

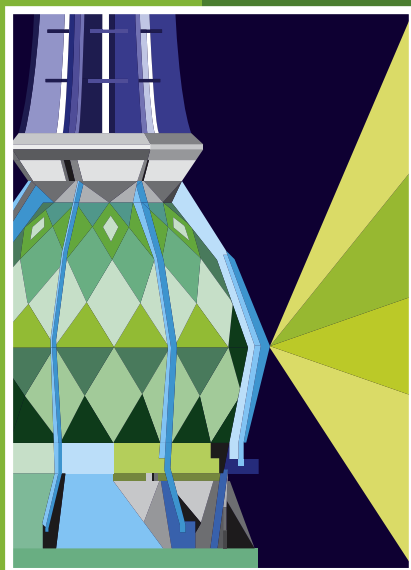


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Viaggio nei misteri della corte di Riyadh  
Un patto tra famiglie all'ombra del petrolio  
Gli ambigui rapporti con i jihadisti

# ARABIA (NON SOLO) SAUDITA

LIMES È IN EBOOK E SU iPad • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)



3/2017 • MENSILE



# Disegniamo il futuro del Paese

Siamo la storia dell'industria italiana.  
Leonardo è oggi l'alta tecnologia: dalle missioni  
spaziali ai droni, dall'osservazione terrestre alla  
cyber security, dai velivoli più avanzati  
all'impegno nella ricerca.  
Creatività, passione, talento al servizio del Paese.



**LEONARDO**  
*INGENUITY AT YOUR SERVICE*

Elicotteri | Aeronautica | Elettronica, Difesa e Sistemi di Sicurezza | Spazio

[www.leonardocompany.com](http://www.leonardocompany.com)

## CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI  
Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella  
CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo  
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio  
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI  
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio  
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI  
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI  
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe  
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO  
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

## CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD  
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO  
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE  
Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH  
Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI  
Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI  
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO  
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

## REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

## DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

## HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

## COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

## COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

## COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

## CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

## COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

## CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando  
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton  
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony  
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:  
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan  
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,  
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy  
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,  
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILMS - Giappone: Kuzubiro JATABE  
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold  
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wójciech GIEŁŻYŃSKI  
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO  
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e  
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:  
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph  
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Eva THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.  
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI  
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 3/2017 (marzo)  
ISSN 2465-1494

**Direttore responsabile**

© Copyright

*Lucio Caracciolo*

*Gruppo Editoriale L'Espresso SpA  
via Cristoforo Colombo 98, 00147 Roma*

**Gruppo Editoriale L'Espresso SpA**

**Consiglio di amministrazione**

Presidente

*Carlo De Benedetti*

Amministratore delegato

*Monica Mondardini*

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò,  
Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo,  
Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui*

**Direttori centrali**

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

*Stefano Mignanego*

Risorse umane

*Roberto Moro*

**Divisione Stampa nazionale**

Direttore generale

*Corrado Corradi*

Vicedirettore

*Giorgio Martelli*

Prezzo

*15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.;  
telefax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, e-mail: pubblicita@limesonline.com; tel. 339 6266039, fax 06 5819304*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti  
Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni  
cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di  
euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni  
cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di  
euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147  
Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

**www.limesonline.com - limes@limesonline.com**

**Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale.** In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 - tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso - potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), marzo 2017



*limes*

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Viaggio nei misteri della corte di Riyad  
Un patto tra famiglie all'ombra del petrolio  
Gli ambigui rapporti con i jihadisti

# ARABIA (NON SOLO) SAUDITA

LIMES È IN EBOOK E SU iPad • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)



3/2017 • MENSILE



**PARTE I**

**TRA ISLAM E PETROLIO, L'IMPERO DEI SA'UD**

- 9 Lorenzo DECLICH - Un imperialismo minore:  
la paradossale parabola dell'Arabia Saudita
- 19 Cinzia BIANCO - Il prossimo re dell'Arabia Saudita
- 27 Carol E.B. CHOKSY - Il wahhabismo è diventato un boomerang
- 39 Michael CRAWFORD - La partita della Mecca e di Medina
- 47 ARABICUS - L'orologio della Mecca
- 57 Thomas HEGGHAMMER - L'eterno ritorno del *jihād*  
in Arabia Saudita
- 65 Nicholas P. ROBERTS - Lealtà e disconoscimento:  
il wahhabismo sui banchi di scuola
- 71 Joseph COZZA e Theodore KARASIK - Se l'Arabia diventa  
uno Stato fallito
- 79 Nadav SAMIN - Pilastro e ariete: gli '*ulamā*' e Casa Sa'ūd
- 87 Hassan JIVRAJ - Visioni saudite
- 95 Abdul AL LILY - Il paradosso crudele delle donne d'Arabia
- 99 Abdulaziz SAGER - I fronti di Riyadh

**PARTE II**

**I FRONTI REGIONALI**

- 105 Lorenzo TROMBETTA - In Siria l'Arabia Saudita ha perso
- 113 Ašraf Muḥammad KIŠK - La minaccia iraniana vista da Riyadh
- 121 Mohammad MARANDI - La minaccia saudita vista da Teheran
- 129 Adam BARON - Tribù senza confine
- 137 David ROBERTS - Più bellicosi, meno sicuri:  
i sauditi nello specchio yemenita
- 145 Giuseppe DENTICE - Ci vuole l'Unione arabo-sunnita  
per fermare l'Iran
- 155 Claudia DE MARTINO - Israele e Arabia Saudita  
amici per caso e per poco
- 163 Ruth HANAU SANTINI - Con Egitto e Tunisia Riyadh si toglie la maschera

### **PARTE III**

### **L'ARABIA SAUDITA VISTA DA LONTANO**

- 173 John C. HULSMAN - Coccolare i sauditi non giova più all'America
- 179 Dania KOLEILAT KHATIB - Il falso mito della lobby saudita
- 185 Francesca MARINO - La poco spontanea alleanza tra pakistani e sauditi
- 191 Silvia COLOMBO - Italia e Arabia Saudita: non solo per soldi

### **LIMES IN PIÙ**

- 201 Piero MESSINA - Lo Stato Islamico entra in Europa nel nome di Ippocrate

### **AUTORI**

205

### **LA STORIA IN CARTE**

a cura di Edoardo BORIA

207



## ARABIA (NON SOLO) SAUDITA

*Parte I*

*tra* **ISLAM** *e* **PETROLIO**  
*l'IMPERO dei* **SA'ŪD**





# UN IMPERIALISMO MINORE: LA PARADOSSALE PARABOLA DELL'ARABIA SAUDITA

di Lorenzo DECLICH

---

*Dalla storia del regno emergono le radici del potere di Casa Sa'ūd. Accanto all'uso imperiale della religione, l'invenzione dell'elemento nazionale, cui Riyad non potrà non ricorrere di fronte alle attuali minacce. Le storture del petrolio e la società senza società.*

---



1.

IMMAGINE DELL'ARABIA SAUDITA DI OGGI

è costruita attorno a luoghi comuni che si specchiano fra loro. Gli storici «interni», ansiosi di compiacere il re (*malik*), punteranno tutta la loro attenzione sul movimento riformatore dei wahhabiti che, trovando una sponda politica e militare nei leader della tribù dei Sa'ūd, portarono la Penisola Arabica a essere ciò che è oggi. Questo racconto si troverà in accordo con la percezione, ampiamente diffusa, di un paese costruitosi attorno a un'interpretazione al tempo stesso radicale e conservatrice dell'islam.

Le istituzioni dello Stato saudita sono oggi effettivamente disegnate attorno a questa narrazione e la deriva più popolare cui essa dà adito recita che «la costituzione dell'Arabia Saudita è il Corano». Il fatto può compiacere le parti più conservatrici della cittadinanza saudita così come la schiera di islamofobi convinti che il regno sia la causa di tutti i mali del mondo, ma la questione è leggermente diversa. Varrà la pena di approfondirla, per stabilire come la religione non sia stata l'unico motore nella formazione di questo paese. Un ruolo fondamentale lo ha avuto anche il fattore etnico-linguistico-tribale paradossalmente trasfigurato in un'identità nazionale non priva di derive nazionaliste.

2. Fino al 1992 l'Arabia Saudita non aveva una legge fondamentale né una costituzione. Lo Stato saudita era il re, coadiuvato dalla sua corte. E la gestione amministrativa era affidata in prima istanza agli '*ulamā*', personale costituito da «sapianti» di scienze religiose appartenenti alla denominazione confessionale professata dal monarca: la *wahhābiyya* (i *muwabbhidūn* secondo la denominazione interna).

Il momento storico era importante. All'indomani dell'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein (1990) e dopo che gli Scud iracheni ebbero colpito

la saudita al-Ẓahrān e le truppe di Baghdad attaccato al-Ḥafġī, sul territorio nazionale erano affluiti copiosi contingenti americani, francesi e britannici. Ciò aveva offeso le frange più conservatrici dell'opinione pubblica saudita – compreso Osama bin Laden – che vedevano il proprio re come «custode dei due luoghi santi», La Mecca e Medina, e il proprio paese come un luogo «intoccabile». Al netto dell'opposizione interna, tuttavia, nel quadro bellico venutosi a creare la struttura statale indefinita non reggeva più, soprattutto dal punto di vista delle relazioni internazionali.

Così, all'inizio del 1992, re Fahd emanò un decreto (a/90) sul «sistema basilare di governo» o «legge fondamentale». Al primo articolo si legge: «Il regno arabo saudita è uno Stato arabo islamico, sovrano, di religione islamica, la cui costituzione è il Libro di Dio Altissimo e la Sunna del suo Inviato, che la benedizione e la pace di Dio siano su di lui. La sua lingua è l'arabo e la sua capitale è Riyad».

Vale la pena entrare nel dettaglio qui, perché questo primo articolo sintetizza, in due righe, la storia dell'Arabia Saudita e tutte le sue contraddizioni. Prima di tutto, racconta di una monarchia assoluta la cui autorità deriva dal Corano e dalla Sunna (art. 7). L'articolo 6 specifica che i cittadini giurano fedeltà (*bay'a*) al re sui testi sacri, un contratto di sudditanza nel quale il sovrano stesso (art. 5), giurando a sua volta su quei testi, si fa garante del rispetto del canone religioso. Il patto evidentemente si rompe – ripensiamo a Osama bin Laden – se il monarca non rispetta quel giuramento ospitando truppe di «infedeli» sul proprio territorio. E si rompe anche se quel canone religioso non è ecumenico, ovvero se l'islam che si professa non è l'islam di tutti i cittadini/sudditi. La legge fondamentale dell'Arabia Saudita non specifica in che forma lo Stato è «islamico».

Va da sé, visto questo impianto, che l'islam dell'Arabia Saudita è sostanzialmente l'islam del re. E questi storicamente lega le sue fortune politiche al movimento religioso noto come *wahhābiyya*. Ciò tuttavia non implica che i sudditi sauditi siano tutti wahhabiti, bensì che essi si pieghino al canone religioso del loro sovrano. Senonché il wahhabismo dal punto di vista religioso presenta alcune caratteristiche specifiche. Si tratta di un movimento nato alla metà del Settecento in un'area specifica dell'odierna Arabia Saudita, il Naġd, con intenti riformatori, volendosi più ortodosso dell'ortodossia sunnita, rappresentata dalle quattro scuole giuridiche tradizionali (*ḥanafīyya*, *mālikīyya*, *ṣafī'īyya* e *ḥanbalīyya*). Un movimento che divenne politico nel momento in cui, nel 1744, 'Abd al-Wahhāb e Muḥammad ibn Sa'ūd si allearono per formare il primo nucleo di potere attorno al quale, quasi due secoli dopo, nacque l'attuale regno dell'Arabia Saudita.

Lungo tutto il processo di formazione del regno la *wahhābiyya* è stata considerata un'eresia dai sunniti. E al summit del settembre 2016 fra duecento importanti personalità sunnite tenutosi a Grozny<sup>1</sup> – e voluto da Putin per chiare motivazioni geopolitiche – la cosa è riemersa. Di fatto, la *wahhābiyya* non ha una tradizione di rilievo dal punto di vista giuridico e si poggia sulla più chiusa

delle suddette scuole sunnite, quella hanbalita. Ma in Arabia Saudita è molto forte anche la tradizione malikita, che rivendica la propria primazia sulle altre – probabilmente a torto – essendo collegata ai «costumi di Medina», la città di adozione del profeta Maometto.

Inoltre, la mappa confessionale dell'Arabia Saudita ancora oggi non è affatto monocolore. Ciò appare chiaro se si separa il fattore politico (*wahhābiyya* dominante) da quello religioso (sunniti-sciiti, suddivisioni interne al sunnismo) in una prospettiva storica. Nel Nağd, la parte centrale del paese dove sorge Riyad, prevale la scuola hanbalita, egemonizzata dai wahhabiti. Lo Ḥiğāz, l'area occidentale del paese in cui sorgono La Mecca e Medina, è di tradizione principalmente malikita e, in misura minore, shafiita, sebbene nel tempo su queste tradizioni si sia spalmato un wahhabismo istituzionale. L'area meridionale (ʿAsir, Ġāzān, Nağrān) è storicamente molto composita dal punto di vista religioso: i sunniti appartengono alle scuole malikita e shafiita ma vi è anche una comunità sciita ismailita (1,5 milioni di persone) e una comunità sciita zaidita (correligionari degli zaiditi dello Yemen, un milione). Nell'Est petrolifero (al-Aḥsā' e al-Qaṭif), affacciato sul Golfo Persico, vivono in stragrande maggioranza sciiti imamiti (la denominazione della religione di Stato iraniana, fra il 5 e il 10% della popolazione saudita), con presenze sunnite di scuola malikita, shafiita, hanafita.

Vero è che i dati statistici sulla composizione religiosa dell'Arabia Saudita sono ambigui e insufficienti. Tuttavia, leggendo la mappa religiosa del paese e incrociandola con il dato politico riusciamo a tracciare la storia della conquista saudowahhabita dei territori oggi radunati sotto il nome di Arabia Saudita: la storia di un imperialismo minore.

Dal Nağd, a partire dal 1744, l'accoppiata tribale-religiosa si espande e si contrae militarmente in territori compresi nell'odierna Arabia Saudita – talvolta oltre – usando principalmente lo strumento della razzia. Fino a scomparire temporaneamente, nel 1818, dopo il saccheggio di Dir'iyya, la capitale dell'emirato di allora, da parte di truppe egiziane inviate dagli ottomani. L'alleanza risorge nel 1824, quando un nuovo saudita si riprende Riyad e di lì si espande verso il Golfo Persico e nel Nağd, senza tuttavia arrivare allo Ḥiğāz. Tale fase si chiude una settantina di anni più tardi, nel 1891 quando, dopo aver perso le aree costiere per mano degli ottomani, i sauditi vengono sconfitti dai rivali Rašid di Ḥā'il nella battaglia di Mulayda e dopo qualche anno di peregrinazione trovano rifugio in Kuwait.

Nel periodo dal 1891 al 1932, data di nascita ufficiale dell'odierno reame, i sauditi non fanno che provare a ristabilire il loro potere sulle aree di provenienza e, partendo da lì, su quelle occupate o razziate in precedenza. Il tutto si incrocerà con la prima guerra mondiale e dunque con una più decisa presenza soprattutto britannica nell'area: con il trattato di Darin del 1915 il dominio saudita era divenuto protettorato britannico.

Ufficialmente la dinastia viene fondata da ʿAbd al-ʿAziz al-Saʿūd. Sultano del Nağd nel 1921, diviene re di Ḥiğāz e Nağd nel 1926. Il periodo si chiude con il

trattato anglo-saudita del 1927 in cui le due parti riconoscono i rispettivi domini (i sauditi nel Nağd e nello Ḥiğāz, i britannici sulla costa del Golfo). E con una rivolta interna lunga almeno tre anni e poi sedata (1927-1930), quella di alcuni settori degli *ihwān* («fratelli»), fino a quel momento il braccio armato più affidabile dei sauditi, più vicini al wahhabismo originario e militarmente più aggressivi dei Sa'ūd.

Si tratta di uno snodo importante se lo si considera il primo esempio di un'opposizione radicale a un'élite che, secondo gli insorti, si prestava troppo al compromesso ideologico-politico e, insieme, religioso. Un motivo che ritroveremo più volte nei decenni successivi: negli anni Cinquanta-Sessanta con lo sbarco dei Fratelli musulmani e del loro velato panarabismo; alla fine degli anni Settanta, con l'assedio della moschea della Mecca da parte di Ġuhaymān al-'Utaybi, discendente di una famiglia di insorti del 1927; e poi negli anni Novanta, con la decisa emersione dell'opposizione religiosa, denominata Ṣaḥwa (risveglio) che, dopo essere stata inglobata nel discorso religioso nazionale, fornirà a bin Laden lo spunto per lanciare il *jihād* sul suolo saudita.

3. In tutto questo periodo, e oltre, la fonte della legittimità saudita è proprio il wahhabismo. Ecco perché, nell'ottica imperiale di cui sopra e anche per contrastare l'opposizione radicale, il re saudita si definisce wahhabita. Ciò origina diverse contraddizioni sia nell'Est sciita petrolifero sia nella natura – tutta politica – del dominio dei Sa'ūd. Esso appare tanto più fragile quando guardiamo alle città sante, di cui i sauditi nella legge fondamentale si dichiarano custodi (art. 27) e che sono il simbolo più luminoso dell'universalismo e del cosmopolitismo islamico.

La legge fondamentale registra questa fragilità, mantenendo un riferimento ossessivo ma generico all'islam proprio perché la *wahhābiyya* si connota come un elemento identitario e dottrinale-politico dalla vocazione egemonica. Contemporaneamente, essa introduce altri fattori identitari che rivelano una visione nazionale dello Stato saudita. Primo fra tutti il riferimento all'arabità che, associata all'elemento tribale, è paradossalmente molto più forte qui che non in paesi come l'Egitto o la Siria costituiti attorno a un panarabismo aconfessionale.

Islamità e arabità si rafforzano a vicenda in una lettura integrale delle due identità: è nella Penisola Arabica che nasce l'islam, è nella Penisola Arabica che nasce l'arabo coranico. Il coacervo di dialetti diventa lingua nel momento in cui viene messo per iscritto il libro sacro: quella lingua renderà poi arabe le popolazioni che la parlano e arabi i poteri – il califfato e poi i sultanati – che ne fanno uso nell'amministrazione.

I sauditi legittimano insomma il loro potere – effettivamente imperiale – proclamandosi musulmani e arabi puri, attribuendosi il ruolo di campioni in tutti e due i casi. La legge fondamentale del 1992 è, in questo senso, lo specchio di questa retorica ma il vero anno di fondazione è il 1932, con la proclamazione del regno dell'Arabia Saudita. In quel momento si stabilisce infatti il passaggio da un dominio di tipo locale – le entità precedenti su cui il re saudita imperava, il sultanato del



Nağd e il regno dello Ḥiğāz, erano percepite come tradizionali nei rispettivi contesti regionali – a una dimensione effettivamente nazionale<sup>2</sup>.

A dispetto del luogo comune è dunque l'elemento nazionale, non quello religioso, a nascere insieme all'Arabia Saudita. Questa nascita comporta due sviluppi. Il primo è la negazione o la sottomissione di identità locali ben delineate e strutturate. Il secondo è l'accomodamento nella relazione fra personale religioso ed entità politica: oltre a consegnare agli 'ulamā' di Riyad le chiavi dell'ortodossia – in particolare alla famiglia Āl Šayḥ discendente di 'Abd al-Wahhāb – il re seda la suddetta rivolta degli *ihwān* che gli rimproveravano fra le altre cose di essere giunto a patti con i britannici «infedeli»<sup>3</sup>.

L'elemento nazionale inizia oggi ad acquisire maggiore rilevanza nella mutata situazione geopolitica. Come sottolinea Theodore Karasik su *The National* di Abu Dhabi, «il nazionalismo saudita può definirsi come l'idea in base alla quale una singola identità agisce come collante sociale tra le divisioni interne al regno. Lo storico saudita 'Abd Allāh al-ʿUṭaymīn<sup>4</sup> lo dice bene: “In prima battuta sono figlio della Penisola Arabica. Le regioni della penisola sono state unificate sotto il regno. Dunque sono saudita”. Ḥiğāz, Nağd e Provincia Orientale servono come suddivisioni geografiche di base e il Nağd è visto come la culla del nazionalismo saudita perché non è stato mai soggetto a conquiste straniere. A livello locale, naturalmente, i sudditi sauditi sono divisi non soltanto per città e cittadine ma anche per tribù. Ciò che li unisce è l'idea e la motivazione di essere “sauditi”. Questo si ritrova ovunque, dalla televisione ai sermoni, alla passione per il calcio. La saudizzazione in sé è un ulteriore, più recente meccanismo unificante. L'istituzione di un grande ministero dell'Educazione sotto re Salmān è parte di un piano per instillare, nutrire e promuovere l'identità saudita. E in questo momento, in cui il reame fa fronte a diverse minacce, dagli ḥuṭī nel Sud del paese all'organizzazione dello Stato Islamico nell'Est, il nazionalismo sta assumendo un nuovo significato. Fin da quando la coalizione guidata dai sauditi ha lanciato le operazioni nello Yemen, alla fine di marzo [2015], il gran mufti del regno, 'Abd al-ʿAzīz al-Šayḥ ha chiesto il supporto nazionale e la leva militare. Questo significa molto, perché è la famiglia Āl Šayḥ, interprete ufficiale del wahhabismo, a fornire la base religiosa al nazionalismo saudita»<sup>5</sup>.

Secondo l'analista di stanza a Dubai, gli attacchi dello Stato Islamico nell'Est sciita sono un attentato proprio al discorso nazionale saudita, perché rilanciano quella retorica antisciita che lo contraddice. Una retorica che mira direttamente alla pancia di quei puristi che vorrebbero cancellare i safavidi dal regno. Risalendo la storia per rintracciare le minacce al discorso nazionale saudita, Karasik ripercor-

2. Si veda M. AL-RASHEED, *A History of Saudi Arabia*, Cambridge 2002-2010, Cambridge University Press, pp. 37-68.

3. *Ibidem*.

4. Autore di *Storia dell'Arabia Saudita dal movimento riformatore di Muḥammad Ibn 'Abd al-Wahhab al re 'Abd al-ʿAzīz*, ed. it. Palermo 2001, Sellerio.

5. T. KARASIK, “Nationalism Is Taking on a New Meaning in Saudi”, 7/6/2015, [bit.ly/2m2fFOv](http://bit.ly/2m2fFOv)

re le stesse tappe cui abbiamo accennato e la cui prima fiammata data 1927, la rivolta degli *ihwān*. Dunque, «sebbene l'idea del nazionalismo non sia nuova, essa è diventata decisamente importante ora. Il re e i suoi successori (...) sicuramente spingeranno sull'agenda nazionalista»<sup>6</sup>.

4. Un altro grande evento si verificò proprio a un anno dalla proclamazione del regno saudita: la concessione sessantennale che il re Sa'ūd accordò alla Standard Oil Company of California (Socal) per l'esplorazione e lo sfruttamento del petrolio della Provincia Orientale di al-Aḥsā'.

Il fatto fu preceduto da un accenno di crisi petrolifera internazionale che James Wynbrandt descrive così: «Nel 1920 il futuro presidente della Standard Oil Company of New Jersey avvertiva che i depositi di petrolio in Texas e Oklahoma erano in via di esaurimento. Allo stesso tempo uno dei maggiori esperti di geologia concluse che gli Stati Uniti si sarebbero trovati a corto di risorse petrolifere domestiche in meno di vent'anni. Nel frattempo, il senatore Henry Cabot Lodge esprimeva preoccupazione per la crescente egemonia britannica nel mondo delle forniture di petrolio e ufficiali della Marina americana si dissero preoccupati per la possibile inadeguatezza delle riserve domestiche. Queste preoccupazioni spinsero il governo degli Stati Uniti ad assistere le compagnie petrolifere nella loro ricerca di una crescita a livello internazionale. Alla conferenza di Sanremo, aprile 1920, si convenne di discutere il futuro delle terre prima appartenenti all'orbita ottomana e il governo americano chiese una politica delle porte aperte per l'attività commerciale e per l'accesso delle compagnie petrolifere statunitensi. Ciò era in contrasto col piano britannico e francese di monopolizzare i territori per i propri interessi»<sup>7</sup>.

La vicenda della concessione petrolifera – che vide protagonisti il consigliere britannico del re saudita, St. John Philby, e il *businessman* e diplomatico americano Charles Crane – andò di pari passo all'apertura delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, che divennero poi un pilastro della politica saudita nei decenni seguenti. Il sovrano di Riyad si era indebitato dopo aver avviato una prima modernizzazione del paese – non senza problemi interni dovuti all'opposizione di alcuni religiosi – introducendo il telegrafo e la radio. Inoltre, aveva affrontato le spese della guerra contro gli *ihwān* e ristrutturato l'acquedotto di Gedda: gli americani gli diedero l'occasione per risanare le casse dello Stato.

Nel 1939, un anno dopo la scoperta del primo pozzo ad al-Zahrān, il primo carico di petrolio salpò dal futuro hub di Ra's Tannūra dopo che nell'affare era entrata la Texaco con il 50%. Nel 1944 la California-Arabian Standard Oil Company, sussidiaria della Socal creata appositamente nel 1933, diveniva Arabian American Oil Company (Aramco) e nel 1948 entravano a far parte del mercato la futura Exxon e la futura Mobil (che poi si fusero). Due anni dopo, re 'Abd al-'Aziz costrinse l'Aramco, minacciandone la nazionalizzazione, a condividere i profitti al

6. *Ibidem*.

7. J. WYNBRANDT, *A Brief History of Saudi Arabia*, 2004-2010, Facts on Files, p. 190.

50%. Dopo la nascita dell'Opec nel 1960 e anche a seguito della conferenza di Bretton-Woods che di fatto legò l'oro nero al dollaro, i sauditi – nell'arco temporale 1973-1980 segnato dalla guerra del Kippur e dalla crisi petrolifera mondiale – acquisirono definitivamente l'Aramco. Che nel 1988 divenne Saudi Aramco (Saudi Arabian Oil Company), com'è oggi conosciuta. Nel nuovo millennio la deriva «proprietaria» si è invertita, seguendo il moto della finanziarizzazione mondiale: è dell'anno scorso l'annuncio dell'intenzione di vendere fino al 5% della compagnia petrolifera più ricca al mondo.

Il petrolio in Arabia Saudita ha storicamente sollevato due macroproblemi. Il primo: Aramco, per sviluppare il proprio potenziale, si appoggiò a tecnici stranieri «infedeli», provocando malumori del tutto simili a quelli cui assistiamo oggi giorno sul tema delle basi occidentali sul territorio nazionale. Il secondo: a una politica tesa a formare i propri cittadini per ricoprire ruoli nell'industria petrolchimica, lo Stato saudita accoppiò lo sfruttamento di manodopera a basso costo straniera. Ai lavoratori non specializzati, in un primo momento provenienti principalmente da altri paesi arabi (Egitto, Yemen, Giordania, Siria, Kuwait) poi anche da nazioni non arabe e/o non musulmane (Pakistan, India, Filippine), vennero subito negati i più elementari diritti. Tanto da istigare un primo sciopero già nel 1945. Nel 1953, per fronteggiare una protesta di ventimila lavoratori di Aramco, il re ricorse persino alla legge marziale<sup>8</sup>.

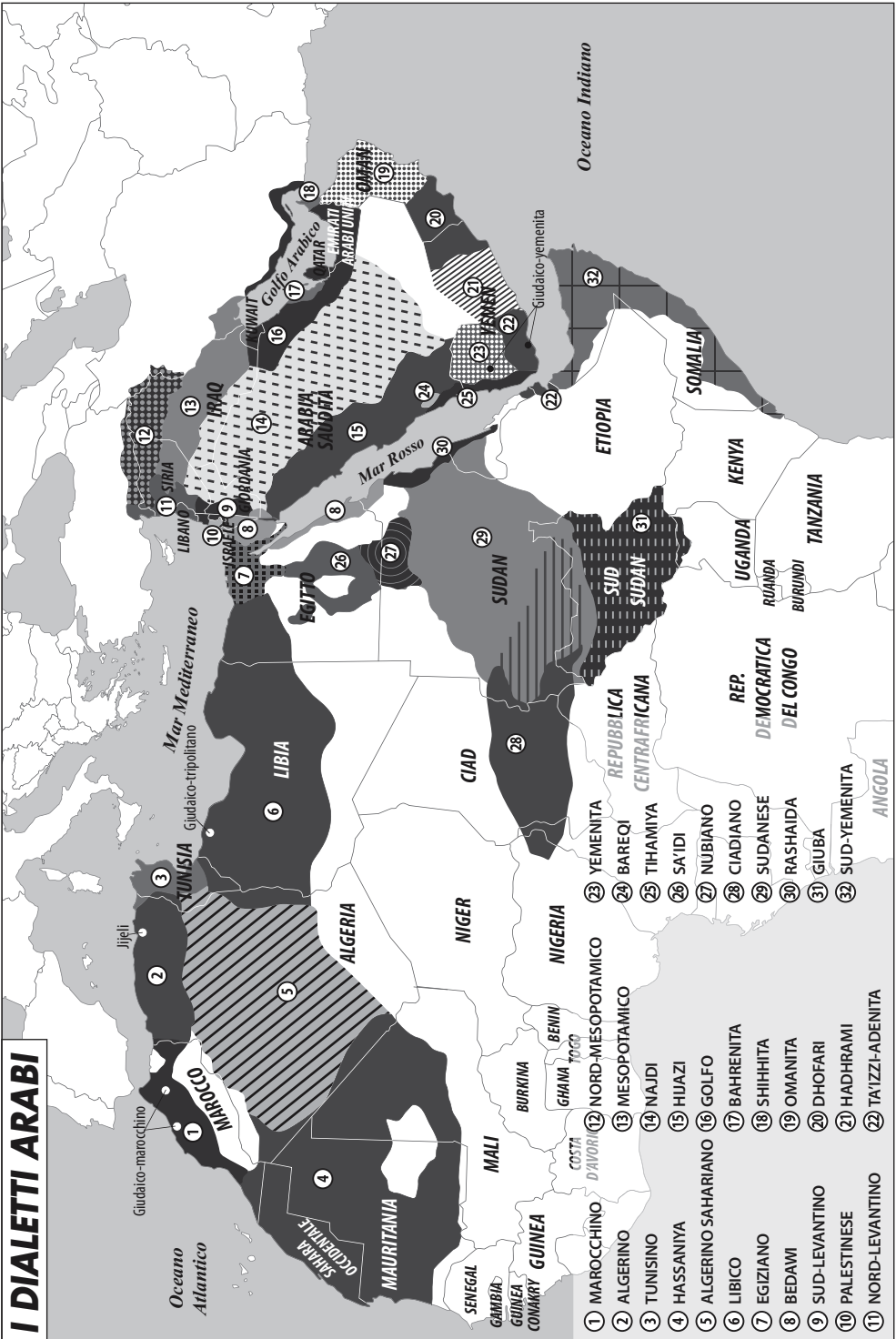
La politica saudita nei confronti dei lavoratori stranieri – compresi gli «espatriati» arabi e non, chiamati a ricoprire ruoli rilevanti – è la stessa del resto delle petromonarchie del Golfo: la non inclusione. A essa si accompagna una strategia di sussidi ai cittadini sauditi, fornendo loro un privilegio strutturale rispetto a coloro che effettivamente costruiscono la ricchezza del paese e non hanno alcuna possibilità di scalata sociale – se non nel momento in cui, dopo aver accumulato qualche ricchezza nel regno, tornano nei paesi di provenienza. Come sottolinea Adam Hanieh, si è costruita nel tempo una sorta di «società senza società»<sup>9</sup> in cui ai lavoratori arabi, nei decenni, si sono sostituiti i lavoratori dell'Asia meridionale, meno motivati a rimanere nel paese e quindi sempre più invisibili.

Il principale sviluppo storico-economico determinato dalla nascita dell'economia petrolifera, della quale l'Arabia Saudita è importante beneficiario, è il flusso di cassa che il re e la sua corte si trovano a gestire. Nei primi decenni, il suo aumento esponenziale – poi adagiato su ritmi di crescita meno sostenuti – si tradusse quasi soltanto in un'enorme disponibilità di denaro, dilapidato nelle forme dalle quali traiamo la nostra memoria esotica del regno, fatta di rubinetti d'oro e automobili chilometriche. In seguito, è diventato un fattore strutturale di un'economia mondiale sempre più finanziarizzata, di cui in Arabia Saudita coglierà i frutti soprattutto una nuova e più globalizzata classe di mercanti, principalmente costruttori<sup>10</sup>.

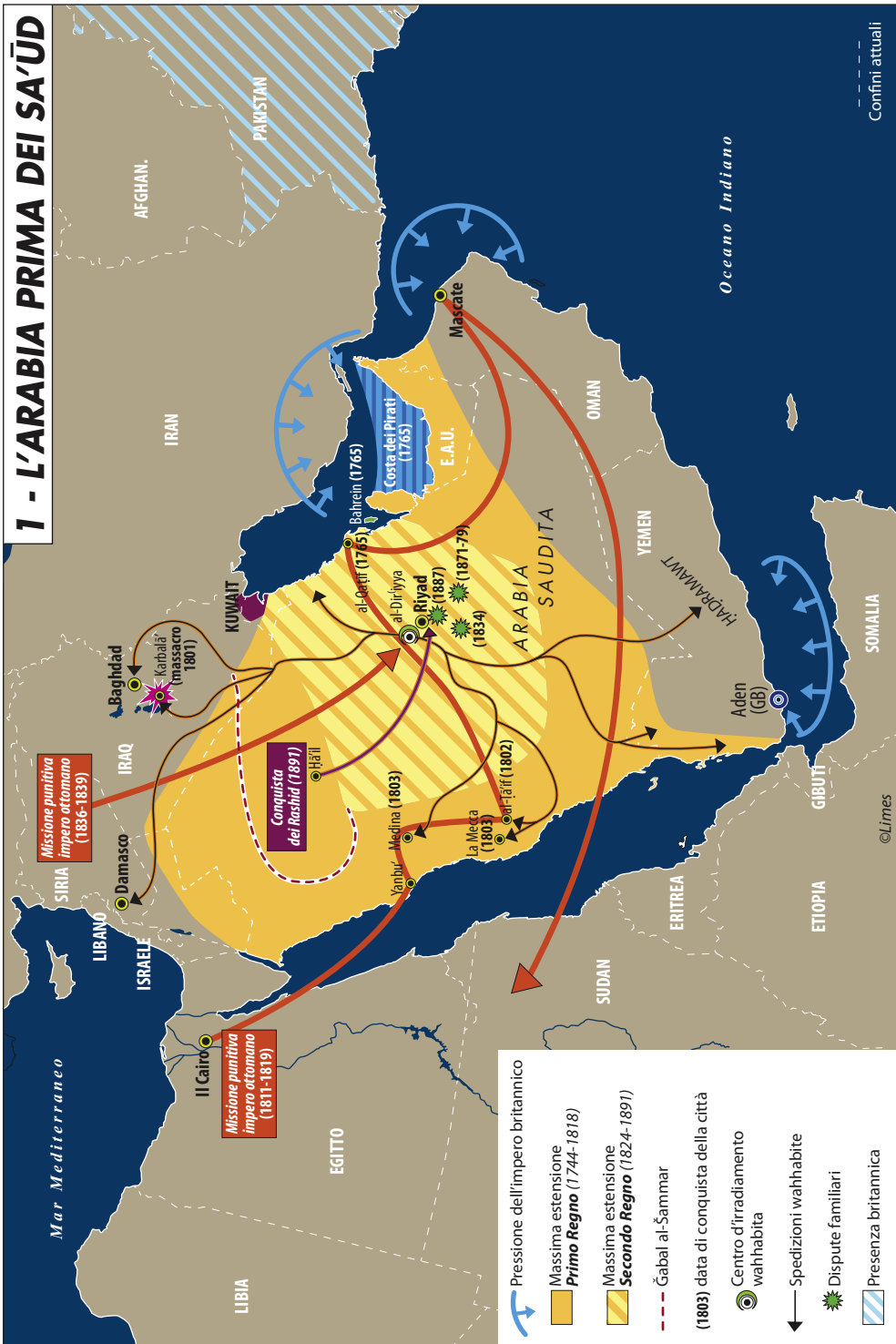
8. *Ivi*, p. 200.

9. A. HANIEH, *Capitalism and Class in the Gulf Arab States*, London 2011, Palgrave Macmillan.

10. Sul punto mi permetto di rimandare al mio saggio «Quanto è islamica la finanza islamica?», *Limes*, «Moneta e impero», 2, 2015.

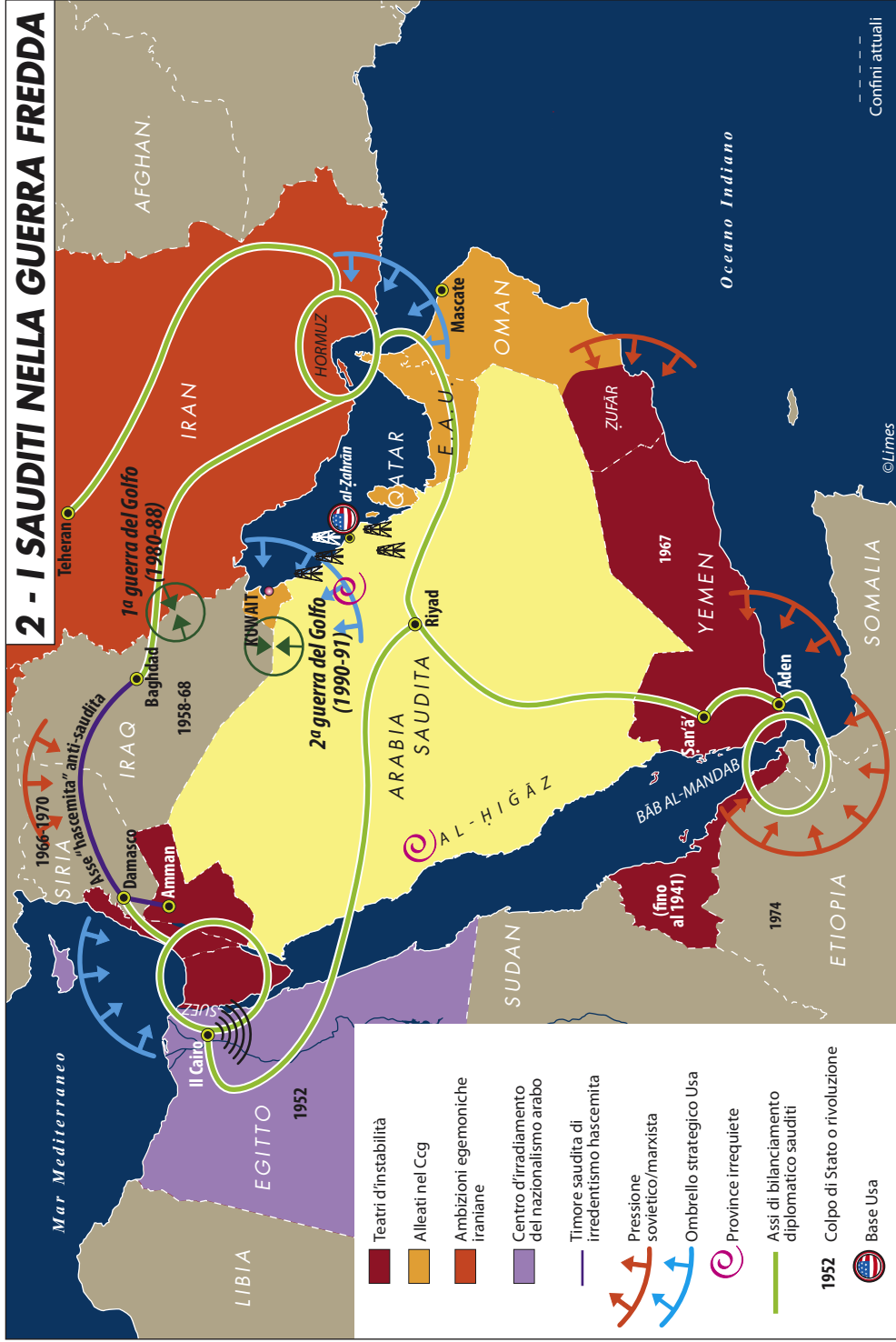


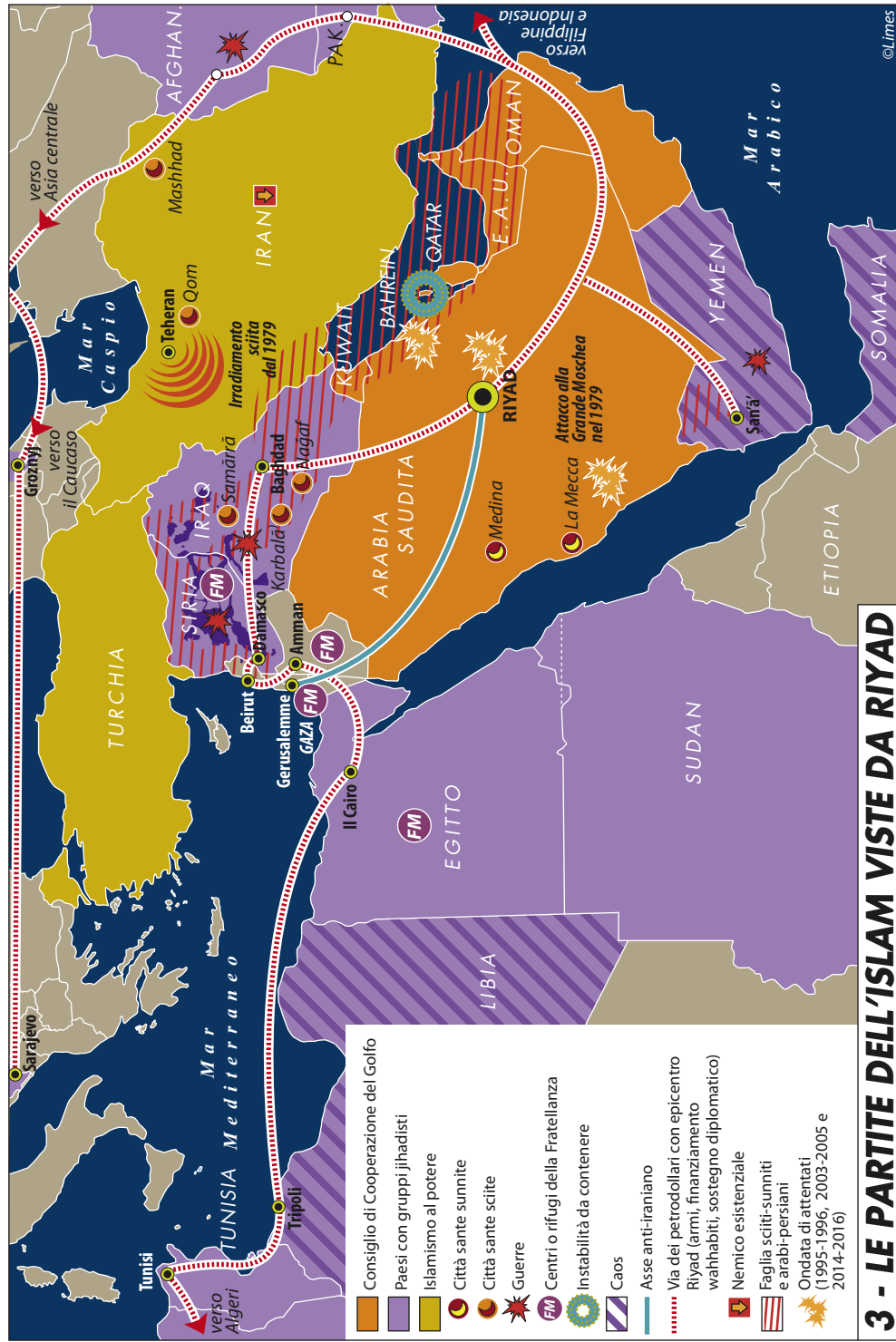
# 1 - L'ARABIA PRIMA DEI SA'UD



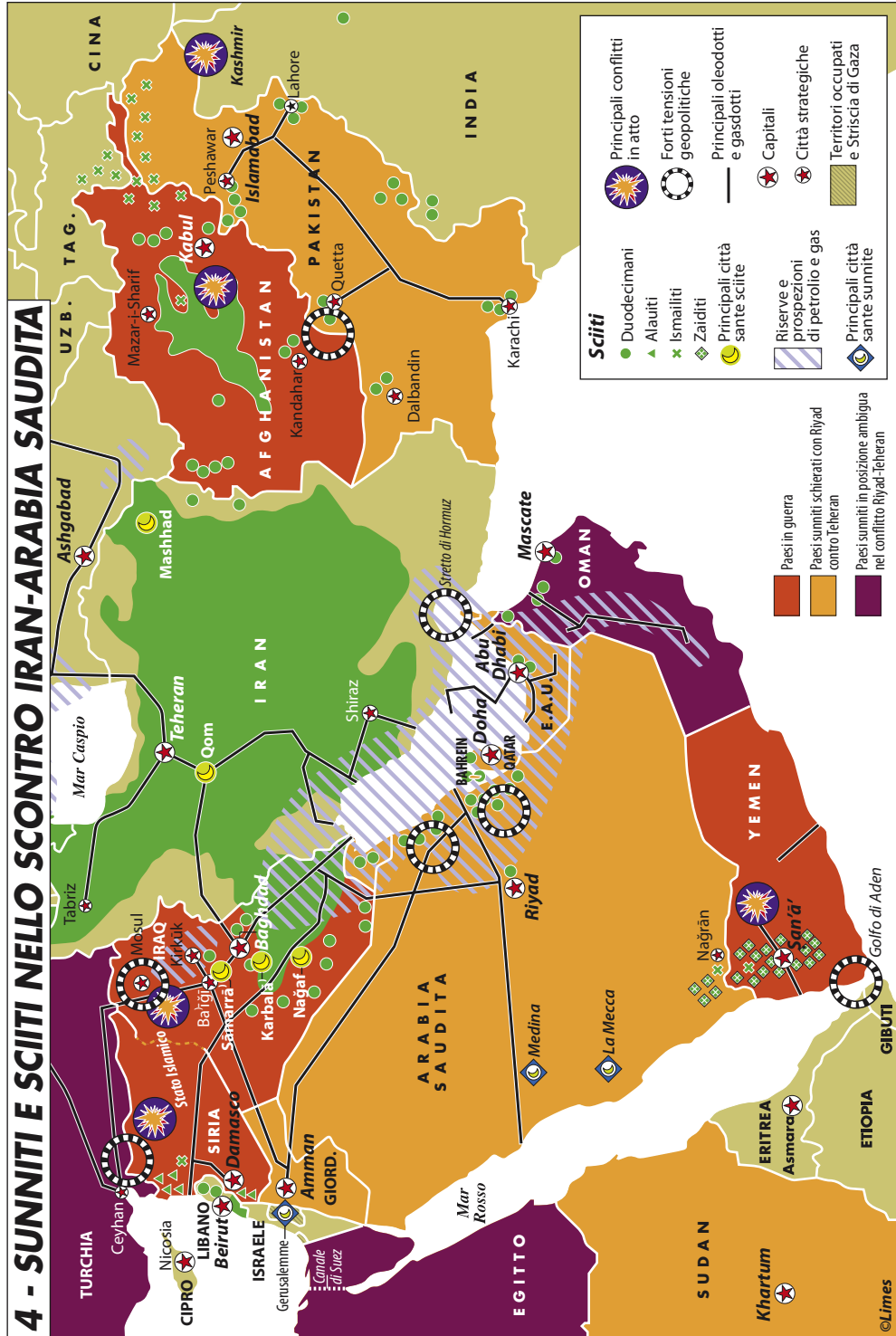


## 2 - I SAUDITI NELLA GUERRA FREDDA





# 4 - SUNNITI E SCIITI NELLO SCONTRO IRAN-ARABIA SAUDITA



In questo contesto, tutti gli elementi di contraddizione di lungo periodo precedentemente rilevati continuano a operare all'interno del regno, reagendo o interagendo in forme solo parzialmente nuove. Uno degli esiti è il suddetto *revival* nazionalista. Come pure una marcata ambizione geopolitica che si alimenta con mastodontiche spese militari. E infine degenera con l'esplosione della rivalità regionale con l'Iran.






# IL PROSSIMO RE DELL'ARABIA SAUDITA

di Cinzia BIANCO

---

*La sfida fra i due Muḥammad per il trono dipende dalla traiettoria geopolitica del regno. La rischiosa partita del figlio del sovrano, legata alle sorti delle riforme economiche e della campagna nello Yemen. Quanto conta l'appoggio del clero. La stella polare è la stabilità.*

---

1.  AL 1953, ANNO DELLA MORTE DI 'ABD al-'Azīz Āl Sa'ūd, fondatore dell'Arabia Saudita, tutti i re della petromonarchia sono stati eredi diretti del capostipite. Finora, la successione è stata orizzontale, tra fratelli. L'attuale sovrano Salmān – 81 anni e una salute fragile – interromperà con la sua morte questa tradizione. Presto il trono dovrà passare alla nuova generazione della famiglia e senza uno schema che guidi questa storica transizione.

La formalizzazione della scelta del candidato è stata storicamente affidata alla tradizione islamica della «consultazione», una riunione straordinaria dei rappresentanti anziani della famiglia per scegliere il migliore tra i candidati al trono. Un metodo utilizzato negli anni sia per sbarrare la strada a chi era ritenuto indegno del trono sia per gestire la spartizione del potere di Casa Sa'ūd tra le sue numerose branche. Questa consuetudine ha più volte palesato la complessità delle negoziazioni interne alla famiglia, che spesso ruotano attorno a gruppi di fratelli nati dalla stessa madre, le cosiddette fazioni.

Tale processo è stato formalmente istituzionalizzato da re 'Abdallāh nel 2006 tramite la creazione del Consiglio di Fedeltà, formato dal monarca, dal principe ereditario e dai figli sopravvissuti di 'Abd al-'Azīz o dai suoi nipoti, nel caso in cui i padri siano morti, incapacitati o non disposti ad ascendere al trono<sup>1</sup>. Attualmente il Consiglio è composto da 28 membri, fra cui i sette figli ancora in vita di 'Abd al-'Azīz e 19 dei suoi nipoti. Alla morte di Salmān, il Consiglio potrebbe teoricamente scegliere qualunque dei circa 200 figli dei 36 eredi diretti di 'Abd al-'Azīz, anche se i candidati più papabili sono senza dubbio il principe ereditario Muḥammad bin Nāyif, cugino di Salmān, e il vice principe della Corona, il figlio del re, il trenta-

1. A. AL-BĀDĪ, «Institutionalising Hereditary Succession in Saudi Arabia's Political Governance System: The Allegiance Commission», *Arab Reform Brief*, 14, 2008.

duenne Muḥammad bin Salmān. Due figure estremamente significative e intenzionate a guidare l'Arabia Saudita in direzioni molto diverse tra loro.

Proprio queste idee contrastanti sul futuro del regno potrebbero determinare chi dei due diventerà il prossimo re dell'Arabia Saudita. Muḥammad bin Salmān ha puntato tutto sul suo rivoluzionario piano economico Vision 2030 e sulla nuova estroversione della politica estera e di difesa per tener testa all'arcinemico Iran, in particolare nel vicino Yemen. Solo il successo su questi due fronti potrebbe attirare lo straripante supporto popolare necessario a minacciare il primo nella linea di successione, il cugino Muḥammad bin Nāyif.

La prima successione al trono della nuova generazione è dunque una delle questioni più rilevanti e scottanti per analisti, consulenti e decisori di tutto il mondo. Sensibilità ulteriormente rafforzata dagli intrighi che si consumano a corte. Giochi di potere che hanno determinato la gestione del trono sin dalla morte del capostipite e fondatore del regno 'Abd al-'Azīz.

2. 'Abd al-'Azīz, una ventina di consorti ufficiali e 36 figli maschi riconosciuti, decise che alla sua morte il trono sarebbe passato al più anziano di loro, Sa'ūd bin 'Abd al-'Azīz. Il quale, però, mostrava chiaramente una lacunosa preparazione alle mansioni di governo e uno scarso interesse per i rapporti diplomatici con l'Occidente, allora come oggi fondamentali per il paese<sup>2</sup>. 'Abd al-'Azīz decise perciò di affiancare a Sa'ūd il fratello minore Fayṣal, creando la posizione di principe ereditario e istituendo la consuetudine di trasferire il potere di fratello in fratello. Fayṣal mostrava un carattere decisamente diverso da quello del maggiore: inviato a rappresentare la famiglia già in tenera età, Fayṣal era un *habitué* a Londra, Parigi e alle Nazioni Unite.

Alla morte del padre nel 1953, Fayṣal diventò il motore dell'amministrazione saudita, dedicandosi alla modernizzazione del regno e gestendo sia il lavoro dei ministeri sia la politica estera di Riyad, minacciata a sud dallo Yemen e a ovest dal nasserismo filocomunista. Nel frattempo il fratello Sa'ūd, il re, svolgeva compiti per lo più simbolici e sfruttava la sua posizione per affidare ruoli chiave di governo ai suoi figli. In soli quattro anni, la mala gestione e il forte nepotismo portarono il regno sull'orlo della bancarotta e nel 1958 la gravissima situazione finanziaria convinse la famiglia reale a spodestare Sa'ūd.

In breve tempo, però, Sa'ūd riuscì a ritornare sul trono grazie a un'alleanza tattica con la cosiddetta fazione dei principi liberi: quattro tra i figli di 'Abd al-'Azīz (Nawwāf, Badr, Fawwāz e il loro leader Ṭālāl) che si consideravano vicini alle posizioni di Nasser in Egitto e per questo osteggiavano Fayṣal. La faida si concluse nel 1964 con un colpo di Stato progettato da Fayṣal con il supporto decisivo dell'establishment religioso (compreso il gran mufti, membro del clan della madre di Fayṣal) e del fratello – nonché futuro re – 'Abdallāh. Cruciale fu anche il sostegno

dei sette Sudayrī, ovvero i figli del capostipite nati da Ḥaṣṣa bint Aḥmad al-Sudayrī, membro della potente tribù Sudayrī del Nağd, il cuore conservatore dell'Arabia Saudita. Fayṣal tornò sul trono mentre Sa'ūd fu spedito in perpetuo esilio.

Ma la saga della prima successione non terminò qui. Correva l'anno 1975 e, mentre Fayṣal presiedeva il Mağlis, la tradizionale pubblica assemblea in cui il re dà udienza ai sudditi, un suo nipote si avvicinò, estrasse una pistola e gli sparò due colpi fatali. A salire sul trono fu il fratello del re, Ḥālīd, il candidato prediletto della Guardia nazionale, il corpo parastatale di sicurezza incaricato di proteggere lo stesso Fayṣal<sup>3</sup>.

Basta questo fondamentale pezzo di storia della prima successione reale alla corte dei Sa'ūd per dare un'idea di come il processo non sia una mera questione politica, ma inneschi trame, tradimenti e strategie tali da meritargli l'appellativo di «*The Real Game of Thrones*»<sup>4</sup>, dal nome della popolare serie televisiva. A distanza di diversi decenni, i meccanismi della politica familiare restano intatti.

3. Salendo al trono nel gennaio 2015, l'attuale re nominò il figlio trentenne Muḥammad bin Salmān vice principe ereditario e, contemporaneamente, ministro della Difesa, capo del Consiglio per gli Affari economici e sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Muḥammad ha anche mantenuto la posizione di capo della Corte reale che detiene dal 2013, diventando il principe più titolato in assoluto alla sua età. Un mese più tardi, il giovane dava inizio alla guerra nello Yemen contro i ribelli ḥuṭī, presentandola come una campagna per ricacciare al suo posto l'Iran espansionista<sup>5</sup>.

In un secondo rimpasto, nell'aprile dello stesso anno Salmān nominò principe ereditario il cugino cinquantenne Muḥammad bin Nāyif, che divenne anche ministro dell'Interno e capo del Consiglio per gli Affari politici e di sicurezza. Ufficialmente è lui l'erede al trono. Si tratta di una figura temuta e rispettata, essendo stato protagonista nei primi anni Duemila della lotta alle cellule di al-Qā'ida nel regno, conquistando la stima degli apparati di sicurezza mondiali – Cia e Mi6 *in primis*<sup>6</sup>. Muḥammad bin Nāyif gode di un notevole capitale, essendo stato in grado di raccogliere il consenso del Consiglio della Fedeltà per inaugurare la transizione dalla generazione dei figli di 'Abd al-'Azīz a quella dei suoi nipoti.

Allo stesso tempo, però, due elementi rendono incerta questa transizione. Primo, la presenza di candidati più anziani di Muḥammad bin Nāyif che potrebbero, con la sua ascesa al trono, non regnare mai. Secondo, la prorompente personalità di Muḥammad bin Salmān, che vuole trasformare non solo la dottrina di difesa dell'Arabia Saudita, dando al regno un'impronta offensiva senza precedenti, ma

3. N. SAFRAN, *Saudi Arabia: The Ceaseless Quest for Security*, Ithaca 1988, Cornell University Press.

4. Vedi per esempio G. GAUSE III, «Saudi Arabia's Game of Thrones», *Foreign Affairs*, 2015; Y. GUZAN-SKY, «A Game of Thrones: Royal Succession in Saudi Arabia», *Strategic Assessment*, 17, 4, gennaio 2015; «The Real Game of Thrones», *The Economist*, 24/9/2016.

5. C. BIANCO, «Dallo Yemen al Golfo i sauditi attaccano perché sono deboli», *Limes*, «La radice quadrata del caos», 5, 2015.

6. B. RIEDEL, «The Prince of Counter-Terrorism», *Brookings Essays*, Brookings Institution, 29/9/2015.

anche il suo modello economico con l'ambiziosa Vision 2030<sup>7</sup>. Il piano mira a diversificare l'economia e a coinvolgere i sauditi sotto i trent'anni – il 60% della popolazione non di origine straniera – per allontanarli dalle idee antisistema e dal radicalismo islamico.

Ai candidati al trono, la Casa dei Sa'ūd chiede stabilità e di preservare il potere della famiglia. Raramente, infatti, il regime si è visto circondato da tante minacce. In Siria non stiamo solo assistendo al fallimento del tentativo saudita di contrastare l'avanzata dell'influenza iraniana, ma la guerra ha anche rafforzato gruppi jihadisti nemici di Riyad. In particolare lo Stato Islamico, che ha spesso dichiarato di voler sottrarre le città sante di La Mecca e Medina al controllo dei reali sauditi, illegittimi perché alleati dell'Occidente. Gli attentati nel regno contro le moschee sciite nel triennio 2014-16 sono chiari tasselli di un piano di destabilizzazione. Ancor più preoccupante il fatto che più di 2 mila giovani sauditi si siano uniti al gruppo jihadista per formare cellule in patria o per combattere in Siria, Yemen, Pakistan, Afghanistan e Iraq<sup>8</sup>.

La guerra nello Yemen, il cui obiettivo principale era l'espulsione della percepita influenza di Teheran dai confini meridionali del regno, si sta trasformando in una lunga e costosa palude strategica. Infine, i sauditi sciiti della Provincia Orientale, quella più ricca di giacimenti petroliferi, si sono rivoltati nel 2011, incoraggiati dalla rivolta dei propri correligionari in Bahrein, per protestare contro le forti discriminazioni a cui sono sottoposti e contro la famiglia reale stessa<sup>9</sup>.

I due Muḥammad, ognuno a modo suo, tentano di assicurare l'establishment. Muḥammad bin Nāyif, il falco dell'antiterrorismo, si presenta come colui che ha messo a tacere le rivolte del 2011 in maniera rapida e relativamente ordinata sia nella Provincia Orientale sia in Bahrein. Nonché come argine allo Stato Islamico e al caos jihadista nello Yemen, che prosperano nel vuoto di potere creato da un conflitto che il suo rivale non riesce a risolvere. Il giovane ed energico Muḥammad bin Salmān promette invece di tenere testa all'Iran, rilanciare l'Arabia Saudita come potenza regionale e creare un nuovo e più forte consenso tra le fasce più giovani della popolazione.

4. Nonostante la popolarità indiscutibilmente maggiore di Muḥammad bin Salmān, molti analisti già prima della sua nomina nel 2015 avevano pochi dubbi che Muḥammad bin Nāyif sarebbe stato re. Non solo per le sue alleanze di ferro a Washington e a Londra, ma soprattutto per la capacità di districarsi nell'arte di governare gli equilibri politici dello Stato profondo saudita tra élite religiose e leader locali e tribali.

Negli ultimi due anni, però, la personalità del giovane principe ha messo il cugino sempre più in ombra, conquistandogli un'esposizione mediatica e una con-

7. «Can Mohammed bin Salman Transform Saudi Arabia?», *The Washington Post*, 20/6/2016.

8. «Over 2,000 Saudi Militants Fighting Abroad: Ministry», *The New Arab*, 27/12/2016.

9. T. MATTHIEN, *The Other Saudis: Shiism, Dissent and Sectarianism*, Cambridge 2014, Cambridge University Press.

centrazione di potere senza precedenti. Nonostante sia molto meno apprezzato dagli storici alleati internazionali, Muḥammad bin Salmān ha velocemente conquistato una posizione di spicco a corte e all'estero. È con lui che l'ex segretario di Stato americano John Kerry interagiva. Ed è stato lui a volare in Russia per parlare di Siria con il Cremlino<sup>10</sup>.

La sfida tra i due principi è subito diventata più intensa. Anche se rigorosamente dietro le quinte<sup>11</sup>. Si dice, per esempio, che Muḥammad bin Nāyif fosse decisamente contrario alle operazioni nello Yemen, paese che egli vede soprattutto attraverso le lenti dell'antiterrorismo; eppure il suo rivale non ha avuto problemi a imporre la propria idea al padre Salmān, il quale, per senilità o predilezione, subirebbe molto l'influenza del figlio. Non appena la situazione nello Yemen si è dimostrata più complessa del previsto e potenzialmente fallimentare, Muḥammad bin Nāyif ha tentato in tutti i modi di distanziarsi dall'operazione, persino spostandosi in gran segreto in Algeria tra dicembre 2015 e gennaio 2016. Quando, a settembre 2016, è tornato a rappresentare l'Arabia Saudita alle Nazioni Unite molti lo hanno interpretato come una mossa tattica per mettere a tacere i pettegolezzi sulla faida reale.

La quale però è continuata. Il giornalista dell'*Economist* che intervistò Muḥammad bin Salmān rimase colpito dal fatto che «in cinque ore di conversazione il vice principe ha nominato suo padre, il re, una volta sola e mai il principe ereditario Muḥammad bin Nāyif»<sup>12</sup>. Ha fatto scalpore una fotografia circolata nell'inverno 2016 che mostrava il giovane Muḥammad sfogliare un giornale durante una riunione presieduta dal cugino. Molti altri scatti rubati tra le mura dei palazzi reali, durante gli incontri del gabinetto, ritraggono i due distanti tra loro mentre si consultano con altri membri della famiglia.

Muḥammad bin Salmān non pare avere molti alleati. Innanzitutto per la sua abitudine a fare terra bruciata attorno a sé. Già quando il padre era ministro della Difesa, e lui suo braccio destro, divenne noto per aver fatto fuori ben quattro vice-ministri. E quando fu nominato vice principe ereditario, il re, con una sospetta coincidenza, emarginò a colpi di editto molti altri principi. Di punto in bianco, due dei figli del defunto re 'Abdallāh furono allontanati dalle posizioni di governatori di Riyad e La Mecca. Bandar bin Sultān, già ambasciatore a Washington, non solo venne rimosso dal Consiglio di sicurezza nazionale, ma si vide sciogliere lo stesso organismo di sua creazione. Il principe Bandar bin Ḥālīd fu destituito da capo dei servizi di intelligence esterna e il principe Ḥālīd al-Fayṣal declassato da ministro dell'Istruzione a governatore di La Mecca.

Nelle posizioni più strategiche del regno, quelle non occupate da Muḥammad bin Salmān in persona, alcuni eminenti membri della famiglia sono stati progressivamente sostituiti con *yes-men* del principe. Sa'ūd al-Fayṣal, ministro

10. M. MAZZETTI, B. HUBBARD, «Rise of Saudi Prince Shatters Decades of Royal Tradition», *The New York Times*, 15/10/2016.

11. Diverbi e scontri tra i due reali sono narrati in S. STENSLIE, «Salman's Succession: Challenges to Stability in Saudi Arabia», *The Washington Quarterly*, 39, 2, 2016, pp. 117-138.

12. S. HENDERSON, «Royal Schism in the House of Saud», The Washington Institute for Near East Policy, 16/10/2015.

## LA DINASTIA SA'UD



'ABD 'AZIZ IBN SA'UD (1876-1953)



SA'UD (1902-1964)  
Regno: 1953-1964



FAYṢAL (1904-1975)  
Regno: 1964-1975

MUHAMMAD (1910-1988)  
Rinuncia al diritto  
di successione nel 1964/1965



ḤALID (1912-1982)  
Regno: 1975-1982



FAHD (1922-2005)  
Regno: 1982-2005

† SULTĀN (1928-2011) ◀ Clan Sudayrī  
ministro della Difesa (1963-2011)  
Secondo vice primo ministro (1982-2005)  
Principe della Corona (2011-2012)

'ABD AL-RAHMAN (1931) ◀ Clan Sudayrī  
Ex ministro della Difesa

TURKĪ (1932) ◀ Clan Sudayrī  
Ex ministro della Difesa

† NAYIF (1934-2012) ◀ Clan Sudayrī  
Ministro dell'Interno (1975-2012)  
Secondo vice pm (2009-2011)  
Principe della Corona (2011-2012)

AHMAD (1942) ◀ Clan Sudayrī  
Ex ministro dell'Interno



SALMĀN (1935)  
Regno: dal 2015



'ABD ALLĀH (1923-2015)  
Regno: 2005-2015

ALTRI FIGLI DI 'ABD AL-'AZIZ

**BANDAR** (1923)  
◀ Marocchina o siriana  
Figlio più anziano vivente  
di 'Abd al-'Aziz

† TALĀL (1931)  
◀ Armena, 5° sposa di 'Abd al-'Aziz  
Ex ministro delle Telecomunicazioni

MUTṬIB (1931) ◀ Armena  
Ex ministro Affari municipali e rurali

NAWWAF (1932)  
◀ Armena, 5° sposa di 'Abd al-'Aziz  
Ex direttore dell'intelligence

'ABD AL-ILĀH (1935)  
◀ Clan Sudayrī  
Ex governatore provincia di Tabuk

MAMDŪH (1940)  
◀ Ramo al-Sa'īn  
Ex governatore province  
di al-Gawf e al-Qaṣīm

MASHŪR (1942)  
◀ Ramo al-Sa'īn  
Membro del Consiglio di fedeltà

MUQRIN (1945)  
◀ Yemenita, 18° sposa di Ibn Sa'ūd  
Rimosso dalla carica  
di principe della Corona nel 2015

★ **MUHAMMAD IBN SALMĀN**  
(1985)  
Ministro della Difesa (2015-),  
Vice principe della Corona (2015-)

† Principi della Corona morti ★ Eredi al trono della madre

Fonte: Robert Lacey, "Inside the Kingdom", 2009; revisione di Limes.



degli Esteri del regno dal 1975, è stato rimpiazzato non dal suo vice ‘Abd al-‘Azīz, figlio del defunto re ‘Abdallāh, ma addirittura da un non reale, ‘Ādil al-Ġubayr. Stessa sorte toccò ad ‘Alī al-Na‘īmī, ministro del Petrolio dal 1995 e sostituito da Ḥalīd al-Fāliḥ. Ibrāhīm al-Assāf, ministro delle Finanze dal 1996, ha lasciato il posto a Muḥammad al-Ġad‘ān.

Lo sdegno dei principi spodestati è definitivamente esploso quando Muḥammad bin Salmān ha svelato i suoi progetti economici per il regno e, in particolare, l’idea di mettere sul mercato il 5% della società nazionale petrolifera Aramco<sup>13</sup>. Annuncio che ha creato un vero e proprio cataclisma: la famiglia sa che questa mossa imporrà lo scrutinio dei libri contabili dell’azienda, mettendo fine ai privilegi di assoluta segretezza di cui i principi hanno sempre goduto nella gestione del patrimonio societario. Vedendo messi in discussione i loro più cari privilegi, le fazioni più indebolite hanno reagito. Per la prima volta dal colpo di Stato contro re Sa‘ūd nel 1964 si profila una vera e propria lotta intestina a corte. E per la prima volta in assoluto gli intrighi di palazzo sono finiti spiattellati in prima pagina su tutti i media internazionali.

Era l’autunno del 2015 quando *The Guardian* titolava «I reali sauditi auspicano un cambio di regime a Riyad»<sup>14</sup>. Un membro della famiglia, autodefinendosi nipote di ‘Abd al-‘Azīz, aveva mandato al quotidiano due lettere anonime in cui esprimeva le preoccupazioni di molti suoi parenti per la salute mentale del re, considerato alla mercé del figlio Muḥammad. Non solo. Nelle lettere l’autore chiedeva agli altri figli del capostipite ‘Abd al-‘Azīz di unirsi in un vertice d’emergenza che includerebbe già alcuni principi. Obiettivo: rimuovere Salmān e rimettere il regno in mani più fidate.

Il candidato preferito dai dissidenti, si vocifera, sarebbe Aḥmad bin ‘Abd al-‘Azīz, fratello del re e come il sovrano membro dei sette Sudayrī<sup>15</sup>: 75 anni, profilo internazionale (sin da quando studiava scienze politiche negli Stati Uniti) ed esperienza di governo come ministro dell’Interno. Una bella differenza con il nipote Muḥammad bin Salmān, che non ha esperienze internazionali (ha studiato legge in Arabia Saudita), parla un inglese zoppicante e non è mai uscito dall’ombra del padre, avendolo affiancato quando Salmān era governatore di Riyad e ministro della Difesa.

Essendo un Sudayrī, il clan più vicino agli ‘ulamā’ wahhabiti, Aḥmad riuscirebbe forse a conquistare anche il supporto del clero. Vero, la classe religiosa è legata all’attuale monarca da un debito di gratitudine: Salmān ha infatti nominato ben tre membri del clan degli Ṣayḥ, discendenti diretti di ‘Abd al-Wahhāb, nella sua amministrazione. Tuttavia, la fedeltà degli ‘ulamā’ al figlio del re è costantemente messa alla prova dai tentativi di modernizzazione culturale promossi da Vision 2030, come l’introduzione di concerti e *comedy club*<sup>16</sup>.

13. T. KARASIK, «Saudi Arabia’s IPO Challenge», *Lobelog*, 3/6/2016.

14. H. MILES, «Saudi Royal Calls for Regime Change in Riyadh», *The Guardian*, 28/9/2015.

15. R. DONAGHY, «Senior Saudi Royal Urges Leadership Change for Fear of Monarchy Collapse», *Middle East Eye*, 22/9/2015.

16. In ogni caso, l’opposizione degli ‘ulamā’ a queste iniziative è stata finora di ben poca nota, si veda I. AL-HAṬLĀNĪ, «Saudi Clerics Keep Mum about Concerts in the Kingdom», *Al Monitor*, febbraio 2016.

Il punto fondamentale è che l'establishment religioso ha un unico, vero nemico: l'instabilità politica. Uno scenario da non escludere qualora il gruppo ribelle di principi cercasse di mettere fuorigiuoco Muḥammad, soprattutto considerando che quest'ultimo controlla l'esercito regolare saudita. Lo stesso vale per le grandi famiglie del business: pur vedendo il proprio rapporto privilegiato con lo Stato messo in discussione dalle riforme di Vision 2030, esse hanno molto da perdere nell'appoggiare un colpo di Stato.

5. *L'affaire* sarà dunque quasi certamente gestito a palazzo: il prossimo re sarà uno dei due successori legittimi e al mondo sarà presentato solo a fatto compiuto. Gli scenari più probabili per il futuro del regno e del trono saudita potrebbero essere due.

Il primo: di fronte a un ulteriore peggioramento della propria salute, re Salmān potrebbe nominare il figlio primo ministro. Promuovendolo così al di sopra di Muḥammad bin Nāyif, che è viceprimo ministro, e rafforzandone ancora di più le credenziali al trono. In queste macchinazioni rientrerebbe la mossa del giovane principe di incorporare nel ministero della Difesa da lui controllato la Guardia nazionale, alleato di ferro dello sfidante. Nei corridoi dei palazzi di Riyad c'è chi giura che il giovane principe abbia già pensato a questa eventualità. In ogni caso, considerata la sua scarsa popolarità nella famiglia reale, l'ascesa di Muḥammad bin Salmān al trono è plausibile solo in caso di un suo straripante sostegno popolare. Ma perché esso si materializzi occorrono una fine dignitosa della guerra nello Yemen e il parziale successo di Vision 2030. Due sviluppi al momento lontani.

Il secondo scenario vede invece Muḥammad bin Nāyif far leva sugli insuccessi yemeniti ed economici del cugino per rimarcare la sua inesperienza e immaturità, attirando a sé lo Stato profondo e l'establishment economico-religioso. Muḥammad bin Salmān, messo all'angolo dal decesso del padre, suo più forte sostenitore, e privo del sostegno popolare, sarebbe così allontanato dalla corte.

Quest'ultimo scenario sembra oggi il più plausibile. La famiglia reale, nel 2015, ha approvato Muḥammad bin Nāyif come successore di re Salmān con una piena maggioranza. Ed è sempre più insospettita dalle ambizioni del figlio del sovrano e dal suo tentativo di cambiare il paese a una velocità non consona alla cultura e alla storia del regno. Nel giorno in cui, consumato il lutto per re Salmān, il Consiglio si riunirà, saranno questi sospetti a definire le decisioni degli anziani. Certo, Muḥammad bin Salmān ambisce a portare l'Arabia Saudita verso un futuro da leader in campo economico e militare. Ma la cosa più importante, nell'Arabia dei Sa'ūd, è che il potere resti un affare di famiglia.




# IL WAHHABISMO È DIVENTATO UN BOOMERANG

di Carol E.B. CHOKSY

---

*Da decenni l'Arabia Saudita finanzia e veicola l'islam più oscurantista. Lo Stato Islamico ha aperto gli occhi a tutti, Riyadh compresa, ma la strada del ravvedimento è lunga. Ammesso che il regno voglia percorrerla fino in fondo.*

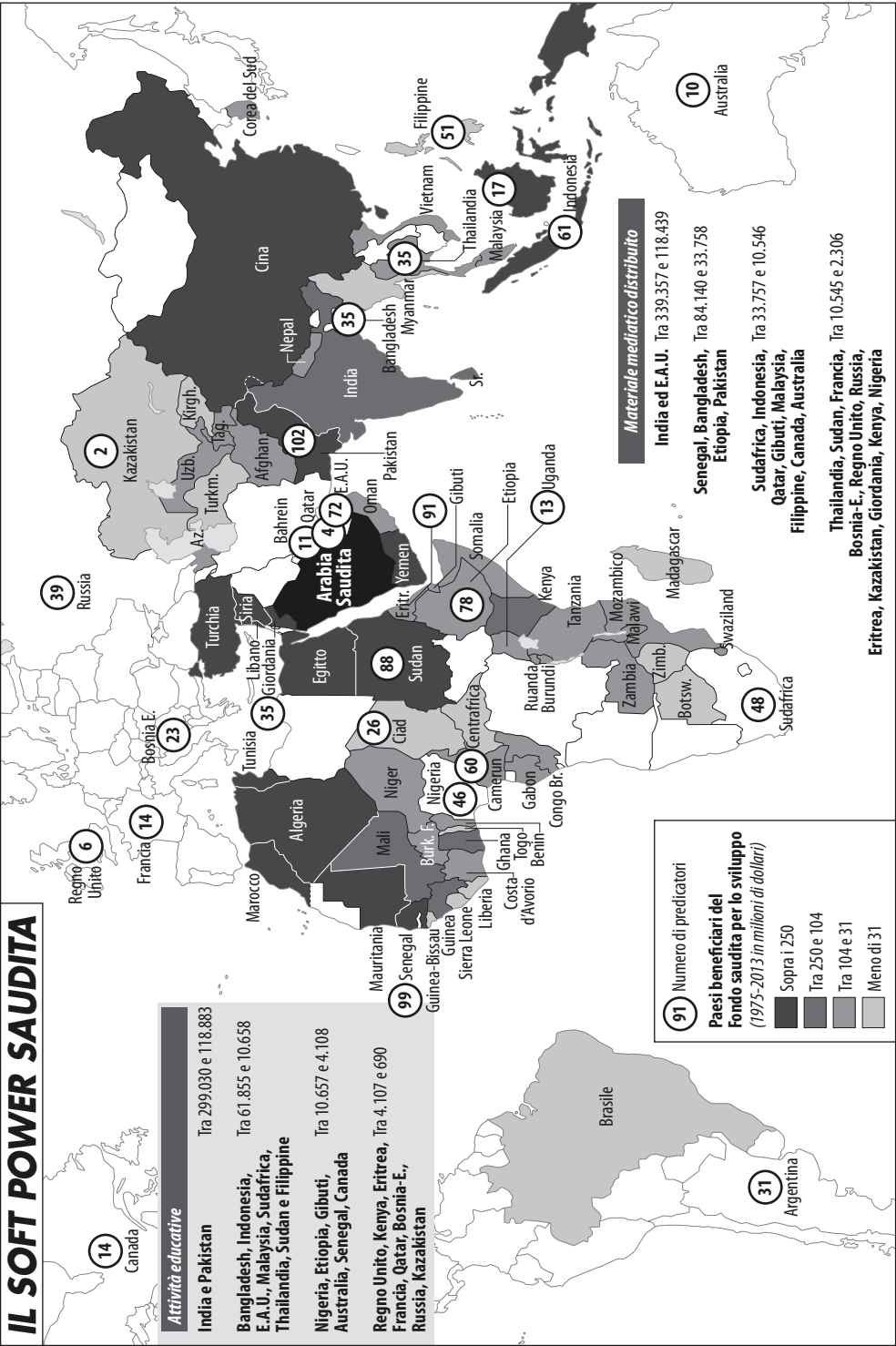
---

1. URANTE LA GUERRA FREDDA REGNO UNITO e America avevano nell'Arabia Saudita un alleato inossidabile, il cui apporto era fondamentale per prevenire l'espansione dell'influenza sovietica in Medio Oriente. Essendo poi tra i maggiori produttori di petrolio al mondo, le sue risorse naturali svolgevano un ruolo chiave nello sviluppo e nella prosperità postbellica dell'Occidente. In quanto paese fiero della propria storia e della propria gente, orgoglioso custode di La Mecca e Medina, il regno si sentiva altresì onorato di condividere fede e sapere con il resto del Golfo e del mondo. Desideroso, al pari di qualsiasi altra nazione benestante, di aumentare la propria influenza nella regione e oltre, l'Arabia stanziò fondi per lo sviluppo, per l'aiuto umanitario e per la religione. Tuttavia, la combinazione di soldi e fede ha creato un'ideologia politica che, sfuggendo di mano a Riyadh, è divenuta strumento di musulmani diseredati, o desiderosi di dare maggior senso alle loro vite, o semplicemente curiosi, o peggio criminalmente inclini ad attaccare gli alleati dei Sa'ūd, oltre che il regno stesso.

L'Arabia Saudita esporta petrolio, soldi e religione. Le forniture di greggio a basso costo per oltre un secolo hanno creato una dipendenza che limita la capacità degli importatori di criticare la politica interna ed estera saudita. Tali esportazioni di petrolio sono diventate il fondamento del terrorismo politico islamico<sup>1</sup>. Ma solo quando quell'investimento ha prodotto attacchi inaspettati a civili occidentali da parte di musulmani ispirati dagli imam sauditi Europa e Stati Uniti hanno cominciato a criticare la cinquantennale campagna d'influenza del regno<sup>2</sup>.

1. D.R. FRANCIS, «Saudi Arabia from Nomadic Tribes to World Influence: The Rise of Saudi Arabia», *Christian Science Monitor*, 30/3/1983.

2. E. HENDERSON, «Saudi Arabia Is "Funding Islamic Extremism in the West", Germany's Vice-Chancellor Says», *The Independent*, 7/12/2015.



Fonte: Ministero degli Esteri dell'Arabia Saudita

Qualunque fosse l'obiettivo – fare proselitismo, raggiungere i fedeli o creare un baluardo contro lo scisma – l'effetto è stato quello di seminare il caos e di marchiare d'infamia l'islam saudita.

2. L'Arabia Saudita manca di una vasta diaspora che ne propaghi il messaggio. Pertanto, sfrutta emigranti e profughi musulmani di altri paesi e aree devastate da guerre, carestie e povertà elargendo loro denaro. Ad esempio, dopo la guerra dei Balcani Riyad ha investito sul Kosovo, dove 218 moschee su 540 erano state distrutte<sup>3</sup>. I centri di culto ricostruiti e gli imam formati dai sauditi nel dopoguerra balcanico hanno a loro volta indottrinato la gioventù locale e imposto una cultura dell'omertà: «Il Kosovo ha oggi 800 moschee, di cui 240 costruite dopo la guerra e accusate di inculcare il wahhabismo nelle nuove generazioni. Sono parte di quella che imam moderati e funzionari governativi descrivono come una strategia deliberata e di lungo termine per riplasmare l'islam a immagine e somiglianza di quello saudita, non solo in Kosovo ma in tutto il mondo»<sup>4</sup>.

Durante la guerra fredda l'Arabia Saudita ha fatto la sua parte per combattere satelliti ed emissari dei sovietici, visti come comunisti senzadio. Negli anni Cinquanta accolse dissidenti iracheni, siriani ed egiziani costretti a fuggire dai loro paesi. Molti di essi erano membri della Fratellanza musulmana e contribuirono a creare la Lega musulmana mondiale, la più grande e meglio finanziata tra le fondazioni che foraggiano l'islam politico. Pur essendo molti i paesi membri della Lega, l'Arabia Saudita paga sia la stesura dei suoi libri sia la formazione dei suoi imam. Non sorprende pertanto che l'impronta dell'organismo sia esageratamente wahhabita. Se nell'era del confronto bipolare alleanze tra superpotenze e dittatori hanno prodotto spiacevoli «effetti collaterali», come regimi fondati sulla violenza e sulla disuguaglianza estrema, oggi il fiume di denaro saudita ha prodotto a livello globale una tipologia di persone la cui idea di religione ha tutti i crismi dell'intolleranza wahhabita. Il risultato, tuttavia, è stato un movimento religioso avulso da qualsiasi lealtà patriottica e una comunità di credenti pronta a sostenere l'applicazione violenta dell'islam sunnita.

Ne consegue che, a differenza dei relativamente poveri Fratelli musulmani, capaci di esportare solo idee, l'Arabia Saudita ha dominato l'espansione dell'islam dal 1962 attraverso la Lega musulmana mondiale. Con sedi a Bruxelles e in Arabia, la Lega finanzia centri culturali, ma è anche matrice di numerose ong dedite all'istruzione, all'aiuto sociale, all'insegnamento della legge islamica e alla diffusione del Corano. Oggi conta 50 centri culturali e filiali in 120 paesi.

L'Assemblea mondiale della gioventù islamica viene invece fondata nel 1972 come branca della Lega finalizzata a educare i bambini musulmani nel mondo secondo i precetti dell'islam saudita. Malgrado le buone intenzioni, in ultima istanza

3. A. WITHNALL, «Saudi Arabia Offers Germany 200 Mosques – One for Every 100 Refugees Who Arrived Last Weekend», *The Independent*, 10/9/2015.

4. C. GALL, «How Kosovo Was Turned into Fertile Ground for ISIS», *NYTimes.com*, 22/5/2016.

questi sforzi hanno prodotto la destabilizzazione dei paesi cui affluisce il grosso dei fondi, sia in Europa sia in Africa <sup>5</sup>.

Alla fine degli anni Settanta, quando il Nordafrica, il Sahel e i filosovietici Siria e Iraq cominciarono a riscoprire il loro passato islamico e il ruolo della religione in politica, l'Arabia Saudita si trovava in una posizione privilegiata per estendere la propria influenza dalle moschee e dai campi di calcio alle masse di rifugiati e alle vaste aree tormentate da carestia, siccità, povertà e guerra, attraverso il Fondo saudita per lo sviluppo e le attività di proselitismo. Dagli anni Ottanta, in Afghanistan e in Pakistan i sauditi finanziarono rispettivamente *mujāhidīn* e scuole coraniche, per tenere a bada l'Urss prima e la Russia post-sovietica poi. Studenti affluirono da tutto il mondo islamico, incluse l'Asia centrale, le Filippine, l'Africa (in particolare la Nigeria) e varie parti del mondo arabo <sup>6</sup>. Molti studenti divennero presto guerriglieri armati e mullah fanatici. Negli anni Novanta *mujāhidīn*, predicatori e finanziamenti confluirono in Bosnia <sup>7</sup> e in Cecenia <sup>8</sup>. Altri si unirono ad al-Qā'ida in Sudan e Afghanistan <sup>9</sup>. Nel 2003, i finanziamenti alle cellule europee di al-Qā'ida spaziavano dalla Scandinavia al Mediterraneo <sup>10</sup>, mentre dopo il 2011 si indirizzarono in Siria, per sostenere l'opposizione armata al regime filosciita di Baššār al-Asad.

Per trentacinque anni l'ideologia e i fondi sauditi hanno sorretto e diffuso il wahhabismo <sup>11</sup>. Ma quando i militanti rientrano a casa, come i ceceni reduci dall'Afghanistan o gli europei tornati dalla Siria, essi diffondono tecniche di combattimento, fanatismo e desiderio di sacrificarsi per la propria religione e i propri *ihwān* (confratelli) nelle loro società, sovvertendole.

Un ruolo maggiore della religione nella società, lo scoppio di conflitti dove la religione è dominante, il copioso finanziamento degli elementi jihadisti in quelle guerre, l'ideologica intolleranza verso i non musulmani – ma anche verso altri filoni dell'islam – all'origine di al-Qā'ida, il trafugamento di imponenti arsenali dalle guerre balcaniche e dalle casematte di Gheddafi hanno infine concorso a formare, sostenere, estendere e difendere lo Stato Islamico nei territori a cavallo tra il Nord dell'Iraq e la Siria orientale. Membri di al-Qā'ida, dell'Is e loro affiliati hanno dato vita a violente azioni islamiste in Libia, Yemen, Nigeria e nelle Filippine, nonché ad attacchi terroristici in Nordamerica e in Europa. Ma fede e ideologia non sono gli unici moventi: per molte reclute l'attrattiva fondamentale è rappresentata dal denaro. Per questo si sono arruolate nell'Is, che pagava più di al-Qā'ida e dell'Esercito siriano libero grazie ai fondi provenienti dalla Penisola Arabica.

5. S. AMGHAR, «La Ligue islamique mondiale en Europe: un instrument de défense des intérêts stratégiques saoudiens», *Critique Internationale*, n. 51, 2011, pp. 113-127.

6. «Analyses – Madrassas, PBS – Saudi Time Bomb?», *PBS Frontline*, 25/10/2001.

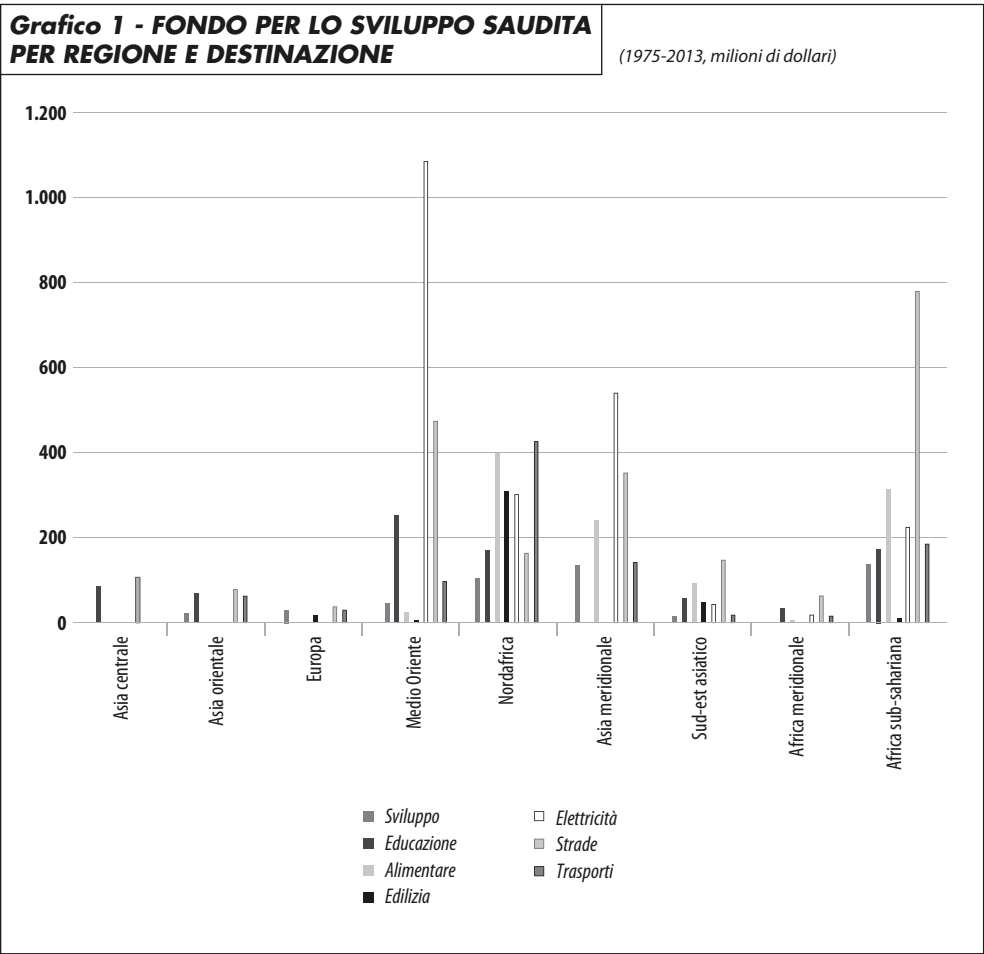
7. D. PALLISTER, «Terrorist Material Found in Sarajevo Charity Raid», *The Guardian*, 22/2/2002.

8. L. VIDINO, «How Chechnya Became a Breeding Ground for Terror», *Middle East Quarterly*, 1/6/2005.

9. «Terrorist Financing», Council on Foreign Relations, ottobre 2002.

10. L. NAPOLEONI, «Terrorism Financing in Europe», *Journal of Middle Eastern Geopolitics*, n. 2, 21/6/2006.

11. R. BAER, «The Fall of the House of Saud», *The Atlantic*, maggio 2003.



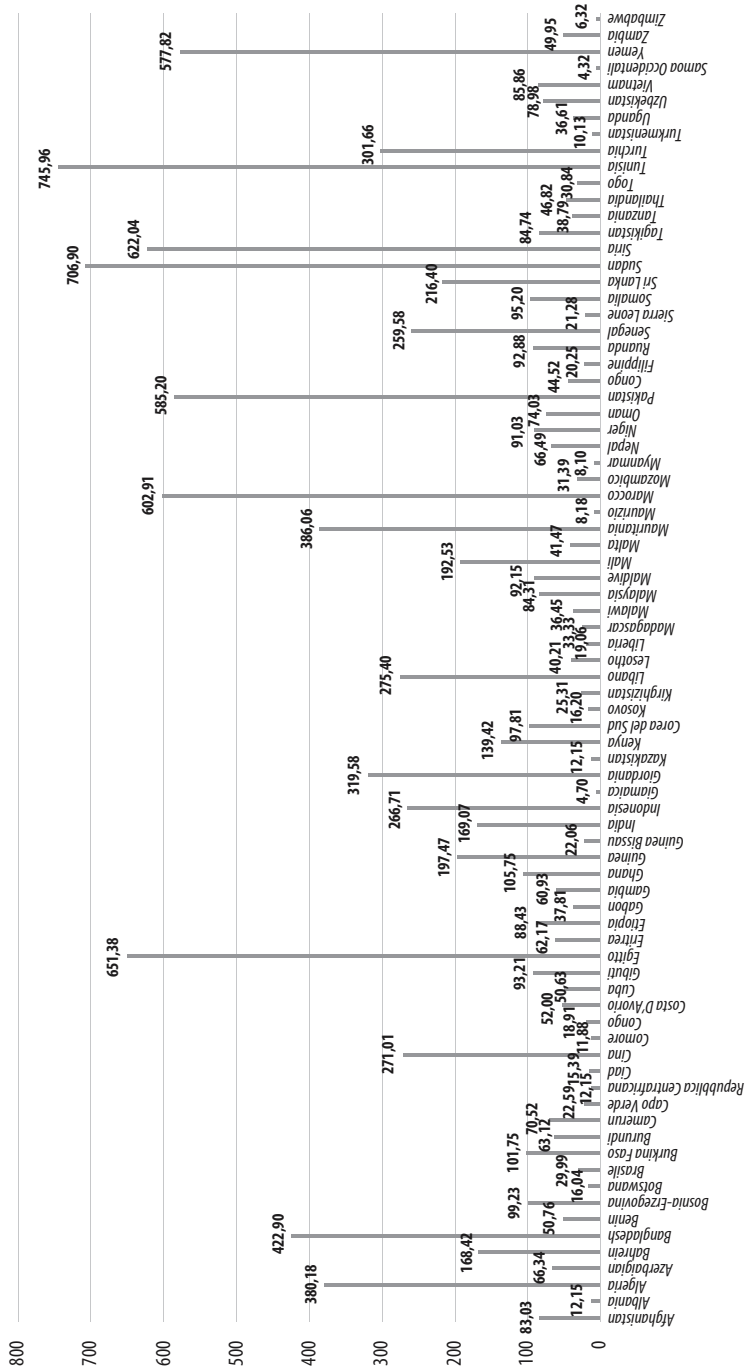
Fonte: Organizzazione mondiale del commercio (Wto), World Trade Statistical Review, 2016

3. Il Fondo saudita per lo sviluppo è un fondo per l'aiuto a paesi terzi finalizzato principalmente alla costruzione di strade e infrastrutture di trasporto, scuole e ospedali, impianti idrici, reti commerciali e sistemi agricoli, nonché in generale alla crescita economica. I dati sugli importi stanziati e sui progetti finanziati dal 1975 a oggi sono facilmente reperibili, a differenza di altre attività saudite di aiuto allo sviluppo (fatta eccezione per il contributo del regno alle agenzie Onu, come il Programma alimentare mondiale). Il fondo copre appena il 3% dell'aiuto saudita, ma è una delle poche fonti di dati abbastanza trasparenti e dettagliate da permettere di sapere cosa viene fatto, dove e quando<sup>12</sup>. Costruire strade in Afghanistan era lo scopo dichiarato di Osama bin Laden quando collaborava con l'ambasciata saudita a Islamabad tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. È plausi-

12. «Saudi Fund for Development», Development Finance International, 2007.

Grafico 2 - FONDO SAUDITA PER LO SVILUPPO PER PAESE

(1975-2013, milioni di dollari)



bile che i fini non dichiarati fossero oggetto delle centinaia di progetti finanziati in Asia meridionale in oltre quarant'anni di cooperazione saudita.

Gran parte degli aiuti erogati dal Fondo ha finanziato progetti commerciali, vari ed energetici in Africa settentrionale e subsahariana. L'Oceania ha ricevuto 4 milioni di dollari, il Sudamerica 30, i Caraibi 55, l'Europa 157, l'Africa meridionale 251, l'Asia centrale 278, l'Asia orientale 369, il Sud-Est asiatico 504, l'Asia meridionale 1,6 miliardi, il Medio Oriente 2,3, il Nordafrica 2,7 e l'Africa subsahariana 2,8. Quanto agli ambiti d'intervento, la silvicoltura ha ricevuto 13 milioni di dollari, l'edilizia pubblica 16, le comunicazioni 42, il commercio 63, il settore minerario 74, le ricostruzioni dopo le catastrofi naturali 137, l'edilizia abitativa 397, lo sviluppo economico genericamente inteso 489, la sanità 733, l'istruzione 847, i trasporti 987, il settore alimentare oltre un miliardo, quello idrico 1,8 e le reti stradali ed elettriche 2,2 miliardi a testa. Le somme maggiori sono andate al settore elettrico in Medio Oriente, all'acqua e alle strade nell'Africa subsahariana, al settore idrico in Nordafrica e a quello elettrico in Asia meridionale.

I maggiori recettori sono stati lo Yemen (578 milioni di dollari), il Pakistan con 585 milioni, il Marocco con 602, la Siria con 622, l'Egitto con 651, il Sudan con 706 e la Tunisia con 746. Il fatto che tutti questi paesi, con l'eccezione del Marocco, abbiano sperimentato una forte instabilità sociale, politica e religiosa è una circostanza interessante. Altri grandi beneficiari dell'aiuto saudita sono la Turchia (300 milioni di dollari), la Giordania (320 milioni), l'Algeria (380 milioni), la Mauritania (386 milioni) e il Bangladesh (423 milioni). Anche qui, con una sola eccezione (la Mauritania), questi paesi hanno visto crescere al loro interno fenomeni di estremismo religioso. Tra i paesi che hanno ricevuto somme importanti figurano anche Libano (275 milioni), Cina (271 milioni), Indonesia (267 milioni) e Sri Lanka (216 milioni). Cina e Sri Lanka saltano agli occhi perché, pur non essendo paesi in maggioranza musulmani, ospitano al loro interno minoranze sunnite politicamente attive. Sebbene sia impossibile stabilire una correlazione diretta (tanto meno esclusiva) tra il Fondo saudita e gli attriti tra sunniti e altre confessioni islamiche verificatisi in questi paesi, resta il fatto che in quasi tutti i casi si è assistito a un aumento del fondamentalismo militante sunnita.

4. Quando le attività del Fondo sono collegate a quelle del ministero degli Affari islamici saudita, gli investimenti giungono ancor più lontano, in paesi come la Corea del Sud, il Brasile, Cuba e la Giamaica. Alti livelli d'aiuto nel mondo musulmano non stupiscono, ma le somme destinate alla Cina sì. Nessuno dei progetti finanziati in Cina è ubicato nel Xinjiang, la provincia cinese a maggioranza musulmana-sciita. Del resto, è altamente improbabile che Pechino consenta di replicare sul proprio territorio il tipo di attività svolte dal Fondo in un paese come il Pakistan.

Numeri e paesi da soli, tuttavia, non rendono l'idea di quanto estesa sia l'opera di proselitismo; essi si limitano a dirci dove i sauditi intendano esercitare la loro

13. R. CALLIMACHI, J. YARDLEY, «Chérif and Saïd Kouachi's Path to Paris Attack at Charlie Hebdo», *The New York Times*, 17/1/2015.

influenza. Le idee condizionano gli individui e molte persone, come i fratelli Kouachi, sono oggetto di proselitismo informale: nel loro caso, in un carcere francese e in una moschea locale sotto la guida dell'autoradicalizzato Farid Benyettou<sup>13</sup>. Le informazioni sono di difficile reperimento e spesso aneddotiche, tuttavia nel 2007-8 il ministero degli Affari islamici ha prodotto alcuni rapporti che descrivono in dettaglio il tipo di attività proselitistiche (*da'wa*) realizzate e i numeri delle conversioni nelle diverse aree.

Oltre ai paesi islamici, la lista dei luoghi in cui sono state svolte attività missionarie wahhabite include Argentina, Australia, Regno Unito, Canada, Francia, Filippine, Russia, Sudafrica e Thailandia. Le attività più frequenti consistono nella distribuzione di musica religiosa (e relativi testi) e in lezioni islamiche svolte in seminari, corsi o campi. Il livello d'alfabetizzazione dei destinatari può concorrere a determinare il tipo, i numeri e la riuscita di ogni *da'wa*. I molti libri tradotti e distribuiti negli Emirati Arabi Uniti sono destinati ai lavoratori immigrati dal Sud e dal Sud-Est asiatico che non padroneggiano l'arabo. Lo spropositato numero di attività in Bangladesh e in Pakistan ben si accorda con l'entità degli aiuti sauditi allo sviluppo in quei paesi.

Le attività sono quantificate mediante l'uso di sei indicatori: predicatori inviati, conversioni effettuate, visite fatte, singoli individui reclutati nei corsi, materiale audiovisivo e a stampa distribuito, visibilità mediatica. Nei due anni (2007-8) presi in esame dai rapporti, i corsi impartiti sono stati 579, i seminari 942, i segmenti televisivi trasmessi 1.030, i predicatori inviati 1.111, gli articoli di giornale 1.241, quelli su riviste 1.673, le traduzioni di materiale audiovisivo 2.062, i passaggi radiofonici 2.384, i convertiti 2.459, i campi 7.626, i nastri in arabo 10.316, le visite in carcere 15.139, i bollettini in arabo 20.073, i bollettini tradotti 21.035, i tour missionari 34.128, i libri in arabo 45.908, i Corani tradotti 63.358, le traduzioni di altri libri 88.759, i seminari 98.556, i canti e le attività di oratorio 555.052, le lezioni 613.644.

Il proselitismo non si esplica necessariamente solo nei paesi oggetto di assistenza: Canada, Regno Unito, Francia, Russia, Nigeria, Sudafrica e Australia sono oggetto di intense attività pur non rientrando nei programmi del Fondo per lo sviluppo. La Nigeria è un grande beneficiario dell'aiuto internazionale, ma questo giunge soprattutto da America e Regno Unito<sup>14</sup>, mentre l'Arabia Saudita mira a finanziare specialmente la parte Nord del paese (quella a maggioranza musulmana) attraverso la Banca islamica per lo sviluppo<sup>15</sup>. In quanto grande paese con una cospicua popolazione musulmana, la Nigeria necessita di predicatori, testi e media islamici in quantità, tant'è che almeno 50 aspiranti religiosi sono stati inviati in Arabia dallo Stato nigeriano di Kano per essere formati<sup>16</sup>.

14. PONONIBAKU, *Africa in World Politics*, 20/10/2016.

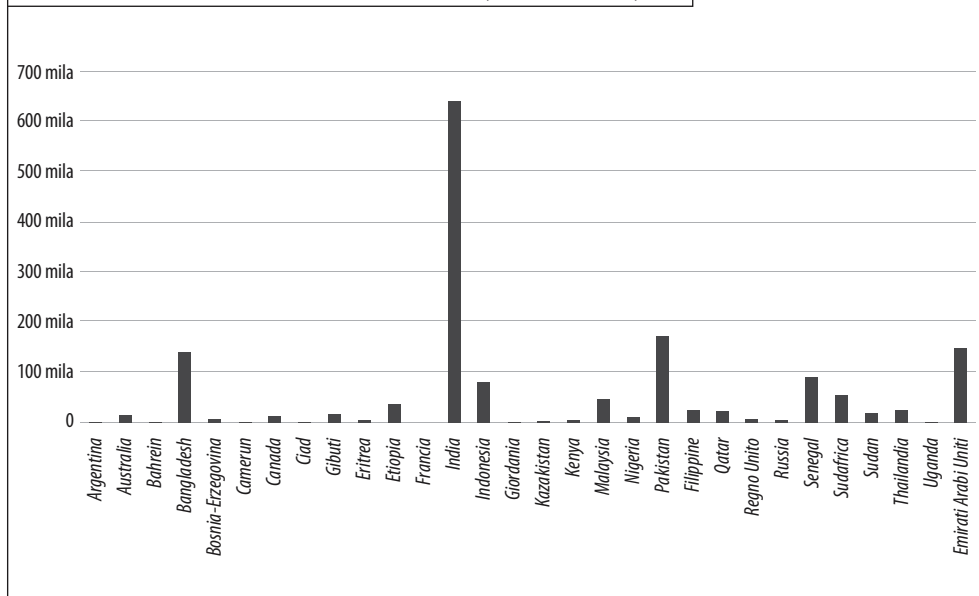
15. «Saudi-Led Islamic Development Bank to Give Nigerian Northern Governors \$100 Million», *News Rescue*, 3/2/2016.

16. «Kano Sends 50 Imams and Islamic Scholars to Saudi Arabia for Training, to Get N20,000 Monthly Stipend», *Nigeria News Today*, 28/5/2016.



**Grafico 3 - ATTIVITÀ DI DA'WA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ISLAMICI SAUDITA PER PAESE (2007-2008)**

(Dati in: numero di attività svolte)



5. Non tutti i paesi a maggioranza musulmana che ricevono aiuti sauditi allo sviluppo sono esplicitamente e ufficialmente oggetto di *da'wa*. Kirghizistan<sup>17</sup> e Tagikistan<sup>18</sup>, ad esempio, formano da sé i loro leader religiosi, probabilmente per escludere l'influenza wahhabita. La pratica appare in espansione: per combattere l'estremismo, l'Associazione dei musulmani di Nigeria ha mandato 53 imam a formarsi in Marocco; la Costa d'Avorio, che non riceve fondi né predicatori dall'Arabia Saudita, ha fatto lo stesso con 100 giovani<sup>19</sup>; il Ciad seguirà a breve con 200 imam, sempre allo stesso fine<sup>20</sup>; persino il Senegal, che pure è stato spesso oggetto del proselitismo saudita, invierà presto suoi religiosi in Marocco a scopi formativi<sup>21</sup>. Il Camerun sta adottando un altro approccio: istruisce gli imam di moschee situate al confine con la Nigeria affinché riportino alle autorità qualsiasi attività di Boko Haram<sup>22</sup>.

17. U. NAZAROV, «Programme in Kyrgyzstan Aims to Instil Imams with “Enlightened Islam”», *Caravan-serai*, 17/2/2017.

18. M. TURSUNZODA, «Islamic Center Conducts Training Courses for Imam-Khatibs», *Tajikistan News ASIA-Plus*, 11/5/2014.

19. D. CASTRO, «100 Ivorian Imams and Preachers to Be Trained in Morocco», *Morocco World News*, 24/1/2016.

20. Z. CALCUTTAWALA, «Morocco to Build a Large Mosque in Chad, Train Chadian Imams», *Morocco World News*, 10/2/2016.

21. «Senegal's President Asks Morocco to Train Senegalese Imams», *Morocco World News*, 2/3/2015; «Morocco Extends Religious Cooperation and Training at Request of Tunisia, Guinea, Libya», *Moroccan American Center for Policy*, 12/2/2014.

22. M.E. KINDZEKA, «Cameroon's Clerics Get IT Training to Use against Boko Haram», *VOA*, 15/1/2015.

I paesi europei stanno elaborando soluzioni simili, dovendo tuttavia superare barriere linguistiche e culturali, oltre che ideologiche. I giovani musulmani britannici si lamentano degli imam che gestiscono le loro moschee come se fossero ancora nel Sud dell'Asia, sicché seguono corsi in scuole locali per imparare a essere musulmani britannici, non solo musulmani in Gran Bretagna<sup>23</sup>. I leader delle comunità islamiche francesi vengono inviati dal governo in Marocco per essere formati e poi incoraggiati a prendere lezioni di educazione civica in Francia. Chi si nega viene escluso: dal 2012 al 2015 sono stati espulsi 40 imam accusati di predicare l'estremismo<sup>24</sup>. Nel 2009 la Germania, sulla scorta del fatto che gran parte degli imam presenti nel paese era nata all'estero, parlava e comprendeva male il tedesco, non padroneggiava la cultura locale e si era formata in Turchia, ha creato un programma nazionale volto a formare leader spirituali islamici<sup>25</sup>. In Spagna molti imam non hanno ricevuto una formazione ufficiale, il 90% è nato all'estero – soprattutto in Marocco – e parla male lo spagnolo, conoscendo poco o nulla della cultura locale. Per questo autorganizzano corsi di formazione in collaborazione con l'Università di Rotterdam<sup>26</sup>.

Le visite di religiosi islamici nelle prigioni britanniche sono considerate mezzi di propagazione dell'estremismo, grazie soprattutto alla distribuzione di opuscoli, libri e giornali<sup>27</sup>. Anche le prigioni belghe e francesi sono state individuate come palestre di radicalizzazione<sup>28</sup>. Per questo Francia e Regno Unito hanno tentato, senza successo, di contrastare il terrorismo isolando gli estremisti islamici dagli altri detenuti<sup>29</sup>. La Mauritania ha trasformato le visite in attività di deradicalizzazione, organizzando incontri tra imam moderati e carcerati<sup>30</sup>. In Germania, uffici e case di membri della Die wahre Religion (La vera religione, una setta salafita) sono stati perquisiti e il gruppo bandito, perché con il pretesto di diffondere il Corano propagandava materiale estremista<sup>31</sup>. Recentemente, la Francia ha chiuso venti moschee per gli insegnamenti radicali che vi venivano impartiti ai giovani<sup>32</sup>. Nel 2016 l'Unità d'intelligence finanziaria del Kosovo ha chiuso tutte le organizzazioni caritatevoli finanziate dai sauditi che affermavano di aiutare la ricostruzione del paese sostenendo gli orfani e riedificando le moschee. Degli oltre 10 milioni di euro donati all'associazione Waqf al-Islāmi, con sede in Olanda e Arabia Saudita, oltre 1,5

23. S. AHMED, «Young, British and Imam-in-Trainings», *BBC Radio 4*, 25/5/2015.

24. «French Imams to Receive "Tolerance" Training in Morocco», *France 24*, 20/9/2015.

25. J. IMPEY, «Germany's First University Course for Imams Opens in Osnabrueck», *Deutsche Welle*, 10/10/2010.

26. A. CARBAJOSA, «Training a New Breed of Muslim Leaders to Combat Radicalism», *El País*, 6/4/2015.

27. T. HUGHES, H. GYE, «Uk Prison Imams Free to Spread Hatred», *Mail Online*, 19/4/2016.

28. S. MUFSON, «How Belgian Prisons Became a Breeding Ground for Islamic Extremism», *The Washington Post*, 27/3/2016.

29. K. MCCANN, «Britain's Most Dangerous Extremists to Be Locked up in "Prisons within Prisons" to Prevent Radicalisation», *The Telegraph*, 21/8/2016; A. CHRISAFIS, «France Began Isolating Islamic Extremists in Jails after Paris Attacks», *The Guardian*, 22/8/2016.

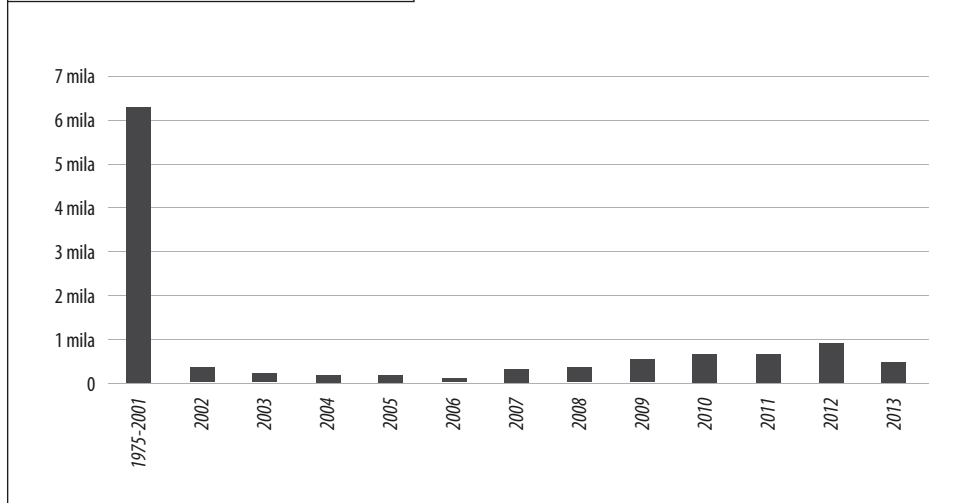
30. C. SIMPSON, «Debunking Mauritania's Islamist Militancy Mythology», *Irin*, 23/8/2016.

31. L. DEARDEN, «Extremist Group Linked to Isis Still Active in the UK Despite Being Banned in Germany», *The Independent*, 17/11/2016.

32. Y. SERHAN, «France's Disappearing Mosques», *The Atlantic*, 1/8/2016.

**Grafico 4 - IL FONDO SAUDITA  
PER LO SVILUPPO NEGLI ANNI**

(in milioni di dollari)



milioni sono stati prelevati senza finalità specifiche e potrebbero aver finanziato le attività di radicalizzazione in Kosovo<sup>33</sup>.

La lentezza con cui l'Europa è giunta a percepire la minaccia estremistica ha molte cause: certo le libertà (specie di coscienza e associazione) in essa vigenti, ma anche il carattere settoriale e asistemico delle attività d'intelligence, di polizia e di investigazione antiterrorismo, in parte frutto della natura multiforme e prettamente nazionale che ha finora caratterizzato il fenomeno terroristico nel Vecchio Continente<sup>34</sup>. I governi europei avranno pure più informazioni sui loro cittadini rispetto alle aziende, ma non le condividono abbastanza<sup>35</sup>. Inoltre, la capacità degli Stati europei di controllare la loro porzione di confini esterni dell'Ue varia sensibilmente<sup>36</sup>. Infine, c'è l'aspetto linguistico: persino all'interno di singoli paesi, come ad esempio il Belgio, coordinare le attività antiterrorismo è sovente difficile<sup>37</sup>.

6. Occorre comunque tenere a mente che l'aiuto saudita non è servito solo a finanziare il terrorismo. Il regno ha infatti cominciato a rendersi conto del suo ruolo nella problematica globale del jihadismo. Per questo nel 2016 Riyadh ha chiuso

33. C. GALL, «How Kosovo Was Turned into Fertile Ground for ISIS», *The New York Times*, 21/5/2016.

34. J. TARABAY, «Europe Under Siege», *The Atlantic*, 11/8/2016.

35. J. STRONG, «Where European Countries Stand on Privacy versus Security», *Public Radio International*, 11/3/2016; J.I. WALSH, «Intelligence-Sharing in the European Union: Institutions Are Not Enough», *Journal of Common Market Studies* 44, 3, settembre 2006; J. BRUNSDEN, A.S. CHASSANY, S. JONES, «Europe's Failure to Share Intelligence Hampers Terror Fight», *Financial Times*, 4/4/2016.

36. P. CHRYSOPOULOS, «EU Gives Greece Two Weeks to Form Border Control Plan», *Greek Reporter*, 13/4/2016.

37. J. LLOYD, «The World's Spies Agree Belgian Intelligence Is Broken», *Reuters*, 24/3/2016.

l'Accademia Re Fahd, aperta in Germania nel 1994 e sospettata di essere un centro di reclutamento e addestramento degli estremisti<sup>38</sup>. Inoltre, i dati sulle attività di finanziamento all'estero sono oggi più accessibili, a dimostrazione dello sforzo di trasparenza delle autorità saudite.

Queste stesse autorità monitorano i social media usati dai loro imam, per assicurarsi che non critichino le politiche ufficiali (anche in materia di controllo dell'estremismo)<sup>39</sup> e il gran mufti ha pubblicamente condannato l'uso di Internet a fini d'indottrinamento religioso<sup>40</sup>. Il regno sta cominciando a estendere simili cautele al proprio universo finanziario e al messaggio ideologico che spesso veicola: dal 2002 al 2006 gli esborsi complessivi del Fondo per lo sviluppo sono diminuiti, per poi tornare ad aumentare fino al 2012 e, da allora, calare di nuovo. Il totale dal 2002 a oggi, comunque, risulta inferiore a quello del periodo 1975-2001.

Tuttavia, il modo dell'Arabia Saudita di condurre la propria politica estera resta opaco. E, pertanto, risulta difficile stabilire nessi certi tra il suo aiuto allo sviluppo, il proselitismo e le ideologie violente sorte dallo stretto connubio politico-religioso che connota il paese.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

38. D. BREITENBACH, «Controversial Saudi School in Bonn to Close», *Deutsche Welle*, 29/8/2016.

39. T. LUCK, «Saudi Arabia Presses "YouTube Imams" to Toe the Line on Yemen», *Christian Science Monitor*, 2/6/2015.

40. «Imam of Mecca's Grand Mosque Warns over "False News"», *The Arab Weekly*, 11/2/2017.


# LA PARTITA DELLA MECCA E DI MEDINA

di Michael CRAWFORD

---

*La sovranità sulle città sante è strumento geopolitico chiave cui i sauditi non intendono rinunciare. Arma di proiezione strategica e propaganda religiosa nel mondo islamico, è avversata dall'Iran sciita degli ayatollah. Storia, nodi e valenze dello ḥaġġ.*

---

1.  QUASI UN SECOLO È TRASCORSO DA QUANDO i sauditi sottrassero La Mecca e Medina al controllo degli hashemiti, assumendo così una posizione di primissimo rilievo nel cuore del mondo islamico. Per la Casa dei Sa'ūd la sovranità sulle due città sante, da sempre punto di riferimento regionale e globale per i musulmani, ha significato sia un dispendio di risorse sia l'ottenimento di un asset strategico e religioso unico nel suo genere. Sono pochi gli anni che passano indenni da controversie relative al pellegrinaggio annuale, lo ḥaġġ. E per quanto i sauditi sostengano che quest'ultimo non abbia nulla a che spartire con la politica, le dispute sono immancabilmente segnate da rivalità e rancori ideologici o geopolitici.

Alla Mecca si trova il sito della Ka'ba, la casa di Dio fulcro dello ḥaġġ, mentre la moschea del Profeta, in cui Maometto fu sepolto, è a Medina. Le due città costituiscono la culla dell'islam. Ciascun musulmano è tenuto ad andare almeno una volta in pellegrinaggio alla Mecca, visitando i siti sacri e adempiendo a sei giorni di rituali. Oltre lo ḥaġġ, uno dei cinque pilastri dell'islam, un musulmano può in ogni periodo dell'anno effettuare un pellegrinaggio «minore» ('umra), più breve. Benché facoltativa, la visita a Medina viene effettuata dalla maggior parte dei pellegrini. Nel 2012 tre milioni di musulmani hanno effettuato lo ḥaġġ (erano in media 200 mila negli anni Cinquanta), mentre circa undici milioni si recano annualmente in Arabia Saudita per la 'umra. A titolo di paragone, la popolazione residente della Mecca supera di poco i due milioni, mentre quella di Medina si aggira attorno al milione e mezzo di abitanti. L'economia delle due città, che hanno da sempre contato su forme di sussidio esterno, dipendono in larga misura dai pellegrinaggi.

Per i pellegrini in arrivo da tutto il mondo, l'esperienza nelle città sante, in compagnia di correligionari provenienti dai contesti più vari con cui condividere

un viaggio fisico e spirituale, costituisce l'apice della propria vita di credente. Il controllo sulle loro visite conferisce ai sauditi un notevole potenziale di autorità e prestigio che travalica l'ambito dello *ḥaġġ* e della *'umra*, estendendosi fino alle comunità d'origine dei pellegrini. Molti che non condividono la lettura wahhabita dell'islam guardano con fastidio all'imposizione delle regole saudite durante il pellegrinaggio – soprattutto con riferimento alle donne – e ne temono il diffondersi a casa propria. Nel bene e nel male, quindi, le esperienze dei pellegrini determinano l'immagine del regno saudita all'estero.

2. Per La Mecca e Medina l'inizio dell'era moderna coincide con la conquista saudita dello Ḥiġāz tra il 1924 e il 1926 e con il conseguente esilio degli hashemiti. Per conto dell'impero ottomano, questi ultimi avevano governato le città sante per secoli. Il possesso delle due località sacre era alla base della pretesa da parte del sultano ottomano di dichiararsi califfo, ossia ultimo successore del Profeta Maometto, e autoproclamatasi guida del mondo sunnita. I sauditi, che da parte loro non reclamavano il califfato, avevano già occupato La Mecca e Medina in precedenza, nel periodo compreso tra il 1803 e il 1813. Questa parentesi aveva offuscato il prestigio regionale e le credenziali religiose sultanali, provocando una frattura ideologica all'interno del mondo islamico che sarebbe riemersa negli anni Venti del Novecento.

A partire dagli anni Quaranta del XVIII secolo, i sauditi si sono fatti paladini del wahhabismo e del suo approccio revisionista al credo e alla pratica dell'islam. I wahhabiti erano convinti che la religione professata nei domini ottomani non fosse l'autentico islam e che molti dei rituali confluiti nel pellegrinaggio tradizionale – specialmente la preghiera presso tombe e mausolei – rappresentassero idolatria o addirittura miscredenza (*kufṛ*). In special modo, i wahhabiti condannavano l'eccessiva fiducia nei confronti degli intermediari tra Dio e l'uomo e una riverenza verso il Profeta che rasentava l'adorazione. Tale approccio era letterale, esclusivo e intollerante, fortemente inviso alla maggior parte degli altri musulmani, in special modo tra gli adepti del misticismo sufi o tra gli sciiti, da sempre oggetto dell'ostilità dei seguaci di Muḥammad ibn 'Abd al-Wahhāb. Essendo stata loro proibita la partecipazione al pellegrinaggio, i primi wahhabiti distrussero o danneggiarono santuari venerati da sunniti e sciiti e obbligarono i pellegrini a sottostare ai loro dettami. Molti musulmani, usi al pluralismo religioso e rituale delle città sante, accolsero un simile sacrilegio con orrore e punirono i wahhabiti come beduini primitivi e ignoranti.

Questi fatti furono richiamati negli anni Venti dello scorso secolo, quando i musulmani in India, Egitto e altrove nel mondo alla ricerca di un contrappeso di ordine religioso all'occupazione coloniale ambivano a un nuovo califfato che rimpiazzasse il defunto modello ottomano. Il ritorno del controllo saudita-wahhabita sulle città sante comportò nuovamente la distruzione di santuari e confermò la sensazione di crisi politico-religiosa. Alcuni musulmani, sia sunniti sia sciiti, tentarono di ottenere l'internazionalizzazione dello *status* della Mecca e di Medina. Ciò per preservare la diversità nella pratica religiosa come un aspetto dell'attrattività universalista dell'islam.

A causa di pellegrinaggi, visite e generosi aiuti finanziari esterni, La Mecca e Medina avevano spesso ricoperto il ruolo di rifugio per esuli. Molti musulmani attribuivano loro uno *status* di sostanziale extraterritorialità. La campagna per l'internazionalizzazione ebbe quindi notevole risonanza, ma non poteva prevalere sul fatto compiuto costituito dalla presenza saudita. Benché inizialmente si fossero dichiarati pronti ad affidare alla comunità musulmana mondiale le sorti dello Ḥiğāz, i sauditi finirono per integrarlo nel proprio Stato rifiutando ogni ingerenza esterna<sup>1</sup>. Ciononostante, continuano a rispettare alcuni obblighi tradizionali come l'accoglienza di esuli musulmani – sempre che si astengano dall'esercizio della politica (Idi Amin, Nawaz Sharif e Bin 'Alī, ad esempio) – e sono restii a impedire a categorie specifiche di musulmani di recarsi alla Mecca o a Medina.

Al momento della conquista da parte dei Sa'ūd, le città dello Ḥiğāz erano caratterizzate da una società etnicamente e religiosamente molto più eterogenea di quella cui i sauditi erano abituati nel Nağd. Questo pluralismo derivava dall'immigrazione secolare di pellegrini e schiavi integratisi nella realtà locale recando con sé nuove idee e pratiche. Lo *ḥağğ* equivaleva a una fiera annuale in cui ci si scambiavano merci e opinioni, si creavano contatti e si estendevano reti di conoscenze, si provvedeva all'educazione religiosa iniettando nuova linfa nelle comunità musulmane sparse per il mondo e saldandole tra loro.

Le città sante erano già centri vibranti quando furono prese dai sauditi. Gli abitanti dello Ḥiğāz, orgogliosi della propria identità e del legame con lo *ḥağğ*, furono offesi dall'occupazione delle genti del Nağd – e non sono del tutto rassegnati neppure oggi. L'organizzazione dello *ḥağğ* costrinse il regime saudita ad aprirsi verso l'esterno e a dare forma al proprio ambiente geopolitico, anche solamente in chiave difensiva. Affidandosi a ufficiali e mercanti dello Ḥiğāz per la gestione del pellegrinaggio e delle relative questioni finanziarie, i sauditi ammorbidirono alcune delle imposizioni wahhabite più intransigenti, garantirono la sicurezza delle vie utilizzate per lo *ḥağğ* e stabilirono le tariffe da far pagare ai pellegrini. Malgrado le carenze economiche e umane per provvedere all'allestimento dello *ḥağğ* e al mantenimento delle città sante, i sauditi riuscirono ad aggirare l'accesso dibattito internazionale sullo Ḥiğāz e la resistenza degli abitanti di quest'ultimo.

La scoperta del petrolio nel 1938 accrebbe gradualmente il peso di Riyad all'interno del mondo islamico, sedando, pur senza estinguerla, l'ostilità nei confronti dei sauditi. Anche oggi qualsiasi sfida alla sovranità sulle due città sante tocca un nervo scoperto per il regno e provoca reazioni accesissime. Per sottolineare la centralità del controllo della Mecca e di Medina nella percezione di sé e della propria legittimità tra i musulmani da parte dei Sa'ūd, nel 1986 il defunto re Fahd assunse il titolo ufficiale di Custode delle due Sacre Moschee (Ḥādīm al-Ḥaramayn al-Šarifayn), mantenuto poi dai suoi successori.

1. S. AL-SARHAN, «The Saudis as Managers of the Hajj», in E. TAGLIACCOZZO, S.M. TOORAWA, *The Hajj: Pilgrimage in Islam*, New York 2016, Cambridge University Press, pp. 200-209.



3. L'accettazione del controllo saudita sulle due città sante, diffusa – se non addirittura imperante – tra i sunniti di tutto il mondo, non può essere spiegata solamente con i petrodollari. I decenni passati hanno visto uno spostamento decisivo del centro di gravità teologica e ideologica all'interno dell'islam sunnita. La visione intransigente e puritana dei wahhabiti, inclusi il disconoscimento di intermediari spirituali e la convinzione che tutti gli individui siano equidistanti da Dio, non appare più così estrema e settaria agli occhi di molti musulmani nelle cui società la modernizzazione ha spazzato via il credito attribuito al misticismo e alla superstizione. Alla luce di una minore opposizione da parte dei correligionari, i sauditi si presentano con crescente successo come paradigma dell'ortodossia sunnita. Lo *ḥaġġ* e la *'umra* danno loro una unica opportunità di propagare quest'immagine di sé.

Un elemento della transizione di cui sopra è stato la prontezza con cui a partire dagli anni Venti del Novecento i sauditi hanno disciolto la propria identità nel più ampio movimento salafita – di cui il wahhabismo è venuto a rappresentare una sottocategoria – e nella visione idealizzata di una precedente società islamica, caratteristica di questa corrente. Tale mossa ha permesso loro di cooptare sostenitori al di fuori della Penisola Arabica e di entrare così a far parte di una più larga tendenza revisionista con seguaci sparsi per il mondo. Tuttavia, quest'adesione ha anche indotto gli altri musulmani e l'Occidente ad accusare il wahhabismo di appoggiare le appendici violente del salafismo, come al-Qā'ida e lo Stato Islamico. Entrambi questi gruppi hanno preso di mira gli stessi sauditi, condannandoli per essersi alleati con gli infedeli occidentali e aver fallito nell'applicazione della legge islamica. Inoltre, sostenendo di avere reinstaurato il califfato l'Is ambisce conseguentemente alla sottrazione delle due città sante ai sauditi, per quanto ciò possa ora sembrare remoto.

Attori non statuali hanno quindi sfidato il diritto di Riyad al controllo della Mecca e di Medina, come del resto ha fatto talvolta anche il governo di Teheran. I tentativi di quest'ultimo traggono origine dall'avversione sciita nei confronti del wahhabismo, dalla rivalità geopolitica tra il regno e la Repubblica Islamica e dalla percezione iraniana che i sauditi non organizzino lo *ḥaġġ* in maniera adeguata e non offrano le dovute tutele ai pellegrini sciiti. Come vedremo, Teheran si è spesso prodigata per sfruttare incidenti e falle securitarie a suo vantaggio.

La gestione dello *ḥaġġ*, un fattore chiave nella modernizzazione dello Stato saudita, è da sempre simile a una complessa campagna. Ogni anno il governo di Riyad si mobilita in vista del pellegrinaggio con una preparazione che dura mesi e coinvolge in particolar modo le autorità di pubblica sicurezza. Il primo dovere del regno è quello di garantire l'incolumità dei pellegrini, compito cui ha generalmente adempiuto grazie a investimenti significativi in infrastrutture, servizi e logistica. Ciò ha riscosso la gratitudine di milioni di credenti e ha stimolato la domanda, costringendo Riyad ad adottare nel 1988 un sistema di quote per paese proporzionali alla popolazione dello stesso. In conseguenza di ciò, vennero favoriti i pellegrini provenienti da nazioni non arabe – ma di maggiori dimensioni – e cambiò



anche la cultura dello *ḥaġġ*<sup>2</sup>. Recentemente, l'Arabia Saudita ha adottato un Piano di trasformazione nazionale che mira a incrementare il numero di pellegrini di un altro milione entro il 2020<sup>3</sup>.

Grazie alle rendite petrolifere, a partire dal 1955 il regime saudita ha condotto quattro significativi ampliamenti della Grande Moschea della Mecca, costruito una complessa rete di strade e tunnel per convogliare i pellegrini, nonché sviluppato il sistema dei trasporti (inclusa la realizzazione di una metropolitana) e i settori alberghiero e ospedaliero necessari a milioni di pellegrini. Oggi migliaia di telecamere di sorveglianza, braccialetti elettronici e altre tecnologie contribuiscono a rafforzare le misure di sicurezza e di controllo con l'obiettivo di evitare il ripetersi di tragedie. Alcune delle quali sono state anche oggetto di inopportuna politicizzazione.

Nel luglio 1990 un guasto all'impianto di ventilazione in un tunnel causò la morte di 1.426 pellegrini, mentre nel 1997 il rogo in un accampamento di tende fece 343 vittime. Nel settembre 2015 il crollo di una gru all'interno della Grande Moschea provocò la morte di 109 persone – tra cui undici iraniani – e il ferimento di altre 200, tra cui 32 cittadini della Repubblica Islamica. Lo stesso mese seguì una calca durante i rituali dello *ḥaġġ*: secondo Riyad i decessi furono 770, altri paesi accreditarono un bilancio molto più pesante.

4. Insistendo sulla natura apolitica del pellegrinaggio e monitorandone strettamente i partecipanti, i sauditi hanno tentato di minimizzare i rischi di confronto politici aventi come obiettivo gruppi di pellegrini. Ciononostante, oggetto di politicizzazione sono stati soprattutto i fedeli iraniani. Per anni gli sciiti si sono considerati discriminati durante lo *ḥaġġ*, ai cui rituali sono soliti aggiungere la visita a santuari di imam sciiti a Medina. Questa sensazione di ghettizzazione, inserita in una più ampia narrativa del vittimismo sciita, è stata esacerbata dall'antagonismo radicato tra wahhabismo e seguaci di 'Alī. La rivoluzione iraniana del 1979 non ha fatto che gettar sale sulla ferita.

Dopo anni di problemi durante lo *ḥaġġ*, nel 1987 i pellegrini iraniani inscenarono una protesta che portò al confronto diretto con le forze di sicurezza saudite e alla morte di 402 persone, tra cui 275 cittadini della Repubblica Islamica, soprattutto donne. Benché da allora le dimostrazioni nel corso dello *ḥaġġ* siano state proibite, le tensioni non sono andate scemando tra Riyad e Teheran. Il regime iraniano ha sfruttato l'incidente del 2015 per organizzare manifestazioni contro i sauditi proprio a Teheran, dove si è inneggiato alla caduta dei Sa'ūd e si è arrivato a cingerne d'assedio l'ambasciata. Il regno decise di rompere le relazioni diplomatiche e nessuna rappresentanza iraniana ha preso parte al pellegrinaggio annuale del 2016.

I luoghi sacri sono stati obiettivo sporadico di azioni terroristiche. Benché gli sciiti iraniani e del Golfo abbiano occasionalmente dato adito ad attentati, la mag-

2. V. PORTER, *Hajj: Journey to the Heart of Islam*, London 2012, British Museum Press, p. 233.

3. La stima si basa su un dato di riferimento di 1,5 milioni di pellegrini registrati e si prefigge come obiettivo il raggiungimento dei 2,5 milioni. Non vengono presi in considerazione i dati completi inerenti ai partecipanti alla *'umra*.

gior minaccia non è venuta da fuori ma da frange estremiste saudite. L'episodio più noto riguarda l'occupazione della Grande Moschea da parte di Ġuhaymān al-'U-taybī, Muḥammad 'Abd Allāh al-Qaḥṭānī – acclamato Mahdī dagli insorti – e dei loro seguaci, nel novembre 1979. Questi estremisti wahhabiti combinavano differenti elementi dottrinali, incluso il millenarismo, in un insieme esplosivo che minacciava di destabilizzare il regime proprio mentre quest'ultimo era alle prese con gli effetti della rivoluzione di Khomeini e il suo impatto sui sauditi sciiti. Le autorità di Riyad impiegarono settimane per porre termine all'occupazione, il che scalfì notevolmente il prestigio saudita a livello nazionale ed estero.

Da allora, i rari attacchi targati al-Qā'ida e Stato Islamico nelle città sante sono stati effettuati principalmente – benché non esclusivamente – da sauditi. Laddove un'ondata di attacchi terroristici jihadisti o sciiti dovesse colpire i luoghi sacri, Riyad mirerebbe a ottenere il sostegno degli alleati sunniti e a presentarsi come protettrice dell'islam da gruppi intenzionati a minarne le fondamenta. Così i sauditi hanno reagito a un attacco missilistico lanciato dallo Yemen nell'ottobre 2016 da parte degli ḥūṭī, affermando che obiettivo del lancio era La Mecca – mentre era plausibile puntasse all'aeroporto di Gedda.

In risposta alle controversie legate allo *ḥağğ*, i sauditi si affidano al sostegno di istituzioni islamiche internazionali fondate cinquant'anni fa da re Fayṣal. Questi si era prefisso l'obiettivo prioritario di creare una risposta alla minaccia costituita per il regno e per gli altri regimi del Golfo dal messaggio secolare e nazionalista del nasserismo. Proponendosi come leader del mondo musulmano, Fayṣal fondò nel 1962 come strumento di propaganda e attivismo wahhabita la Lega Musulmana Mondiale, seguita nel 1969 dall'Organizzazione della Conferenza Islamica (Oic) – ora Organizzazione della Cooperazione Islamica – con base a Gedda e pensata come forum dei governi dei paesi musulmani. Dall'Oic è poi derivata la Banca Islamica per lo Sviluppo, anch'essa con sede a Gedda. Ciascuno di questi organismi è stato strumento di notevole efficacia per la proiezione dell'influenza saudita-wahhabita e il consolidamento del regno come potenza islamica. A questa rete di enti si aggiungono l'Università islamica di Medina, aperta nel 1961 e i cui studenti provengono per l'80% dall'estero, e le associazioni benefiche con sede nelle città sante.

5. La concentrazione di istituzioni islamiche di rilevanza internazionale nello Ḥiğāz evidenzia il ruolo centrale ricoperto nell'islam dalla Mecca e da Medina, il cui controllo ha conferito a Riyad un'ineguagliabile autorità religiosa in assenza di una gerarchia transnazionale sunnita. I sauditi utilizzano questa posizione privilegiata a fini geopolitici, e per gli stessi scopi fanno affidamento su enti quali il Consiglio di Cooperazione del Golfo e sul lungo rapporto che li lega a Washington per ragioni di sicurezza e difesa. Nel 2016, ad esempio, a Riyad è stato collocato il quartier generale di un'alleanza militare islamica composta da 34 paesi e dedita alla lotta contro il terrorismo, anche sul fronte siriano. Ovviamente Teheran ha attribuito alla coalizione un carattere anti-iraniano, malgrado le smentite saudite.

Per rimanere alle relazioni bilaterali, il regno wahhabita intrattiene legami tradizionalmente stretti con il Pakistan, unico Stato moderno creato apposta per i musulmani, parzialmente spiegabile con l'affinità religiosa. L'importanza della dimensione religiosa nei rapporti con i governi stranieri – anche quando alla base vi siano questioni economiche e/o legate al petrolio – e con le popolazioni stesse è emersa anche nel corso delle visite intraprese da re Salmān tra febbraio e marzo di quest'anno nei paesi musulmani dell'Asia orientale. Neppure le nazioni non musulmane possono trascurare questo particolare ascendente con riferimento ai propri cittadini di religione islamica.

Per i Sa'ūd il controllo secolare sulle città sante costituisce una giustificazione storica e religiosa. Al contrario, alcuni abitanti dello Ḥiğāz ritengono di aver perso gran parte delle proprie identità e tradizioni culturali a causa dello sviluppo della Mecca, condotto demolendo fino al 95% dei monumenti e delle architetture storiche. Un critico esterno ai due schieramenti ha descritto La Mecca come caratterizzata dal consumismo e dall'ossessione per ricchezza e status sociale: «La Mecca è una città dove i riti dettano legge ma non esiste etica»<sup>4</sup>, chiedendosi poi se questo luogo sacro possa «diventare veramente una città internazionale, il cuore che appartiene al corpo di tutti i credenti»<sup>5</sup>.

Un simile destino appare inverosimile per le due città sante. Riyadh è decisa a tenere salda la propria sovranità sulla Mecca e su Medina a favore dei propri obiettivi nazionali, della causa wahhabita e, direbbero i sauditi, dell'interesse generale dell'islam.

4. Z. SARDAR, *Mecca, the Sacred City*, London 2014, Bloomsbury, p. 358.

5. *Ivi*, p. 362.




# L'OROLOGIO DELLA MECCA

di ARABICUS

---

*La famiglia Sa'ūd ha trasformato il più santo dei luoghi islamici in un'area attrezzata per il turismo religioso, su cui svetta come un idolo una torre che batte il tempo ad uso dei pellegrini. La vera storia del petrolio saudita e le nuove strategie energetiche dell'Aramco.*

---

1.  L'AUTOSTRADA CHE DALL'AEROPORTO di Gedda conduce alla Mecca, il pellegrino che vi si reca per compiere lo *ḥaġġ*, in un viaggio di trasferimento che generalmente si svolge nelle ore notturne, è attratto irresistibilmente da un potente fascio di luce verde che sembra gravitare sul cielo della città santa. L'autista dell'autobus spiega che si tratta del gigantesco orologio posto sulla sommità di una torre grattacielo che al centro della Mecca svetta a più di 600 metri di altezza. Di notte due milioni di lampade led verdi e bianche illuminano i quattro quadranti, visibili già a venti chilometri di distanza.

L'Abrāġ al-Bayt (letteralmente «le torri della Casa»), il complesso di sette grattacieli-albergo dominato dalla Torre dell'Orologio, è il simbolo della nuova Mecca, che ha spianato quella antica e ne ha occupato i luoghi. Resta, pur se modificata da successivi progetti di espansione attuati dall'onnipotente Saudi Binladin Group, la Grande Moschea (al-Masġid al-Ḥarām), nel cui cortile si trova la Ka'ba. Fulcro del pellegrinaggio annuale dello *ḥaġġ* (il Grande) e di quello della *'umra* (il Piccolo) e quindi fonte di un enorme business diretto e indotto. Il complesso dell'Abrāġ al-Bayt che la sovrasta è stato costruito spianando la montagna, dove una fortezza ottomana vigilava sulla sicurezza dei luoghi santi. Anche le altre montagne della città sono sparite, sepolte da una speculazione urbanistica intensiva fatta di moderni edifici residenziali e commerciali e di alberghi. A uso, più che dei normali pellegrini, di un «turismo religioso» per musulmani benestanti. Questa nuova Mecca è nota al nostro pellegrino che l'ha trovata su Internet, descritta in termini entusiastici nei numerosi opuscoli pubblicitari delle varie catene alberghiere. Ma non aveva potuto neanche immaginare l'inquietante effetto notturno del fascio luminoso che si sprigiona dall'orologio.

Nonostante la funzione dichiarata di indicare anche da lontano la posizione della Mecca, la Torre dell'Orologio sul cui quadrante ben chiaro spicca il simbolo

di Casa al-Sa'ūd con le spade incrociate, sembra piuttosto un monumento innalzato a un potere di ambigua natura, certo non spirituale, e che anzi quasi si configura come una sorta di idolo. Al pellegrino in arrivo invia un messaggio superfluo e per certi aspetti fastidioso, perché tende a sovrapporsi al richiamo interiore, inequivocabile, che l'avvicinamento ai luoghi santi provoca nell'inconscio del credente. Su questa sensazione, il nostro pellegrino sceglie di ignorare l'«altra» Mecca, per prepararsi a vivere intensamente quella spirituale che lo attende.

Quando nel recinto della Grande Moschea inizierà il circuito (*Ṭawāf*) e le preghiere rituali intorno alla Ka'ba, la sua concentrazione sarà massima e si congiungerà al grande flusso di energia che si sprigiona dalla moltitudine che rivolge il pensiero al *Tawhīd*: il primo pilastro dell'islam, per cui Dio è Uno e Unico. Qualcosa che il «turista religioso» che osserva i movimenti della folla intorno a una Ka'ba rimpicciolita dalla distanza, dalle finestre di una suite a centinaia di metri di altezza, non potrà provare. Neanche quando parteciperà fisicamente al *Ṭawāf*, poiché le due prospettive, quella dall'alto ormai memorizzata e quella dal basso, si incroceranno indebolendo la sua concentrazione e il valore del suo rituale.

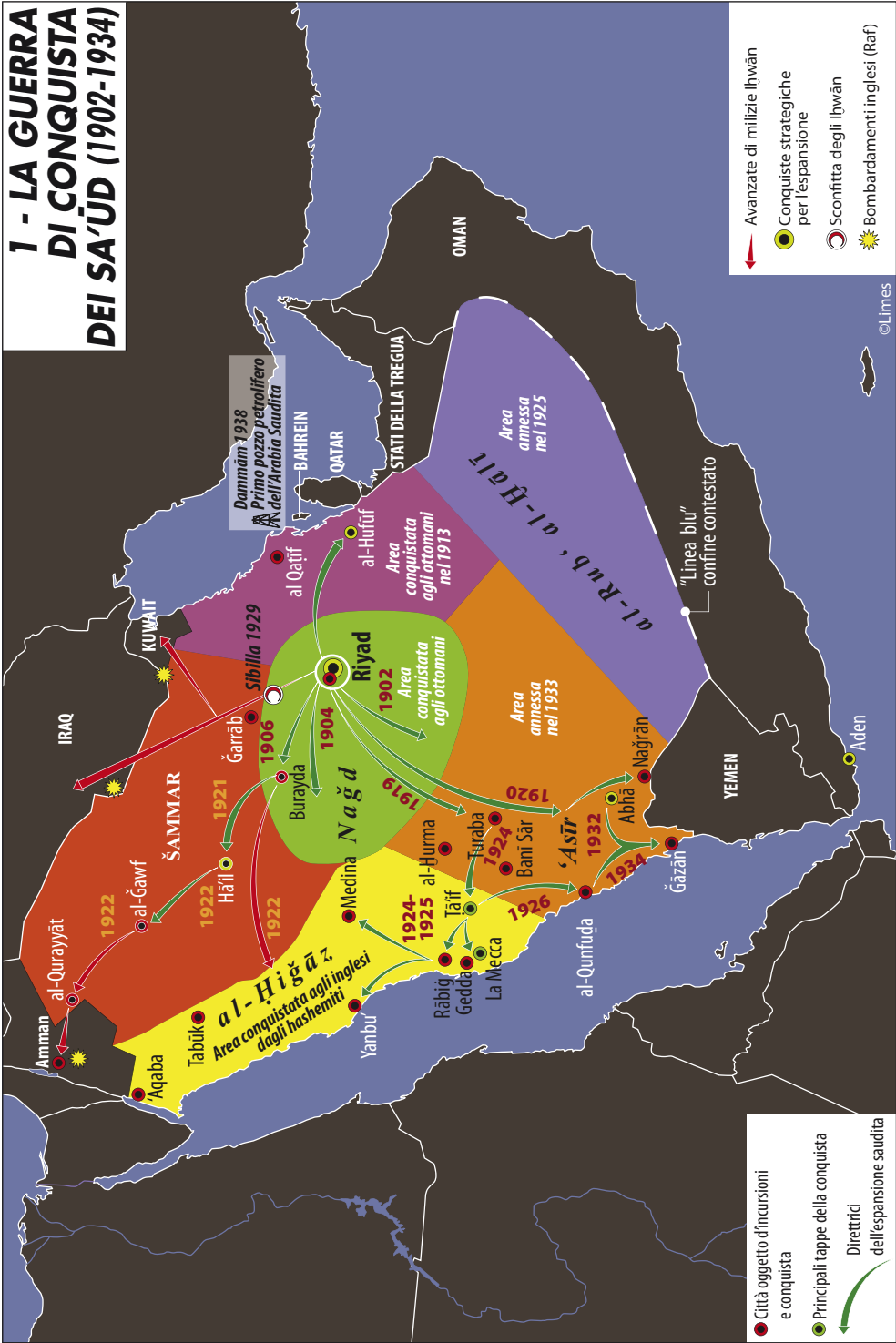
Un altro momento di grande intensità il nostro pellegrino lo proverà recandosi all'altra tappa fondamentale dello *ḥaġġ*, la montagna di granito 'Arafāt dove il Profeta tenne il suo ultimo sermone ai compagni prima di morire. Grazie a qualche vantaggio della modernità ora il lungo cammino dalla Mecca, che richiedeva ore di marcia, può essere percorso rapidamente con la metropolitana. Giunto sul luogo, l'emozione è molto forte. Così, quando al tramonto è intento a pregare e il raggio verde si riaccende, invadente alfiere di un mondo parallelo, attraversando la luce ambrata calata sulla Città Santa, il pellegrino semplicemente lo ignora.

Ci sarà certamente un momento in cui, trovandosi a mangiare un panino *ḥalāl* della McDonald's che si affaccia sul piazzale antistante la Grande Moschea, dove il complesso dell'Abrāġ al-Bayt emerge in tutta la sua supponenza, potrà chiedersi se ostentate manifestazioni di ricchezza e diseguaglianza, di superbia e di potere materiale non siano in profondo contrasto con i canoni del Corano che nello *ḥaġġ* sono particolarmente raccomandati.

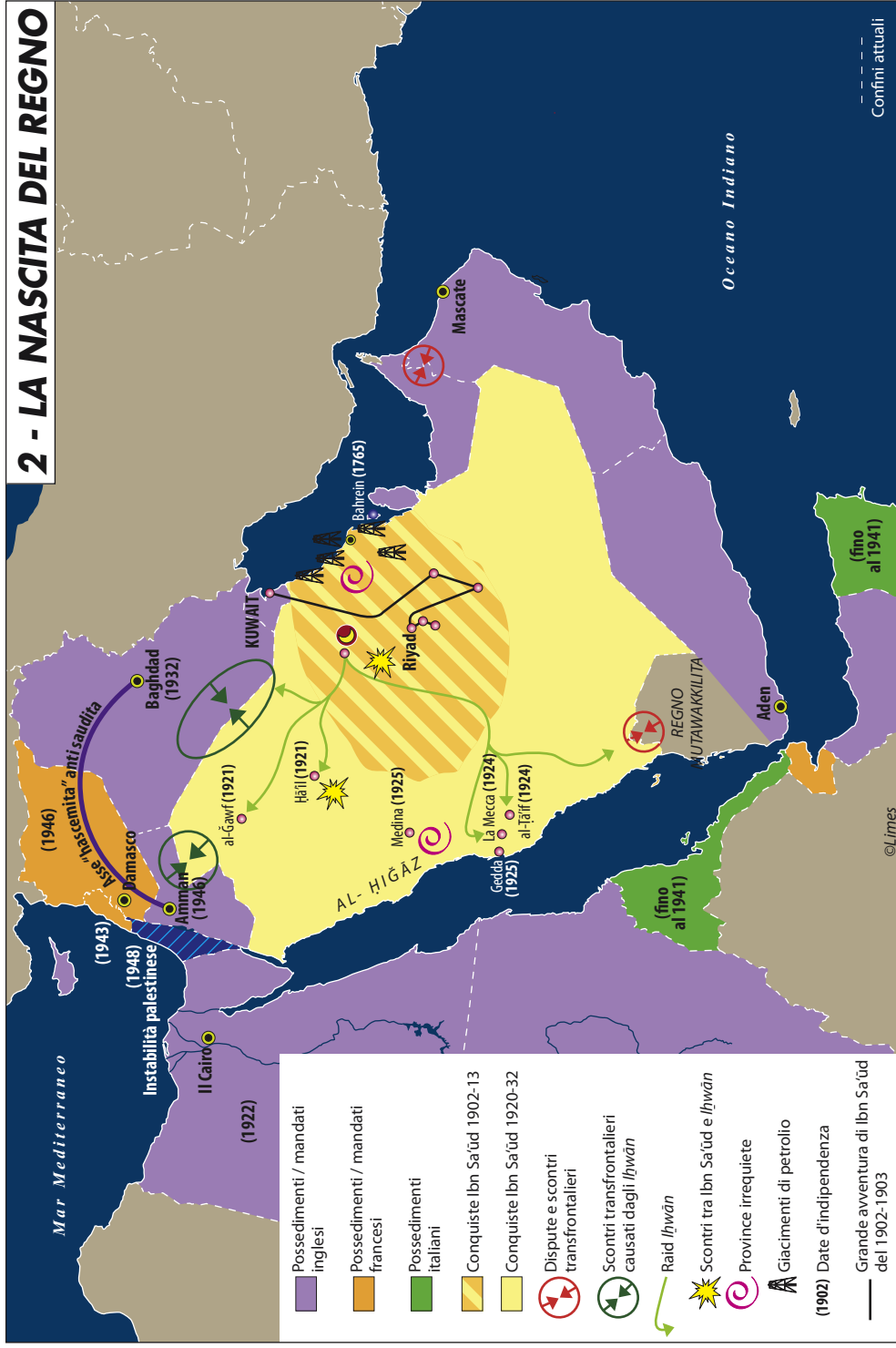
Allo stesso tempo, non comprende perché si sia esercitato e tuttora praticato tanto rigore nel condannare come segno di empietà, di idolatria, le manifestazioni di rispetto e venerazione con cui i pellegrini si accostavano un tempo ai luoghi dell'islam delle origini. Le case, le tombe, le piccole moschee che testimoniavano la quotidianità della prima comunità intorno alla figura del Profeta sono state distrutte riducendone in polvere anche le pietre per cancellare la loro memoria.

2. Tutto è riconducibile alla visione particolarmente restrittiva e deviata del *Tawhīd* elaborata dal predicatore Muḥammad ibn 'Abd al-Wahhāb (assunto al titolo di *ṣayḥ*), diffusasi a cominciare dalla seconda metà del XVIII secolo nella regione interna del Naġd, grazie al patto di reciproca convenienza politico-religiosa siglato nel 1744 tra la famiglia dei Sa'ūd e quella dei Ṣayḥ, come furono chiamati i discendenti di al-Wahhāb.

# 1 - LA GUERRA DI CONQUISTA DEI SA'UD (1902-1934)



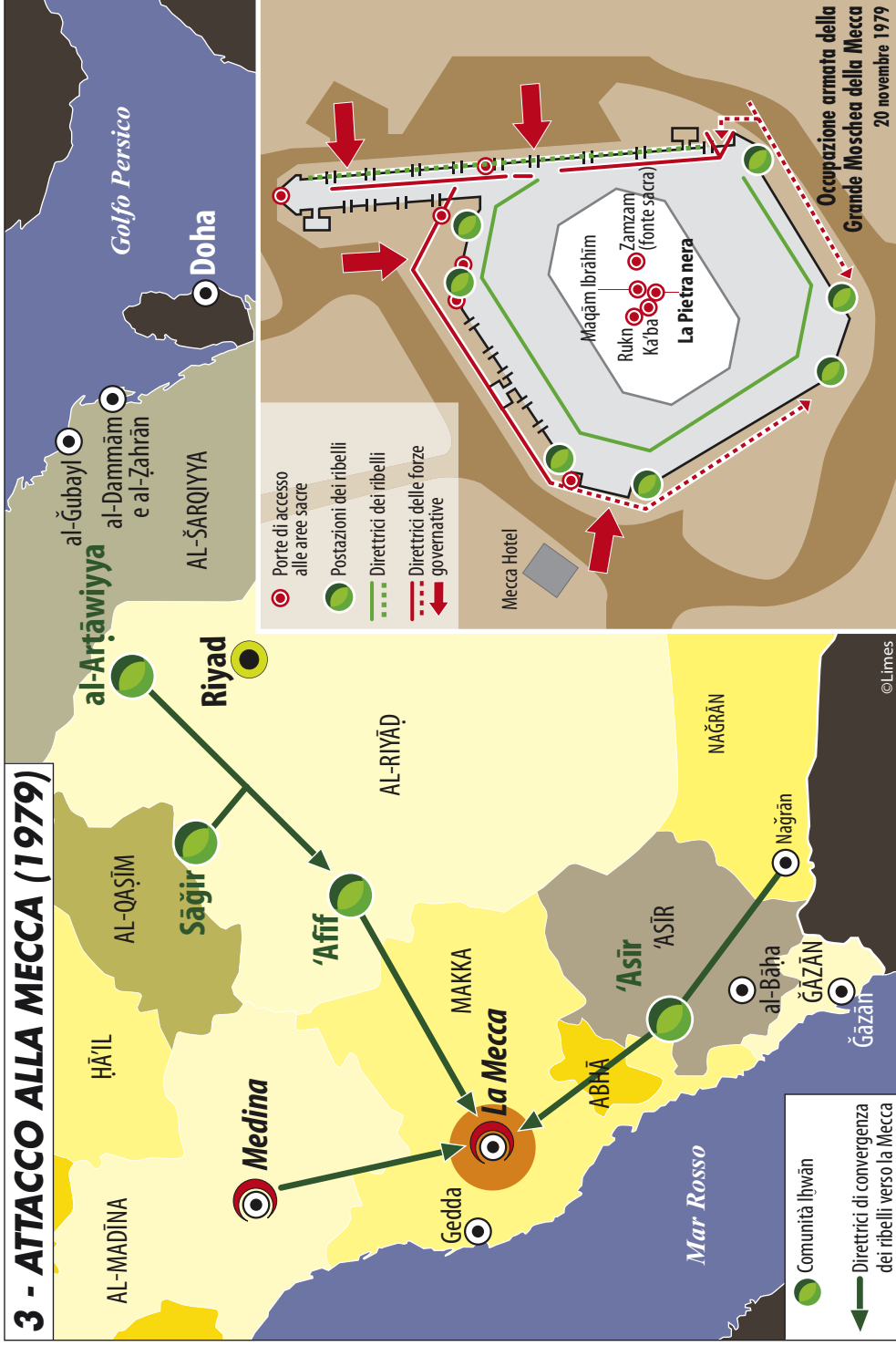
## 2 - LA NASCITA DEL REGNO



©Limes



### 3 - ATTACCO ALLA MECCA (1979)





Una visione *sui generis* ma molto astuta, che si è sempre più affermata nel tempo con guerre di conquista condotte da milizie beduine indottrinate. Fino a quella vittoria che, con l'appoggio degli inglesi interessati a sloggiare le postazioni ottomane e indebolire le tribù loro alleate, ha infine portato alla costituzione del regno dell'Arabia Saudita, nel 1932 (*carte a colori 1 e 2*).

Per legittimare la guerra contro le tribù e le popolazioni musulmane della Penisola Arabica, in prevalenza appartenenti alla scuola sunnita hanafita adottata dall'impero ottomano, e che non accettavano di convertirsi al nuovo islam, occorreva accusarle di colpe molto gravi, quali il politeismo e l'idolatria. La motivazione più diretta e meno dimostrabile era che queste praticavano le cosiddette innovazioni colpevoli (*bida'*) in quanto «non specificamente indicate nel Corano», come venerare le tombe e la memoria di personalità religiose. Queste pratiche conducono al peccato di politeismo poiché, sosteneva Muḥammad ibn 'Abd al-Wahhāb, «associano altro a Dio» (*širk*) contravvenendo al principio basilare e assoluto del *Tawḥīd*. In questo senso, anche la venerazione della tomba e le preghiere rivolte alla figura del Profeta vennero considerate innovazioni capaci di indurre al peccato più grave.

La storia del patto del Nağd che unì il destino delle due famiglie è ben nota. Ciò che non si sa, né in Casa al-Sa'ūd né in quella dei Ṣayḥ, in principio custodi della visione di al-Wahhāb, è come estirpare convinzioni a cui è stata data ampia diffusione teologica in Arabia Saudita fino a oggi e riportare il pensiero religioso all'autenticità del *Tawḥīd*, non manipolata a fini terreni.

È reale il rischio che una comunità di zeloti impregnati della visione di al-Wahhāb, che controlla le devianze e critica i comportamenti irreligiosi della Casa regnante, sia sempre in agguato a minacciarne la legittimità. Eventualità emersa senza che la si potesse prevedere nel 1979, con la famosa presa della Mecca (*carta a colori 3*), di cui furono ispiratori diretti o indiretti gli ulema più oltranzisti, con le loro predicazioni. Come l'influente 'Abd Allāh ibn Bāz, che tuonava contro il fasto e il rilassamento dei costumi indotti dalla rendita petrolifera. All'epoca c'era un al-Ṣayḥ a ricoprire la carica di gran mufti, massima autorità religiosa del regno. Privilegio che, dalla sua istituzione nel 1953, era sempre stato riconosciuto a quella famiglia. Eppure, poiché fu l'unico in grado di tentare la mediazione con i ribelli, fu 'Abd Allāh ibn Bāz a essere nominato nel 1993 gran mufti. E tale rimase fino alla sua morte, nel 1999. Solo a quel punto la carica passò nuovamente agli Ṣayḥ. Una vicenda su cui riflettere.

3. In un'intervista all'*Economist* del 4 gennaio dello scorso anno, il vice principe ereditario Muḥammad bin Salmān diceva testualmente: «Abbiamo quattro milioni di metri quadri di terreni dello Stato inutilizzati nella sola Mecca. Il loro valore sul mercato è molto alto. Abbiamo tante risorse che possono essere trasformate in asset di investimento». Parole più chiare non poteva pronunciare per far capire che le due città sante della Mecca e di Medina, di cui i Sa'ūd si sono autonominati «custodi» per rafforzare la loro legittimità, sono il capitale di uno sviluppo parossistico del «turismo religioso».

In particolare si punta sullo sviluppo del piccolo pellegrinaggio (*'umra*), che nel 2015 ha coinvolto 8 milioni di pellegrini, è più facilmente gestibile e si può distribuire su tutto l'arco dell'anno. Con la motivazione di offrire tutti i servizi e la sicurezza che sono necessari all'incremento che si manifesta nel numero dei visitatori, si profila dunque una terza espansione (sempre grazie al Saudi Binladin Group) delle due sante moschee, quella della Mecca e quella di Medina. Insieme all'impressionante crescita delle infrastrutture: aeroporti (quello nuovo di Gedda), ferrovie e metro. Con l'aggiunta di «viaggi spirituali» offerti da musei e visite a siti storici e culturali in allestimento. Il tutto calibrato sui 15 milioni di visitatori che si vogliono attirare per il 2020, con introiti che supererebbero i 50 miliardi di dollari. Per il 2030, annuncia il principe, le proiezioni arrivano a 30 milioni di visitatori. È una politica volta a dare dell'Arabia Saudita una immagine più credibile e moderna, soprattutto a uso dei visitatori che potranno venire dal subcontinente indiano e dal Sud-Est asiatico, dato che la recente visita di re Salmān in Indonesia sembrerebbe essere stata funzionale a un rilancio in grande stile dei rapporti con quelle regioni. Dunque, petrolio, petrolchimica, raffinerie ma anche turismo religioso.

L'aspetto innovativo degli itinerari turistici che si vuole lanciare riguarda siti esaltati dalla storiografia epica di Casa al-Sa'ūd nel Nağd, che da tempo l'Arabia Saudita ha ottenuto fossero classificati dall'Unesco come patrimonio culturale dell'umanità. Tra questi anche siti archeologici con immagini antropomorfe proibite dall'islam. Ma ci sono anche tappe particolari meno reclamizzate, come tombe divenute luoghi di pellegrinaggio in quanto reputate per la loro *baraka*, cioè per la possibilità di domandare a *mujāhidīn* wahhabiti, martiri nel *jibād* in Afghanistan e nella Bosnia, l'intercessione per avere figli, recuperare la salute, trovare lavoro eccetera. Insomma, neanche 'Abd al-Wahhāb è riuscito a estirpare la superstizione delle tribù beduine dell'Arabia profonda.

4. Dunque i Sa'ūd sembrerebbero intenzionati a dotare il loro territorio di una credibile identità culturale nazionale. Finora la storiografia ufficiale, peraltro molto scarna e indirizzata, ha piuttosto esaltato gli aspetti del *jibād* condotto contro l'occupazione ottomana e contro l'idolatria, sorvolando sul fatto che l'unità del paese non è stata condivisa bensì imposta ai popoli della Penisola Arabica.

Ma senza la scoperta del petrolio che ne ha cambiato i destini, la storia intrecciata delle due grandi famiglie che l'hanno portato fuori dalla realtà angusta delle piccole città-Stato del Nağd, il regno dei Sa'ūd sarebbe stato probabilmente risucchiato, nel XX secolo, all'interno di quella regione da cui era partito. Incastrato in un mosaico di Stati e staterelli nella Penisola Arabica, su cui dopo la prima guerra mondiale avrebbero cominciato a lavorare le potenze coloniali, così replicando i pasticci fatti nel Levante.

E probabilmente anche la visione di 'Abd al-Wahhāb sarebbe, nella migliore delle ipotesi, confluita nella scuola hanbalita, la più radicale dell'islam sunnita: quella a cui l'astuto predicatore aveva fatto impropriamente riferimento per legitti-

mare la propria versione priva di contenuti teologici canonici, evitando in compenso di contestualizzarne la dottrina più colta e strutturata.

In realtà, la Penisola Arabica figura già come l'unica grande regione islamica in cui la scuola hanbalita risulterebbe maggioritaria. Ma si tratta di una schematizzazione che non corrisponde alla realtà di fatto. Non è un caso se i sauditi a mala pena accettano oggi di essere connotati come hanbaliti e per nulla come wahhabiti: ciò li porrebbe fuori dalle quattro scuole canoniche dell'umma sunnita. Dunque preferiscono evitare il confronto e porsi *tout court* come musulmani, quelli «veri», gli ortodossi della Rivelazione, per evitare di mischiarsi ai musulmani «meno veri», alcuni addirittura apostati, che si riconoscono nelle scuole ufficiali.

5. Venendo allo scenario dell'epopea dell'oro nero saudita che ha sparigliato le carte non solo del Medio Oriente ma anche del mondo occidentale, introducendo l'asso di denari del petrolio, ritroveremo ancora una volta gli inglesi. Grandi patron di re Sa'ūd cui per anni hanno elargito armi e sterline d'oro, facendone un alleato locale con il trattato di amicizia del dicembre 1915 contro l'impero ottomano e accettando in seguito il suo obiettivo di estendere il proprio dominio dal Golfo Persico alle città sante sul Mar Rosso. Il controllo delle vie del pellegrinaggio era allora infatti considerato dai sauditi come la risorsa più appetibile della regione.

Gli inglesi scelsero di sacrificare al regno dei Sa'ūd il futuro dello Ḥiğāz poiché gli eredi della dinastia hashemita che lo governava da secoli servivano a calibrare i loro interessi nel Levante e in Mesopotamia (Transgiordania, Iraq), già fin troppo ingarbugliati dall'andazzo disastroso che avevano preso i loro accordi sulla Grande Siria con la Francia e con le lobby ebraiche sulla Palestina.

Nella partita storica sul Golfo Persico però gli inglesi appariranno come i principali perdenti del grande gioco petrolifero che si andava delineando e che pure avevano a portata di mano. I loro interessi erano infatti concentrati nel consorzio della Iraq Petroleum Company (Ipc) che affermava il dominio delle già grandi compagnie occidentali in particolare sui giacimenti del Kurdistan (Kirkūk), strappati all'impero ottomano, e su quelli della Persia sud-occidentale.

Nel 1932 il regno saudita è compiuto, ma al-Sa'ūd piange miseria: invia a Londra il figlio Fayṣal che, al Foreign Office, dove viene ricevuto, chiede un «prestito» di un milione di sterline in oro. In cambio, offre tutta la regione di al-Aḥṣā' per concessioni petrolifere, visto che gira la voce che potrebbe esserci del petrolio. Il Foreign Office rifiuta la proposta del principe Fayṣal e anche con un certo sgarbo: gli inglesi ormai sono stanchi, a corto di finanze e non credono che ci siano interessanti prospettive petrolifere nel territorio di al-Aḥṣā'.

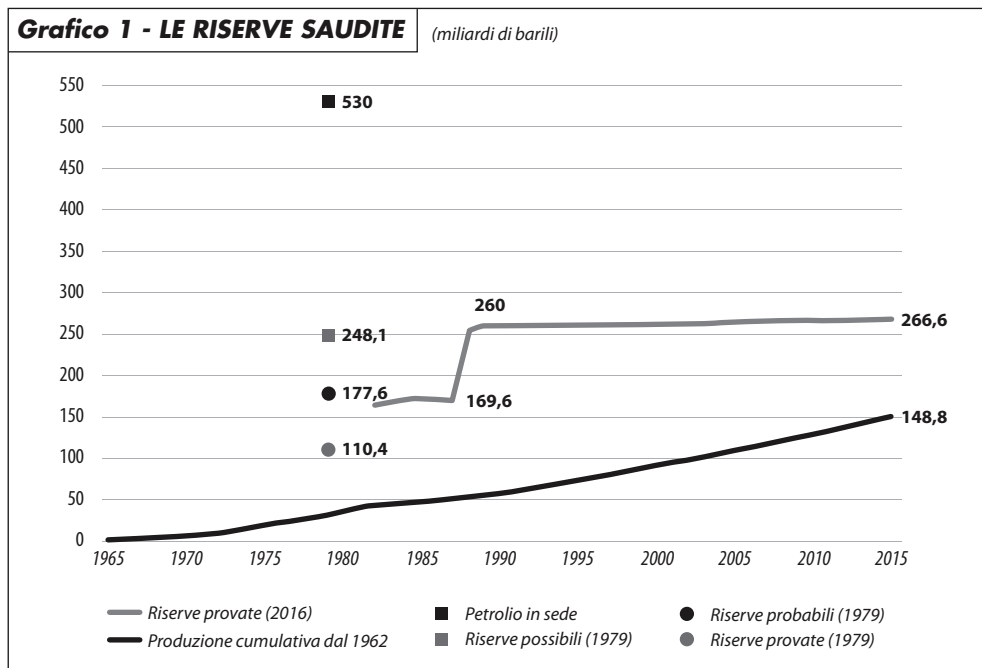
In compenso, entra in pista la SoCal americana (la futura Chevron) che ha rinunciato a partecipare al consorzio Ipc per non legarsi all'accordo della Linea rossa del 1928 e avere così mano libera nel Bahrein, dove ha individuato un giacimento. Per l'isola è la fine dei pescatori di perle, già segnata dall'arrivo sul mercato di quelle di coltura giapponesi, ma i geologi della compagnia americana guardano ora con maggior interesse alle coste prospicienti il regno saudita. Gli inglesi

con la Ipc rientrano allora sulla scena e con la SoCal nel maggio 1933 giocano la partita dell'ultima ora: re al-Sa'ūd fa sapere che darà la concessione a chi gli sborserà, a valere sulle future *royalties*, centomila sterline-oro. Gli inglesi esitano mentre la SoCal ne offre la metà, pronto conto in banca a suo nome. Il gioco è fatto: la SoCal ottiene una concessione quasi senza confini sul territorio di al-Aḥsā'. Per gli Stati Uniti si aprono le coste orientali dell'Arabia Saudita. Dopo la guerricciola con cui vengono liquidate le postazioni ottomane, ancora una volta la regione di al-Aḥsā', la più antica «dipendenza» del regno saudita, si conferma come la grande protagonista territoriale della storia dei Sa'ūd, per sfortuna della popolazione agricola sciita che ci vive grazie alle sue potenzialità irrigue.

Nel 1938 il re presenzierà alla partenza del primo carico via cargo di petrolio saudita verso la raffineria SoCal in Bahrein. Ma la grande scoperta arriverà nel 1948 con il giacimento di Ġawār, di proporzioni inimmaginabili: si ipotizza infatti che si estende su una fascia di 250 km di lunghezza per 50 km di larghezza. Nel frattempo si è costituita la California Arabian Standard Oil Company (Casoc). La SoCal aprirà poi alla Texaco e in seguito alla Exxon e alla Mobil. Così nascerà la grande Aramco. Un impero in cui le *companies* Usa faranno il bello e il cattivo tempo, fissando prezzi e perfino *royalties*. Inizia un idillio tra re al-Sa'ūd e gli americani che sembra raggiungere il top nell'incontro definito «storico» con il presidente Roosevelt nel febbraio 1945 a bordo della nave *Quincy*, in prossimità del Canale di Suez. In realtà si tratterà di una tappa più che altro formale in cui si parlerà un po' di tutto in termini generici – salvo che del futuro della Palestina, su cui il presidente vorrebbe trovare un'intesa con re al-Sa'ūd. Ma le pressioni delle lobby arabe ed ebraiche che i due interlocutori hanno alle spalle divergono troppo per trovare un benché minimo accordo. La sostanza vera, quella che legherà strettamente gli interessi dei due paesi arriverà più tardi, negli anni Settanta, quando la produzione petrolifera Usa comincerà a calare velocemente.

Ma nell'intermezzo degli anni Sessanta i paesi produttori cominciano a utilizzare esperti nazionali per cominciare a vederci più chiaro nelle manovre delle *big oil*. Il fenomeno saudita si chiama 'Abdullāh al-Tariqī, definito lo «sceicco rosso» dalle *big oil* per le sue posizioni radicali, più semplicemente di interesse nazionale. Al-Tariqī si rende conto che le grandi compagnie manipolano i prezzi fissandone le quotazioni alla fonte al ribasso, per poi rivendere alle quotazioni americane, molto più alte: differenza che giustificano caricando prezzi di trasporto verso i mercati che risultano gonfiati.

Quando i paesi produttori tentano di strappare alle *big oil* un ricavo *fifty-fifty*, ne deriverà un rapporto che in realtà è del 32% contro il 58%. Al-Tariqī lo denuncia e convincerà il ministro venezuelano Juan Alfonso a creare un coordinamento dei paesi produttori che porterà nel settembre 1960 alla creazione dell'Opec. Organizzazione che le *big oil* americane si rifiuteranno di riconoscere. Anzi premeranno sull'amministrazione Kennedy perché ai sauditi venga imposto di ritirare il loro ministro. Cosa che puntualmente avverrà in tempi brevissimi: al-Tariqī viene sostituito da Aḥmad Zakī Yamānī, di formazione occidentale. Con il nuovo ministro



Fonti: Bp Statistical Review of World Energy 2016; U.S. Senate Subcommittee on International Energy Policy 1979; @JKempEnergy.

Yamānī, l'Aramco tornerà al suo lavoro senza intralci e si dedicherà a sfruttare il più possibile i giacimenti sauditi, specialmente negli ultimi anni prima del 1980, quando ormai si sa che la compagnia verrà nazionalizzata. Le *big oil* perderanno il controllo delle riserve e dei ritmi di sfruttamento ma continueranno a commercializzare petrolio saudita con le grandi raffinerie Usa del Golfo del Messico.

6. La gestione Aramco delle riserve petrolifere saudite, prima e dopo la sua nazionalizzazione, è un quiz che oggi si ripropone con urgenza visto che l'Arabia Saudita si prepara a lanciarla in Borsa, per fronteggiare i suoi buchi di budget provocati dal crollo dei prezzi del barile. La verità, dettagliata per giacimento, è uno dei misteri più intriganti della storia del petrolio e si trascina dal 1982, quando divenne segreto di Stato. Ora si pone come questione centrale per gli investitori, poiché sulle riserve si gioca la valutazione dell'Ipo Aramco che prevede la privatizzazione, per ora, del 5% della compagnia.

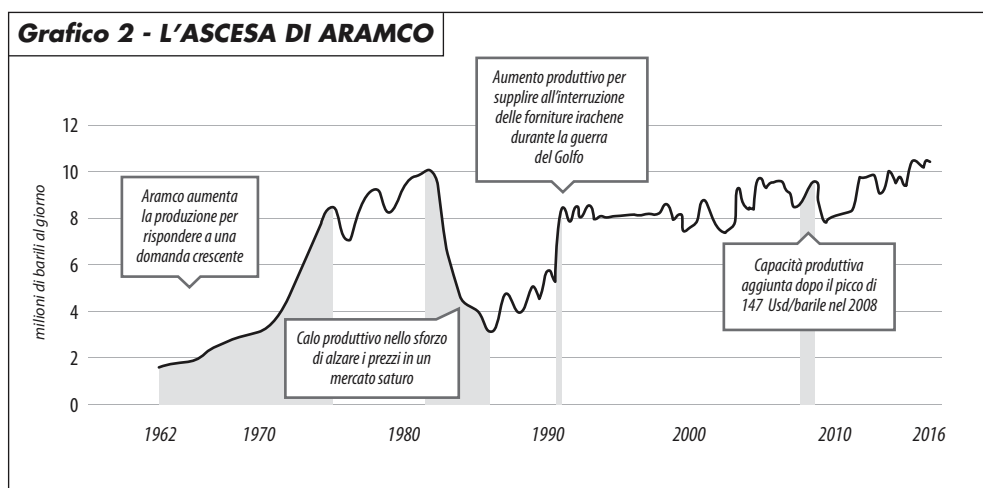
In effetti, su una questione così importante i numeri sulle riserve ballano parecchio. Nel 1987 l'Arabia Saudita dichiarava come riserve provate 170 miliardi di barili. Nel 1989, senza spiegazioni, le ha portate a 260 miliardi di barili: cifra che ha mantenuto costante fino a oggi, anche se il conteggio della produzione cumulativa di tutti questi anni indica un consumo di riserve di oltre 90 miliardi di barili. Il quiz riguarda soprattutto il giacimento gigante di al-Ġawār, il più antico e il più sfruttato dalle *big oil*, e anche quello di Ĥurayṣ. La spiegazione di questo balzo in avanti



potrebbe essere legata alle stime fatte dall'Aramco sulle diverse tipologie delle riserve nel 1979, prima di lasciare il timone della società ai sauditi (*grafico 1*). Secondo un rapporto inviato al Senato americano nel 1979, le compagnie esprimevano serie perplessità sul futuro petrolifero saudita. A ragione, visto che avevano tirato il collo ai giacimenti più antichi e più prolifici.

In definitiva, dai calcoli che oggi si stanno facendo i sauditi avrebbero trasformato in riserve sfruttabili quelle che le *big oil* avevano indicato come probabili e possibili, cioè con un alto margine di incertezza. E visto che grandi scoperte non sono avvenute nel petrolio mentre qualcuna è avvenuta per giacimenti di gas, peraltro poco sfruttabili, l'unica spiegazione è che tecnologie avanzate di rilevamento abbiano permesso all'Aramco di avere stime più affidabili circa le possibilità di sfruttamento dei giacimenti. Tesi criptica sostenuta appunto dai sauditi.

Un *audit* esterno sulle riserve, commissionato dall'Aramco stessa, sembrerebbe confermare la cifra dei 260 miliardi di barili, ma a seconda della piazza che verrà scelta, se New York o Londra, l'accertamento sulla performance tecnica e fi-



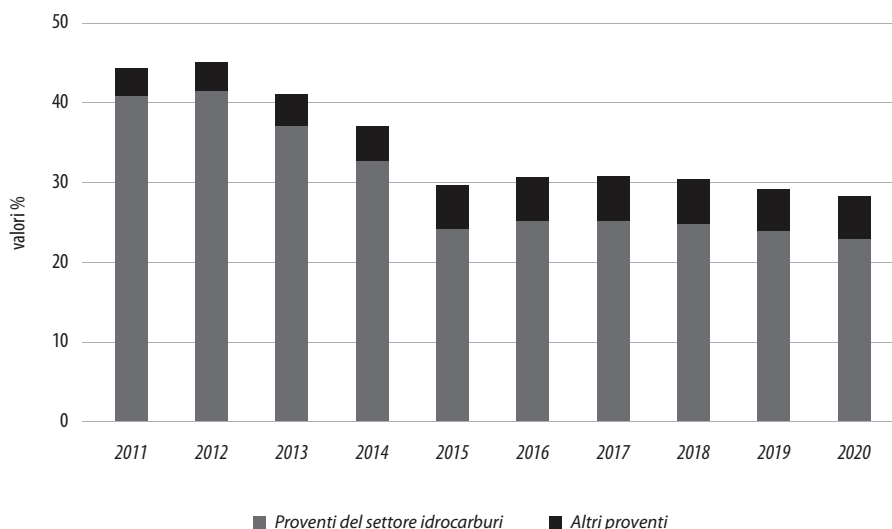
nanziaria della compagnia (*grafico 2*) potrà essere più o meno accurata. Lo scorso anno le valutazioni sull'Aramco erano più ottimistiche; oggi, con le quotazioni fiacche del barile, lo sono meno. Difficile possano arrivare a quanto si aspettavano i sauditi: 2 trilioni di dollari, sulla base di un prezzo di riferimento di 8 dollari al barile, calcolato sulla quantità di riserve. Gli investitori si basano su molti e più complessi calcoli, inclusi quelli politici: al riguardo un brutto segnale è venuto recentemente da Fitch, che ha ridotto il rating da A+ ad AA-, sostenendo che l'impegno finanziario delle riforme annunciate supera di gran lunga le capacità dell'amministrazione saudita. Un altro problema che si pone sul piano interno è che la trasparenza dei dati finirà per togliere il burqa dell'Aramco alla quota di rendita petrolifera versata al clan dei Sa'ūd (e a quella dei Šayh?).

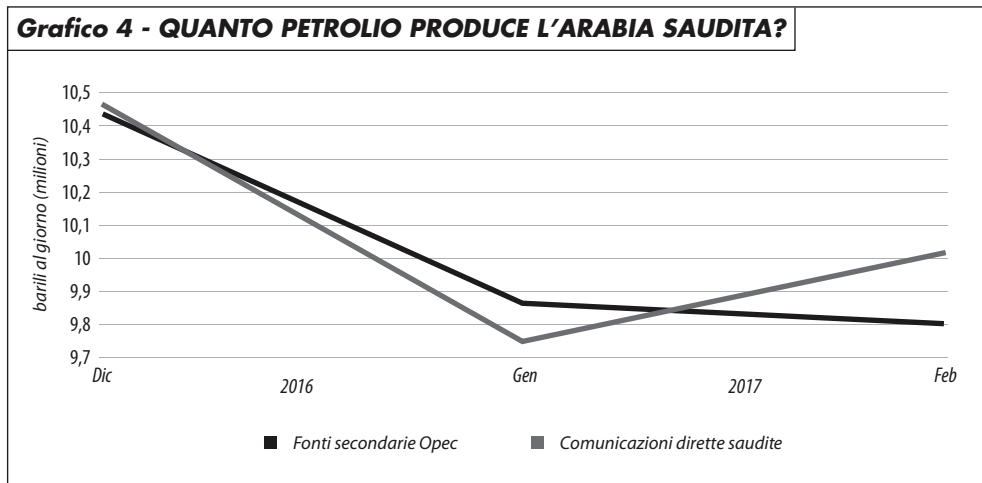


Un altro aspetto che interessa gli investitori per una buona riuscita del piazzamento in Borsa dell'Aramco – e qui le cose sono più facili da analizzare – è la capacità produttiva dei giacimenti. Infatti non c'è dubbio che oggi i sauditi abbiano seri problemi a sostenere con continuità ritmi elevati, oltre i 10 milioni di barili/giorno, se non intervengono con forti investimenti per la manutenzione dei giacimenti maturi e per l'espansione delle capacità produttive (*carta a colori 4*). Intanto si è trovata una soluzione che probabilmente diventerà strategia: esportare più prodotti che greggio visto che i prodotti hanno un plusvalore che deriva dai bassi costi estrattivi. Ecco perché gli investitori vogliono capire se nella quota in Borsa dell'Aramco c'è anche l'asset della raffinazione: alla luce delle *joint-ventures* interessanti che l'Aramco ha stretto nel paese con la Sinopec cinese e con la francese Total nella costruzione di due nuove raffinerie che servono sia il mercato interno che quello estero. Ed è significativo nel recente viaggio in Asia re Salmān abbia trattato di investimenti nel settore.

7. Il problema principale che si pone non è tanto la decantata diversificazione dal petrolio che i sauditi non hanno nessuna intenzione di perseguire (*grafico 3*), ma piuttosto la razionalizzazione del settore: capitalizzare le risorse petrolifere per l'export, aumentando la quota prodotti e riducendo drasticamente il loro uso per fare fronte alla crescente domanda interna che nei periodi di picco supera i 900 mila barili/giorno, soprattutto per la produzione di elettricità.

**Grafico 3 - PROVENTI GOVERNATIVI COME PERCENTUALE DEL PIL**





Già da febbraio infatti l'Aramco ha dichiarato all'Opec di aver aumentato la sua produzione di 263 mila barili/giorno (*grafico 4*). E sostiene che il surplus va agli stock e non al mercato, quindi non incide sulla quota di tagli cui si è impegnata da gennaio. Il sospetto è che dagli stock passi invece alle raffinerie che lo lavoreranno per esportare prodotti.

Dunque la famosa Vision 2030 (già datata col calendario gregoriano) lanciata da Muḥammad bin Salmān intende impiegare il ricavato della privatizzazione Aramco soprattutto per sviluppare con urgenza progetti nel settore del gas da *shale* e per progetti di energie rinnovabili solari ed eoliche. Intanto si testa il terreno con obbligazioni in dollari e certificati fiduciari (*ṣukūk*) in real sauditi.

Quanto alle riforme sociali che andrebbero a toccare la sensibilità degli *'ulamā'*, sembrano più di facciata che di sostanza. In fondo, una strizzatina al comitato dei giannizzeri che controllano il comportamento morale dei sauditi l'aveva già data re 'Abdallāh. E la riforma del calendario che scandirà il tempo saudita sulla nascita di Gesù piuttosto che sulla *hiġra* del Profeta (la migrazione dalla Mecca a Medina) non turberà il turismo religioso visto che l'orologio della Mecca continuerà a illuminare a distanza anche il calendario islamico.


# L'ETERNO RITORNO DEL JIHĀD IN ARABIA SAUDITA

di Thomas HEGGHAMMER

---

*La sfida lanciata dallo Stato Islamico a Riyad ricorda moltissimo la campagna terroristica di al-Qā'ida del decennio scorso. Apprese le lezioni del fallimento di bin Laden, l'Is bersaglia gli sciiti per sobillare una guerra civile. Le riforme necessarie.*

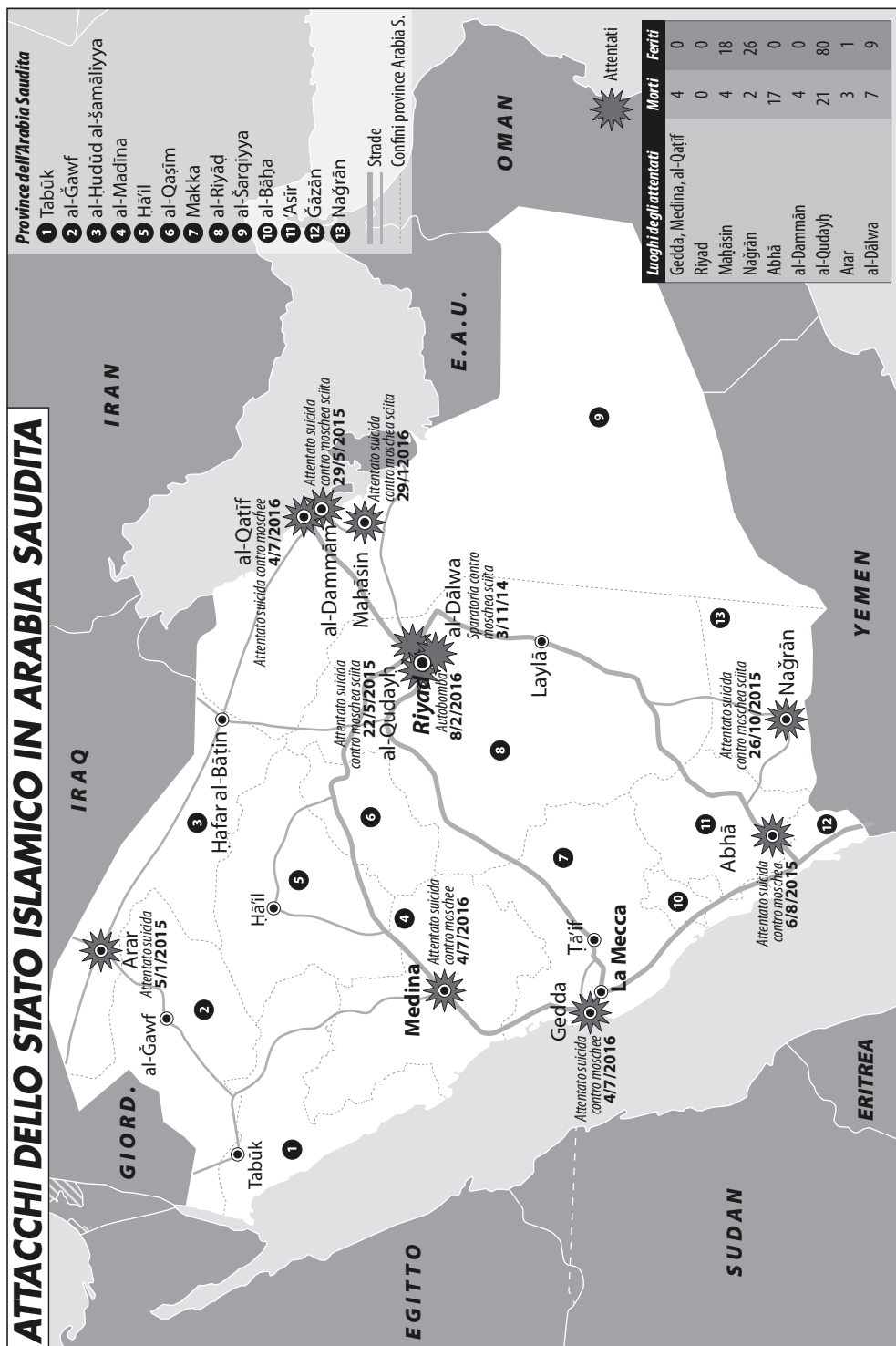
---

1.  È QUALCOSA DI FAMILIARE NELL'ATTUALE campagna terroristica dello Stato Islamico (Is) in Arabia Saudita. Assomiglia moltissimo a quella di al-Qā'ida del decennio scorso. Il leader del sedicente califfato, Abū Bakr al-Baġdādī, non dispone della sofisticata e integrata rete cui s'appoggiò bin Laden nel 2002-6. Ma il suo messaggio per i Sa'ūd è lo stesso: «Siete la testa del serpente e il cuore della malattia»<sup>1</sup>. L'autoproclamato califfo si è spinto a chiamare le sue cellule saudite «provincia del Naġd», dal nome del nucleo desertico del paese, un significativo tentativo revisionista di rifiutare del tutto l'esistenza della monarchia.

Solo il ministero dell'Interno è a conoscenza dei dettagli della presenza dell'Is nel regno; tuttavia, preoccupa il numero di persone arrestate con l'accusa di essere affiliate al gruppo jihadista – più di quattrocento finora. Spaventa ancor di più il fatto che la stragrande maggioranza degli individui fermati avesse, oltre alla cittadinanza saudita, anche una lunga lista di obiettivi statunitensi da colpire. Arrestando 93 persone nell'aprile 2015, i servizi segreti della monarchia hanno appreso come queste stessero pianificando un attacco all'ambasciata americana a Riyad.

Da quando nel novembre 2014 al-Baġdādī ha esortato i suoi seguaci a compiere attentati in Arabia Saudita, gli episodi terroristici sono effettivamente aumentati (*carta*). Lo stesso mese, una cellula ha colpito un luogo di culto sciita nella provincia di al-Aḥsā'. Nel novembre 2015 a Riyad un cittadino danese ha subito un attacco a colpi d'arma da fuoco. Nel marzo e nel maggio dello stesso anno alcune pattuglie della polizia sono state coinvolte in sparatorie nei sobborghi della capitale. Sempre nel maggio 2015, un attacco suicida ha colpito la moschea dell'imam 'Alī ibn Abī Ṭālib nel distretto di al-Qaṭīf e un simile gesto è stato ten-

1. «Islamic State Leader Urges Attacks in Saudi Arabia: Speech», *Reuters*, 13/11/2014, [goo.gl/QbE5kB](http://goo.gl/QbE5kB)



tato alla moschea al-‘Anūd di Dammām. Entrambi i luoghi di culto sono sciiti. Nel gennaio 2016 quattro uomini armati hanno dato fuoco a un bus della Saudi Aramco e un attentato suicida ha colpito la moschea dell'imam al-Riḍā. Ancora una volta, entrambi gli incidenti si sono verificati nella Provincia Orientale a maggioranza sciita. Gli ultimi, sia pure di basso livello (quattro vittime in tutto), si sono verificati nel luglio 2016 in tre città, fra le quali Medina, dove l'attacco è stato condotto all'esterno della moschea del Profeta.

Il metodo ricorda molto la campagna del 2003-6 condotta da al-Qā'ida contro il regno. L'ideologia, la risorsa più importante, ha chiaramente diversi punti in comune, al pari della struttura operativa. I nuovi jihadisti hanno imparato alcune lezioni dalla storia del *jihād* in Arabia Saudita. Ma lo stesso ha fatto lo Stato, che negli anni Duemila riuscì a sconfiggerlo sotto la guida dello stesso uomo incaricato ora di occuparsi dello Stato Islamico, il principe della Corona e ministro dell'Interno Muḥammad bin Nāyif.

2. Quando Osama bin Laden dichiarò il *jihād* in Arabia Saudita, nell'agosto 1996, l'idea stessa di una guerra santa nel regno sembrava a molti assurda. Il paese non era mai stato colonizzato né occupato nel senso convenzionale del termine, e rappresentava una delle società musulmane più osservanti e omogenee del pianeta. Per altri, invece, a essere sorprendente non fu l'inizio del *jihād* ma il suo fallimento. Dato il numero di estremisti in Arabia Saudita e l'impopolarità del regime, come poteva l'iniziativa di bin Laden essersi conclusa con un buco nell'acqua? Eppure al-Qā'ida impiegò sette anni per imbastire una forza combattente degna di questo nome nel regno, solo per vedersela distruggere nel giro di un paio d'anni. Dal punto di vista politico, i suoi militanti, specialmente dal 2003, rimasero isolati dalla popolazione e persino dalla comunità religiosa *mainstream*. Come mai?

Il *casus belli* della dichiarazione di bin Laden del 1996 fu lo stazionamento di militari statunitensi in Arabia Saudita durante la guerra del Golfo del 1990-91, considerata dallo sceicco del terrore totalmente inaccettabile per diverse ragioni. Primo, la presenza di infedeli andava contro gli imperativi religiosi riguardanti il carattere esclusivamente musulmano della Penisola Arabica, sede delle due città sante di La Mecca e Medina. Secondo, l'installazione di militari stranieri comportava l'occupazione di territorio sovrano musulmano e il dominio di una potenza non islamica sulla popolazione saudita. Terzo, essa facilitava lo sfruttamento delle risorse petrolifere e obbligava lo Stato saudita a costosi acquisti di armamenti. In realtà, tutti i problemi e i mali della società saudita erano per bin Laden il risultato dell'occupazione dei crociati<sup>2</sup>.

Nei due anni successivi alla dichiarazione del *jihād*, il leader di al-Qā'ida incontrò difficoltà a reclutare militanti sauditi<sup>3</sup>. Benché nel corso del 1997 fosse riu-

2. B. LAWRENCE (a cura di), *Messages to the World: The Statements of Osama bin Laden*, London 2005, Verso, pp. 23-30.

3. «Interview with Abu Jandal: Part 4», *al-Quds al-‘Arabī*, 26/3/2006; *The 9/11 Commission Report*, New York 2004, W.W. Norton & Co, p. 152.

scito a stabilire una piccola cellula nel paese, le repressioni del 1998 minarono la già fragile rete jihadista nel regno e convinsero bin Laden a sospendere ogni attività<sup>4</sup>. Al-Qā'ida si dedicò così a operazioni internazionali, facendo invece dell'Arabia Saudita la più importante fonte di denaro, uomini e opinioni religiose a sostegno della strategia e delle iniziative qaidiste<sup>5</sup>.

Una serie di sviluppi occorsi intorno al 1999 mutò tale evoluzione. Primo fra tutti lo scoppio di nuovi conflitti internazionali in cui erano coinvolte popolazioni musulmane – come il Kosovo, la seconda guerra cecena e la seconda Intifada palestinese – che alimentarono un ritorno di fiamma del sentimento panislamista in Arabia Saudita. Un altro fattore fu l'introduzione di Internet nel regno all'inizio del 1999, che facilitò la diffusione della propaganda jihadista<sup>6</sup>. Un terzo elemento fu l'uscita dal carcere, nel 1998, di Yūsuf al-'Uyayrī, veterano del *jihād* e abile tessitore di reti sociali, che avrebbe giocato un ruolo cruciale nel radicare al-Qā'ida nel paese tra 2000 e 2003<sup>7</sup>.

L'invasione statunitense dell'Afghanistan a fine 2001, la perdita del rifugio nell'Hindu Kush e il lancio della «guerra globale al terrore» spinsero bin Laden a tornare sui suoi passi. Così, attorno al gennaio 2002 il leader di al-Qā'ida ordinò ai combattenti sauditi in Afghanistan di ritornare in patria per preparare la campagna<sup>8</sup>.

3. Il 12 maggio 2003, al-Qā'ida lanciò la sua prima prolungata campagna militare in Arabia Saudita. Il primo colpo fu la cosiddetta Operazione Riyadh Est, nella quale tre autobombe colpirono edifici abitati da occidentali, uccidendo 35 persone e ferendone centinaia. I motivi della tempistica restano poco chiari, tuttavia la dirigenza del gruppo potrebbe aver cercato di capitalizzare l'antiamericanismo generato dalla guerra in Iraq, iniziata nel marzo dello stesso anno. Negli anni successivi, circa cinquecento qaidisti misero a dura prova le forze di sicurezza saudite mentre cercavano di colpire gli occidentali presenti nel paese, in un'ondata di violenza interna senza precedenti<sup>9</sup>.

Nell'estate 2003 lo Stato condusse la prima, massiccia repressione contro la rete qaidista locale, le cui principali figure – tra cui lo stesso al-'Uyayrī – furono uccise o catturate. Anche studiosi radicali come Nāṣir al-Fahd e 'Alī al-Ḥuḍayr vennero arrestati, lasciando i militanti privi del sostegno del clero. Tuttavia, la taglia e la struttura cellulare della rete permise a diversi leader di medio livello e forse a centinaia di militanti di sfuggire alla morsa delle autorità. Così, nell'autunno del

4. ABŪ BAKR NĀḠI, «Idārat al-tawahḥuṣ» («La gestione della ferocia»), 2004, [www.tawhed.ws](http://www.tawhed.ws), p. 29.

5. T. HEGGHAMMER, «Terrorist Recruitment and Radicalisation in Saudi Arabia», *Middle East Policy*, XIII, 4, dicembre 2006.

6. D. JEHL, «The Internet's "Open Sesame" Is Answered Warily», *The New York Times*, 18/3/1999.

7. R. MEIJER, «Yusuf al-Uyayri and the Making of a Revolutionary Salafi Praxis», *Die Welt des Islams*, 47, 3-4, 2007; T. HEGGHAMMER, «Islamist Violence and Regime Stability in Saudi Arabia», *International Affairs*, 84, 4, luglio 2008, pp. 708-712.

8. F. AL-NAṢIMĪ, «Fahd bin Samrān al-Sa'idi», *Ṣawt al-Jihād*, 15, 2004.

9. J.E. PETERSON, «Saudi Arabia: Internal Security Incidents Since 1979», *Arabian Peninsula Background Note*, 3, 2008.

2003 l'organizzazione lanciò una nuova offensiva con l'attentato di Muḥayyā dell'8 novembre, nel quale rimasero uccise 17 persone. Fu un momento di svolta perché dopo questo episodio l'opinione pubblica si schierò fermamente contro i militanti<sup>10</sup>. Dopo l'attacco di Riyadh Est, parte della comunità islamista saudita credeva ancora alla teoria cospirativa della mano del regime dietro all'attentato per giustificare una repressione. Muḥayyā mise fine a queste voci.

Anche dopo le retate del giugno-luglio 2004 – in cui fu ucciso il leader ‘Abd al-‘Azīz al-Muqrin e individuato il quartier generale del gruppo a Riyadh – alcune cellule erano rimaste intonse. Il 6 dicembre di quell'anno cinque persone assalirono a mano armata il consolato statunitense di Gedda in un'operazione ben pianificata in cui persero la vita sei membri dello staff non americani<sup>11</sup>. Il 29 dicembre un altro gruppo, meno preparato, lanciò un attacco con due autobombe contro il ministero dell'Interno e una struttura della Guardia nazionale. Nessuna delle due esplose nel punto prestabilito e rimasero uccisi solo gli attentatori. Veniva così messa in dubbio la capacità di al-Qā'ida di condurre attentati su larga scala.

Il colpo finale all'organizzazione fu impartito a inizio aprile 2005, quando le forze di sicurezza colpirono una fattoria vicino ad al-Rass che ospitava quasi tutti i restanti leader jihadisti. Le figure che continuarono il *jihād* da metà 2005 in avanti appartenevano a una generazione di giovani attivisti relativamente inesperti. Anche il colpo di coda del 24 febbraio 2006 – il tentativo, fallito, di far esplodere due autobombe nella raffineria di Buqayq – manifestò la debolezza operativa del gruppo, nonostante l'ondata di paura che generò sui mercati petroliferi<sup>12</sup>. A fine anno fu chiaro che il *jihād* nella Penisola Arabica aveva perso la capacità offensiva.

4. Perché fallì la campagna qaidista? Per tre motivi decisivi: il potere coercitivo dello Stato; la mancanza di sostegno popolare al progetto di al-Qā'ida; la guerra in Iraq, che divise i jihadisti fra classici e globali, a vantaggio dei secondi.

Sebbene in passato la vigilanza dell'Arabia Saudita sull'islamismo militante si fosse alternata fra compiacenza e inefficienza, l'approccio cambiò completamente dopo l'attentato di Riyadh Est. Da quel momento, lo Stato dedicò tutte le sue risorse a combattere il nemico interno. I fondi destinati all'antiterrorismo furono ingentissimi: si stima che il budget totale per la sicurezza negli anni 2004-6 ammontasse rispettivamente a 8,5, 10 e 12 miliardi di dollari<sup>13</sup>. Migliorò la formazione dei reparti speciali, con il considerevole aiuto del Regno Unito. A Riyadh si riversarono analisti della Cia ed esperti tecnici per lavorare al fianco delle controparti saudite<sup>14</sup>. I

10. N. MACFARQUHAR, «Among Saudis, Attack Has Soured Qaeda Supporters», *The New York Times*, 11/11/2003.

11. M. KNIGHTS, «Operation Conquest of Falluja: Assault on the US Consulate in Jeddah, December 2004», in *JITC Terrorism Case Study*, Coudsdon, England 2006, Jane's Information Group.

12. S. ULPH, «Mujahidin Explain Away Failures of the Abqaiq Attack», *Terrorism Focus*, 3, 9, 2006.

13. N. OBAID, «Remnants of al-Qaeda in Saudi Arabia: Current Assessment», presentazione al Council of Foreign Relations, New York 2006.

14. «Saudi-US Cooperation in War on Terror Sharply Up: Official», *Arab News*, 25/10/2003.

progressi nella sorveglianza tecnologica diedero alle autorità un'egemonia di fatto su Internet e reti telefoniche e stradali.

Tuttavia, la risposta di Riyad non si esaurì nel solo antiterrorismo «duro». Il regno impiegò infatti la forza in modo relativamente misurato e limitato. L'approccio «morbido» dei sauditi preoccupò molti commentatori stranieri, alcuni dei quali si spinsero a criticare Riyad per non aver fatto ricorso alle misure repressive care ai governi egiziano e algerino. Oggi è chiaro che a rendere così efficace l'antiterrorismo saudita sia stata proprio la sua natura controllata e diversificata.

Alcune caratteristiche di questo approccio sono cruciali per capire la sconfitta di al-Qā'ida. Prima fra tutte la capacità di circoscrivere le risorse dell'organizzazione. Le autorità colmarono le molte falle nei settori della beneficenza e della finanza che avevano permesso ai militanti di ottenere i fondi. Lo Stato repressé il vasto mercato nero delle armi e potenziò il controllo dei confini, rendendo più difficile reperire esplosivi e detonatori.

Le autorità saudite condussero inoltre una sofisticata campagna per le menti e i cuori della popolazione in generale e in particolare della comunità islamista. Lo Stato usò tutti i mezzi a sua disposizione – fra cui la stampa, le autorità religiose ufficiali e il sistema educativo – per convogliare un messaggio: i militanti erano ribelli deliranti intenti a creare disordine e a uccidere musulmani. La chiave del successo di questa strategia fu la capacità di descrivere gli insorti come rivoluzionari, sfruttando così il tabù della ribellione nella cultura politica saudita per delegittimare il nemico agli occhi della popolazione e minare un *jihād* rivolto invece agli occidentali. Le autorità usarono anche la disinformazione per spargere voce che i qaidisti intendessero uccidere musulmani innocenti e sulla loro presunta dissacrazione del Corano e delle moschee.

La propaganda di regime esacerbò un altro problema cruciale per al-Qā'ida in Arabia Saudita: la mancanza di sostegno popolare. Bin Laden sopravvalutò il risentimento dei sauditi nei confronti della presenza militare americana e sottostimò l'avversione all'instabilità interna. A metà anni Novanta, la popolazione saudita era relativamente poco abituata alla violenza politica, specialmente di origine islamista sunnita. Dalla rivolta degli *ihwān* a fine anni Venti, il regno aveva sperimentato livelli di disordine interno molto bassi, almeno per gli standard mediorientali. Con la significativa eccezione dell'assedio alla moschea della Mecca nel 1979<sup>15</sup>, il paese era stato in generale risparmiato dall'onda islamista che aveva colpito l'Egitto e la Siria negli anni Settanta e Ottanta.

Inoltre, bin Laden maturò l'idea di un *jihād* in Arabia Saudita all'apice del confronto fra il governo saudita e il movimento riformista Ṣaḥwa. Quest'ultimo aveva cavalcato lo schieramento dei militari americani per articolare una critica al regime e proporre un'ampia piattaforma di riforma politica e socioeconomica. Guidato dai carismatici predicatori Salmān al-'Awda e Safar al-Ḥawālī, il movimento

15. Vedi Y. TROFIMOV, *The Siege of Mecca: The 1979 Uprising at Islam's Holiest Shrine*, New York 2007, Doubleday. L'incidente del 1979 traumatizzò il regime, che reagì espandendo il potere e il bilancio del settore religioso, alimentando così il movimento Ṣaḥwa.



ispirò un attivismo senza precedenti nella storia del paese, spingendo il governo ad arrestarne tutti i leader nell'autunno 1994<sup>16</sup>. Il risentimento antiamericano presente nelle rivendicazioni del Ṣaḥwa dovette fuorviare chi come bin Laden aveva passato anni in esilio fra Sudan e Afghanistan. Anche perché agli occhi dei sauditi la dichiarazione di guerra del leader qaidista sembrò non il risultato di un organico movimento sociale domestico, ma l'esperimento ideologico di un attivista radicalizzato ostracizzato dal suo paese natio.

Quando iniziò la campagna terroristica, l'establishment religioso ma anche organizzazioni islamiste militanti straniere come Ḥamās condannarono la violenza<sup>17</sup>. L'opinione pubblica iniziò a pensare che i qaidisti fossero una «setta deviata» (*fi'a ḍālla*), come li bollava la stampa ufficiale. Ma un cronico deficit di legittimità crea un ambiente operativo ostile. Il numero di simpatizzanti pronti ad assistere i militanti diminuì di pari passo all'aumento delle persone disposte a fornire informazioni alle forze dell'ordine. L'arresto di uno *ṣayḥ* radicale come Nāṣir al-Fahd, sostituito da figure mediocri senza influenza, privò al-Qā'ida di una cruciale risorsa in un'arena dove la legittimazione politica è intimamente legata alla credibilità religiosa.

Un ultimo fattore che determinò il fallimento del *jihād* in Arabia Saudita è la giustificazione ideologica di bin Laden, una controversa innovazione che doveva competere con altre più affermate e accettate nel regno. La chiamata alle armi del leader qaidista s'inseriva nella nascente dottrina del «*jihād* globale» che propugnava una campagna terroristica internazionale per costringere l'alleanza «giudaico-crociata» a ritirarsi dal mondo islamico. Tale scuola differiva dal «jihadismo classico» sviluppato un decennio prima dall'ideologo giordano-palestinese 'Abd Allāh 'Azzām, che chiedeva ai musulmani di unirsi alle battaglie di liberazione nazionale dei propri correligionari indipendentemente dai rispettivi governi<sup>18</sup>.

I jihadisti classici e globali divergevano su due punti cruciali. A cominciare dalla tattica: i primi preferivano la guerra convenzionale in teatri circoscritti, mentre i secondi impiegavano metodi terroristici contro i civili a livello internazionale. La seconda divergenza verteva sul rispetto per le autorità politico-religiose: mentre la maggior parte dei jihadisti classici guardava alle pronunce degli '*ulamā*' sauditi per individuare i fronti legittimi, i jihadisti globali non facevano altrettanto. Per bin Laden e i suoi seguaci, il regime di Riyad e la sua classe religiosa non avevano la legittimità per esprimersi sulle questioni riguardanti il *jihād* e le loro obiezioni alla guerra santa in Arabia Saudita andavano dunque rigettate. Una posizione molto controversa in un paese in cui gli studiosi della religione continuavano a esercitare un'enorme influenza. Lo iato tra classici e globali divise per esempio i sostenitori

16. Vedi M. FANDY, *Saudi Arabia and the Politics of Dissent*, New York 2001, Palgrave Macmillan; S. LACROIX, «Les champs de la discorde: Une sociologie politique de l'islamisme en Arabie Saoudite (1954-2005)», tesi di dottorato, Institut d'Études Politiques de Paris, 2007.

17. Vedi S. AL-'AWDA, «al-Taḡīrāt wa tadā'iyātuhā» («I bombardamenti e le loro incertezze»), [www.islamtoday.net](http://www.islamtoday.net), 2003; « Hamas Condemns Riyadh Bombing as Harmful to Islam », *Reuters*, 13/11/2003; K. ZUHDI (a cura di), *Taḡīrāt al-Riyāḍ: al-aḥkām wa'l-āṭār* (*I bombardamenti di Riyad: decisioni ed effetti*), Il Cairo 2003, Maktabat al-Turāt al-Islāmi.

18. G. KEPEL ET AL., *al-Qa'ida in Its Own Words*, Cambridge, MA 2007, Harvard University Press, pp. 81 ss.

dei jihadisti sauditi in Cecenia dai seguaci di bin Laden in Afghanistan e aprì una faglia fatale nei ranghi della rete qaidista nella Penisola Arabica.

5. Malgrado nella campagna dello Stato Islamico si possano riscontrare tutte le caratteristiche di quella qaidista in Arabia Saudita, il sedicente califfato ha sin qui mostrato un'importante differenza che potrebbe far pendere l'ago della bilancia a suo favore. Mentre al-Qā'ida nutriva seri dubbi sull'opportunità di colpire i musulmani, l'Is cerca di sfruttare a proprio vantaggio l'odio confessionale senza precedenti che ha contribuito a disseminare in tutto il Medio Oriente. Il suo obiettivo è colpire la comunità sciita per provocarla e farle riversare tutta la sua rabbia sul governo centrale, innescando così una guerra civile confessionale in Arabia Saudita. L'Is ha colpito tale gruppo tre volte dal novembre 2014: l'attacco di maggior successo è stato quello del 2015 durante le preghiere del venerdì nelle moschee di Dammān e vicino a Qatīf, nella Provincia Orientale, episodio in cui 25 persone sono state uccise e 120 ferite. Concentrarsi sugli sciiti serve a capitalizzare il diffuso confessionalismo alimentato dalle guerre nel Siraq e può essere un migliore strumento per attrarre più sostegno popolare di quanto non avesse fatto al-Qā'ida.

Di fronte a questa differenza ideologica, la strategia del regno per sconfiggere i jihadisti deve adattarsi. L'Arabia Saudita dovrebbe pensare seriamente ad accompagnare all'antiterrorismo alcune necessarie misure conciliatorie nei confronti della propria comunità sciita, per troppo tempo rimandate. Difficilmente gli sforzi di Riyad contro il jihadismo nella Provincia Orientale otterranno granché senza il sostegno della popolazione locale. In seguito agli attentati suicidi, il re Salmān ha inviato nell'Est l'erede al trono Muḥammad bin Nāyif per offrire le condoglianze alle vittime e alle loro famiglie. Ha anche acconsentito a trasmettere integralmente in televisione i funerali. Ha salutato come «martiri» ed «eroi» i volontari sciiti morti per impedire al secondo attentatore di entrare nella moschea a Dammān. Anche il gran mufti 'Abd al-'Azīz ibn 'Abd Allāh al-Šayḥ e altri religiosi hanno condannato l'attacco.

Tutto questo però rimane confinato al livello simbolico. La stampa saudita e i profili Twitter restano zeppi di esplosivi messaggi antisciiti e alcuni commentatori accusano l'Iran degli attentati. È difficile immaginare come si possa combattere la radicalizzazione in modo efficace senza porre un limite a chi diffonde odio contro gli sciiti, tanto nel regno quanto in Medio Oriente. Il tutto in nome della lotta all'Iran.\*

*(traduzione di Federico Petroni)*

# LEALTÀ E DISCONOSCIMENTO: IL WAHHABISMO SUI BANCHI DI SCUOLA

di Nicholas P. ROBERTS

---

*In Arabia Saudita il sistema scolastico inculca una versione intollerante e imperiale dell'islam votata a consolidare la monarchia e a diffondere l'egemonia regionale di Riyad. Ma se il regno vuole sopravvivere ai jihadismi urge una riforma.*

---

1.  N ARABIA SAUDITA IL SISTEMA EDUCATIVO diffonde il wahhabismo quale ideologia ufficiale del regno. Nato nei deserti della Penisola Arabica, questo ramo ortodosso e ultraconservatore dell'islam si basa su una peculiare interpretazione di concetti come quelli di monoteismo (*tauhīd*), dichiarazione di apostasia (*takfīr*) e innovazione religiosa (*bid'a*). I wahhabiti credono nell'interpretazione letterale del Corano e degli *ahādīth* (episodi della vita del profeta Maometto, *n.d.t.*); alcuni arrivano a sostenere che tutti gli estranei al wahhabismo siano destinati alle fiamme dell'inferno, siano essi musulmani, cristiani, ebrei o altro.

Agli studenti sauditi si insegna sin dalla tenera età che la lealtà al regno e alla sua ideologia ufficiale richiede di rinnegare i non wahhabiti. Poiché sin dalla fondazione del regno nel 1932 l'educazione è sotto il controllo del clero, alcune delle idee più radicali sono finite in libri di testo ufficiali delle scuole primarie e secondarie, in particolar modo nelle aree rurali più remote<sup>1</sup>. In Arabia Saudita, l'insegnamento dell'islam è astorico e riduce il patrimonio culturale comune a credo austero e monolitico il cui fine è il consolidamento della monarchia. Il sistema educativo, in effetti, costituisce un ambito importante dell'azione del wahhabismo come teologia politica imperiale utilizzata sia per consolidare il potere in patria che per diffondere all'estero l'egemonia regionale saudita.

I legami fra wahhabismo e casa reale dei Sa'ūd risalgono all'alleanza nel XVIII secolo tra Muḥammad ibn Sa'ūd e il predicatore ultraconservatore – nonché leader tribale – Muḥammad ibn 'Abd al-Wahhāb (1703-1792) che portò alla fondazione del primo regno saudita a Dir'iyya nel 1744. L'espansione territoriale

1. «Saudi Arabia's Curriculum of Intolerance: With Excerpts from Saudi Ministry of Education Textbooks for Islamic Studies», Center For Religious Freedom of Freedom House, Institute for Gulf Affairs, 2006, [goo.gl/MhfiV9](http://goo.gl/MhfiV9); si veda anche «Excerpts from Saudi Ministry of Education Textbooks for Islamic Studies: Arabic with English Translation», Center For Religious Freedom of Freedom House, Institute for Gulf Affairs, 2006, [goo.gl/kZDwtT](http://goo.gl/kZDwtT)

fu uno strumento cruciale per il successo di questo Stato, che avrebbe poi rappresentato il nucleo dell'attuale regno. Muḥammad ibn Sa'ūd fece leva sull'ideologia di al-Wahhāb per dare inizio a una guerra contro gli altri sunniti della Penisola Arabica e tentò di affermare il proprio dominio cacciando gli sciiti, considerati alla stregua di idolatri. Uno dei figli del predicatore descrisse così la missione wahhabita: «Chiunque abbia ricevuto il nostro messaggio e l'abbia rifiutato (...) noi lo scomunichiamo e lo combattiamo». Al-Wahhāb descriveva gli sciiti come «maledetti miscredenti (*al-Rāfiḍa*) (...) i primi a portare zizzania nella comunità islamica»<sup>2</sup>.

Nel XXI secolo, il regno saudita continua a essere influenzato in una certa misura da una visione religiosa e identitaria votata all'esclusione come quella formata con l'esperienza del primo Stato di Dir'iyya. Per i sauditi, il wahhabismo è lo zoccolo duro di una teologia politica al cui centro si colloca la presa di distanza dal diverso. Questa filosofia costituisce un fondamento del sistema educativo del paese, il quale, forte del precetto di «lealtà e disconoscimento» (*al-walā' wa 'l-barā'*), incoraggia la lealtà nei confronti della Casa regnante e genera una rivalità esistenziale tra sunniti e sciiti, manifestatasi oggi sotto forma di una battaglia per l'egemonia tra Riyad e Teheran.

L'idea di uno scontro ineludibile e senza fine tra sunniti e sciiti non trova riscontro nella realtà della storia islamica. I conflitti tra le due parti ci sono effettivamente stati, ma le poste in gioco erano geopolitiche o imperiali. Alcuni studiosi sauditi, invece, hanno dato vita a una narrazione che vede la frattura sunnita-sciita come innata, rivestendo di essa il confronto saudo-iraniano per la supremazia regionale. Alla stessa propaganda negativa, veicolata sin dalle scuole elementari, sono soggetti i cristiani, gli ebrei e l'Occidente.

Una raccolta di libri di testo tradotti e annotati da Freedom House nel 2006 fornisce materiale prezioso per esaminare l'ideologia professata dal ministero dell'Educazione saudita<sup>3</sup>. L'analisi si rifà a manuali in uso nel 2005; da allora, il governo saudita ha ripetutamente asserito che li avrebbe sottoposti a un lento ma costante processo di revisione<sup>4</sup>.

Più di una decina d'anni fa, l'ex ambasciatore negli Stati Uniti e attuale ministro degli Esteri 'Ādil al-Ġubayr dichiarò: «Abbiamo rivisto i nostri *curricula* scolastici e rimosso materiali che incitavano l'intolleranza contro fedeli di altri credo». Nel 2006, un altro ex ambasciatore a Washington, il principe Turkī al-Fayṣal, ha invece detto: «Abbiamo eliminato dai nostri vecchi libri di testo ciò che potrebbe essere percepito come espressione di intolleranza»<sup>5</sup>. Nel 2013, lo scomparso re 'Abdullāh ha stanziato miliardi di dollari per una riforma dell'educazione.

2. C. BUNZEL, «The Kingdom and the Caliphate: Duel of the Islamic States», Carnegie Endowment for International 18/2/2016, [goo.gl/F4VW9T](http://goo.gl/F4VW9T)

3. «Saudi Arabia's Curriculum of Intolerance», cit.

4. «Summary of Saudi Arabia's Comprehensive Program to Revise the National Educational Curriculums», Ambasciata reale dell'Arabia Saudita a Washington, 2006.

5. «Revised Saudi Government Textbooks still Demonize Christians, Jews, Non-Wahhabi Muslims and Others», Freedom House, 23/5/2006, [goo.gl/gNsmXW](http://goo.gl/gNsmXW)

Ciononostante, questi testi hanno sicuramente avuto un impatto abbastanza significativo nel lungo periodo in cui sono stati utilizzati nelle scuole. E continuano ad averlo nelle regioni più remote, dove sono ancora in dotazione.

### *Estratti e antologia*

Un libro di testo di prima elementare del 2005 si apriva con l'affermazione: «Qualsiasi religione al di fuori dell'islam è falsa». Poi chiedeva agli studenti di riempire gli spazi bianchi con le parole appropriate («islam» e «inferno»): «Qualsiasi religione al di fuori dell'islam è falsa. Chiunque muoia al di fuori dell'islam finirà all'inferno». Il medesimo manuale asserisce inoltre la falsità di ebraismo e cristianesimo. In quarta elementare la situazione non cambia, con l'insegnamento che la «fede autentica» (ossia il wahhabismo) richiede «la presa di distanza (*tubġida*) da politeisti e infedeli». La stessa sezione dice di non trattare «ingiustamente» le due suddette categorie, benché tale affermazione non sia accompagnata da alcuna spiegazione.

La mortificazione dei non musulmani prosegue in quinta elementare con un manuale intitolato «Monoteismo, *ahādīṭ*, giurisprudenza e recitazione coranica» e la sua esaltazione del principio di lealtà e disconoscimento. Due frasi tratte dal testo recitano: «Non è permesso essere amico leale di chi si oppone a Dio e al Suo Profeta» e «Chiunque obbedisca al Profeta e accetti l'unicità di Dio (*tawḥīd*) non può essere leale nei confronti di coloro i quali vi si oppongono, anche se sono i suoi parenti più stretti». Si noterà il tono estremamente generico: che cosa significa precisamente opporsi a Dio e al Profeta? È un riferimento, per esempio, a chi è cristiano ed è apertamente schierato contro l'islam? La vaghezza del testo lo rende un'arma ancora più potente nelle mani dell'insegnante, che può così rifilare agli studenti una propria narrazione, lezione dopo lezione.

Talvolta, l'avversione nei confronti degli sciiti è solamente accennata o sottintesa. Un manuale per l'ultimo anno di scuola elementare, per esempio, prescrive agli alunni di non piangere ai funerali o pregare presso una tomba, due espressioni di cordoglio comuni tra gli sciiti. «È proibito cedere alla collera in seguito a un lutto, gridare, strapparsi le vesti, battersi il viso o altre parti del corpo», prescrive il manuale.

Il trattamento degli ebrei incrocia religione e storia in maniera peculiare. Un testo di storia per il sesto anno di scuola primaria collega l'attuale conflitto contro Israele alle vittorie islamiche durante le crociate. Come rileva Freedom House, «mettendo in relazione le crociate e la questione palestinese, si può sottintendere che anche per la seconda si debba ricorrere all'azione armata». Quest'ultima affermazione, riguardante una guerra contro gli ebrei e i loro alleati «crociati» (come Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti), fa comprendere come i testi in questione non si limitino a predicare ideologie, ma chiamino anche all'azione. Lo stesso manuale sostiene che «come ai musulmani arrise il successo quando si unirono con impegno sincero per cacciare i crociati cristiani dalla Palestina, così per volere di Dio gli

arabi e i musulmani vinceranno contro gli ebrei e i loro alleati se combatteranno insieme per Dio. Perché ciò è in Suo potere». Una mappa della regione contenuta nel testo, inoltre, riporta il territorio di Israele con la denominazione di «Palestina, occupata nel 1948».

Durante il terzo anno della scuola secondaria inferiore, agli studenti viene insegnato che è Dio a prescrivere di combattere contro lo Stato ebraico. Per avallare quest'assunto i sauditi citano un *ḥadīṭ* in cui il profeta Maometto parla di guerra contro gli ebrei. Quest'episodio della Sunna, tuttavia, non è inserito in un contesto storico o soggetto a un'analisi esegetica; e in effetti a ogni passaggio in cui Maometto discute di violenza contro gli ebrei si potrebbe replicare con un altro *ḥadīṭ* che dimostra il rispetto e l'ammirazione del profeta nei confronti delle tribù ebraiche a lui coeve. Agli studenti sauditi, per esempio, non viene detto che nel periodo del primo Stato musulmano a Medina Maometto garantì agli ebrei piena protezione legale, inclusa la libertà di professare la loro fede.

Questa «lezione» mostra appieno come l'islam saudita sia sottoposto a una lettura a fini prettamente utilitaristici che rinnega la lunga e ricca storia di critica esegetica e contestualizzazione storica applicata all'interpretazione degli *ahādīṭ* da parte degli studiosi musulmani. Già nel IX secolo, questi ultimi applicavano alla critica della Sunna metodi esegetici di ispirazione greca al fine di comprendere al meglio *ahādīṭ* apparentemente inapplicabili a situazioni diverse da quelle in cui furono rivelati. Due esempi noti sono costituiti da *Ta'wīl muḥtalif al-ḥadīṭ* (*Trattato sulle contraddizioni dello ḥadīṭ*) di Ibn Qutayba e da *al-Mağāzāt al-nabawiyya* (*La retorica del Profeta*); quest'ultimo sostiene che i fatti narrati negli *ahādīṭ* non debbano essere interpretati in maniera letterale, bensì focalizzandosi sugli artifici retorici usati per eludere alcune norme sociali.

Per gli scolari sauditi, la lettura semplicistica e strumentale della storia continua nel primo anno di scuola superiore secondaria. Un insieme di teorie complottiste e congetture sono alla base di un testo sugli *ahādīṭ* e sulla cultura islamica, al cui interno si trova una sezione dedicata al «movimento sionista». Il capitolo utilizza un'accozzaglia di materiale su logge massoniche, Rotary Club e Lions Club per dimostrare che gli ebrei controllano il mondo e sono all'origine di due guerre mondiali, della rivoluzione francese, di quella bolscevica e di altri traumi geopolitici. «È difficile trovare un esempio di sedizione in cui gli ebrei non abbiano giocato alcun ruolo», sostiene il manuale, aggiungendo che gli ebrei tentano di «travolgere i popoli con il vizio» e «gestiscono locali notturni in Europa, America e Israele». Così facendo tentano di «prendere il controllo della letteratura e delle arti».

Dietro le quinte di questa cospirazione su scala mondiale ci sono i massoni: gli studenti sauditi apprendono che «gli ebrei si celano dietro la massoneria» e hanno «agenti segreti sparsi in tutto il mondo». Queste spie sono la fanteria attraverso cui gli ebrei cercano di «tenere in pugno gli organi di stampa e propaganda, utilizzare l'oro per alimentare la rivolta e sfruttare le brame degli uomini per diffondere la depravazione». In definitiva, tutto ciò concorrerebbe al progetto ebraico di «alimentare il rancore e la rivalità tra le grandi potenze fino a farle combattere l'una

contro l'altra, innescare la fiamma della guerra tra nazioni in modo da indebolire tutti gli Stati».

La retorica antiebraica fa il paio con l'invettiva contro i musulmani non wahhabiti, anche questa insegnata nel primo anno di scuola superiore secondaria. I seguaci dei maggiori movimenti intellettuali in seno all'islam quali gli ashariti, i mu'taziliti e i maturidi sono accusati di «politeismo» e «idolatria». I libri in esame anche qui ruotano intorno a una giurisprudenza antiquata (*fiqh*) in merito al valore del diverso. Equiparando la parola araba *fiqh* alla legge, questi manuali mostrano ancora come vengano ignorate le principali correnti riformiste interne all'islam.

Come scrive Fazlur Rahman in *Islam*<sup>6</sup>, durante l'intera storia islamica *fiqh* ha significato comprensione, interpretazione o discernimento. Tale termine non indicava la legge, e quindi non ha mai recato con sé un significato normativo: *fiqh* si riferiva piuttosto al parere di uno studioso, ossia qualcosa di personale, soggettivo e suscettibile di essere messo in discussione.

### *Perché è così importante?*

La scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie sostiene che il pericolo di una storia all'insegna del pensiero unico è di renderla definitiva e l'unica possibile<sup>7</sup>. Invece di raccontare la vera storia dell'islam – durante la quale donne, minoranze e non musulmani fecero fiorire la filosofia, le scienze, l'architettura, l'arte e la poesia tanto da superare le creazioni del mondo non islamico – alcuni studiosi sauditi raccontano solamente una storia. La loro.

La strumentalizzazione dell'educazione scolastica come arma di diffusione dell'intolleranza reca con sé due rischi strettamente interconnessi.

Innanzitutto, riduce l'islam da patrimonio culturale condiviso, eterogeneo e in divenire a entità unica definita dal wahhabismo. Quest'ultimo riveste il ruolo di impero intellettuale impegnato nella definizione di nuovi concetti radicali di Stato, popolo e potere. Come sostengono Hardt e Negri in *Empire*, le forme di sovranità nel mondo contemporaneo stanno assumendo caratteri nuovi: «L'impero non fissa un centro territoriale di potere e non ricorre a confini o barriere determinate. Si tratta di un apparato di norme decentralizzato e deterritorializzante che progressivamente va a includere l'intero dominio del reale all'interno delle proprie frontiere aperte e in continua espansione»<sup>8</sup>.

Da ideologia di una manciata di clan nel deserto, il wahhabismo si è trasformato in una forma di sovranità che trascende i confini sauditi per esercitare la propria influenza sul palcoscenico mondiale. Sempre Hardt e Negri scrivono: «L'impero non solo amministra un territorio e una popolazione, ma è esso stesso che crea il mondo in cui agisce. Non solo regola le relazioni tra individui, ma cerca

6. F. RAHMAN, *Islam*, Chicago 1979, University of Chicago Press, p. 101.

7. [goo.gl/92ThTC](http://goo.gl/92ThTC)

8. M. HARDT, A. NEGRI, *Empire*, Cambridge 2000, Harvard University Press, p. xii.



direttamente di governare la natura umana. L'oggetto di tale controllo è la società nella sua interezza»<sup>9</sup>.

Risulta quindi chiaro perché lo stesso wahhabismo sia divenuto una delle più grandi minacce all'ordine sociale del regno. Un'ideologia imperiale che non conosce limiti – né geografici né di altro tipo – si è trasformata in uno strumento nelle mani di gruppi jihadisti radicali come lo Stato Islamico o al-Qā'ida. Queste organizzazioni sono ora impegnate in una battaglia proprio contro Riyadh, accusata di non essere abbastanza radicale.

Il secondo rischio riguarda la competitività dell'Arabia Saudita. Il regno è infatti attraversato da un vivace dibattito sulle sorti della sua cultura e della sua società. A chiedere incisive riforme a tutti i livelli sono soprattutto i giovani che hanno viaggiato. Nell'aprile del 2016, il principe Muḥammad bin Salmān ha presentato il documento «Saudi Vision 2030». Benché di carattere prevalentemente economico, questo progetto di riforme trae ispirazione anche dal «gigantesco divario tra i bisogni del mercato del lavoro saudita e ciò che il sistema educativo del regno produce in termini sia di capacità sia di etica lavorativa»<sup>10</sup>.

Gli obiettivi scolastici del piano si collocano principalmente in tre ambiti: elaborazione dei *curricula*, miglioramento della qualità dell'educazione superiore, adattamento delle scuole a un mercato del lavoro in evoluzione. Rimane tuttavia da vedere se il regno avrà il coraggio di attuare questi propositi. Nell'ultimo paio d'anni, Riyadh ha introdotto misure significative per contrastare i discorsi più radicali di alcuni religiosi, accusati di incoraggiare i giovani sauditi a unirsi a gruppi jihadisti. Nel 2016, inoltre, il governo ha cercato di ridurre l'influenza del clero stabilendo che la polizia religiosa non avrà più l'autorità di aggredire, arrestare o domandare un documento d'identità a chicchessia, ma sarà invece tenuta a notificare un eventuale crimine alla polizia «regolare».

L'establishment religioso saudita sembra necessitare di una riforma educativa tanto quanto gli alunni. Inviati a corsi intensivi di cinque giorni sui metodi per combattere la magia e la stregoneria, i poliziotti religiosi non sono tuttavia istruiti sugli ultimi sviluppi della teologia islamica internazionale<sup>11</sup>. Sarà difficile per l'Arabia Saudita restare un attore degno di rispetto sulla scena mondiale se le sue autorità religiose continueranno a negare che la Terra gira intorno al Sole o a sostenere che guidando l'auto una donna rischia di danneggiare le proprie ovaie<sup>12</sup>. Alla luce dell'incremento del terrorismo in Medio Oriente e delle reazioni islamofobe nel mondo, la riforma dell'istruzione saudita è quanto mai urgente.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

9. *Ivi*, p. xv.

10. B. HUBBARD, «Saudi Prince Shares Plan to Cut Oil Dependency and Energize the Economy», *The New York Times*, 25/4/2016, [goo.gl/b8qntx](http://goo.gl/b8qntx)

11. «Saudi Religious Cops Trained to Fight Magic», *Emirates*, 24/7, 2/2/2016, [goo.gl/Z2Ln9P](http://goo.gl/Z2Ln9P); «Saudi Steps up War on Sorcery», *Emirates*, 24/7, 27/3/2012, [goo.gl/tij0Xt](http://goo.gl/tij0Xt)

12. «Saudi Cleric Rejects that Earth Revolves around the Sun», *al-Arabiya News*, 16/2/2015, [goo.gl/f0HIWT](http://goo.gl/f0HIWT); «Saudi Cleric Says Driving Risks Damaging Women's Ovaries», *Bbc News*, 29/9/2013, [goo.gl/VcCGsz](http://goo.gl/VcCGsz)



# SE L'ARABIA DIVENTA UNO STATO FALLITO

di Joseph COZZA e Theodore KARASIK

---

*La stabilità del regno dipende dall'esito delle audaci riforme promosse dal giovane Salmān. In caso di fiasco, il rischio è una guerra tribale che si estenderebbe nella regione, fomenterebbe il jihadismo e sconvolgerebbe l'economia mondiale. Con parziale gaudio dell'Iran.*

---

1.  ARABIA SAUDITA È ENTRATA IN UNA fase di grandi incertezze con il lancio, ad aprile 2016, del Piano di trasformazione nazionale e di Vision 2030. Gli obiettivi – alleggerire la farraginoso burocrazia, aumentare il ruolo del settore privato nell'economia, ridurre l'esorbitante disoccupazione giovanile, mettere fine alla dipendenza del regno dai proventi petroliferi – sono cruciali. Se ben attuato, Vision 2030 potrebbe trasformare l'Arabia in un'economia vibrante e più sostenibile. Al contrario, un fallimento potrebbe generare enorme instabilità economica e politica, con conseguenze potenzialmente devastanti per l'intero Medio Oriente e per i mercati internazionali.

Un'ondata di instabilità nel regno sarebbe un evento raro, di portata storica. Mentre altri Stati della regione erano investiti dalle primavere arabe, l'Arabia Saudita ha mantenuto una relativa stabilità, con manifestazioni e scontri limitati alla sua Provincia Orientale. Il fatto che il dominio dei Sa'ūd sia uscito quasi illeso dalla tempesta perfetta del 2011, sebbene il regno presenti tutti gli squilibri socioeconomici che altrove hanno generato rivolte, ha smentito quanti avevano previsto il collasso del paese. Alla luce delle profonde riforme caldeggiate dal principe ereditario Muḥammad bin Salmān però, il tema del collasso saudita è tornato rilevante, forse in misura maggiore di quanto non lo fosse durante le primavere arabe. Questo perché dette riforme minano le basi del delicato contratto sociale tra la famiglia regnante e il popolo saudita, come mai prima d'ora.

Il contratto sociale saudita si fonda sul fatto che il regno vive di rendita; anzi, costituisce il maggior esempio al mondo di Stato *rentier*. Sono detti *rentier* quegli Stati che derivano la maggior parte delle proprie entrate dai proventi delle risorse naturali vendute a compratori esterni, anziché dalla tassazione. Questi paesi redistribuiscono la rendita ai cittadini sotto forma di servizi pubblici, sussidi e impieghi nell'apparato statale. In un capovolgimento del principio *no taxation without re-*

*presentation*, questi Stati generalmente offrono poca o nessuna rappresentanza politica ai cittadini, i quali tuttavia non pagano tasse. La dipendenza della popolazione dalla redistribuzione delle rendite consente il perpetuarsi di regimi autoritari.

Questo peculiare modello è alla base dello sviluppo economico, politico e sociale saudita dalla scoperta del petrolio. L'enorme rendita energetica è stata utilizzata dalla monarchia per consolidare il proprio dominio sul paese e creare una burocrazia statale fortemente centralizzata, tramite la cooptazione delle élite tribali e dei dissidenti con un mix di clientelismo, appalti pubblici e impieghi nella burocrazia. Sebbene l'identità e la lealtà tribali restino forti, la distribuzione ai principali leader locali di importanti cariche governative ha cementato la monarchia per decenni. I leader tribali diventano così i principali mediatori dei conflitti che emergono tra i membri di una tribù e la famiglia regnante.

Una dinamica simile si ripete nella gestione dei rapporti tra la monarchia e la comunità beduina, cooptata tramite l'arruolamento nella Guardia nazionale. Persino l'establishment religioso ultraconservatore wahhabita ha subito un processo di cooptazione, diventando così il veicolo della legittimità quasi sacrale della monarchia. L'alleanza tra Stato e leader religiosi ha poi contribuito a gettare le basi per la creazione di un'identità nazionale saudita, di cui l'interpretazione religiosa ultraconservatrice e il ruolo dominante dell'islam e della tradizione sono parte integrante. L'uso politico della rendita è perciò riuscito in un'impresa unica: preservare le identità dei diversi gruppi socioeconomici sauditi, rendendoli dipendenti dallo Stato centrale.

Ma il rapporto di dipendenza si estende ben oltre le élite. La monarchia ha sempre utilizzato un'enorme parte dei proventi energetici per sussidiare carburanti, acqua, elettricità, edilizia. Il Fondo monetario internazionale ha calcolato che nel 2015 l'Arabia Saudita ha speso il 13% del suo prodotto interno lordo in sussidi<sup>1</sup>. Lo Stato è anche il primo datore di lavoro: sono impiegati nel settore pubblico circa due terzi dei sauditi in età da lavoro, con una percentuale di esborso per salari che non ha eguali al mondo. Questo sistema ha creato meccanismi di dipendenza dallo Stato estremamente duri da scalfire, impedendo la formazione di una classe media che negozi con l'autorità centrale i propri diritti e doveri.

Inoltre, per limitare le spese astronomiche relative a sussidi e salari, lo Stato saudita è estremamente selettivo nella concessione della cittadinanza. Il risultato è un esercito di lavoratori stranieri che vive e lavora per anni nel settore privato senza avere mai accesso alla cittadinanza.

2. Vision 2030 mira ad affrontare questi squilibri, diversificando il modello economico, rafforzando il settore privato, prosciugando la palude burocratica. Per avere successo però, le riforme devono scardinare alcuni assunti del contratto sociale saudita con conseguenze che, se non ben gestite, potrebbero rivelarsi catastrofiche.

Per ridurre il deficit, che ha toccato la cifra record di 98 miliardi di dollari nel 2015 (15% del pil), Vision 2030 invoca la radicale diminuzione dei sussidi, contro-bilanciata dall'impegno a ridurre la disoccupazione, soprattutto giovanile. Quasi metà dei cittadini sauditi ha meno di 25 anni, e un quarto dei cittadini sotto i trent'anni è disoccupato<sup>2</sup>. Comprensibilmente, la disoccupazione giovanile è stata al centro delle proteste che hanno scosso nel 2011 la Provincia Orientale, quella dove si riscontra la maggiore disegualianza economica. Ma l'occupazione, secondo Vision 2030, non può essere creata ancora una volta dall'improduttivo settore pubblico. L'obiettivo è che venga dal settore privato, possibilmente con investimenti esteri: questi dovrebbero aumentare dall'attuale 3,8% del pil al 5,7%. Si tratta di obiettivi ambiziosi, che richiedono tempi lunghi per essere raggiunti.

Se la crescita economica o la creazione di posti di lavoro dovessero deludere le aspettative, lo scontento potrebbe facilmente riaccendere la miccia delle proteste, a questo punto indirizzate contro la nuova politica economica e i regnanti che l'hanno abbracciata, a partire dal principe ereditario Salmān. In tal caso, la monarchia farebbe ricorso al suo tradizionale network: dai leader religiosi agli sceicchi tribali, passando per le famiglie di imprenditori. Sempre che nel frattempo le riforme non abbiano indebolito i meccanismi clientelari.

L'eventualità è probabile, in quanto Vision 2030 contiene dei precetti che scardinano aspetti importanti di questo meccanismo, come le tradizionali politiche assistenziali ai grandi gruppi economici o lo strapotere della polizia religiosa. Grandi holding operanti nell'edilizia, come Saudi Oger e Binladin Group, sono già state messe a dura prova: nell'autunno 2016 il governo ha bloccato ingenti pagamenti alle due aziende per inadempienze contrattuali e si è rifiutato di pagare anche davanti alla minaccia di migliaia di licenziamenti, soprattutto manodopera straniera da cui i privati sauditi dipendono fortemente<sup>3</sup>. Uno degli obiettivi di Vision 2030 è proprio scoraggiare la dipendenza dalla manodopera straniera, tassando le aziende che non assumono almeno il 30% di sauditi sul totale della forza lavoro<sup>4</sup>. Questo tipo di misure rischia di alienare l'élite economica: si stima che investimenti per un miliardo di dollari si siano già spostati a Dubai e il rischio è che il trend prosegua<sup>5</sup>.

Anche la vicinanza dell'establishment religioso alla monarchia è messa in discussione. Parte integrante di Vision 2030 è un programma sociale che prevede di raddoppiare la spesa delle famiglie per attività culturali e ricreative: club e associazioni culturali, musei, cinema. Come questi piani potranno essere recepiti dal clero wahhabita, che considera tali attività proibite e peccaminose, resta da vedere.

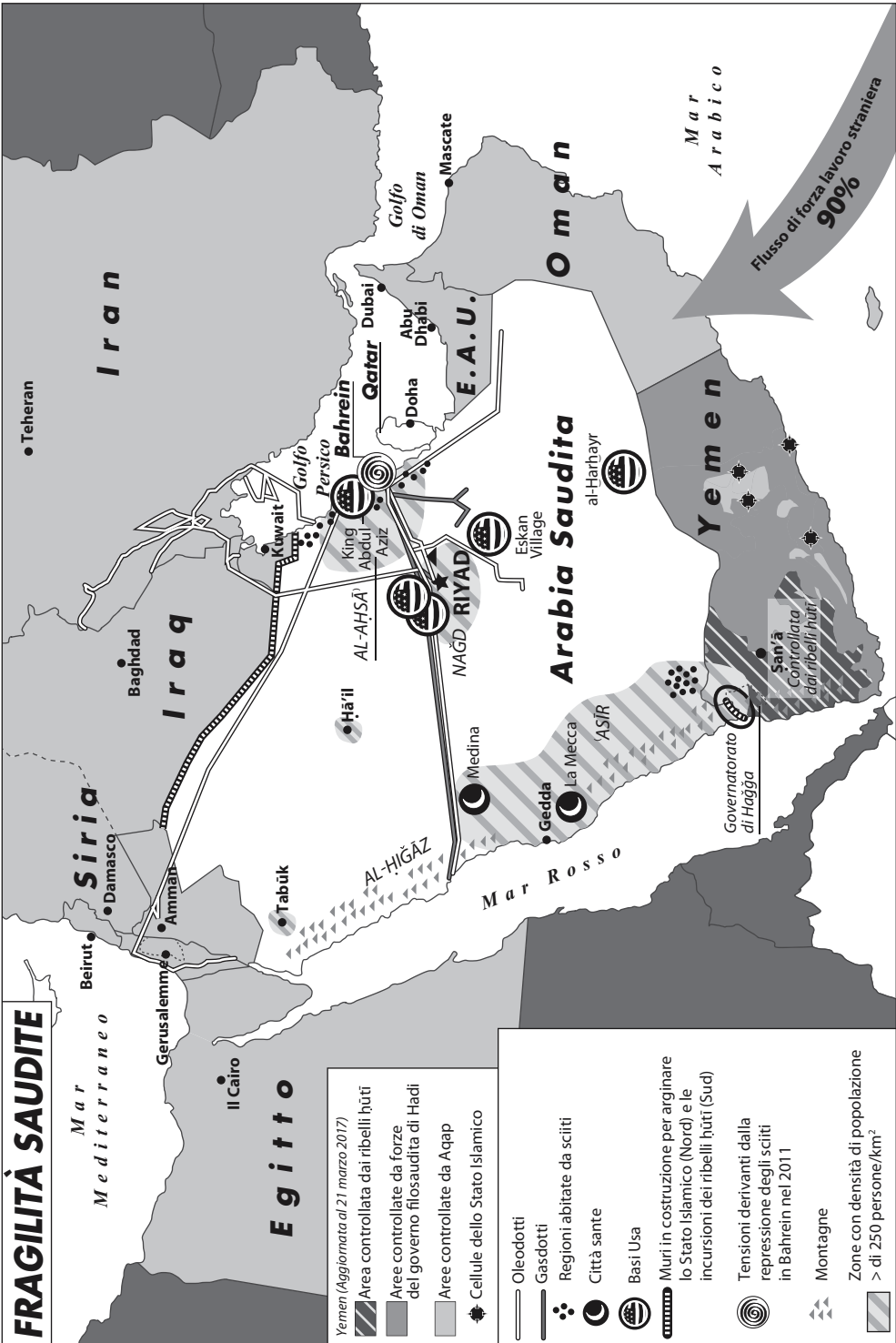
L'eventuale successo di Vision 2030, del resto, non è privo di incognite. Il piano mira alla formazione di una nuova classe media, economicamente svincolata dallo Stato e plausibilmente composta soprattutto da giovani. La possibilità

2. V. NEREIM, «Saudi Arabia's Vision for Future Looks Dim to Jobless Youth», *Bloomberg*, 22/11/2016.

3. «Solution to Binladin Crisis: "Declare Bankruptcy"», *Saudi Gazette*, 4/5/2016.

4. M. RAMADY, «Gulf Unemployment and Government Policies: Prospects for the Saudi Labour Quota or Nitaqat System», *International Journal of Economics and Business Research*, 5,4, 2013, pp. 476-498.

5. «Saudi Appetite for Dubai Property Grows», *Gulf News*, 11/1/2017.



che tale classe media finisca per chiedere maggiori libertà politiche e civili è molto alta.

Sorvegliate speciali del regime restano però le classi più emarginate. Mentre infatti il governo promette un futuro schema di compensazione per attenuare l'impatto dei minori sussidi sulle famiglie più povere, nell'immediato non offre garanzie. La concentrazione delle fasce più indigenti nella Provincia Orientale a maggioranza sciita, dove si trova anche il grosso delle risorse energetiche, rende il rischio evidente. Tanto più in considerazione della variabile Aramco.

Vision 2030 prevede di quotare in Borsa, entro il 2018, il 5% della compagnia petrolifera statale: ciò significherebbe condividere almeno parte dei segreti contabili dell'azienda, esponendo irrimediabilmente il livello di corruzione di chi la controlla – ovvero alcuni membri della Casa reale<sup>6</sup>. Un forte colpo alla fiducia dei sudditi nelle élite che li governano e che amministrano le ricchezze nazionali. Sarebbe a quel punto difficile contenere il dissenso soprattutto tra gli sciiti, da sempre oggetto di discriminazioni e con un passato d'opposizione ai Sa'ūd<sup>7</sup>. Per riconquistare il controllo, nell'eventualità di proteste su larga scala, la monarchia non avrebbe altra scelta se non quella di schierare le Forze armate, soprattutto la Guardia nazionale, come già fatto nel 2011. Ma è possibile che la Guardia non risponda agli ordini?

Mentre il nazionalismo saudita ha iniziato a formarsi solo a partire dal 1932, data di unificazione del regno, i legami tribali e delle rispettive tribù con una specifica porzione di territorio sono antichi di millenni. Se lo Stato centrale dovesse scricchiolare, molti leader tribali potrebbero intravedere l'opportunità di ripristinare forme di autonomia preunitarie; se pertanto si dovesse prospettare una scelta tra la lealtà alla tribù e quella allo Stato, non sarebbe inverosimile assistere a un'ondata di defezioni nelle Forze armate, inclusa la Guardia nazionale. La combinazione di proteste sociali, voltafaccia delle élite e defezioni militari renderebbe allora arduo preservare lo Stato dal collasso. L'aperta ostilità di una parte della famiglia reale al giovane Salmān, che traspare chiaramente da alcuni documenti segreti filtrati nel 2015, accelererebbe ulteriormente il suddetto collasso<sup>8</sup>.

Questo scenario catastrofico è sulle scrivanie di molti governi, incluso quello statunitense. Gli ambienti della sicurezza nazionale a Washington hanno espresso preoccupazione per l'eventuale fallimento di Vision 2030 e c'è chi si è spinto a dire che «se Salmān fallisce, dopo di lui c'è lo Stato Islamico»<sup>9</sup>.

3. La prima conseguenza di un collasso dell'Arabia Saudita sarebbe l'emergere di un conflitto civile tra forze del regime, dissidenti interni alla famiglia reale e leader tribali che ambiscono a costituire regioni autonome. Di tale contesto bene-

6. T. KARASIK, E.I. JOHNSON, «Saudi Arabia's IPO Challenge», *Lobelog*, 3/6/2016

7. T. MATTHIESEN, *Sectarian Gulf: Bahrain, Saudi Arabia, and the Arab Spring that Wasn't*, Redwood City 2013, Stanford University Press.

8. H. MILES, «Saudi Royal Calls for Regime Change in Riyadh», *The Guardian*, 28/9/2015.

9. R. WINDREM, W.M. ARKIN, «U.S. Officials Fear Saudi Collapse if New Prince Fails», *NBC News*, 17/6/2016.

ficerebbero *in primis* le cellule terroristiche indigene e dei paesi confinanti. Già al-Qā'ida nella Penisola Arabica spinge fortemente ai confini meridionali dello Stato, mentre cellule dell'Is tentano l'infiltrazione da nord. L'instabilità e ancor più una guerra civile di natura settaria sarebbero molto propizie per questi gruppi che potrebbero tentare la conquista di La Mecca e Medina. Gli attacchi compiuti il 4 luglio dall'Is a Gedda, Qatīf e alla Grande Moschea di Medina dimostrano la volontà del cosiddetto califfato di colpire la legittimità della monarchia saudita nei luoghi santi<sup>10</sup>. Attacchi di questo tipo potrebbero fungere da moltiplicatore del dissenso, incoraggiando il rifiuto del regime e stimolando la formazione di milizie parastatali<sup>11</sup>.

Questo quadro di instabilità susciterebbe la reazione di potenze regionali con forti interessi a Riyad: soprattutto Egitto, Giordania, Stati Uniti e Pakistan. Un intervento immediato degli Emirati Arabi Uniti – piccolo Stato confinante, ma significativa potenza militare alleata degli Stati Uniti – per proteggere i luoghi santi e per contrastare i gruppi jihadisti sarebbe inevitabile. Ma una presa di posizione nella guerra civile saudita sarebbe comunque estremamente complicata, considerando che molte tribù saudite si estendono anche agli Emirati.

Il Pakistan, il cui rapporto speciale con il regno saudita lo vincola a difenderne militarmente l'integrità territoriale e i luoghi santi, sarebbe sottoposto a grandi pressioni<sup>12</sup>. È immaginabile che Islamabad intervenga, forse affiancata da Giordania ed Egitto. Tuttavia, al di là delle alleanze, la realtà è che molti Stati non saprebbero come reagire. I piccoli paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo sarebbero vittime naturali dell'instabilità e dovrebbero decidere se cedere alle richieste di libertà dei sudditi o aumentare la repressione: una scelta pericolosa per Stati come il Bahrein, dove una minoranza sunnita governa una maggioranza sciita. In questo quadro, il disimpegno degli Stati Uniti dal Medio Oriente e il contemporaneo rafforzamento della Russia sarebbero messi in discussione.

Poi c'è l'Iran. Un eventuale collasso dell'Arabia Saudita avrebbe enormi conseguenze sull'influenza iraniana nella regione: dall'Iraq al Libano, dalla Siria allo Yemen, la battaglia dei gruppi sunniti contro quelli sciiti e contro Teheran che li sostiene entrerebbe in una fase nuova. Malgrado abbia sempre rifuggito un coinvolgimento diretto nella Penisola Arabica, l'Iran potrebbe tentare di sfruttare l'indebolimento saudita, specie in Bahrein. Ciò nondimeno, sarebbe esposto ai seri contraccolpi dell'instabilità: il caos metterebbe a rischio la sicurezza delle vie marittime e del commercio e porterebbe enormi scompensi nel mercato petrolifero, anche se forse a vantaggio del greggio iraniano.

Si tratterebbe comunque di uno shock petrolifero nettamente maggiore rispetto alla prima guerra del Golfo, che dimezzerebbe la quantità di petrolio disponibile sul mercato e farebbe schizzare i prezzi alle stelle, indebolendo l'econo-

10. «Saudi Arabia: Bombings Target Medina and Qatif Mosques», *Aljazeera*, 5/7/2016.

11. G. CAFIERO, A. STOUT, «Turmoil in Eastern Saudi Arabia», *Lobelog*.

12. G. CAFIERO, D. WAGNER, «Saudi Arabia and Pakistan's Evolving Alliance», *The Huffington Post*, 21/11/2016.

mia globale. Le produzioni industriali asiatiche rallenterebbero quasi fino a fermarsi, specie nei paesi che dipendono da Riyad per più del 60% del loro fabbisogno energetico: Giappone, Cina, Corea del Sud, India. Negli Stati Uniti e in Europa, invece, lo shock energetico sarebbe verosimilmente minore; più plausibili crisi finanziarie e crolli di Borsa, soprattutto dove i capitali sauditi sono investiti in asset strategici.

Siamo dunque a un punto di svolta nella storia dell'Arabia Saudita: per un verso o per l'altro, le conseguenze di questa fase saranno comunque indelebili.

*(traduzione di Cinzia Bianco)*





# PILASTRO E ARIETE: GLI 'ULAMĀ' E CASA SA'ŪD

di Nadav SAMIN

---

*Da quasi tre secoli, la classe religiosa wahhabita è la forza motrice dell'espansione e del consolidamento del potere saudita sull'Arabia. Ma il fanatismo che alimenta mette ripetutamente a repentaglio la stabilità del regno. Il controllo su istruzione e costumi sociali.*

---

1.  ALLA SUA MORTE NEL 1792, IL PREDICATORE Muḥammad bin 'Abd al-Wahhāb e la sua missione religiosa (*da'wa*) avevano raggiunto un risultato notevole: l'unificazione dell'Arabia centrale – in gran parte arida ma pari a un quinto dell'Europa – che non era sotto la stessa bandiera dai tempi dei primi imperi musulmani. Gli storici dibattono sulla forza motrice di tale conquista, condotta guidando gli uomini del signore delle oasi del Naḡd, Muḥammad bin Sa'ūd. Fu al-Wahhāb a comandare l'impresa e al-Sa'ūd un mero strumento usato per diffondere il Verbo nella Penisola Arabica? O fu invece quest'ultimo, ambizioso capo locale a sfruttare la potente retorica di un predicatore errante per consolidare la sua autorità mondana sull'Arabia centrale, espandere la sua base fiscale e sopprimere i rivali? Prendere posizione sulla supremazia dei Sa'ūd o dei Wahhāb dipende da che storia si sceglie di raccontare e dalla propria idea sulla relazione tra l'autorità politica e quella religiosa. Non solo in ambito islamico: chi, per esempio, è venerato nel famoso rilievo del Palazzo Ducale di Venezia? San Marco o il Doge?

Da questi interrogativi storici ne nascono altri d'attualità. Gli '*ulamā*' sauditi, la classe giuridico-religiosa custode del wahhabismo, sono «eredi del Profeta» o marionette del regime di Riyad? Qualunque sia la risposta, su una cosa non c'è dubbio: l'emersione del moderno regno dell'Arabia Saudita ha sprigionato forze tali da conferire una nuova autorità agli '*ulamā*' e da creare una nuova relazione con la tradizione che essi tramandano. Generando un'irridimibile tensione: nel corso del XX secolo, i religiosi sauditi sono diventati sia i protettori dei movimenti pietisti dediti alla diffusione della *da'wa* wahhabita in patria e all'estero sia i megafoni della loro soppressione quando questi stessi movimenti hanno minacciato la stabilità dello Stato. Rovesciando il ragionamento, gli '*ulamā*' sono un pilastro del mantenimento del potere di Casa Sa'ūd, ma anche una delle maggiori minacce potenziali alla continuità del regime.

2. Lo *State-building* moderno è arrivato tardi in Arabia, in parte a causa del relativo isolamento del suo cuore geografico dai grandi fatti della storia islamica pre-ottocentesca. Questa regione era nota come la sorgente delle eresie, dal falso profeta Musaylima del VII secolo ai carmati profanatori della Ka'ba alla Mecca del X secolo. Fino all'avvento di 'Abd al-Wahhāb, l'Arabia centrale (il Nağd) non si era fatta notare per molto altro. Ciò può spiegare perché, come il Nord dello Yemen, questa sia l'unica regione del Medio Oriente a non aver subito un controllo diretto coloniale. Nessun agente politico britannico né di altra nazionalità stazionò mai nel Nağd.

La prima potenza esterna di cui il wahhabismo attirò l'attenzione fu l'impero ottomano, a causa della conquista saudita di La Mecca e Medina e del saccheggio della città santa sciita di Karbalā', tutti luoghi controllati dalla Sublime Porta. La risposta fu lenta ma decisiva. Tra il 1811 e il 1818, le armate egiziano-ottomane di Muḥammad 'Alī distrussero il primo Stato saudita, razziandone la capitale Dir'iyya e spedendone la classe religiosa al patibolo o in esilio. Così si conclude il primo progetto statale saudita, la cui propensione alla conquista era guidata da imperativi tanto religiosi quanto materiali<sup>1</sup>.

Il periodo fra 1818 e 1902, anno in cui 'Abd al-'Aziz ibn Sa'ūd iniziò la riconquista dell'Arabia per poi fondare l'attuale regno, è comunemente descritto come quello del secondo reame saudita. In realtà, fu un'epoca di grandi lotte e instabilità, sia all'interno della famiglia Sa'ūd sia contro le oasi rivali del Nağd, durante la quale la sovranità saudita si estese pochissimo al di là del nucleo originario.

In questo quadro regionale frammentato, la tradizione religiosa fondata da 'Abd al-Wahhāb mantenne un ampio raggio, essendo stata adottata non solo da tutte le faide familiari dei Sa'ūd, ma anche dai loro principali rivali, la dinastia Rašīd di Ḥa'il nell'Arabia centro-settentrionale. Gli *'ulamā'* dell'epoca, guidati da un discendente del fondatore, 'Abd al-Laṭīf al-Šayḥ, furono chiamati in causa nel 1865-76 nella competizione tra due eredi di Casa Sa'ūd che combattevano per il controllo dell'Arabia centrale. Ad 'Abd al-Laṭīf si rivolse uno dei due pretendenti sauditi per ottenere l'approvazione religiosa a invocare l'aiuto degli ottomani nella riconquista di Riyad nel 1871. Si tratta del primo esempio dell'uso da parte dei Sa'ūd degli *'ulamā'* del Nağd per giustificare il ricorso a una potenza esterna, pratica controversa che si è riproposta in alcuni momenti critici del XX secolo.

Nel processo di espansione successivo al 1902, i sauditi iniziarono a riconquistare la maggior parte dei territori arabi controllati nel XVIII secolo. Dal punto di vista delle risorse materiali, la principale posta in gioco era la fertile regione orientale di al-Aḥsā', ripresa nel 1913; da quello spirituale, erano La Mecca e Medina (assieme alle relative tasse sul pellegrinaggio), la cui espugnazione nel 1925 segna il vero inizio dell'attuale regno saudita. La conquista innescò inoltre una trasformazione della cultura religiosa araba, nella quale lo Ḥiğāz, centro spirituale dell'islam, venne pian piano rimodellato dal progetto reviviscente wahhabita dello *heartland* della penisola.

1. Per il grande storico russo dell'Arabia Saudita, Aleksej Vasil'ev, invece, una delle ragioni chiave del collasso fu il divieto a commerciare con i non credenti.

Poco dopo la presa di La Mecca e Medina, Sa'ūd installò 'Abd Allāh bin Ḥasan al-Šayḥ come giudice capo dello Ḥiğāz. Il quale, come nota David Commins<sup>2</sup>, aveva servito lealmente il re in precedenti importanti missioni volte a indottrinare i combattenti beduini *ihwān* e ad arruolarli al servizio del progetto statale saudita. Mediante molte altre nomine simili, il vecchio e variegato ordine dello Ḥiğāz fu spazzato via dalle cariche ufficiali più influenti, rimpiazzato dalla cricca dei religiosi wahhabiti e dei loro simpatizzanti locali. Ancora nel 1884, il grande orientalista olandese Snouck Hurgronje residente a La Mecca notava che nella Grande Moschea «gli hanbaliti bisogna cercarli con una lanterna». A fine anni Venti, invece, i loro epigoni divennero la presenza dominante della vita religiosa dello Ḥiğāz e di tutto il regno. Erano parallelamente in corso modifiche istituzionali. Nel 1926 fu fondato il famoso Comitato per la promozione della virtù e la proibizione del vizio, organismo informalmente noto come *Hay'a* o polizia religiosa. La sorveglianza etica sui nuovi sudditi del regno divenne poi una funzione centrale degli '*ulamā*', oggi svolta da un luccicante e molto aziendale quartier generale interamente in vetro nel centro di Riyad.

3. Nel corso degli anni Trenta, il risultato del consolidamento dello Stato fu la trasformazione ideologica dell'Arabia Saudita in una comunità politica najdo-wahhabita. Quando negli anni Cinquanta iniziarono a prendere forma un sistema educativo e una cultura stampata di massa, da sempre vettori del cambiamento ideologico, un piccolo ma significativo gruppo di scuole e giornali ricadde sotto il diretto controllo degli '*ulamā*'. Furono comprensibilmente queste innovazioni – più che le controversie politiche in cui la classe religiosa legittimava con riluttanza il regime<sup>3</sup> – a imporre le priorità degli '*ulamā*' alla massa dei cittadini sauditi.

Negli anni Cinquanta e Sessanta quella che Nabil Mouline definisce la «corporation» dei religiosi wahhabiti iniziò a cristallizzarsi in una forma istituzionale moderna. In questo periodo, gli '*ulamā*' sauditi – guidati da un discendente di 'Abd al-Wahhāb, Muḥammad bin Ibrāhīm al-Šayḥ – si videro riconoscere il controllo su diverse istituzioni statali chiave fra cui: una nuova autorità per la *fatwā* nel 1954 (riorganizzata nel 1971 in Consiglio degli '*ulamā*' anziani), nuove scuole superiori e università religiose inaugurate sempre nel 1954; un sistema unificato di Corti islamiche nel 1958. A partire dal 1959 il clero lanciò una serie di giornali e riviste religiose attraverso cui propagare la visione wahhabita di come sarebbe dovuta essere la modernità in patria e all'estero.

L'influsso più profondo in questo periodo fu forse quello sul sistema pubblico di istruzione, su cui gli '*ulamā*' riuscirono a imporre le proprie decisioni sui curricula e sul personale, surclassando i tecnocrati presenti nel grande e influente ministero dell'Educazione. Il risultato fu il rallentamento della diversificazione dei programmi di studio sauditi rispetto al focus esclusivo sulle nozioni teologiche e legali islamiche, a danno di materie più mondane.

2. D. COMMINS, *The Wahhabi Mission and Saudi Arabia*, London 2006, I.B. Tauris.

3. Come la campagna di Sa'ūd contro i ribelli *ihwān*, condotta a fine anni Venti nonostante l'ambivalenza degli '*ulamā*'.

Il boom petrolifero degli anni Settanta accelerò senza dubbio il ritmo del cambiamento, ma non intaccò i connotati istituzionali dell'attivismo religioso di Stato. La combinazione del benessere portato dall'oro nero e le riforme istituzionali degli 'ulamā' wahhabiti prepararono il terreno per l'emersione dei primi movimenti sociali della storia del regno, i quali avrebbero sfidato la legittimità del regime. Il primo colpo fu sparato nel 1979 dalla al-Ġamā'a al-salafiyya al-muḥtasiba (Jsm) di Ġuhaymān al-'Utaybī. Il primo giorno del XIV secolo islamico, questo ex autista della Guardia nazionale saudita di origine beduina, alla testa di una banda di zelanti millenaristi, occupò la Grande Moschea della Mecca, dove denunciò la corruzione dei Sa'ūd e proclamò l'imminente arrivo della fine dei tempi. Prima di diventare militante, il gruppo di Ġuhaymān aveva ricevuto l'approvazione della massima autorità religiosa del regno, il gran mufti e protetto di Ibrāhīm, 'Abd al-'Aziz bin Bāz. Prodotto marginale dell'attivismo religioso di Stato nelle istituzioni, la Jsm usò la copertura ufficiale per fare proselitismo, reclutare e pubblicare *pamphlets* sempre più radicali contro la famiglia reale saudita e il suo sistema di governo. Dopo la presa della moschea, Bāz fu costretto a ripudiare il suo protetto e ad autorizzare, su basi religiose, l'uso della forza contro i militanti nel più sacro dei luoghi dell'islam.

4. I sauditi di una certa età periodizzano le loro vite in base all'incidente della Grande Moschea. C'è un prima e un dopo attacco alla Mecca. C'è un'era pre-Ġuhaymān, in cui i costumi sociali del regno si andavano rilassando e in cui si potevano vedere donne occidentali in minigonna nei centri commerciali di città come Ḥubar. E ce n'è una post-Ġuhaymān, che corrisponde all'Arabia Saudita dei nostri stereotipi. L'attacco spaventò il regime e galvanizzò le molte istituzioni religiose create nei decenni precedenti, che avevano ora il pieno appoggio dello Stato per una svolta conservatrice nella società saudita. Nuove forze religiose si sprigionarono anche in politica estera, con il regno più che disposto a pagare il biglietto aereo agli zelanti dello Ḥiġāz che intendessero unirsi al giovane «emiro dei *mujāhidīn* arabi» Osama bin Laden in Afghanistan contro i sovietici senza Dio.

La crescente tensione tra lo Stato e l'attivismo religioso sociale si approfondì con l'invasione del Kuwait nel 1990 da parte di Saddam Hussein, che minacciava di riservare la stessa sorte all'Arabia Saudita. Per tutta risposta, re Fahd invitò militari americani nel regno come misura difensiva. I conservatori religiosi sauditi furono sdegnati. Si innescò una grande campagna di protesta centrata sulle moschee. Tale movimento, noto come Ṣaḥwa (Risveglio), fu il culmine del dualismo delle strategie statali di sviluppo dei decenni precedenti, che aveva promosso sia l'elemento tecnocratico sia la normalizzazione delle idee religiose come pilastri dell'identità nazionale.

Questa campagna fu guidata da figure del clero come Salmān al-'Awda e Safar al-Ḥawālī e includeva l'emergente oppositore Osama bin Laden, che ammirava e rispettava i sapienti del Ṣaḥwa. Il regime represses il movimento, spedendo-ne i leader in prigione e bin Laden in esilio permanente dopo avergli revocato il

passaporto. Nel 1999, i due religiosi furono rilasciati. Al-‘Awda è da allora diventato una delle più importanti figure dell'establishment, per il quale svolge in modo quasi autonomo la funzione di mediatore tra lo Stato e i sempre vigili conservatori religiosi.

L'11 settembre spostò l'attenzione sulla misura in cui l'attivismo religioso sanzionato dallo Stato potesse, con la giusta combinazione di forze geopolitiche interne ed esterne, creare terreno fertile per una militanza islamica. Come scrive Thomas Hegghammer, «divenne chiaro che nel regno un'intera comunità di studiosi religiosi era ben contenta di approvare ufficialmente il terrorismo di massa contro l'Occidente»<sup>4</sup>.

Tuttavia, il processo di sradicamento dei religiosi sovversivi non cominciò davvero fino al 2003, quando al-Qā'ida lanciò la sua campagna in Arabia Saudita che alienò l'opinione pubblica e suonò l'allarme nel ministero dell'Interno di Riyadh. Le operazioni antiterroristiche coincisero con una concertata campagna ideologica del clero per denunciare il jihadismo e sconfiggerne il messaggio, descrivendo i suoi adepti come «deviati» che minacciavano l'integrità dei musulmani sauditi, delle loro famiglie, del loro benessere e del loro paese.

A tale sforzo di propaganda si sono nel tempo affiancate importanti svolte politiche ai livelli più alti. Il regime ha tentato di affermare il proprio controllo sul dibattito religioso, come dimostra il decreto dell'ottobre 2010 di re ‘Abdallāh che proibiva agli studiosi indipendenti di emanare *fatwā*. Sotto re Salmān e suo figlio Muḥammad, la riforma dell'influenza degli *‘ulamā* sulla cultura intellettuale saudita è andata avanti a singhiozzo. Da un lato, il figlio del sovrano ha manifestato un forte desiderio di riportare il paese all'equilibrio dell'era pre- Ġuhaymān. Dall'altro, le sue ambizioni di riformare lo Stato si sono scontrate con una società profondamente insulare e con un conservatorismo coltivato e persino rafforzato dai suoi predecessori. Nell'intervista del gennaio 2016 rilasciata all'*Economist*, un Muḥammad bin Salmān molto sicuro di sé ha ammesso un unico elemento di criticità, lo status delle donne: «Questo [campo] ha i propri criteri sociali e religiosi. Alcune cose possiamo cambiarle, altre cose che vorremmo cambiare non possono essere toccate»<sup>5</sup>. La sua dichiarazione è emblematica della resistenza della società saudita alle riforme sociali radicali e del ruolo centrale degli *‘ulamā* nell'articolare e nel sostenere tale riluttanza.

Altra sfera che segnala le difficoltà di una riforma è quella degli sciiti sauditi. All'incirca un decimo della popolazione del regno, questo segmento ha storicamente subito le conseguenze delle più ampie dispute teologiche e geopolitiche saudo-wahhabite. Le tensioni con la *wahbābiyya* risalgono agli albori della *da‘wa*: ‘Abd al-Wahhāb scrisse un trattato contro lo sciismo, anche se i suoi strali erano principalmente rivolti ai superstiziosi sunniti del Nağd. Come sostiene lo storico Toby Jones, alla fine del XX secolo lo sviluppo del settore petrolifero del regno

4. T. HEGGHAMMER, *Jihad in Saudi Arabia*, Cambridge 2010, Cambridge University Press, p. 83.

5. Cit. in «Transcript: Interview with Muhammad bin Salman», *The Economist*, 6/1/2016.

nella Provincia Orientale, abitata a maggioranza da sciiti, ha intensificato la divergenza tra questi ultimi e gli altri cittadini. Divaricazione anche territoriale: mentre i sunniti facevano fortune nelle nuove città del petrolio di Ḥubar e al-Zahrān, le antiche regioni sciite di al-Aḥsā' e al-Qaṭīf sono rimaste ai margini. Dopo la rivoluzione khomeinista in Iran, agli occhi del regime saudita la religiosità della minoranza dell'Est ha assunto una dimensione minacciosa, specie quando le frustrazioni sciite si sono tradotte in manifestazioni pubbliche, le più forti delle quali si sono verificate nel 1979 e nel 2011.

Alcuni 'ulamā' wahhabiti contemporanei – fra cui 'Umar 'Abd al-'Aziz al-Zayd e 'Ādil al-Kalbānī – hanno ingaggiato polemiche contro lo sciismo sui canali satellitari sauditi (il secondo persino sulla Bbc). Figure come queste godono di un'ampia libertà nel promuovere idee teologiche aggressive e con le loro allusioni alimentano la stigmatizzazione degli sciiti sauditi. L'esecuzione di Nimr al-Nimr, ritenuto da Riyad un eversore, nel gennaio 2016 potrà anche aver intimidito gli sciiti, ma non si può dire che questo gesto si conformi allo spirito di Vision 2030, il piano di Muḥammad bin Salmān per riformare l'economia e la cultura del regno.

5. Per quasi tre secoli, la profondità e la potenza della tradizione wahhabita è stata il motore della conquista e del consolidamento dello Stato saudita. Ma è anche la forza che più lo minaccia. Non c'è migliore esempio dell'ascesa dello Stato Islamico (Is). A Raqqa, a Mosul e negli altri territori sotto il dominio (in declino) dell'Is, uno dei testi principali usati per socializzare e educare la gioventù califfale è il trattato teologico di Muḥammad bin 'Abd al-Wahhāb *Kitāb al-Tawḥīd (Il libro del monoteismo)*. Il principale ideologo del sedicente califfato, il bahreinista Turķī al-Bin'ālī, è stato studente di Salmān al-'Awda. L'ex imam della Grande Moschea della Mecca 'Ādil al-Kalbānī ha causato un polverone a gennaio 2016 nel riconoscere la fedeltà dell'Is alle idee salafite che l'Arabia Saudita rivendica come una tradizione autoctona. «Traggono le loro idee da quanto sta scritto nei nostri libri, dai nostri stessi principi (...) seguiamo lo stesso pensiero, ma lo applichiamo in modo più raffinato», ha notato rammaricandosi per il paragone.

È ironico come dopo oltre un decennio di consistenti sforzi per contrastare la radicalizzazione e promuovere un'etica religiosa meno aggressiva in patria, la violenta ascesa dello Stato Islamico abbia riportato la già bassa opinione del mondo sul regno saudita ai livelli immediatamente post-11 settembre. Se non più in basso.

Gli 'ulamā' sauditi devono camminare su uno stretto crinale nella lotta agli estremisti che s'annidano in mezzo a loro. Come ha notato Bernard Haykel, «l'unica opposizione fondata che si può muovere allo Stato Islamico è dire che alcuni testi chiave e insegnamenti tradizionali dell'islam non sono più validi»<sup>6</sup>. Una posizione che, nella cultura di cui è pervasa oggi l'Arabia Saudita nonché molte altre parti del mondo musulmano, equivarrebbe a ripudiare la propria fede. Per diversi studiosi religiosi islamici tale argomento è irricevibile, dal momento che

essi derivano la propria autorità tanto dalla nomina statale quanto dalla credibilità agli occhi dei loro pii e cauti seguaci. Ma, fintanto che gli *'ulamā'* sauditi resteranno prigionieri delle forze concorrenti dell'autocrazia, dell'estremismo religioso, dell'influenza occidentale e della fedeltà alla tradizione, non potranno liberarsi della propria ambivalenza. Che li rende al contempo pilastro e ariete della futura stabilità dell'Arabia Saudita.

*(traduzione di Federico Petroni)*






# VISIONI SAUDITE

di Hassan JIVRAJ

---

*Vision 2030 è l'ambizioso piano di riforme che mira ad affrancare l'economia del regno dalla rendita petrolifera. Fine dei sussidi, produttività, capitale privato e trasparenza: questi i cavalli di battaglia del 'plenipotenziario' Salmān. I precedenti non aiutano.*

---

1.  ALLA SUA SCOPERTA NEL 1938, IL PETROLIO ha trasformato il regno saudita da paese povero e arretrato in uno degli Stati più ricchi del mondo, fulcro economico del Medio Oriente. Tuttavia, in quanto risorsa notoriamente volatile, il petrolio è al contempo fattore trainante di crescita e motivo di dolorose recessioni per i paesi esportatori, specie se la domanda scarseggia e i prezzi calano. È accaduto da ultimo, nel 2014, quando il greggio ha perso repentinamente il 70% del suo valore sul mercato. Nel caso dell'Arabia Saudita tale volatilità genera shock violenti: il regno dipende infatti dagli idrocarburi per circa il 46% del suo pil e per l'88% delle entrate erariali (questa la media del periodo 2005-15). Pertanto, negli ultimi decenni molti decisori sauditi hanno tentato di attuare ambiziose riforme volte ad affrancare l'economia statale da questa dipendenza, preparandola all'era post-petroliera.

Il 25 aprile 2016, il vice principe ereditario Muḥammad bin Salmān ha presentato il piano Vision 2030, insieme di riforme incisive miranti a modernizzare l'economia e la società del regno. Nell'intervista al canale televisivo *Al Arabiya* in cui ha illustrato il piano, Salmān ha dichiarato che entro il 2030 l'Arabia Saudita si emanciperà completamente dal petrolio come fonte di crescita e che presto diverrà un centro d'investimento di rango globale<sup>1</sup>. L'intento principale è rivoluzionare il modello economico del paese. Per decenni quest'ultimo è stato definito un petrostatato, ovvero un paese che trae enorme profitto dall'esportazione del petrolio e ne redistribuisce i proventi sotto forma di generosi e onnipresenti sussidi. Lo Stato elargisce aiuti in moneta sonante e servizi gratuiti e garantisce un impiego decentemente retribuito nel settore pubblico, che non a caso nel 2016 impiegava

1. «Full Transcript of Prince Mohammed bin Salman's Al Arabiya Interview», *Al Arabiya English*, 25/4/2016.

il 70% dei sauditi. Vision 2030 sovverte queste storiche caratteristiche del modello economico saudita.

Descritto da vari osservatori come la maggior riforma nella storia del regno, il piano è entrato in fase attuativa quasi un anno fa ed è stato oggetto di notevole attenzione mediatica, in patria e all'estero. Malgrado le buone intenzioni, molte delle riforme previste non sono nuove e sono state già tentate in precedenti piani di sviluppo. Alcuni obiettivi potrebbero essere irrealizzabili entro la scadenza prefissata. Per altri aspetti il piano risulta forse poco ambizioso, specie laddove esclude qualsiasi riforma politica. Al nocciolo, Vision 2030 si propone di aumentare la produttività, ridurre la volatilità e modernizzare l'economia nel suo insieme. Si tratta di un notevole cambiamento nell'atteggiamento mentale della società, chiamata ad accettare il fatto che lo Stato non sia più in grado di provvedere a tutto.

2. Sono due le circostanze che hanno indotto la formulazione di Vision 2030. Innanzitutto, un lungo periodo di basse quotazioni del greggio. A dicembre 2014 il barile è crollato dai 90-100 dollari di media dei dieci anni precedenti a 36 dollari. Di conseguenza, nel 2015 lo Stato saudita ha registrato un disavanzo pari al 13% del pil, parzialmente ridotto all'11,5% nel 2016<sup>2</sup>.

La seconda circostanza è stata l'avvento al trono di re Salmān nel gennaio 2015, dopo la morte di 'Abdullāh. Ciò ha comportato profondi cambiamenti al vertice della monarchia, con la designazione a principe ereditario del trentunenne Muḥammad bin Salmān, nominato anche ministro della Difesa e capo del nuovo Consiglio degli affari economici, principale organo di elaborazione della politica economica del regno. L'emergere di un decisore così giovane, in grado di influenzare profondamente la strategia economica nazionale, è una novità assoluta: Salmān è considerato dai più il principale ispiratore di Vision 2030.

La premessa del piano è rappresentata da un rapporto della società di consulenza McKinsey dal titolo «Saudi Arabia beyond oil: the investment and productivity transformation», del dicembre 2015<sup>3</sup>. McKinsey era una delle varie agenzie chiamate dal governo saudita a fornire indicazioni sulle riforme necessarie al paese per affrancarsi dal petrolio.

Vision 2030 è stato concepito per correggere le principali debolezze e gli squilibri dell'economia nazionale. Tra gli obiettivi chiave figura l'aumento dal 40 al 65% del contributo al pil del settore privato, onde portare a 530 miliardi di riyal entro il 2020 gli introiti statali dai comparti non petroliferi. Nell'intento di perseguire una crescita bilanciata, ci si propone inoltre di innalzare dall'11 al 35% il contributo al pil delle piccole e medie imprese. Il tutto per tentare di ridurre la disoccupazione dall'attuale 11 al 7%, aggredendo in particolare quella giovanile, oggi a un astronomico 40%. L'enfasi sui privati è affatto nuova, dato che il paese non ha mai avuto una vera cultura imprenditoriale. Tuttavia, è perfettamente compatibile con l'obiet-

2. *Saudi Arabia Budget 2017: Overview*, Al Rajhi Capital, 23/12/2016, [goo.gl/XGX0tu](http://goo.gl/XGX0tu)

3. C. NAKHLE, «Saudi Arabia's Economic Reform», Austrian Economics Center, 24/6/2016.

tivo principale: ridurre l'eccessivo affidamento al settore pubblico, non più in grado di garantire lavoro e benessere a una popolazione in crescita, a fronte di una rendita petrolifera in calo. Anche per questo, il piano ambisce a elevare dal 22 al 30% la partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Gli obiettivi vasti e generici di Vision 2030 sono dettagliati nei programmi attuativi, il primo e finora più importante dei quali è il Programma di trasformazione nazionale, approvato a giugno 2016. Questo stabilisce obiettivi specifici per 24 tra ministeri e agenzie governative, in svariati ambiti: dal pareggio di bilancio alla creazione di impiego, dalla riduzione dei sussidi alla ristrutturazione di dipartimenti pubblici e all'incentivazione del settore privato. Si tratta in tutto di 543 riforme, per un costo totale di 268 miliardi di riyāl (circa 71 miliardi di dollari)<sup>4</sup>.

3. La riforma forse più pubblicizzata di Vision 2030 è la parziale quotazione di Aramco, la gigantesca compagnia petrolifera di Stato. Aramco è considerata un asset strategico del regno, il cui controllo ricade tra le attribuzioni di Salmān. Il piano prevede di quotare meno del 5% della compagnia, che secondo Salmān vale tra 2 mila e 2.500 miliardi di dollari<sup>5</sup>. Ciò farebbe dell'operazione la più grande del suo genere nella storia, sebbene le stime del governo saudita siano state contestate da più parti. Il vero ammontare dell'offerta sarà noto solo a ridosso della stessa, prevista tra il 2018 e il 2019. Nella citata intervista ad *Al Arabiya*, Salmān ha detto che i proventi della quotazione saranno messi nel Fondo investimenti pubblici, il fondo sovrano del regno che finanzia investimenti all'estero e che oggi ammonta a circa 2 mila miliardi di dollari. Il principe ha detto che l'offerta genererà maggior trasparenza, perché questo tipo di operazioni richiede di norma un certo livello di condivisione delle informazioni sullo stato finanziario e patrimoniale dell'azienda coinvolta: un'altra piccola rivoluzione nel settore pubblico saudita<sup>6</sup>.

Secondo McKinsey, per aumentare il pil e creare 6 milioni di nuovi impieghi entro il 2030 l'Arabia Saudita deve investire circa 4 mila miliardi di dollari nei comparti non petroliferi<sup>7</sup>. Vision 2030 individua a tal fine una serie di settori: miniere, siderurgia, petrolchimica, industria manifatturiera, commercio al dettaglio e all'ingrosso, turismo, servizi finanziari, edilizia. L'Arabia Saudita intende diventare un centro logistico e commerciale alternativo ad altri nella regione, come Dubai, Doha e il Bahrein, al fine di attrarre capitali stranieri (specie gli investimenti diretti), creare lavoro e stimolare così la crescita.

Il governo punta inoltre a sviluppare l'industria della difesa, con l'obiettivo di produrre e assemblare entro il 2030 oltre il 50% dei sistemi d'arma utilizzati. L'idea è di produrre i componenti meno sofisticati, come i pezzi di ricambio, i veicoli corazzati e le munizioni di base: ciò dovrebbe fornire opportunità d'impiego ai cittadini sauditi e ridurre la dipendenza del regno dalle forniture estere. Secondo

4. *Ibidem*.

5. «Full Transcript of Prince Mohammed bin Salman's Al Arabiya Interview», cit.

6. *Ibidem*.

7. C. NAKHLE, *op. cit.*

alcuni studi, la spesa saudita per la difesa potrebbe raggiungere i 62 miliardi di dollari nel 2020, a seguito dell'interventismo nella regione.

Il petrolio economico ha spinto le autorità saudite a cercare fonti alternative di finanziamento, per ridurre il deficit di bilancio. Nell'aprile 2016, il regno ha contratto un prestito di 10 miliardi di dollari con un consorzio di banche occidentali e asiatiche. A ottobre dello stesso anno, ha emesso debito pubblico per la prima volta nella sua storia: la tranche, del valore di 17,5 miliardi di dollari, è la maggiore mai emessa singolarmente da un'economia emergente. Nel bilancio del 2017 il governo saudita segnala di voler nuovamente ricorrere ai mercati internazionali per finanziare il proprio deficit. Secondo recenti dichiarazioni del ministro delle Finanze, quest'anno Riyadh punta a emettere titoli sovrani per 10-15 miliardi di dollari<sup>8</sup>.

In aggiunta, lo Stato saudita si vede costretto a imporre tasse indirette. Le proposte includono un'imposta sulla terra inutilizzata o sulle compravendite fondiari, l'introduzione dell'Iva al 5% (tra il 2018 e il 2019) e un'imposta su tabacco e bibite zuccherate. Sono allo studio anche altre forme di tassazione indiretta e l'inasprimento di misure esistenti, come il costo dei visti turistici – specie di quelli per il pellegrinaggio alla Mecca. Riyadh ha comunque fatto sapere di non voler tassare il reddito di cittadini e aziende del regno: nel primo caso infatti, si romperebbe il delicato contratto sociale che ha nell'assenza di tasse il contraltare alla mancata rappresentanza politica; nel secondo caso, si teme di scoraggiare l'afflusso del capitale straniero, necessario a diversificare l'economia e ridurre la disoccupazione.

I sussidi hanno imposto un fardello intollerabile all'economia saudita. Con ogni probabilità il Programma di trasformazione pecca di eccessivo ottimismo nel fissare al 2020 il termine per il pareggio del bilancio; tuttavia, la progressiva riduzione delle sovvenzioni è ineludibile. Il governo punta a eliminare nei prossimi tre anni i sussidi all'acqua e ai carburanti, con un risparmio per l'erario pubblico stimato in 200 miliardi di riyal. Nel 2015 hanno cominciato a salire i prezzi della benzina, mentre per acqua ed elettricità gli aumenti potrebbero toccare il 40%<sup>9</sup>. Per attenuare l'impatto di questi rincari sulle fasce più povere della popolazione, si pensa ad aiuti diretti in denaro.

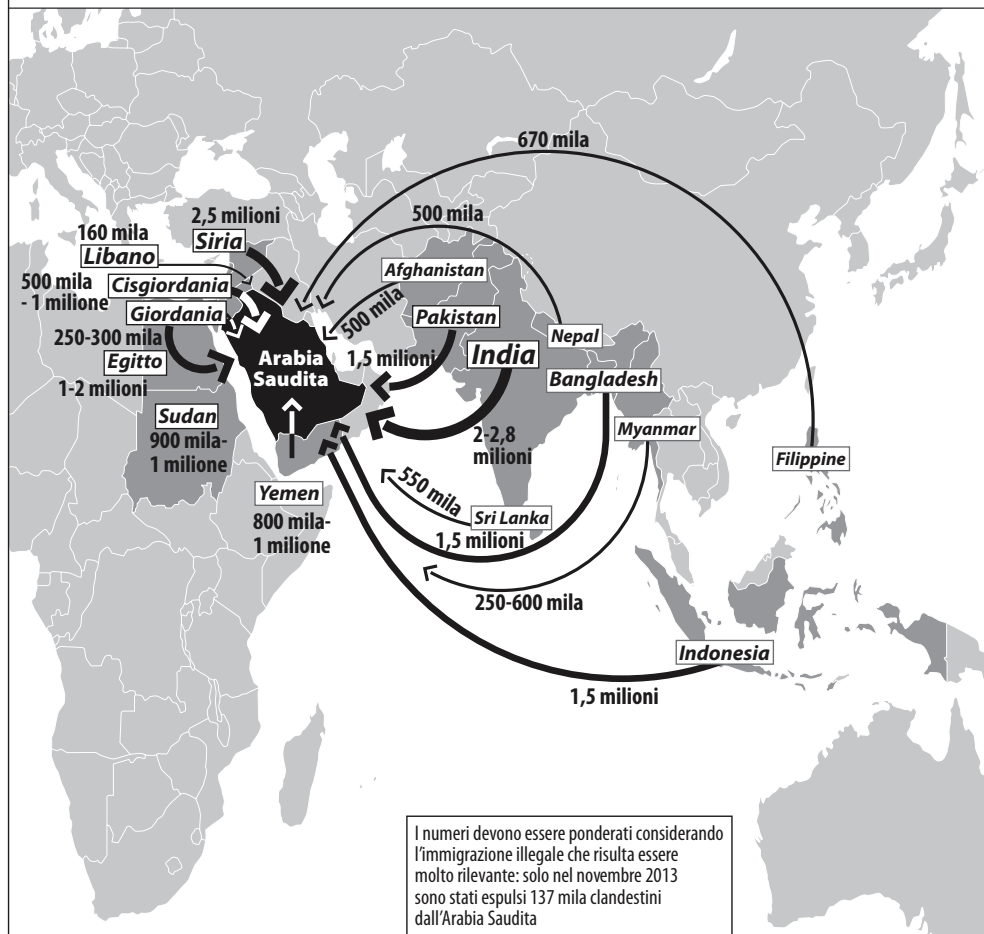
4. Ad appena un anno dalla sua introduzione, è difficile tracciare un primo bilancio di Vision 2030. In ogni caso, è chiaro che nel medio e lungo termine vi saranno vincitori e perdenti.

Negli auspici del governo, i primi beneficiari dovrebbero essere i cittadini sauditi. Sotto la direzione di Salmān, il piano mira a creare lavoro, modernizzare l'economia e trasformare la società. Ma nell'immediato, a trarre i maggiori vantaggi saranno soprattutto le multinazionali, specie quelle del settore finanziario e della difesa. L'Arabia Saudita aspira a diventare un produttore di armi: essendo uno dei più grandi acquirenti di armamenti convenzionali in proporzione al pil e dato che il

8. V. NEREIM, G. CAREY, Z. FATTAH, A. FETEHA, «Historic Saudi Budget Shows Effort to Win Support for Change», *Bloomberg*, 22/12/2016.

9. B. FLANAGAN, «Saudi Budget 2017 to Include Tough but Necessary Measures», *Arab News*, 22/12/2016.

## DA DOVE ARRIVANO I MIGRANTI IN ARABIA SAUDITA



Fonte: Gulf Research Center, ministero degli Esteri saudita

conflitto nello Yemen appare destinato a durare, l'industria nazionale della difesa avrà un enorme mercato. Parallelamente, se la colossale quotazione di Aramco andrà in porto il settore finanziario avrà molto da guadagnare.

Viceversa, l'austerità con cui la popolazione dovrà fare i conti nei prossimi anni creerà dei perdenti, soprattutto nel breve periodo. Dopo decenni di sussidi che hanno consentito un tenore di vita artificialmente elevato, il cittadino comune vedrà aumentare di colpo il costo delle utenze.

I proprietari terrieri saranno invece colpiti dalla nuova imposizione fiscale. Tra gli obiettivi del piano vi è infatti l'aumento delle case di proprietà e a tal fine si prevede la costruzione di numerose abitazioni. Nelle grandi città, come Riyadh e Gedda, molti terreni restano inutilizzati, perché i proprietari attendono che le quotazioni salgano per poi vendere a grandi costruttori. Tuttavia, nel nuovo regime fiscale i

proprietari di lotti urbani edificabili ad uso residenziale o commerciale dovranno pagare annualmente un'imposta pari al 2,5% del valore dei terreni<sup>10</sup>. Il conseguente aggravio ha già prodotto un impatto negativo sul mercato immobiliare.

Anche i lavoratori stranieri presenti nel regno si vedranno in qualche modo colpiti. A fine 2016 è emerso il proposito di tassare le rimesse in misura del 6% e sebbene il ministro delle Finanze insista sull'inapplicabilità della misura nell'immediato, in prospettiva gli immigrati potrebbero subire questo prelievo. Inoltre, gli stranieri impiegati nelle imprese edili che si aggiudicano appalti pubblici continueranno a essere pagati in ritardo, stante la difficoltà delle autorità a far quadrare i bilanci.

Altra categoria pregiudicata da Vision 2030 è quella degli oppositori di Salmān. Nel rimpasto di governo effettuato a maggio 2016 sono stati sostituiti diversi ministri chiave: guarda caso proprio quelli che criticavano il piano. Simili epurazioni avverranno probabilmente nel mondo imprenditoriale, dove le famiglie non allineate saranno emarginate.

5. Malgrado le ottime intenzioni, Vision 2030 sconta la realtà. Molte delle misure delineate non sono nuove: nei passati piani di sviluppo, specie in quello del 2012, si prefiguravano riforme simili, rimaste però lettera morta.

Le autorità devono assicurarsi di gestire le profonde trasformazioni in modo efficiente e in tempi realistici. Un chiaro esempio di sottovalutazione della reazione popolare è l'aumento delle tariffe di acqua ed elettricità: gli utenti hanno addebitato i rincari alle perdite delle malmesse reti distributive, alla scarsa precisione dei contatori e agli errori di fatturazione. La vicenda è culminata nel licenziamento di 'Abdallāh al-Ḥusayn, allora ministro dell'Acqua e dell'Elettricità.

A conti fatti, Vision 2030 implica una rinegoziazione del contratto sociale che, pertanto, dev'essere spiegato e attuato in modo logico e coerente. Deve esserci una chiara strategia comunicativa anche verso gli investitori internazionali: malgrado i propositi di maggior efficienza, apertura e trasparenza dell'economia saudita connessi alla quotazione di Aramco e all'attuazione del piano, le difficoltà non mancano. Le istituzioni saudite sono tradizionalmente opache e i ministeri saranno restii a collaborare, rivelando nel dettaglio le loro attività e i loro bilanci. Né c'è da aspettarsi che i membri della famiglia reale diano il buon esempio.

Un altro scoglio, specie nella lotta alla disoccupazione, sta nella qualità della forza lavoro saudita. Sarà difficile nel breve-medio termine cambiare la mentalità dei locali, abituati ad aspettare anni dopo la laurea per aggiudicarsi un posto pubblico, di norma meglio retribuito e più stabile rispetto all'equivalente privato. Strettamente connesso a questo aspetto è il tema della qualità dell'istruzione. Una delle ragioni che tiene i sauditi alla larga dal settore privato è che essi mancano delle abilità necessarie a lavorarvi. Riqualificare i neolaureati costa tempo e denaro alle imprese, rendendo più conveniente assumere stranieri. Per affrontare il problema,

le autorità saudite devono promuovere la formazione professionale in ambiti quali l'ingegneria, la matematica e le scienze. Ciò può rivelarsi difficile, perché l'istruzione è profondamente influenzata dall'establishment religioso e perché è necessario un profondo cambiamento culturale: i sauditi devono accettare l'idea che non tutti gli impieghi privati siano altamente remunerativi e prestigiosi.

Anche l'aumento dell'occupazione femminile è un proposito lodevole, ma si scontra con il carattere tribale e conservatore della società saudita. Ancora oggi le donne scontano diverse restrizioni, come il divieto di guidare e l'obbligo di essere accompagnate da un uomo nella maggior parte dei luoghi pubblici. Vision 2030 non menziona la necessità di dare maggiori diritti alle donne, o quanto meno di aggirare le limitazioni pratiche al loro ingresso nel mercato del lavoro.

Il successo del piano, infine, dipende anche da fattori esterni. La permanenza di basse quotazioni del greggio potrebbe avere un impatto negativo sulle finanze pubbliche, pregiudicando l'attuazione delle riforme. I fondamentali del mercato petrolifero, malgrado l'accordo raggiunto in sede Opec (l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio), sono cambiati e i prezzi potrebbero restare bassi (intorno ai 55 dollari al barile) per lungo tempo a venire. I maggiori settori non petroliferi del regno, come la plastica e la petrolchimica, richiedono alti prezzi del greggio per alimentare la crescita.

Viceversa, il barile a saldo continuerà a far soffrire le finanze statali, accelerando la riduzione di sussidi e rendendo quanto mai urgenti gli investimenti e la creazione di un welfare alternativo. La fretta e gli squilibri contabili potrebbero dunque far deragliare le riforme. Curiosamente, il grosso degli osservatori ha tuttavia avanzato l'argomento opposto: le passate «visioni» sono state azzoppate dalla risalita delle quotazioni petrolifere, che rendevano superflui i sacrifici.

Se ne deduce che non c'è un momento ideale per avviare il cambiamento dell'economia saudita. Tutto dipende, in ultima analisi, dalla volontà dei Sa'ūd.

*(traduzione di Fabrizio Maronta)*





# IL PARADOSSO CRUDELE DELLE DONNE D'ARABIA

di *Abdul AL LILY*

---

*Da sempre recluso nell'ambito domestico, l'universo femminile saudita ha trovato in Internet un insperato mezzo d'espressione. Ma leggi, convenzioni sociali e autocensura impediscono un vero riscatto, rafforzando l'esclusione. Così la Rete si trasforma in catena.*

---

1.



L TEMA DELLA FEMMINILITÀ IN ARABIA

Saudita è forse il più delicato. Da secoli la società locale tenta di stabilire regole e norme che definiscano forme di comportamento e caratteristiche identitarie del mondo femminile. Solitamente prevale il riferimento confortante alla tradizione, che si traduce tuttavia nell'esclusione delle donne dalle posizioni più elevate. Tutto nel paese è influenzato dalla politica di genere, che fa premio sull'individualità del soggetto. È in base al genere che la società definisce i ruoli per i cittadini. Uomini e donne non solo stanno al gioco, ma lo perpetuano. La struttura fisica, psicologica, sociale, economica e politica del paese risponde alle regole della politica di genere: una politica di separazione ed esclusione.

La società saudita è divisa in due grandi ambiti: quello domestico e quello pubblico. Le donne sono responsabili del primo e ad esso appartengono. Gli uomini afferiscono al secondo. La mobilità fisica e sociale delle donne nell'ambito pubblico è ristretta, centellinata. Sebbene i due ambiti rimangano rigidamente divisi, la diffusione della tecnologia ha consentito alle donne saudite di entrare nel discorso pubblico dal chiuso dell'ambito domestico, mettendole nella peculiare condizione di esclusione fisica e inclusione digitale.

La Rete ha svolto, a livello teorico, un processo di equalizzazione: *online*, donne e uomini sono diventati soggetti di eguale peso, con lo stesso diritto di esprimersi sulle questioni del mondo. In realtà, la differenza tra i due sessi rimane ben chiara: mentre gli uomini portano le loro istanze nelle sedi ufficiali di discussione, le donne partecipano dalle loro case, dunque in posizione subalterna. Viene dunque da chiedersi se questa forma di libertà resa possibile dalle tecnologie digitali non sia essa stessa virtuale: teoricamente consente alle donne saudite di partecipare al discorso pubblico, ma chi veramente gode di questa libertà è il loro avatar, non loro.

Negli ultimi anni, in tutti i sei paesi del Ccg (il Consiglio di Cooperazione del Golfo che riunisce Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar) l'uso dei social network e delle applicazioni di messaggistica istantanea ha conosciuto una rapida espansione. In Arabia Saudita, alla fine dello scorso anno c'erano 2,4 milioni di utenti Twitter: il 40% di tutti gli account registrati in Medio Oriente. Ma quello saudita rappresenta un paradosso: qui tecnologia e tradizione hanno cospirato per creare una realtà distorta, perpetuando una condizione che di fatto favorisce la repressione anziché combatterla.

Di norma si crede che tecnologia e tradizione siano destinate a scontrarsi, ma nel caso saudita la tecnologia ha fornito un ulteriore strumento alle forze della conservazione sociale. Consentire un'ampia libertà *online* diventa perciò una precisa strategia politica, volta a soddisfare il bisogno d'espressione della comunità femminile «scaricando» quella sana voglia di riscatto alla base dei movimenti progressisti. L'idea è che l'assaggio di libertà d'espressione sia sufficiente a soddisfare le crescenti richieste politico-sociali delle donne saudite. I social media ricordano le finestre, sempre socchiuse, delle case mediorientali, dietro le quali spesso c'è una donna. Le persiane fanno filtrare spiragli di luce, magari frasi pronunciate sottovoce o scritte su pezzi di carta. Ma non sono mai davvero aperte al mondo.

Quest'uso conservatore degli strumenti tecnologici può essere spiegato con un'analogia: come nella vita di una persona l'infanzia è il momento in cui si inizia a esplorare il mondo con curiosità e in modo ludico, così ad oggi le donne saudite per la maggior parte fuggono il discorso politico su Internet, indulgendo nell'intrattenimento. Del resto, nella maggior parte di loro non viene inculcata l'idea della libertà d'espressione. Pertanto pur avendo a disposizione uno strumento dalle enormi potenzialità, la cultura e la politica della segregazione sociale perdura nelle loro coscienze, nella loro psiche di cittadine con doveri e diritti diversi da quelli degli uomini.

2. Questo spiega perché le donne saudite, anziché lanciare in massa messaggi per il cambiamento sociale, spesso reiterino nello spazio virtuale le idee della tradizione sul loro ruolo e sulla loro identità socialmente accettata; e perché campagne *online* per la fine del patriarcato o per il diritto delle donne a guidare, nonostante facciano molto scalpore in Occidente, non abbiano mai sfondato e si siano sempre spente presto. La petizione proposta dall'attivista saudita 'Azīza al-Yūsuf sulla fine del patriarcato<sup>1</sup>, la più recente, ha raccolto solo 14 mila firme e altrettanti dinieghi da parte femminile. A luglio su Twitter è comparso un hashtag in arabo traducibile come: «Le donne saudite vogliono abolire il sistema della tutela maschile» e poco dopo un gruppo di saudite ha promosso un contro-hashtag che recita: «La tutela maschile è a favore della donna, non contro di essa».

Un altro mito da sfatare è l'idea che i social media siano controllati dai membri della famiglia o del clan, o addirittura dalle autorità: il pensiero di disonorare la

famiglia con atteggiamenti non consoni al loro ruolo tradizionale, per di più in una vetrina globale, può essere soverchiante. È vero che sin dal 2011 sono state promulgate leggi che equiparano le espressioni di opinioni non conformi *online* al terrorismo e i governi del Ccg hanno investito ingenti somme nell'acquisto di software per sorvegliare la Rete e intercettare le attività degli utenti. Diversi attivisti che hanno tentato di usare i social network e i forum *online* per avviare campagne, costruire reti, diffondere le loro idee e criticare più o meno esplicitamente i loro governi sono stati arrestati.

Ma le limitazioni più importanti sono quelle mentali. La mancata educazione al pensiero critico e alla libera espressione è condizione preesistente spesso troppo forte per essere sconfitta in autonomia. L'universo digitale femminile finisce così per rispecchiare quello reale: le donne, cui si insegna a essere responsabili nell'ambito domestico, si scambiano soprattutto messaggi relativi a quel mondo, come quelli sulla cucina. Restano scarse le interazioni su questioni pubbliche, e ancor più scarsi gli scambi di idee tra uomini e donne su questi temi. Lo stesso succede, in misura minore, anche tra gli uomini, che pur avendo molte più occasioni di dibattito pubblico non sempre le sfruttano appieno, spesso temendo le possibili conseguenze.

La parvenza di libertà offerta da Internet può essere addirittura controproducente. Poter esprimere il proprio pensiero senza però infrangere l'invisibile muro che separa dalla reale libertà d'espressione può, paradossalmente, rendere quel muro più resistente. Col tempo, se le donne dovessero accettare la libertà virtuale come sostituto di quella reale potrebbero smettere di lottare per la seconda, rifugiandosi nella prima.

È per questo che alcune scelgono deliberatamente di rinunciare alle forme di attivismo *online*: la consapevolezza che la sovraesposizione potrebbe portare pochi risultati a un grande costo le spinge ad esprimersi in conformità con la tradizione. Banalmente, talvolta le più giovani temono che un comportamento poco appropriato in Rete possa essere d'impedimento nella ricerca di un marito, tappa fondamentale nella vita di una donna saudita. A volte, si tratta dunque non di scarse capacità, ma di semplici priorità.

3. Il dominio domestico è il dietro le quinte della società saudita, mentre quello pubblico ne è il palcoscenico. Il primo è privato: non sono ammessi spettatori. Ci si potrebbe chiedere se lo spazio virtuale sia da considerarsi parte dell'uno o dell'altro; o se invece non costituisca un terzo ambito, in cui gli individui non sono realmente in scena, ma non sempre lo fanno.

In effetti i dati suggeriscono che sebbene la maggior parte degli utenti sauditi aderisca alla propria identità di genere anche *online*, sempre più spesso uomini e donne assumono comportamenti di norma associati al genere opposto, sempre rigorosamente con l'utilizzo di pseudonimi e identità fittizie. Alcune donne intervistate anonimamente hanno riferito di utilizzare pseudonimi maschili per discutere di politica, di sport e di economia *online* con altri uomini. Questo suggerisce che

se nel lungo periodo l'universo virtuale potrebbe avere un impatto sulle barriere di genere, nell'immediato alcune donne sono spinte a fingersi maschi per sfruttarne le opportunità.

È ancora possibile che i sauditi, ma soprattutto le donne saudite, inizino a utilizzare la tecnologia come uno strumento di amplificazione delle loro speranze e delle loro aspirazioni. Ma sarà necessario un grande sforzo sociale e intellettuale per creare la mentalità necessaria a compiere questo passaggio.

*(traduzione di Cinzia Bianco)*

## INTERVISTA

# *I fronti di Riyad*

Conversazione con *Abdulaziz SAGER*, presidente del Gulf Research Center  
a cura di *Cinzia BIANCO*

**LIMES** Qual è l'obiettivo dell'Arabia Saudita nello Yemen?

**SAGER** L'Arabia Saudita vorrebbe che lo Yemen diventasse un paese stabile e sicuro, sotto il controllo di un governo centrale capace di rappresentare tutte le anime politiche e sociali del paese e non una o più milizie. Per questo Riyad ha sostenuto la transizione che nel 2011 ha messo fine al governo dell'ex presidente 'Alī 'Abdallāh Ṣālih e ha poi appoggiato il processo del dialogo nazionale.

L'intervento militare saudita e degli Emirati Arabi Uniti nel marzo 2015 è stato visto come una necessità, non una scelta, dovuta al fatto che gli ḥuṭī avevano conquistato con la forza la capitale San'ā e minacciavano di conquistare tutto il paese spodestando il governo legittimamente eletto di 'Abd Rabbih Maṣṣūr Ḥādī. Questo avrebbe comportato un'insostenibile situazione di caos nello Yemen e un ancor maggiore coinvolgimento dell'Iran negli affari yemeniti, due sviluppi inaccettabili per l'Arabia Saudita.

Oltre che nella campagna militare, Riyad è stata in prima fila nel supporto agli sforzi delle Nazioni Unite per trovare una soluzione politica condivisa al conflitto, ma si è scontrata con l'indisponibilità della coalizione formata dagli ḥuṭī e dall'ex presidente Ṣālih ad accettare un qualsiasi tipo di compromesso. Ora un altro obiettivo cruciale è quello di eliminare la minaccia balistica che gli ḥuṭī hanno lanciato al confine mediorientale del regno, dove le incursioni e gli attacchi di questa milizia hanno già procurato più di 500 morti civili sauditi. Nessuno Stato accetterebbe una situazione simile alla propria frontiera.

**LIMES** Crede che il governo saudita potrebbe accettare una soluzione rapida ma meno vantaggiosa per Riyad alla crisi siriana?

**SAGER** Convinzione del governo saudita è che non si potrà mai giungere a una soluzione permanente del conflitto in Siria senza una transizione di potere dal governo di Baššār al-Asad. Un leader che ha perso credibilità e legittimità quando ha

deciso di sterminare la maggior parte della popolazione del paese, azioni queste che lo escludono dal rappresentare una qualsiasi forma di soluzione al conflitto. Inoltre, in assenza di un processo politico equo che escluda al-Asad non sarà in alcun modo possibile affrontare la piaga dell'estremismo che ha dato vita allo Stato Islamico. Da un lato la comunità internazionale ha il dovere di affrontare la crisi umanitaria in Siria, e questa è l'unica soluzione rapida che possa avere senso, dall'altro non si deve perdere di vista l'obiettivo principale, che resta quello di trovare una soluzione reale e duratura alla crisi siriana. Rifiuto l'idea che esistano soluzioni reali che siano anche rapide.

**LIMES** Quando si parla di Yemen e Siria viene naturale pensare che una riappacificazione tra Arabia Saudita e Iran potrebbe facilitare il raggiungimento della stabilità regionale, eppure questa non sembra una possibilità concreta. Quali sono secondo lei i maggiori ostacoli?

**SAGER** Principalmente due. Il primo è la tendenza dell'Iran a interferire negli affari arabi con intenti di destabilizzazione. Questa strategia appare ovvia sia in Siria sia in Iraq, dove la promozione di un'agenda settaria ha quasi raso al suolo questi due Stati. Ancora più singolare è il caso dello Yemen, dove non vi è alcuna connessione tra il sostegno alle milizie hūṭi e le legittime preoccupazioni di Teheran per la sua sicurezza nazionale. Nello Yemen l'Iran tende semplicemente a distruggere, senza alcuna agenda positiva.

Il secondo ostacolo è che Teheran non considera gli Stati del Golfo come legittimi interlocutori per risolvere e discutere crisi e sfide regionali. L'Iran continua a trattarli come burattini delle potenze occidentali anziché attori statali legittimi con cui discutere direttamente. Ad esempio, Teheran si rifiuta di negoziare con gli Emirati Arabi Uniti la questione delle isole Abu Musa e Tunb, isole che appartengono agli Emirati e che l'Iran occupa da decenni, nonostante Abu Dhabi abbia dato disponibilità a negoziare la questione a livello bilaterale o tramite la Corte internazionale di giustizia. Teheran al contrario continua a definire la questione un «malinteso», come se gli Emirati non fossero in grado di riconoscere i propri interessi nazionali. Tutto ciò è inaccettabile: solo se l'Iran dovesse iniziare a trattare i suoi vicini come attori legittimi si potrebbe parlare di una strategia di sicurezza condivisa.

**LIMES** Come percepisce il nuovo ruolo della Russia in Medio Oriente?

**SAGER** L'Arabia Saudita e gli altri membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo sanno che nelle relazioni internazionali è importante diversificare le proprie alleanze e allo stesso tempo salvaguardare la propria autonomia. I rapporti tra i paesi del Golfo e la Russia dovrebbero essere visti da questa prospettiva.

Riyad è consapevole che il nuovo ruolo di Mosca in Medio Oriente non può essere ignorato. Così come devono essere tenuti in considerazione i rapporti tra Iran e Cremlino e l'intervento militare russo in Siria a fianco del regime di al-Asad. Da una parte c'è sicuramente potenziale per approfondire le relazioni tra il Golfo e Mosca – possibilità d'investimento economico in Russia, commercio nel settore della difesa, cooperazione su questioni energetiche, inclusi il settore petrolifero e quello

dell'energia nucleare – ma il fatto che Mosca sia alleata del principale rivale dei paesi del Golfo sarà sempre un limite.

L'opinione a Riyad è che la Russia stia dando priorità a obiettivi di breve termine piuttosto che concentrarsi su una strategia coerente e di lungo termine. Inoltre, è sbagliato immaginare che i paesi del Golfo siano spinti verso Mosca dalla delusione nei confronti delle politiche americane o dalla convinzione che la questione siriana non possa essere risolta senza l'intervento russo. Neanche la Russia ha come priorità i suoi rapporti col Golfo: lo dimostra il fatto che il presidente Putin sia venuto in visita nella regione solo una volta, nel 2007. Direi quindi che c'è consapevolezza del nuovo ruolo russo in Medio Oriente ma anche una chiara idea dei suoi limiti.

**LIMES** Contrariamente alla Russia, gli Stati Uniti hanno iniziato negli ultimi anni un disimpegno dalla regione. Il governo saudita pensa che questo atteggiamento continuerà con la nuova amministrazione?

**SAGER** A livello di opinione pubblica ci sono sentimenti che spingeranno per mettere un freno al coinvolgimento dell'amministrazione americana nella regione. Allo stesso tempo, il sensazionalismo scatenato dal cosiddetto ritiro degli Stati Uniti dal Golfo è frutto di esagerazione. Le relazioni tra Washington e Riyad rimangono forti e collaborative da diversi punti di vista. Il governo saudita si aspetta che con l'amministrazione Trump questa cooperazione continui, in particolare con l'obiettivo di combattere terrorismo ed estremismo e contrastare l'interferenza dell'Iran nella regione.

La decisione dell'Arabia Saudita e degli altri paesi del Golfo di avere un ruolo più attivo nella regione sarà sicuramente apprezzata dalla nuova amministrazione, che ha chiesto agli alleati di condividere le responsabilità geopolitiche. Per cui, mentre da una parte ci aspettiamo un certo arretramento dovuto ai tremendi costi della politica americana, dall'altra crediamo che Trump farà un'analisi più realistica delle sfide regionali e darà maggiore riconoscimento ai veri alleati americani in Medio Oriente.

**LIMES** Che impatto avrà il Brexit sulle relazioni tra Arabia Saudita e Unione Europea, o singoli paesi del Vecchio Continente?

**SAGER** Un impatto limitato perché il regno intende mantenere buoni rapporti sia con gli europei sia con Londra. Su temi importanti come sicurezza e difesa le relazioni sono sempre state bilaterali, quindi non ci si aspetta grande cambiamento. Il vero impatto invece potrebbe esserci a livello commerciale ed economico. Per questo l'Arabia Saudita resta in attesa di capire quali saranno gli accordi tra Unione Europea e Regno Unito prima di approntare una sua strategia per un trattato di libero scambio con Londra o un nuovo accordo con Bruxelles.

**LIMES** L'Italia non ha mai sviluppato un partenariato strategico con l'Arabia Saudita, nonostante alcuni dossier mediterranei, come Libia o Egitto, siano importanti per Roma come per i paesi del Golfo. Vede più spazi di convergenza o divergenza su questi temi?

**SAGER** Italia e paesi del Golfo hanno un interesse comune in Nordafrica: il ritorno

della stabilità nell'area prima possibile. Direi quindi che gli spazi di convergenza sembrano i più ampi.

**LIMES** Come sta fronteggiando il crollo del prezzo del petrolio il governo saudita?

**SAGER** Vision 2030 è la risposta diretta alla crisi dovuta al crollo del prezzo del petrolio nel 2014. Le previsioni ci dicono che sebbene il prezzo si stabilizzerà non tornerà in breve tempo ai livelli di tre anni fa. E questa è una realtà alla quale il paese dovrà adattarsi. Il fatto che il governo abbia risposto con una coraggiosa strategia di riforme e abbia già fatto passi importanti, come la riduzione dei sussidi domestici, è segnale che l'atteggiamento è quello giusto.

D'altronde, anche se il prezzo del petrolio non fosse crollato le riforme economiche sarebbero state indispensabili data l'insostenibile crescita demografica del regno e la necessità di garantire un impiego dignitoso ai nostri giovani. La crisi ha solo reso queste riforme più urgenti.

**LIMES** Diversi media hanno accusato l'Arabia Saudita di sostenere il jihadismo nel mondo. Come risponde a queste accuse?

**SAGER** Non vi è alcuna prova a supporto di queste accuse. Riyadh è stata in prima linea nella lotta contro il terrorismo a livello globale e vittima di terribili attacchi terroristici in patria. Il regno si è distinto per il suo impegno nella cooperazione con molti Stati occidentali. L'Arabia Saudita è membro della coalizione anti-Stato Islamico e fondatrice dell'Alleanza militare islamica contro il terrorismo, che comprende 41 paesi. Si sono fatti sforzi significativi per contrastare sia il finanziamento alle organizzazioni terroristiche sia la diffusione delle ideologie estremiste. In passato si è sottostimato l'impatto del radicalismo islamico ma oggi l'Arabia Saudita è indubbiamente in prima linea contro il terrorismo.





# ARABIA (NON SOLO) SAUDITA

*Parte II*

*i* **FRONTI**  
**REGIONALI**



# IN SIRIA L'ARABIA SAUDITA HA PERSO

di *Lorenzo TROMBETTA*

---

*Nel ring mesopotamico-levantino, uno dei tanti del confronto con l'Iran, Riyad è costretta ad accettare la crescente forza del nemico persiano. La mappa delle sacche d'influenza saudita. Il frammentato panorama tribale danneggia la strategia del regno.*

---

L'

ARABIA SAUDITA HA PERSO, O QUASI, la battaglia siriana. È ora costretta ad affidarsi a partner locali con scarse prospettive di espansione territoriale e destinati a essere attori politici meno rilevanti di quelli sostenuti dal rivale iraniano o dall'alleato americano. Nel medio termine, Riyad cerca sponde utili ad Ankara e a Mosca. Ma la sconfitta in Siria è il riflesso di una flessione sul più ampio contesto regionale.

L'Arabia Saudita e l'Iran si confrontano su uno scacchiere territoriale tanto ampio quanto ambiziosi sono i loro rispettivi progetti egemonici perseguiti in nome della difesa del rispettivo interesse nazionale. La Siria è uno dei tavoli di questo braccio di ferro. Altri teatri mediorientali sono l'Iraq, lo Yemen, l'intero bacino del Golfo, l'accesso al Mar Rosso. Dal punto di vista di Teheran, la Siria è un tassello cruciale dell'asse est-ovest che collega Asia centrale, Iran, Libano e Mediterraneo. L'egemonia della Repubblica Islamica nell'area è in crescita. E si manifesta nelle sfere istituzionali e militari a Baghdad e a Beirut, nonché nel processo decisionale, politico e militare a Damasco, capitale della Siria. Dal punto di vista saudita, la Siria è invece un segmento cruciale dell'arco teso tra Mar Rosso e Mediterraneo (il «Mar Bianco» della tradizione geografica araba), passando per Yemen, Penisola Arabica, Iraq e Libano. L'influenza saudita nell'area è in calo. E la diminuzione della forza di Riyad è evidente non solo in Siria, Iraq e Libano ma anche nello Yemen, dai Sa'ūd considerato il proprio cortile di casa. Nei primi tre contesti l'Arabia Saudita ha di fatto accettato compromessi politico-militari che comunque penalizzano le sue aspirazioni; mentre nello Yemen il regno non riesce a riprendere il terreno perso a favore dell'insurrezione hūṭi in parte sostenuta da Teheran.

Nel dettaglio del teatro siriano, l'Iran ha un controllo diretto o indiretto su vasti territori che vanno dall'estremo Sud all'estremo Nord e che si snodano lungo l'asse viario Dar'ā-Aleppo. In alcuni casi, l'influenza della Repubblica Islamica

si affida a una presenza militare diretta: nel Sud, tra Dar'ā e la pianura a ridosso delle alture del Golan; nelle aree suburbane di Damasco, Ḥimṣ, Ḥamā, Aleppo; e nel corridoio che porta a Palmira, nella Siria centrale. In altri casi, la sua presenza si palesa grazie all'azione di milizie siriane, libanesi, irachene, afgane vicine o direttamente controllate da Teheran: nei centri urbani di Damasco, Ḥimṣ, Ḥamā, Aleppo e, più di recente, nell'offensiva governativa verso il tratto nord-orientale dell'Eufrate. Inoltre, nonostante le naturali differenze di approccio e di interessi con la Russia, l'Iran beneficia dell'alleanza con Mosca e sfrutta a proprio favore la potenza militare russa in aree della Siria non direttamente sotto il suo controllo.

Quanto all'Arabia Saudita, può contare – forse ancora per poco – su un controllo diretto nella regione suburbana a est di Damasco e su un'influenza nel tratto centro-meridionale dell'Eufrate, nell'area stepposa e semidisabitata che va dal settore orientale della frontiera siro-giordana fino ai confini con la Ġazīra, sempre più dominata dall'ala siriana del Pkk curdo sostenuto dagli Stati Uniti. In coabitazione con la Turchia e il Qatar, Riyad esercita un controllo indiretto anche nell'ultima grande enclave territoriale delle opposizioni armate siriane e dei gruppi jihadisti di Idlib, nel Nord-Ovest della Siria tra il confine turco e il collegamento stradale governativo tra Ḥamā e Aleppo.

La caduta di Aleppo Est nel dicembre 2016 in mano alle forze governative, iraniane e russe ha sancito il predominio di Mosca e Teheran nel conflitto tra regime e opposizioni nella Siria urbana e agricola, tra la zona costiera e l'autostrada Dar'ā-Aleppo. In questo contesto l'Arabia Saudita, già indebolita negli altri teatri della contesa con l'Iran, sembra di fatto aver accettato il nuovo *status quo* formalizzato con gli incontri di Astana, in Kazakistan, nel gennaio-febbraio 2017. Di fatto, Riyad accetta la resa dei miliziani antiregime, suoi clienti, a est di Damasco, e spera di ritagliarsi una fascia di influenza, sotto l'ombrello turco, nella regione nord-occidentale di Idlib.

L'Arabia Saudita spera di guadagnare qualche punto in più nell'altro conflitto siriano, quello combattuto a est dell'autostrada Dar'ā-Aleppo, tra i miliziani dello Stato Islamico e i curdi, questi ultimi sostenuti sia dagli Stati Uniti che dai russi. Riyad sembra voler investire nella spartizione del territorio della Siria orientale, in particolare nella regione di Dayr al-Zawr, stretta tra il confine iracheno (a est) e giordano (a sud). In quest'area l'Arabia Saudita può contare in teoria sui clan delle tribù arabe che hanno tradizionalmente contatti transfrontalieri sia in Giordania sia in Iraq. Tuttavia, il contesto tribale odierno non è così favorevole ai disegni dei Sa'ud. Oltre ai sauditi, nella regione ci sono altri attori estranei al contesto delle tribù. Queste ultime, inoltre, appaiono sempre più frammentate e prive di una leadership dotata di visione strategica e fautrice di un progetto politico di lunga durata. A Riyad, di fatto, manca un vero partner affidabile e forte sul terreno.

*Il caos tribale siriano*

Tra il XVII e XVIII secolo diverse tribù arrivarono in Siria dalla Penisola Arabica. Erano per lo più appartenenti alle confederazioni tribali degli Šammar e degli ‘Aniza. I primi andarono oltre l’Eufrate per poi svolgere un ruolo socio-politico in alcune regioni dei moderni Iraq e Siria. I secondi invece rimasero a sud e a ovest del fiume, stabilendosi nella Bādiya – la steppa a est di Ḥimṣ e Ḥamā abitata dai *badū*, i beduini – o nell’Ḥawrān, tra Dar‘ā e il confine con la Giordania. Tra i maggiori clan degli ‘Aniza spiccano gli Ḥasana, i Ruwalla, gli Aqaydāt, i Fid‘ān, gli Sib‘a. La Casa reale dei Sa‘ūd ha forti legami sia con gli Šammar sia con gli ‘Aniza, ma in particolare con due dei clan dei secondi: gli Ḥasana – da cui discendono gli stessi Sa‘ūd – e i Ruwalla.

I membri di queste tribù hanno abitato non solo le zone semidesertiche della Siria centrale, meridionale e settentrionale, ma col passare del tempo si sono avvicinati alla Ma‘mūra, l’area stretta tra la Bādiya e la Siria agricola. Sin dall’epoca ottomana inoltre, i leader di queste tribù avevano allacciato legami commerciali e tributari con le élite delle principali città dell’epoca, come Damasco e Aleppo. In epoca contemporanea e anche nel periodo precedente allo scoppio della rivolta del 2011, i flussi migratori interni hanno ulteriormente spinto verso ovest, a ridosso e dentro le periferie dei maggiori centri urbani, migliaia di famiglie appartenenti alle tribù della Bādiya e della Ġazīra, la regione tra l’Eufrate e il fiume Ḥabūr e che include Raqqa, Dayr al-Zawr e Ḥasaka <sup>1</sup>.

Se si leggono la rivolta siriana e le conseguenti violenze in corso da sei anni non come una cesura ma nelle loro continuità storiche, ci si rende conto che le dinamiche geopolitiche e socio-economiche avvenute in Siria e nei paesi confinanti nell’ultimo mezzo secolo hanno profondamente alterato i rapporti tra le tribù e le autorità centrali, quelli fra le varie tribù e quelli tra i clan all’interno della stessa tribù o tra clan di confederazioni diverse.

La situazione odierna assomiglia a un tavolo su cui sono state sparpagliate le carte di molti mazzi differenti. L’ambiente tribale appare frammentato. Disorientato dall’intervento di attori esterni, siriani ma anche stranieri. La reazione più comune è l’arroccamento locale, il ripiegamento su se stessi per cercare di proteggere la propria comunità più intima, agendo senza una visione a lungo termine. E per provare, in maniera sempre più opportunistica, a difendere quel poco potere politico, sociale ed economico rimasto, legato alla gestione di un territorio assai più ristretto rispetto al passato. In questo clima di incertezza, dominato da una costante esposizione alla violenza, da una ricorrente penuria dei servizi essenziali e dall’ormai quasi totale assenza di un’autorità centrale forte, sembra quanto mai fluttuante la linea che separa un alleato da un rivale <sup>2</sup>.

1. A. LUND, «Syria’s Bedouin Tribes: An Interview with Dawn Chatty», *Carnegie Middle East Center*, 2/7/2015, [goo.gl/H1oc59](http://goo.gl/H1oc59)

2. K. KHADDOUR, K. MAZUR, «Eastern Expectations: The Changing Dynamics in Syria’s Tribal Regions», *Carnegie Middle East Center*, 28/2/2017, [goo.gl/TbrStZ](http://goo.gl/TbrStZ)

Dalla Bādiya alla Ġazīra, dalla Ma'mūra all'Ḥawrān, ci sono clan che sostengono il governo di Damasco e altri che appoggiano le opposizioni armate. Alcuni si sono sottomessi allo Stato Islamico, altri ancora combattono l'Is nelle file dei curdi. All'interno delle stesse tribù, ci sono clan che si sono alleati con un attore e altri col suo nemico. Anche nello stesso clan, ci sono leader cooptati da un'autorità e altri cooptati dall'autorità rivale. Nella stessa famiglia allargata, ci sono capifamiglia schierati con un fronte e figli arruolatisi nel fronte opposto. In questo panorama, l'Arabia Saudita è solo uno tra i diversi attori esterni al contesto tribale siriano. Inoltre, gli alleati locali di Riyad sono spesso divisi al loro interno e devono comunque competere con clan sostenuti da attori in alcuni casi ostili agli interessi sauditi in Medio Oriente<sup>3</sup>.

### *Le tribù e gli altri attori*

Per circa un secolo, sin dall'avvento del mandato francese nel 1920, i governi succedutisi a Damasco hanno tentato in vario modo di controllare il fattore tribale, cercando di indebolirlo e frammentarlo, domandolo e cooptandolo a proprio favore. La relazione tra l'autorità centrale e i clan differiva a seconda dei contesti storici e geografici, anche perché la prima ha sempre teso a dividere il fronte delle tribù e a mettere i clan in competizione tra loro. Con l'avvento al potere dell'attuale presidente Baššār al-Asad, erede politico del padre Ḥāfīz (1970-2000), si è inasprito l'antagonismo tra realtà tribale e governo centrale. Tanto che l'insurrezione del 2011 ha trovato terreno fertile soprattutto in aree fortemente depresse a livello socio-economico e caratterizzate da un radicato tribalismo<sup>4</sup>.

Le periferie di Ḥimṣ, Damasco e Aleppo così come tutto l'Ḥawrān rurale e urbano sono state roccaforti della rivolta, anche armata. In precedenza erano state il punto di arrivo di flussi migratori di ampi strati della popolazione di origine tribale che aveva dovuto abbandonare l'Est siriano durante la crisi agricola nei primi anni Duemila. Eppure, il regime siriano non aveva perso la sua abilità di cooptare segmenti di tribù e di clan, riuscendo nell'antica tattica di dividere, e quindi indebolire, un fronte potenzialmente unito. Non è un caso, per esempio, che l'attuale ministro della Difesa siriano, il generale Fahd Ġāsim Furayġ, sia membro di un clan di spicco, quello degli Ḥadīdīn, della regione di Ḥamā. Come lui, molti alti esponenti di clan tribali affollano ancora oggi la nomenclatura del sistema formale e informale del potere siriano. Allo stesso tempo, si sono verificate spaccature anche molto gravi all'interno di famiglie allargate come quella dei Muḥīm, della tribù degli Ḥasana, nella regione di Ḥimṣ. Uno dei suoi membri, 'Abd al-Ilāh, ha aderito alla rivolta, ergendosi a leader delle proteste nella città di Ḥimṣ nel 2011 e adottando slogan riformisti. Nell'ambito del suo sostegno all'insurrezione armata è poi

3. H. DUKHAN, «Tribes and Tribalism in the Syrian Uprisings», *Syria Studies*, St. Andrews University, 6, 2, 2014.

4. *Ibidem*.

fuggito all'estero, prima in Turchia e quindi in Arabia Saudita. Suo cugino Nawwāf è rimasto assai vicino al regime e non perde occasione per affermare pubblicamente il suo sostegno alla causa del governo di Damasco<sup>5</sup>.

Numerosi rappresentanti dei clan schieratisi nel 2011 con l'insurrezione antiregime e presenti nelle periferie delle grandi città e nelle zone rurali ai margini della Siria agricola intrattenevano da decenni rapporti politici, commerciali e culturali privilegiati con i sauditi, e, più in generale, con i paesi del Golfo. Si stima, per esempio, che più di mezzo milione di siriani già prima del 2011 vivesse e lavorasse in Arabia Saudita, mantenendo comunque un forte contatto con le regioni di provenienza. Molti di questi siriani non erano solo esposti alla dottrina radicale sunnita del wahhabismo, adottata come scuola religiosa ufficiale dalla casa saudita, ma erano anche collegati a una rete informale transnazionale di clientele e protezioni che si è rivelata cruciale nell'indirizzare alcune dinamiche della rivolta siriana. E, in certi casi, della sua radicalizzazione in senso confessionale.

Come si è accennato, però, alcuni legami clanici con la Penisola Arabica risalgono al periodo ottomano. E si sono mantenuti in epoca contemporanea, tanto che leader e membri di clan presenti in Siria hanno la cittadinanza siriana accanto a quella saudita o di altri paesi del Golfo<sup>6</sup>. C'è anche da sottolineare che la grande confederazione tribale degli 'Aniza, vicina all'Arabia Saudita per legami di sangue, è stata storicamente meno dipendente dal potere centrale siriano di quanto non lo siano stati gli Šammar. Inoltre, quando Damasco avviò una politica discriminatoria nei confronti delle tribù tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, alcuni clan decisero di trasferirsi in Giordania o in Arabia Saudita. In seguito, a metà degli anni Ottanta, il governo siriano, interessato ad attrarre investimenti dall'estero, cercò di richiamare in patria alcuni leader di queste tribù. Questi, infatti, non solo portavano capitali da investire nell'economia nazionale, ma svolgevano anche il ruolo di mediatori tra Damasco e i centri politico-finanziari del regno hascemita e della Casa reale saudita.

### *Aspettando il partner giusto per Riyad*

L'Arabia Saudita – intesa sia come potere formale ma anche e soprattutto come riferimento politico-economico-culturale che trascende le istituzioni di Riyad – può oggi contare sul controllo della principale milizia antiregime che opera nella Ġuṭa, la regione suburbana a est di Damasco. I rappresentanti di Ġayš al-Islām (Esercito dell'Islam), inoltre, hanno una posizione di spicco nelle delegazioni delle opposizioni in esilio presenti sia al tavolo dei negoziati di Astana guidati dalla Russia sia a quello allestito a Ginevra dal mediatore Onu Staffan De Mistura.

Un altro uomo dei sauditi in Siria è Aḥmad al-Ġarbā, ex presidente (2013-14) della Coalizione nazionale delle forze rivoluzionarie e di opposizione, la piattaforma

5. K. KHADDOUR, K. MAZUR, *op. cit.*

6. D. COLLINS, «Tribal "Blood Ties" and Syria's Civil War», *Syria Deeply*, 11/12/2015, [goo.gl/BxDGzr](http://goo.gl/BxDGzr)

ma delle opposizioni in esilio vicine alla Turchia e all'Arabia Saudita e sostenuta apertamente dal gruppo internazionale Amici della Siria guidato dagli Stati Uniti, di cui fa parte l'Italia. Ġarbā si presenta con una barba a pizzetto in tipico stile saudita che ricorda l'acconciatura maschile del premier libanese Sa'd Ḥariri, anch'egli vicino a Riyad. Oggi Ġarbā è a capo di un partito chiamato Il domani della Siria (al-Ġad al-sūri). Anche in questa denominazione si possono riscontrare delle analogie con la matrice saudita del movimento politico Futuro (al-Mustaqbal) guidato dal libanese Ḥariri. Ġarbā è originario del distretto di Qāmišli, della comunità arabo-tribale della regione di Ḥasaka a maggioranza curda. Detiene il titolo tribale di *ṣayḥ* e il suo clan appartiene agli Šammar, con forti legami oltreconfine nell'Anbār iracheno. Uno dei suoi parenti più illustri è 'Aḡil al-Yāwar, celebre leader degli Šammar, il cui nipote, Ġāzī, è stato per breve tempo presidente dell'Iraq americano post-Saddam Hussein.

Nell'Est siriano, invece, dominato dallo Stato Islamico, l'Arabia Saudita ha visto ridurre la sua capacità di esercitare influenza nelle dinamiche di potere locali e centrali. Nonostante numerosi membri, anche di spicco, dell'organizzazione radicale sunnita abbiano la cittadinanza saudita, la loro azione sul terreno ha finito per frammentare il tessuto tribale locale. Si sono così ridotte le possibilità per un attore esterno, come Riyad, di individuare clienti a cavallo tra la Siria e l'Iraq. Nelle lotte intestine tra l'Is e l'ala siriana di al-Qā'ida, avvenute tra il 2013 e il 2014 lungo il corso centro-meridionale dell'Eufrate e attorno al capoluogo di Dayr al-Zawr, i clan della regione sono stati trascinati in un conflitto fratricida dal quale nessuno è veramente emerso vincitore nel lungo periodo. In alcuni casi, come nel distretto di Palmira, il regime di Damasco è stato abile nel cercare di riattivare vecchie alleanze per richiamare a sé clan estromessi dall'Is dalla gestione delle lucrose risorse naturali della zona.

Per l'Arabia Saudita e i suoi clienti locali nell'Est siriano non sembra ci sia altra via d'uscita che allearsi con i curdi, che da Ḥasaka e Qāmišli conducono con successo l'offensiva per «liberare» la Ġazīra dall'Is. Le Forze siriane democratiche (Fsd) sono la piattaforma militare guidata dall'ala siriana del Pkk curdo ma che comprende miliziani arabi. E sono sostenute direttamente dagli Stati Uniti e indirettamente dalla Russia. Nel conflitto in corso le Fsd sono appoggiate, di fatto, anche dal governo di Damasco. Eppure lo stesso Aḥmad al-Ġarbā, strenuo oppositore del regime, ha pubblicamente esaltato il ruolo delle Fsd, invitando i membri del suo clan a unirsi alle milizie curde.

La questione si complica se si considera la radicata ostilità tra popolazione curda e araba nella Ġazīra e lungo l'Eufrate. La rivalità rimonta alla metà del secolo scorso, quando diversi clan arabi parteciparono all'opera di arabizzazione forzata, decisa da Damasco, delle terre confiscate alle comunità curde. Inoltre, alcuni clan arabi di spicco hanno sostenuto nel 2004 la repressione governativa della sollevazione curda nell'area di Qāmišli.

Da qui si spiegano alcune dinamiche attuali tra curdi e arabi dell'Est e del Nord-Est siriano. All'inizio del 2015, nella battaglia per Tall Ḥamīs, nella regione di



Ḥasaka, alcuni clan come gli Šarābiyya si sono schierati apertamente con lo Stato Islamico: non tanto per adesione ai principi dell'Is ma in netta funzione anticurda. È pur vero però, a dimostrazione dell'impossibilità di tracciare linee nette di rivalità e alleanze, che nello scontro per Tall Ḥamīs alcuni membri degli Šarābiyya hanno invece aderito alle Fds guidate dai curdi. Eppure, proprio in nome del pragmatismo dettato da un contesto in continuo mutamento e dagli orizzonti incerti, altri clan tribali hanno accettato – o dovuto accettare – l'imposizione della nuova autorità politico-militare curda in zone a stragrande maggioranza araba come Tall Ab-yaḍ a nord di Raqqā; Ya'rūbiyya, al confine con l'Iraq e dominata dagli Šammar, meno ostili ai curdi ma lacerati dal dissenso dei Baqqāra schieratisi con l'Is; e Manbiğ a ovest dell'Eufrate<sup>7</sup>.

Rimanendo a ovest dell'Eufrate, nell'area operativa delle milizie turcomanne e arabe cooptate dalla Turchia in funzione anticurda, alcuni clan arabi hanno aderito ai disegni di Ankara per contrastare l'espansione delle forze guidate dal Pkk curdo. Analogamente però, nell'area di Qāmišli e Ḥasaka ancora in mano al regime di Damasco, esponenti di spicco di clan tribali arabi, continuano a intrattenere contatti con esponenti governativi, anche in vista di una riconfigurazione dei poteri locali nel contesto post-Is. In questo mosaico fluttuante, l'Arabia Saudita può solo sperare di non perdere ulteriormente terreno.

7. C. DROTT, «Arab Tribes Split Between Kurds and Jihadists», *Carnegie Middle East Center*, 15/5/2014, [goo.gl/0NSojw](http://goo.gl/0NSojw)



# ARABIA SAUDITA VS IRAN

## Squilibri di potenze unità Forze armate

Paesi arabi del Golfo:

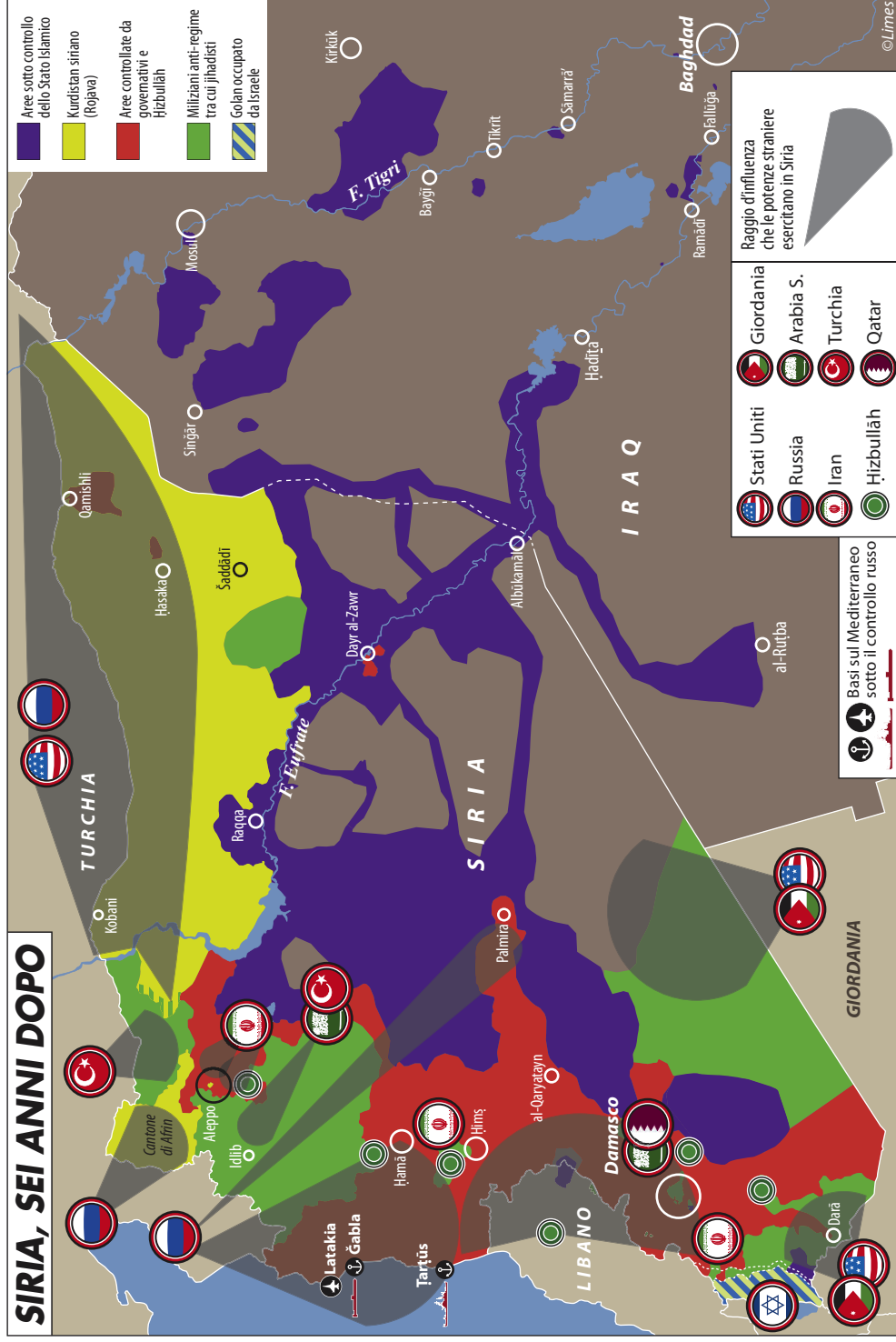
Arabia Saudita	227.000
Oman	42.000
E.A.U.	63.000
Kuwait	15.500
Qatar	11.800
Bahreïn	8.200
Totale dei sei paesi:	368.100

<b>Iran</b>	<b>475.000</b>
350.000 esercito	
125.000 Guardia rivoluzionaria nazionale	



Situazione sul terreno aggiornata al 27 marzo 2017 (Siria e Yemen)

# SIRIA, SEI ANNI DOPO



Situazione sul terreno aggiornata al 27 marzo 2017

**Bayda'** Province maggiormente sottoposte a raid aerei Usa nel 2016 (droni o missili)



## YAKLA

Ҳамис Мушайт



## Rosso



,6 m

ti be  
olio

di  
rno

**ARABIA SAUDITA**



Confine tra Nord e Sud

Recenti bombardamenti

Attentati rivend

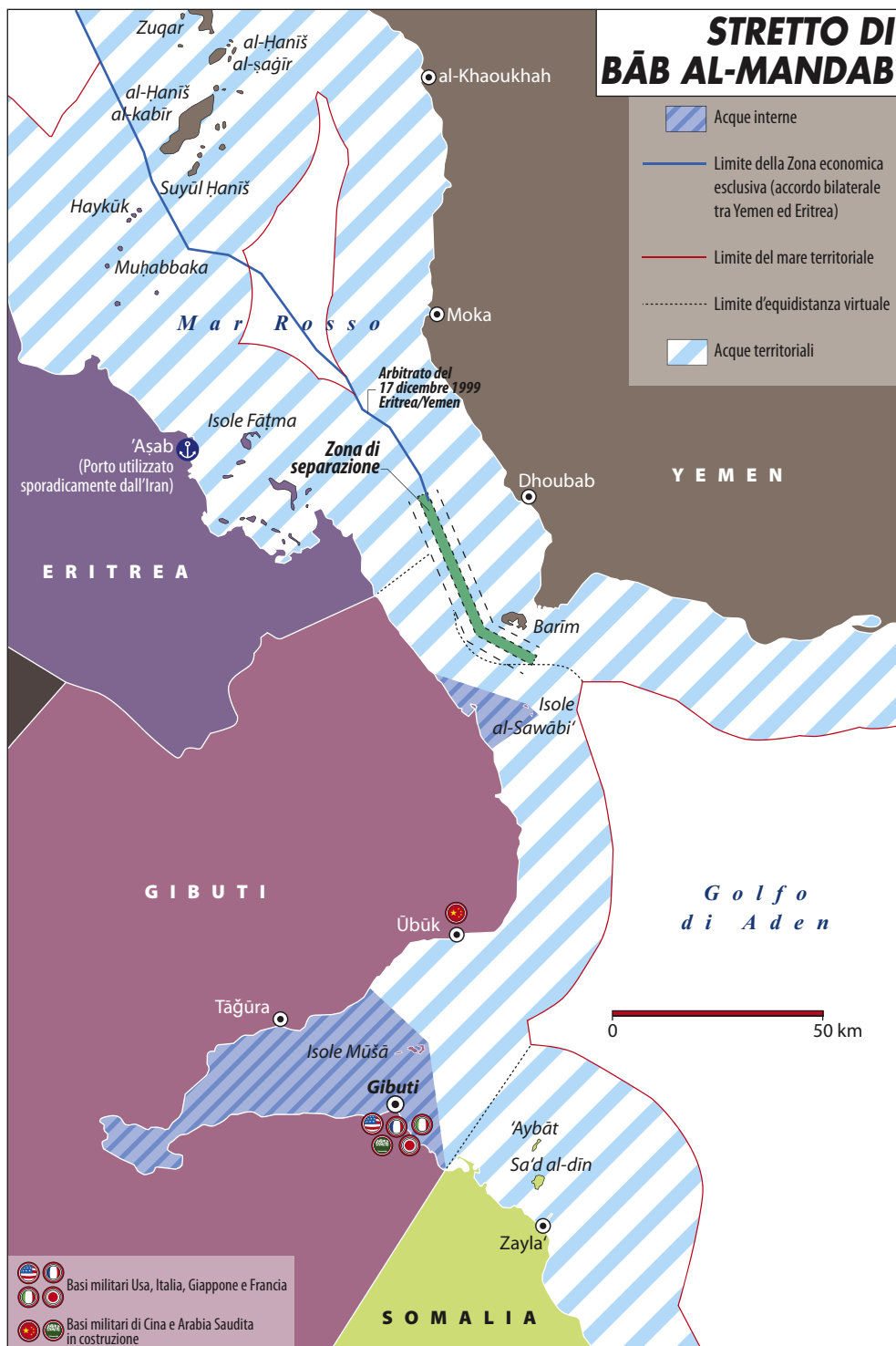
[illegible]

## Commitment

---

[illegible]

©Limes



# LA MINACCIA IRANIANA VISTA DA RIYAD

di Ašraf Muḥammad Kīšk

*Vista con occhi sauditi, Teheran cerca di esportare la rivoluzione khomeinista e si intromette negli affari interni del Golfo.*

*Le contromisure del regno, dalle alleanze militari pansunnite alla protezione di Yemen e Bāb al-Mandab.*



## RAPPORTI FRA ARABIA SAUDITA E IRAN

sono cruciali non solo per l'equilibrio di potenza regionale, ma per l'ordine mondiale. A partire dalla rivoluzione iraniana nel 1979, le relazioni fra le due sponde del Golfo hanno conosciuto vari gradi di tensione, dal momento che Teheran ha cercato di esportare il verbo khomeinista puntando a farsi leader della regione. I primi bersagli in tal senso sono stati proprio l'Arabia Saudita e gli altri paesi arabi dell'area. Ciò contraddice tuttavia i principi di buon vicinato e non-interferenza negli affari interni di uno Stato, alla base di qualunque trattato internazionale e delle politiche degli Stati del Golfo, Arabia Saudita compresa. Assumendo la prospettiva saudita, quali sono dunque le determinanti delle relazioni bilaterali? Quali sono gli indicatori della minaccia iraniana agli occhi di Riyad? E come quest'ultima affronta l'ingombrante vicino?

### *Le determinanti delle relazioni saudito-iraniane*

Il primo aspetto da considerare è lo squilibrio della potenza. Secondo il rapporto annuale dell'International Institute for Strategic Studies, i sei paesi arabi del Golfo totalizzano 368.100 unità attive nelle Forze armate (227 mila in Arabia Saudita, 42.600 in Oman, 63 mila negli Emirati Arabi Uniti, 15.500 in Kuwait, 11.800 in Qatar e 8.200 in Bahrein). Il totale delle truppe iraniane arriva invece a 475 mila, divise tra 350 mila nell'Esercito e 125 mila nella Guardia rivoluzionaria nazionale<sup>1</sup>.

Alcuni paesi possono essere dotati di armamenti superiori rispetto a Teheran, come l'Aeronautica degli Emirati, ma l'ampio divario in termini di manodopera

1. *The Military Balance*, International Institute for Strategic Studies, New York 2015, Taylor and Francis Group.

militare resta evidente. Si tratta di un riflesso dello squilibrio demografico, con la popolazione iraniana che si aggira intorno a quota 80 milioni di persone, quasi il doppio rispetto a quella degli altri sei paesi messi assieme, pari a 47,4 milioni (conteggiando anche gli stranieri)<sup>2</sup>.

Alla luce di questo divario, l'Iran cerca di rafforzare la sua posizione di Stato leader per svolgere la funzione di «poliziotto del Golfo», imponendovi la propria egemonia. Di conseguenza, gli altri paesi – e in particolare l'Arabia Saudita in qualità di locomotiva – provano a contrastarlo stipulando accordi militari con le maggiori potenze del mondo per riportare l'equilibrio nella regione.

La seconda determinante delle relazioni bilaterali è la geografia. Il Golfo è il cuore del Medio Oriente. Risalendo l'Eufrate, ci si connette al Mediterraneo; risalendo il Tigri, si giunge in Turchia e al Mar Nero. L'Iran gode di un formidabile vantaggio strategico, essendo un ponte terrestre per il Caucaso, il Caspio, la Russia e l'Afghanistan, nonché uno snodo di collegamento fra Penisola Arabica, Cina, India e Sud-Est asiatico<sup>3</sup>. Dal collo di bottiglia dello Stretto di Hormuz transitano circa 17 milioni di barili di petrolio al giorno, il 30% dell'oro nero trasportato via mare in tutto il mondo. Nonostante la presenza a sud dell'Oman, Teheran controlla integralmente lo Stretto, vegliando sul suo accesso a nord e a est e occupando tre isole appartenenti agli Emirati Arabi Uniti.

Terza e ultima determinante, l'esperienza storica. Analizzando il corso delle relazioni tra i paesi del Golfo e l'Iran dal 1979 a oggi, appare evidente come l'identità sciita abbia costantemente caratterizzato la percezione di Teheran del proprio status geopolitico e di quello dei propri vicini. Inoltre, il conflitto interno al sistema politico iraniano tra i concetti di «Stato» e «rivoluzione» ha un chiaro riflesso sulla politica estera verso i paesi del Golfo.

Teheran non ha mai smesso di esportare la rivoluzione nel vicinato, solo cambiando i metodi a seconda della fase storica. Una delle forme assunte è stato il tentato omicidio dell'emiro del Kuwait nel 1980 da parte del partito iracheno Da'wa, sostenuto dall'Iran. Senza contare le molte cellule spionistiche iraniane o di Hizbullah arrestate nei paesi del Golfo.

Ogni presidente della Repubblica ha contribuito a suo modo a questa proiezione. Hashemi Rafsanjani credeva che la rivoluzione si sarebbe potuta esportare solo con le armi. Nell'era di Mohammad Khatami, invece, l'ideale di diffondere i principi rivoluzionari era inserito in uno sforzo orientato al dialogo e al buon vicinato. Sotto Ahmadi-Nejad, l'Iran si propose come difensore degli oppressi sulla Terra, mentre con Hasan Rohani l'interferenza negli affari interni di Iraq, Yemen, Siria e Libano è diventata palese.

Inoltre, l'Iran ha cercato di militarizzare la sicurezza del Golfo con una smaccata propensione ad accelerare la corsa agli armamenti convenzionali, per non

2. S. AL-HAMID, «La popolazione dell'Iran arriva a 80 milioni applicando il piano di Khamenei», *Al Arabiya*, 17/12/2014; «Profilo statistico dei paesi del Ccg», The Gulf Cooperation Council, 1/3/2014, [goo.gl/UwYFF2](http://goo.gl/UwYFF2)

3. M. AL-SA'ID IDRIS, *The Regional Order of the Arabian Gulf*, Beirut 2000, Center for Arab Unity Studies.



parlare delle ambiguità dei suoi programmi nucleari. Tutto ciò implica il declino di un'idea di sicurezza basata sulla cooperazione, che prevedrebbe il rispetto reciproco della sovranità e di astenersi dall'interferire negli affari interni altrui<sup>4</sup>.

### *La minaccia iraniana agli occhi sauditi*

Per Riyad, il problema principale della politica estera iraniana è che essa si fonda su un'ideologia religiosa espansionistica mirante a scavalcare i confini tradizionalmente riconosciuti tra i paesi della regione. Tracce di un simile impianto si trovano negli articoli 152 e 154 della costituzione della Repubblica Islamica, i quali delineano gli obiettivi di «proteggere i deboli sulla Terra» e «difendere i musulmani in ogni angolo della Terra».

Per raggiungere tali scopi, l'Iran ha esportato la rivoluzione sin dal 1979, provando a fomentare problemi domestici nei paesi del Golfo e contando sulle alte percentuali di sciiti nella popolazione locale<sup>5</sup>. Inoltre, Teheran ha cercato di diffondere lo sciismo per alterare l'equilibrio di potenza locale e aumentare la propria influenza sulla regione, a discapito di quella dell'Arabia Saudita. Riyad ha ripetutamente espresso la propria insoddisfazione verso le politiche iraniane. Per esempio, Muḥammad bin Salmān, vice principe della Corona, secondo vicepremier e ministro della Difesa, ha detto che l'Iran è causa dei tre «mali» della regione: «la diffusione di ideologie intolleranti, l'uso del terrorismo e la violazione della sovranità dello Stato»<sup>6</sup>.

Gli esempi dell'interferenza iraniana negli affari domestici sauditi sono numerosi. A cominciare dai dimostranti che hanno incendiato l'ambasciata saudita a Teheran e attaccato il consolato di Mashhad nel gennaio 2016. Stavano protestando contro l'esecuzione di 47 persone in Arabia Saudita, tra cui il religioso sciita Nimr Bāqir al-Nimr, accusate fra le altre cose di appartenere a organizzazioni terroristiche e di aver condotto attentati nel regno tra il 2003 e il 2006. La reazione iraniana ha spinto Arabia Saudita e Bahrein a interrompere le relazioni diplomatiche con Teheran.

L'Iran ha anche cercato di sfruttare politicamente la morte di 769 pellegrini alla Mecca durante lo *ḥaġġ* del 2015. Fra di loro, secondo Teheran, vi sarebbero stati 464 iraniani. La Repubblica Islamica ha attribuito la responsabilità dell'incidente alle autorità saudite, spingendo il ministro degli Esteri del regno ad ammonire l'accusatore: «Gli iraniani devono essere più prudenti e non fare giochetti politici con un incidente capitato a persone impegnate a compiere il loro dovere religioso più sacro»<sup>7</sup>. L'Iran ha inoltre boicottato lo *ḥaġġ* nel 2016, adducendo il pretesto del rifiuto di Riyad di accogliere le sue condizioni su alcuni rituali speciali per i fedeli

4. A.M. Kišk, «The Gulf-Iranian Relations: Facts and Future Prospects», Bahrain Center for Strategic, International and Energy Studies, 2014.

5. A.M. Kišk, «The Strained Gulf-Iranian Relations», Bahrain Center for Strategic, International and Energy Studies 2016.

6. «Can Mohamed bin Salman Reshape Saudi Arabia?», *Foreign Affairs*, 5/1/2017, [goo.gl/ONKuLu](http://goo.gl/ONKuLu)

7. «Il ministro degli Esteri saudita: gli iraniani dovrebbero essere più prudenti e non sfruttare politicamente gli incidenti nel Mena», *al-Ra'y al-'amm*, 28/9/2015, [goo.gl/RqiWYf](http://goo.gl/RqiWYf)

iraniani. Fra questi rientrava il permesso di effettuare marce di massa, visto dall'Arabia Saudita come un ostacolo al movimento degli altri pellegrini.

Non è la prima volta che Teheran causa problemi a Riyad sul pellegrinaggio: nel 1987 i fedeli iraniani organizzarono dimostrazioni e seminarono il caos nella Grande moschea della Mecca, causando la morte di 400 persone, compresi 85 poliziotti sauditi. Ciò dimostra l'esistenza di una strategia di animosità permanente nei confronti dell'Arabia Saudita. Fra il 2011 e il 2015, la Repubblica Islamica ha emesso cento dichiarazioni ostili contro i paesi del Golfo, di cui 63 contro il regno del Bahrein e 37 contro gli altri, Arabia Saudita compresa<sup>8</sup>.

La tensione con l'Iran non è limitata al solo livello ufficiale del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg), ma si estende anche al pubblico arabo in generale. Il centro studi di *Aljazeera* ha condotto un sondaggio<sup>9</sup> su 860 individui in 21 paesi arabi, Golfo incluso, fra il 30 settembre e il 30 novembre 2015, i mesi successivi alla firma dell'accordo sul programma nucleare. L'89% degli intervistati riteneva negativo lo stato delle relazioni politiche arabo-iraniane (il 28% ha risposto «molto negativo»). Solo il 9% lo riteneva positivo. Percentuali simili nell'ambito della sicurezza, dove l'87% ha descritto i rapporti come negativi e il 10% come positivi.

### *L'interferenza iraniana nelle crisi regionali*

Nel 2004, il re di Giordania 'Abdallāh II ammonì il mondo circa l'ascesa al potere in Iraq di un governo leale all'Iran. Disse che un tale esecutivo avrebbe lavorato assieme a Teheran e alla Siria per creare un asse soggetto all'influenza sciita esteso fino al Libano e tale da scardinare l'equilibrio esistente con i sunniti<sup>10</sup>. Nonostante le smentite iraniane, gli sviluppi nelle crisi in questi tre paesi occorsi a partire dal 2011 hanno fornito a Teheran l'opportunità di irrobustire questa mezzaluna sciita, allargandola anche allo Yemen. Ciò ha comportato la creazione di «eserciti paralleli», come confermato dal generale delle Guardie rivoluzionarie Mohammad Ali Jafari, che ha parlato di «200 mila combattenti in Siria, Iraq, Yemen, Afghanistan e Pakistan», aggiungendo: «Auspichiamo di incoraggiare la terza generazione della rivoluzione a sostenere il *velayat-e-faqih*». L'Iran, d'altronde, considera queste operazioni «una responsabilità sacra per il paese»<sup>11</sup>.

Questi interventi all'estero sono volti ad accentuare le difficoltà strategiche dei paesi del Golfo impegnati in cronici e simultanei conflitti. Allo scopo di spingere

8. «The Iranian Official Interference in the Internal Affairs of the Kingdom of Bahrain», Bahrain Center for Strategic, International and Energy Studies, 2015.

9. «Opinion Poll: "Arab Elites" Attitudes toward Arab-Iranian Relations and Iran's Role in the Region», *Aljazeera*, 20/1/2016, [goo.gl/3ZVnvG](http://goo.gl/3ZVnvG)

10. «'Abdullāh II mette in guardia dall'influenza dell'Iran in Iraq e dalla creazione di un crescente sciita dal Libano alla Siria», *al-Tanwīr*, 9/12/2004.

11. «Il comandante delle Guardie rivoluzionarie dell'Iran ammette la presenza di 200 mila combattenti in cinque paesi della regione», *al-Sarq al-Ausat*, 14/1/2016, [goo.gl/XFXvsl](http://goo.gl/XFXvsl)

soprattutto l'Arabia Saudita a impegnarsi in tali teatri, logorandone così le capacità difensive ed economiche. L'Iran ha anche proposto di formare unità delle Guardie rivoluzionarie in alcuni paesi limitrofi, come suggeriva un ex comandante dei *pasdaran* quando offriva l'aiuto di Teheran a convertire le milizie popolari sciite in Iraq in «guardie rivoluzionarie irachene» sulla falsariga di quelle iraniane<sup>12</sup>.

Vale la pena notare come l'ex ambasciatore saudita a Baghdad Tāmir al-Sabhān avesse chiesto alle forze politiche irachene di tenere lontane tali fazioni dalla guerra allo Stato Islamico per evitare derive confessionali. Per tutta risposta, l'Iraq ha preteso la sostituzione di al-Sabhān e l'Arabia Saudita ha ridotto la sua rappresentanza diplomatica a Baghdad al livello di *chargé d'affaires*<sup>13</sup>.

Inoltre, lo stesso generale Jafari ha detto che «Teheran difenderà Hizbullāh con tutte le sue forze e irrobustirà la sua posizione in Libano e nella regione». Ha anche aggiunto che la Guardia rivoluzionaria ha preparato piani e progetti per rispondere alla decisione dell'Arabia Saudita di inserire il partito libanese nella lista delle organizzazioni terroristiche<sup>14</sup>.

### *I timori per gli effetti del patto nucleare sulla sicurezza del Golfo*

Riyad ha riservato una cauta accoglienza alla firma dell'accordo sul programma nucleare iraniano. Il problema, infatti, non è tanto il patto in sé, ma il fatto che, secondo il regno saudita, è saltato il tradizionale equilibrio di potenza su cui si basava l'equazione della sicurezza regionale sin dal ritiro della Gran Bretagna dal Golfo nel 1971. L'attuale armonia tra Occidente e Iran comporta infatti un cambiamento dell'equazione delle interazioni strategiche regionali.

L'accordo nucleare ha comportato una legittimazione delle politiche regionali dell'Iran, nonostante le persistenti controversie con i paesi del Golfo. Gli Stati Uniti hanno cercato di conciliare l'apertura a Teheran e la conservazione delle relazioni con i paesi arabi della regione, in particolare con l'Arabia Saudita, come testimoniato dal summit di Camp David nel 2015 e da quello di Riyad del 2016. Tuttavia, il tentativo non è riuscito. E le paure saudite sono aumentate quando l'allora presidente Obama ha esplicitamente chiesto a Riyad di «accettare di condividere il potere in Medio Oriente con l'Iran»<sup>15</sup>.

Ciò non implica però che l'Arabia Saudita voglia contestare il patto nucleare che, anzi, ha ricevuto pubblicamente sostegno da parte della Casa reale. Per esempio, il principe Turkī al-Fayṣal, ex capo dell'intelligence del regno ed ex ambasciatore negli Stati Uniti e nel Regno Unito, ha detto: «Il presidente Trump

12. «Come l'Iran: l'Iraq vuole trasformare le Forze di mobilitazione popolare in Guardie rivoluzionarie», *Sasa Post*, 30/7/2016, [goo.gl/AFKLEk](http://goo.gl/AFKLEk)

13. «L'Arabia Saudita chiede all'Iran di togliere le mani dall'Iraq», *Middle East Online*, 28/8/2016, [goo.gl/4rsn5k](http://goo.gl/4rsn5k)

14. «Il comandante delle Cgri: non abbandoneremo lo Yemen e rafforzeremo la posizione di Hizbullāh nella regione», *al-Šarq al-Awsaṭ*, 6/4/2016.

15. «Obama: Arabia Saudita e Iran devono imparare il principio della partnership», *Bbc Arabic*, 10/3/2016.

non dovrebbe cancellare l'accordo sul nucleare. Dovrebbe invece dare una strigliata all'Iran per le sue attività destabilizzanti in Medio Oriente»<sup>16</sup>.

Riyad sostiene questa posizione perché l'annullamento del patto renderebbe molto probabile l'opzione militare contro Teheran. Con tutte le conseguenze del caso. Semmai, l'obiettivo è che l'accordo sia implementato con due condizioni aggiuntive. Primo, la piena e trasparente cooperazione dell'Iran con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Secondo, la necessità che gli Stati Uniti lavorino al fianco dei paesi del Golfo per contrastare le destabilizzanti politiche iraniane nella regione, che rappresentano una minaccia per la sicurezza internazionale. In questo senso, va notata l'unità di visioni fra il presidente Trump e il re Salmān emersa dalla telefonata fra i due del 29 gennaio 2017.

### *Le strategie saudite per contrastare l'Iran*

L'Arabia Saudita tenta di recidere le ramificazioni regionali dell'Iran. Il 2 marzo 2016, i paesi del Ccg hanno inserito Ḥizbullāh nella lista delle organizzazioni terroristiche, assieme ai suoi leader, alle sue fazioni e ai suoi affiliati. «Ḥizbullāh ha reclutato giovani dei paesi del Ccg per condurre azioni terroristiche, contrabbandare armi ed esplosivi, fomentare le tensioni e incitare il caos e la violenza», recitava il comunicato ufficiale. Nove giorni dopo, la Lega Araba prendeva la stessa decisione, con le sole astensioni di Libano e Iraq.

La stretta relazione tra Iran e Ḥizbullāh non è un segreto. Il segretario generale del partito Ḥasan Naṣrallāh ha detto: «Noi di Ḥizbullāh otteniamo sostegno morale, politico e materiale in tutte le forme possibili e disponibili dall'Iran dal 1982»<sup>17</sup>. Secondo alcuni studi, Teheran fornisce 200 milioni di dollari annui oltre ad armi, addestramento, intelligence e logistica<sup>18</sup>. Ciò spiega il ruolo dell'organizzazione libanese in Siria a sostegno del regime di al-Asad attraverso l'invio di combattenti, volontari, reclute ed esperti. Inoltre, l'Iran destina due terzi del bilancio militare alla Guardia rivoluzionaria, forza militare che combatte in Siria, Iraq e Yemen<sup>19</sup>.

L'Arabia Saudita considera tutto ciò una minaccia alla sua sicurezza nazionale perché trasforma crisi regionali in poli d'attrazione per i giovani sauditi che combattono nel nome del *jihād*. I quali poi possono tornare in patria a condurre le stesse operazioni.

Lo scontro tra Riyad e Teheran ha raggiunto un nuovo picco da quando gli ḥuṭī in Yemen hanno annunciato la presa della capitale Ṣan'ā' il 26 settembre 2014 e dello strategico porto di al-Ḥudayda lo stesso anno. L'Arabia Saudita ha interpretato questi sviluppi come una minaccia diretta alla propria sicurezza nazionale, special-

16. «Principe saudita vuole che Trump mantenga l'accordo sul nucleare iraniano», *The New Arab*, 12/11/2016.

17. «Naṣrallāh non ammette di essere iraniano», *al-Šarq al-Awsat*, 11/2/2012, [goo.gl/y7yioS](http://goo.gl/y7yioS)

18. M. LEVITT, «The Middle East after the Nuclear Deal: Hezbollah», The Washington Institute, 7/9/2015, [goo.gl/hUFWn5](http://goo.gl/hUFWn5)

19. «L'Iran spende il 65% del suo budget per sostenere il terrorismo», *al-Ayyām*, 11/8/2016.

mente dopo che le milizie ribelli hanno iniziato a ricevere assistenza e sostegno politico-militare da Teheran, come dimostra l'accordo del 28 febbraio 2015 per istituire 28 voli settimanali tra Iran e Yemen.

Riyad ha subito realizzato i pericoli di una presenza diretta iraniana alle frontiere meridionali, fra cui figura la possibilità di crearvi un'entità dedita all'incitamento confessionale simile a Hizbullah. Si tratterebbe di un passo ulteriore verso l'attuazione del piano iraniano per un Grande Medio Oriente islamico o un Grande Golfo Persico. Šan'a' è la quarta capitale a cadere sotto l'influenza iraniana. Inoltre, lo Yemen è strategicamente collocato all'imbocco di Bāb al-Mandab: circa 25 mila navi passano ogni anno attraverso questo stretto, il 7% della navigazione globale e il 40% delle forniture mondiali di petrolio. Sarebbe un bel problema per i paesi del Golfo se l'Iran, dopo Hormuz, controllasse anche questo collo di bottiglia.

Di conseguenza, visto il collasso delle istituzioni statali yemenite e la loro incapacità di affrontare gli ḥuṭī, l'Arabia Saudita ha annunciato la formazione di una coalizione araba assieme ad altri otto paesi (Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar, Bahrein, Egitto, Giordania, Marocco e Sudan) a sostegno del legittimo governo locale. Si è inoltre sobbarcata il grosso delle operazioni aeree contro i ribelli. L'intervento militare è scattato su richiesta del presidente dello Yemen ed è coperto dalla risoluzione 2216 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu dell'aprile 2015.

Per riequilibrare la potenza regionale a danno dell'Iran, l'Arabia Saudita ha anche proposto un'alleanza militare contro il terrorismo, composta da 34 paesi musulmani, di cui 18 arabi. Più di venti fra questi hanno partecipato per due settimane (27 febbraio-10 marzo 2016) alle esercitazioni «Tuono del Nord» sul suolo saudita. Sono stati coinvolti 350 mila soldati appartenenti a varie branche (artiglieria, unità corazzate, fanteria, contraerea), 20 mila mezzi pesanti, 2.540 aerei, 460 elicotteri e centinaia di navi<sup>20</sup>. Inoltre, l'Arabia Saudita ha condotto grandi esercitazioni navali nello Stretto di Hormuz e nel Mar dell'Oman chiamate «Scudo del Golfo 1». Tali manovre abbracciavano tutte le dimensioni delle operazioni navali per aumentare la rapidità di risposta delle forze marittime<sup>21</sup>. Da ultimo, è stato istituito un Consiglio per la cooperazione strategica turco-saudita.

Riyad ha anche portato il confronto con Teheran al di fuori della regione del Golfo. L'Iran ha ottenuto in uso dall'Eritrea diverse isole, base logistica per sostenere gli ḥuṭī. Di conseguenza, l'Arabia Saudita ha deciso di aprire un'installazione militare a Gibuti. Una mossa strategica motivata dal crescente attivismo iraniano in Africa e pensata non solo per la sicurezza di Bāb al-Mandab, ma anche per spostare le linee di difesa del regno e dei paesi del Golfo in generale al di fuori della regione<sup>22</sup>.

20. «Si conclude l'esercitazione militare Tuono del Nord a partecipazione araba e islamica», *Russia Today Arabic*, 11/3/2016.

21. «La Marina saudita inizia l'esercitazione Scudo del Golfo», *Al Arabiya*, 4/10/2016.

22. A.M. Kišk, «Strait of Bab al-Mandab: A Strategic Contact Point of Gulf and African Security», *Dirasāt*, 1/10/2016, p. 92, [goo.gl/pljGN6](http://goo.gl/pljGN6)

## Conclusioni

Il conflitto saudo-iraniano va avanti dalla rivoluzione khomeinista ed è pertanto destinato a durare. Benché le sue radici non affondino nelle attuali crisi che spazzano il Medio Oriente, queste ultime lo hanno esacerbato. Ciascuno dei contendenti cerca di controbilanciare il proprio rivale costruendo alleanze e compiendo manovre militari tattiche di disturbo. Ciò diminuisce le possibilità di cooperare e dialogare nell'ambito della sicurezza.

I paesi del Golfo e in particolare l'Arabia Saudita non cercano lo scontro a tutti i costi, ma intendono raggiungere un equilibrio con l'Iran tra le costanti della geografia e le variabili politiche. Pertanto, non rigettano a priori il dialogo con Teheran, a patto però che esso poggi su basi solide. Il ministro degli Esteri saudita al-Ġubayr, in un incontro con la sua controparte francese il 17 gennaio 2017, ha detto: «L'Arabia Saudita ha cercato di costruire buone relazioni con l'Iran, ma dalla rivoluzione di Khomeini del 1979 il regime non ha smesso di essere ostile e di intervenire negli affari interni dei paesi della regione. (...) L'Iran è un vicino musulmano e sarebbe meglio per tutti che non ci fossero disaccordi e scontri, ma per ballare bisogna essere in due».

Il ministro degli Esteri del Kuwait Šabāḥ al-Ḥālīd al-Šabāḥ si è recato in visita in Iran il 25 gennaio 2017 per consegnare un messaggio al presidente dell'Iran Hasan Rohani sulle possibilità di dialogo fra le due parti. Tuttavia, la sua controparte iraniana Mohammad Javad Zarif ha detto che Teheran «è pronta al dialogo se le politiche saudite in Yemen e in Siria vengono cambiate»<sup>23</sup>.

L'Arabia Saudita e l'amministrazione Trump concordano sul ruolo destabilizzatore di Teheran. Dopo il primo test iraniano sui missili balistici dal suo insediamento, il presidente degli Stati Uniti ha confermato che ogni opzione è valida per rispondere a queste provocazioni e ha annunciato nuove sanzioni per colpire 25 entità e individui sospettati di aver fornito supporto logistico al programma missilistico iraniano.

Tuttavia, ciò si rifletterà negativamente sul conflitto saudo-iraniano perché, nel caso Washington opti per l'escalation, l'Arabia Saudita non sarà immune dalle conseguenze di tale scelta. Il conflitto Iran-Iraq degli anni Ottanta rappresenta in tal senso un'importante fonte di lezioni sull'impossibilità di rimanere neutrali in una nuova guerra del Golfo.

(traduzione di Federico Petroni)


# LA MINACCIA SAUDITA VISTA DA TEHERAN

di *Mohammad MARANDI*

---

*Il sostegno al jihadismo nel Siraq e la rovinosa guerra nello Yemen pongono una pesante ipoteca sulla Casa dei Sa'ūd. Le scellerate complicità occidentali. Il passo falso di Ankara. Le potenze emergenti hanno capito: è l'Iran il vero baluardo dell'islam moderato.*

---

1.  SEI ANNI DALLE RIVOLTE CHE HANNO visto le piazze arabe ribellarsi contro regimi corrotti, è sempre più chiaro che quelle rivendicazioni di cambiamento politico sono state cooptate, distorte e piegate sia dalle potenze occidentali sia dagli autocrati loro alleati. In questo processo, l'alleanza arabo-occidentale ha usato gli estremisti e i jihadisti come fanteria controrivoluzionaria, nel disperato tentativo di mantenere l'egemonia nel Medio Oriente in rapido disfacimento.

Gli Stati Uniti e i loro partner europei non hanno lesinato sostegno alle dittature in Tunisia e in Egitto. Al culmine della protesta al Cairo, l'ex vicepresidente Joe Biden disse che Hosni Mubarak non era un dittatore e che pertanto non doveva lasciare il potere<sup>1</sup>, mentre l'ex premier britannico Tony Blair descrisse il leader egiziano come «immensamente coraggioso, una forza del Bene»<sup>2</sup>. L'ex ministro degli Esteri francese Michèle Alliot-Marie passò le vacanze in Tunisia mentre la gente veniva uccisa in strada e offrì aiuti al regime nel tentativo di evitarne il collasso<sup>3</sup>.

La difesa dello *status quo* risulta evidente anche nel sostegno occidentale ai regimi di Yemen e Bahrein, oltre che nell'implicito assenso all'occupazione di quest'ultimo da parte di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti<sup>4</sup>. Le potenze occidentali e le petrodittature arabe hanno concorso a orchestrare un'elezione presidenziale fittizia in Yemen (febbraio 2012), con cui il potere è stato trasferito al vice di

1. D. MURPHY, «Joe Biden Says Egypt's Mubarak No Dictator, He Shouldn't Step down...», *Christian Science Monitor*, 27/1/2011.

2. C. MCGREAL, «Tony Blair: Mubarak Is "Immensely Courageous and a Force for Good"», *The Guardian*, 2/2/2011.

3. E. CODY, «Sarkozy Fires Foreign Minister over Vacation at Tunisian Resort», *The Washington Post*, 27/2/2011.

4. Z. AL-KHAWAJA, «Bahrain, a Brutal Ally», *The New York Times*, 25/12/2012; S.M. MARANDI, «American Misreading of Iran and the Changing Reality of the Middle East», *The Race for Iran*, 1/6/2011.



Şālih, ‘Abd Rabbih Mañşūr Hādī<sup>5</sup>. Pazienza che questi fosse l'unico candidato, che il suo mandato come presidente di transizione scadesse dopo due anni, che non godesse di alcun sostegno popolare, che si fosse dimesso e che fosse fuggito dal paese: per gli Stati Uniti e i loro alleati, Hādī era il presidente «legittimo». Mantenere questa legittimità di facciata era cruciale, perché forniva il pretesto legale per bombardare lo Yemen su apposita richiesta dello stesso Hādī.

Nel loro iniziale momento di riscossa, i Fratelli musulmani sono apparsi troppo temibili perché i Sa‘ūd li sfidassero apertamente. Il fatto che la Fratellanza fosse ben finanziata e disponesse di un forte sostegno mediatico (il ruolo del Qatar, con Aljazeera, ha esacerbato l'annosa inimicizia qatarino-saudita) ha accentuato ulteriormente il senso di ansia e confusione a Riyad. Eppure, malgrado queste differenze, fino al controgolpe militare in Egitto i regimi familistici della regione hanno fatto fronte comune.

2. Questa coalizione arabo-occidentale (con l'eccezione del Qatar) era fortemente determinata a preservare lo *status quo* e a contenere gli eventi in Tunisia ed in Egitto; viceversa, puntava a sovvertire due paesi che intralciavano le ambizioni egemoniche occidentali e l'equilibrio di potenza nella regione: la Libia e, ancor più, la Siria. Oltre a favorire gli istinti reazionari, la controrivoluzione arabo-occidentale ha fornito un'enorme opportunità di espansione all'ideologia wahhabita, che ha abilmente occupato il vuoto di potere lasciato dai regimi liquidati con il concorso dell'Occidente.

All'inizio delle sommosse in Libia, la coalizione arabo-occidentale formò rapidamente un Consiglio nazionale di transizione, promosso a unico legittimo rappresentante del popolo libico. Furono sollevati molti interrogativi circa il Consiglio e la natura della «rivoluzione», stante anche l'aperto coinvolgimento di figure come ‘Abd al-Ḥakīm Bilḥağ, già membro di al-Qā‘ida<sup>6</sup>. Il «riformato» Bilḥağ cominciò a incontrare funzionari occidentali: sebbene la Libia fosse stata un importante terreno di reclutamento dell'estremismo islamico<sup>7</sup>, gli ambienti politici e d'intelligence occidentali conclusero evidentemente che utilizzare capacità jihadiste, come in Afghanistan negli anni Ottanta, potesse aiutarli a difendere i loro interessi in una fase di notevole instabilità regionale<sup>8</sup>.

In Siria, il sostegno arabo-occidentale all'insurrezione ha contribuito ancor più al rafforzamento e alla diffusione dell'estremismo apostata. Anche Israele ha puntato al rovesciamento del governo siriano, in ragione della relazione tra quest'ultimo e l'Iran<sup>9</sup>. Sono molte le prove che dimostrano l'ampio sostegno dato da Israele alla branca siriana di al-Qā‘ida lungo il confine israelo-siriano<sup>10</sup>, mentre il direttore

5. «One Vote, one Man», *The Economist*, 25/2/2012.

6. I. BLACK, «The Libyan Islamic Fighting Group: From al-Qaida to the Arab Springs», *The Guardian*, 5/9/2011.

7. D. ROBERTS, «Behind Qatar's Intervention in Libya», *Foreign Affairs*, 28/9/2011.

8. E. HUSAIN, «Al-Qaeda's Specter in Syria», *Council on Foreign Relations*, 6/8/2012.

9. D. WILLIAMS, «In Public Shift, Israel Calls for Assad's Fall», *Reuters*, 17/9/2013.

10. R. SILVERSTEIN, «Israel's Dangerous Game with Syrian Al Nusra Islamists», *Global Research*, 25/6/2015; «Ex-Mossad Head on Israel Medical Aid to al-Nusra Front», *Aljazeera*, 31/5/2016.



di un centro studi governativo ha apertamente definito lo Stato Islamico (Is) un «utile strumento»<sup>11</sup>.

La diffusione del wahhabismo militante ha trovato terreno fertile, dato che l'Arabia Saudita e altri regimi del Golfo hanno propagandato per decenni il verbo di figure come Muḥammad Ibn al-Waḥhāb: dalle crisi petrolifere degli anni Settanta e specialmente dopo la rivoluzione iraniana, i sauditi hanno speso miliardi di dollari all'anno per promuovere ed esportare l'ideologia wahhabita<sup>12</sup>. Sicché il wahhabismo, da dottrina marginale radicata nell'Arabia centrale, è diventato una forza potente che proietta la sua ombra sinistra su molte parti del mondo<sup>13</sup>. Chi non si conforma ai suoi dettami è considerato un miscredente che non ha diritto a vivere; le mogli e i figli di costui possono essere presi come bottino di guerra e i loro beni confiscati.

Combinati al recente sostegno qatarino, turco e occidentale alla militanza estremista, i decenni di propaganda wahhabita si sono rivelati una miscela esplosiva. Nel suo sostegno al jihadismo in Siria e in Iraq, l'Arabia Saudita aveva altri fini; sta di fatto che l'estremismo salafita ha alterato il profilo religioso di questa parte di mondo.

3. Non c'è dubbio che gli Stati Uniti abbiano giocato un ruolo centrale nell'ascesa dell'Is, del Fronte al-Nuṣra e di altri gruppi estremisti, in un machiavellico tentativo di alterare gli equilibri regionali. A inizio 2013, il *New York Times* riportò ciò che molti già sapevano: dall'inizio del 2012 la Cia aveva attivamente rifornito di armi le forze estremiste, spedendone ingenti quantitativi via aerea in Turchia e in Giordania, e passando al vaglio i comandanti ribelli da armare<sup>14</sup>.

L'ex vicepresidente Biden ha ammesso che Turchia, Arabia Saudita ed Emirati sono responsabili di aver armato al-Nuṣra insieme ad altri estremisti di provenienza qaidista in Siria, e che non vi sono «centristi moderati» nel paese<sup>15</sup>. Tuttavia, quando l'organizzazione Judicial Watch ha pubblicato un documento riservato della Cia risalente al 2012 e parzialmente desecretato, la vera politica statunitense in Siria è venuta alla luce.

Dal documento emerge chiaramente come gli Stati Uniti sapessero, quasi dall'inizio, che l'insurrezione siriana era guidata da «salafiti, Fratelli musulmani e Aqi [al-Qa'ida in Iraq, progenitrice dell'Is]». Il rapporto rivela altresì che i paesi occidentali, la Turchia e le monarchie arabe appoggiavano tale opposizione e ne sostenevano gli sforzi volti a controllare aree vicine al confine con l'Iraq, sebbene ciò avrebbe creato «l'humus ideale per un ritorno di Aqi nelle sue vecchie roccaforti». L'obiettivo strategico era isolare il governo siriano da Iran e Iraq<sup>16</sup>. Secondo il

11. «Islamic State Serves Positive Function in Syria»: Israeli Think Tank», *Russia Today*, 31/8/2016.

12. «The Mideast's S-U-N-N-I Problem», *Russia Today*, 7/5/2015.

13. A. CROOKE, «You Can't Understand ISIS if You Don't Know the History of Wahhabism in Saudi Arabia», *The World Post*, 27/8/2014.

14. C.J. CHIVERS, E. SCHMITT, «Arms Airlift to Syria Rebels Expands, With Aid from Cia», *The New York Times*, 24/3/2013; R. SPENCER, «US and Europe in "Major Airlift of Arms to Syrian Rebels through Zaqreb"», *The Telegraph*, 8/3/2013.

15. «Biden: Turks, Saudis, UAE Funded and Armed Al Nusra and Al Qaeda», *Mideast Shuffle*, 4/10/2014.

16. goo.gl/yHQP7

documento, a quanti sostenevano gli estremisti era chiaro che «l'escalation del conflitto in Siria creerà ulteriore settarismo e radicalizzazione, il che a sua volta renderà più probabile la nascita di uno "Stato islamico" a cavallo del confine siriano-iracheno, gestito dallo Stato Islamico dell'Iraq (Isi)»<sup>17</sup>. Al tempo, alti funzionari statunitensi e media occidentali affermarono ripetutamente che fosse stato il governo siriano a creare lo Stato Islamico; solo recentemente l'ex segretario di Stato John Kerry ha ammesso che l'America consentì all'Is di avanzare verso Damasco per fare pressione sul governo di Baššār al-Asad<sup>18</sup>.

Vi sono poi gli impegni presi da Michael Flynn, direttore della Defense Intelligence Agency (Dia) fino all'agosto 2014. Non solo Flynn riconosce il significato del suddetto documento, affermando che «le informazioni d'intelligence erano chiare»; rincarando la dose, afferma che sostenere «un'insorgenza animata da salafiti, qaidisti e Fratelli musulmani» fu «una scelta deliberata»<sup>19</sup>.

Malgrado le serie preoccupazioni sorte dopo gli attentati dell'11 settembre circa il sostegno saudita all'estremismo wahhabita, non vi è stato alcun cambiamento significativo nella politica dell'Occidente verso il regime. Le organizzazioni occidentali dei diritti umani restano caute nel criticare l'Arabia Saudita<sup>20</sup>. Il governo saudita fa parte del Consiglio Onu sui diritti umani<sup>21</sup>; il direttore di Human Rights Watch invoca raid aerei sulla Siria<sup>22</sup>, ma quando i sauditi bombardano i civili nello Yemen con munizioni a grappolo fornite dagli Usa e vietate dalle convenzioni internazionali, la risposta è totalmente diversa<sup>23</sup>. Di conseguenza, Riyad continua a promuovere impunemente il wahhabismo nelle scuole, nelle università e nei centri di culto, in patria e all'estero.

Secondo WikiLeaks, nel 2009 Hillary Clinton ha scritto che il regime saudita continuava a fornire un cruciale sostegno finanziario alla galassia jihadista, compresi al-Qā'ida, i taliban e la pakistana Lashkar-i-Taiba<sup>24</sup>. WikiLeaks rivela altresì che nel 2014 gli Stati Uniti sapevano che Arabia Saudita e Qatar finanziavano ancora l'Is, sebbene l'allora premier iracheno Nūrī al-Mālikī sostenesse che i due paesi avevano dichiarato guerra all'Iraq<sup>25</sup>. Tuttavia, queste rivelazioni non hanno avuto alcun impatto sulla politica statunitense; i paesi occidentali sono rimasti indifferenti anche ai predicatori wahhabiti che a più riprese invocavano l'uccisione degli «eretici» in libri, tv e social network<sup>26</sup>.

17. S. NARWANI, «To Beat ISIS, Kick out US-Led Coalition», *Russia Today*, 27/5/2015.

18. «Leaked John Kerry Audio: White House Wanted ISIS to Rise in Syria», *Off Guardian*, 6/1/2017.

19. B. HOFF, «Rise of Islamic State Was "a Willful Decision": Former DIA Chief Michael Flynn», *Foreign Policy Journal*, 7/8/2015.

20. [goo.gl/pRR3b7](http://goo.gl/pRR3b7)

21. S. TRIPATHI, «Why Is Saudi Arabia Heading a UN Human Rights Council Panel?», *The Daily Beast*, 23/9/2015.

22. J. EMERSBERGER, «Ken Roth of Human Rights Watch Confronted on Russia Today – and Lies re. Syria», *Z Blogs*, 9/9/2013.

23. «Saudi Eager to Sign Tens of Billions in Deals with France, Says French Foreign Minister», *Radio France Internationale*, 5/5/2015.

24. P. COCKBURN, «Al-Qaida, the Second Act: The Hate Preachers Fueling Sectarianism», *Independent*, 20/3/2014.

25. [goo.gl/2rUZXb](http://goo.gl/2rUZXb)

26. P. COCKBURN, «Why Washington's War on Terror Failed», *The Huffington Post*, 21/8/2014.

Il fatto che il governo turco abbia aiutato 'Abd al-Ḥakīm Bilḥağ a incontrare in Turchia i leader del cosiddetto Esercito libero siriano rappresenta un altro cambiamento nella politica estera americana ed europea. Al pari del documentato ruolo delle intelligence britannica (MI6) e statunitense (Cia) nel trasferire armi dalla Libia ai ribelli siriani nel 2012, dopo la caduta di Gheddafi<sup>27</sup>. In questi incontri i leader di al-Qā'ida discutevano del trasferimento di denaro, uomini e armi<sup>28</sup>. Senza voler sopravvalutare l'importanza di Bilḥağ (uno dei tanti affiliati di al-Qā'ida coinvolti in Siria e in Libia<sup>29</sup>), il suo ruolo apertamente riconosciuto rivela come il «moderato» Esercito libero siriano fosse sin dall'inizio intimamente associato agli estremisti salafiti, e da questi infiltrato.

4. Da uffici e moschee in Arabia Saudita e in Egitto, i religiosi estremisti hanno ripetutamente diffuso sulle tv satellitari *fatāwā* in cui si incitava a massacrare le minoranze<sup>30</sup>. Uccisioni di massa, decapitazioni (in alcuni casi di bambini<sup>31</sup>), attentati suicidi<sup>32</sup> e persino atti di cannibalismo sono stati eseguiti, registrati e messi online per infondere paura nei soldati dell'esercito regolare siriano<sup>33</sup>. Successivamente l'Is ha surclassato tutti gli altri gruppi in notorietà, incrementando i massacri e le atrocità.

Questa alleanza scellerata ha violato il diritto internazionale, finanziando copiosamente gli estremisti e gli accoliti di al-Qā'ida al fine di rovesciare il governo siriano<sup>34</sup>. Media e politici occidentali hanno minimizzato e finanche deriso le accuse di estremismo mosse ai loro protetti, arrivando a produrre rapporti in cui si guardava con simpatia ai musulmani europei andati in Siria a combattere «per la libertà». L'andazzo è continuato finché il mostro creato dall'Occidente e dai suoi alleati arabi e turchi è divenuto impossibile da ignorare<sup>35</sup>.

Pur criticando apertamente gli eccessi delle forze di sicurezza siriane contro i dimostranti (comunque non paragonabili al massacro del Cairo del 14 agosto 2013), l'Iran sapeva che un terzo soggetto seminava discordia in Siria, sparando al contempo sui manifestanti e sulle forze di Damasco. Ciò è stato peraltro confermato dal rapporto degli osservatori della Lega Araba<sup>36</sup>. Tuttavia, invece di perseguire il piano di pace proposto da Kofi Annan e sostenuto anche dall'Iran<sup>37</sup>, questa alleanza ha minato l'iniziativa di pace dell'Onu, credendo di poter arrivare a Damasco.

27. S.M. HERSH, «The Red Line and the Rat Line», *London Review of Books*, 17/4/2014.

28. R. SHERLOCK, «Leading Libyan Islamist Met Free Syrian Army Opposition Group», *The Telegraph*, 27/11/2011.

29. B. ROGGIO, «ISIS Praises Slain Commander Who Fought in Iraq, Libya, and Syria», *Long War Journal*, 27/11/2013.

30. A. CROOKE, «Unfolding the Syrian Paradox», *Asia Times*, 15/7/2011.

31. P. COCKBURN, «Syria: The Descent into Holy War», *Independent*, 16/12/2012.

32. K. FAHIM, «Syria Blames Al Qaeda After Bombs Kill Dozens in Damascus», *The New York Times*, 23/12/2011.

33. P. WOOD, «Face-to-Face with Abu Sakkar, Syria's "Heart-Eating Cannibal"», *Bbc News*, 5/7/2013.

34. S.M. MARANDI, «Iran, Orientalism and Western illusions about Syria», *Aljazeera*, 6/4/2014.

35. E. HUSAIN, «Saudis Must Stop Exporting Extremism», *The New York Times*, 22/8/2014.

36. *Report of the Head of the League of Arab States Observer Mission to Syria for the period from 24 December 2011 to 18 January 2012*, 27/1/2012, [goo.gl/do4ahT](http://goo.gl/do4ahT)

37. S. ISAYEV, T. JAFAROV, «Iranian Foreign Minister: Kofi Annan's Plan on Syria to Remain», *Trend*, 3/8/2012.



Secondo un sondaggio condotto dalla Fondazione turca di studi economici e sociali nel 2013, l'88% dei siriani credeva che il governo turco si fosse mostrato ostile nei confronti della Siria<sup>38</sup>. Queste percezioni aiutano a comprendere perché il governo siriano sia sopravvissuto alla massiccia offensiva militare, mediatica ed economica sferratagli contro dai suoi antagonisti regionali e occidentali, con l'aiuto di decine di migliaia di jihadisti stranieri.

L'Is è ora considerato una minaccia esistenziale, ma è illusorio pensare che al-Nuṣra e affini siano meno pericolosi. Tutte queste organizzazioni traggono origine da al-Qā'ida e ne condividono il retroterra ideologico. Come Anṣār al-ṣarī'a, Boko Haram, al-Šabāb e i taliban, tali milizie hanno semantiche simili, la cui fonte principale è il wahhabismo saudita.

Alla luce di ciò, gli iraniani – che sono stati determinanti nel prevenire la caduta di Damasco, Baghdad, Aleppo e Arbil<sup>39</sup> – fanno oggi fatica a credere che un'America pentita si unisca con convinzione alla lotta sempre più efficace contro l'Is, al-Nuṣra e le altre organizzazioni estremiste attive in Siria e Iraq. Quanto alla criminale aggressione saudita dello Yemen, appoggiata dagli Stati Uniti, non finirà bene per Riyad; così come il rafforzamento di al-Qā'ida si ritorcerà contro i suoi fautori e i loro alleati. Malgrado le accuse infondate che continueranno a piovere sull'Iran, questa aggressione non ha niente a che vedere con le presunte mire regionali di Teheran; è piuttosto un modo per schiacciare le aspirazioni del popolo yemenita. Non bisogna dimenticare che la medesima alleanza arabo-occidentale ha causato sofferenza e devastazioni analoghe in Nordafrica, dove non vi è alcuna influenza iraniana<sup>40</sup>.

Il pesante onere finanziario connesso all'avventurismo nello Yemen, insieme all'umiliazione delle continue perdite in una guerra che secondo le intenzioni iniziali doveva durare pochi giorni, stanno spingendo il regime saudita su una traiettoria potenzialmente fatale. Queste sconfitte risultano esacerbate dall'avanzata di Anṣār Allāh nel Sud dell'Arabia Saudita e dall'incapacità del presidente yemenita 'Abd Rabbih Maṣṣūr Hādī di insediarsi a Ṣan'a'.

Il declino delle fortune di Erdoğan in Turchia, insieme a quelle dei Sa'ūd, avrà implicazioni profonde. Al giovane vice principe ereditario Muḥammad bin Salmān si addebita di aver trascinato l'Arabia nelle sabbie mobili yemenite e siccome porre fine al conflitto susciterà interrogativi sulla competenza e sulla saggezza del figlio del re, il suo destino appare assai incerto.

Viceversa, le politiche che fanno da sfondo a questo declino hanno contribuito ad accrescere la statura regionale e globale dell'Iran. La principale forza che ha bloccato l'avanzata della minaccia estremista verso Damasco e Baghdad – e forse verso Beirut e Riyad – è l'Iran. La Repubblica Islamica guida oggi la lotta contro l'estremismo in Medio Oriente, e le potenze globali emergenti ne sono sempre più consapevoli.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

38. «Turkey Loses Popularity in Middle East: Poll», *The Daily Star Lebanon*, 4/12/2013.

39. «Iran Provided Weapons to Iraq's Kurds: Barzani», *Yahoo! News*, 26/8/2014.

40. D.D. KIRKPATRICK, E. SCHMITT, «Arab Nations Strike in Libya, Surprising U.S.», *The New York Times*, 25/8/2014.




# TRIBÙ SENZA CONFINE

di Adam BARON

---

*Riyad fa uso dei legami tribali transfrontalieri per guadagnare influenza nell'estero vicino. Lo dimostra il limes con lo Yemen, alla cui demarcazione è sopravvissuta una certa porosità. L'irredentismo yemenita sulle province saudite di Nağrān, Ġāzān e 'Asīr.*

---

1.  A QUANDO, IL 26 MARZO 2015, L'ARABIA Saudita si è posta alla guida dell'Operazione Tempesta decisiva nello Yemen, il legame simbiotico tra i due paesi è tornato al centro dell'attenzione. Riyadh ha platealmente assunto un ruolo chiave nell'influenzare la politica del vicino meridionale e il confine tra i due paesi è diventato un fronte militare. Tuttavia, l'influenza – o, meglio, l'interferenza – saudita nello Yemen non è affatto una novità. Né lo sono le tensioni che insistono sulla frontiera tra i due Stati.

Per molti aspetti, il confine saudo-yemenita misura il polso delle relazioni bilaterali sin dalla nascita dell'Arabia Saudita, all'inizio del XX secolo. La frontiera è stata a lungo uno spazio contestato e prima di trasformarsi in teatro bellico è servita a manifestare tensioni di lungo periodo fra i due paesi. Eppure, questo *limes* arabo ha anche espresso i destini comuni tra le due nazioni, intrecciati dalla storia, dall'economia e dalla cultura – per tacere della geografia. Anche nei momenti peggiori, infatti, le connessioni tra le popolazioni sui due lati del confine sono rimaste costanti, essendo il riflesso di legami politici, culturali, economici e tribali di lunga data.

Il punto di osservazione della frontiera tra i due paesi fornisce soprattutto un prisma utile per analizzare la costante ricerca d'influenza da parte dell'Arabia Saudita nei confronti dello Yemen. Uno sforzo condotto principalmente attraverso i rapporti tribali transfrontalieri.

2. Benché l'odierno Stato yemenita esista solo dall'unificazione nel 1990 fra la Repubblica Araba a nord e la Repubblica Democratica Popolare a sud, l'idea di una regione geografica yemenita risale a prima della nascita del profeta Maometto. Ma i limiti di tale area non sono chiari. Un filone irredentista a Ṣan'ā' e dintorni rivendica zone che in alcuni periodi storici sono state controllate da

Stati yemeniti premoderni, riferendosi a un Grande Yemen che comprende l'attuale repubblica, la provincia omanita di Ẓufār e le province saudite di 'Asīr, Ġāzān, Nağrān.

Benché spesso basate più su argomenti sentimentali che su altro, le rivendicazioni su questi ultimi tre territori hanno fondamenta storiche recenti. In seguito al crollo dell'impero ottomano, il re saudita 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ūd approfittò del vuoto lasciato da İstanbul per unificare il Nord della Penisola Arabica sotto il controllo della sua famiglia. Una volta conquistato lo Ḥiğāz, i sauditi spostarono gli occhi più a sud, su 'Asīr e Nağrān. Ciò li pose in rotta di collisione con l'imam Yaḥyā dello Yemen. La guerra scoppiò nel 1934, dopo che Ibn Sa'ūd ebbe ordinato al suo erede al trono di impossessarsi di una serie di cittadine che i sauditi percepivano come ingiustamente controllate dagli yemeniti. A maggio, quando ebbero inizio i negoziati di pace, in mano saudita c'erano già il porto di al-Ḥudayda e gran parte della costa del Mar Rosso, ceduta in seguito allo Yemen con il trattato di Ṭā'if in cambio delle tre province disputate di 'Asīr, Nağrān e Ġāzān<sup>1</sup>.

Il patto non tracciava una demarcazione formale fra Yemen e monarchia saudita e la previsione di una revisione ogni vent'anni alimentò la convinzione – almeno da parte del primo – della natura indefinita del confine. Molti yemeniti, anche ai più alti livelli di governo, si rifiutarono di dare per perse le tre province, anche se i sauditi le integrarono formalmente (e con il senno di poi irrevocabilmente) nel proprio regno. Per esempio, al presidente Ibrāhīm al-Ḥamdī è attribuita la frase «sono su terra yemenita» durante la visita a Ṭā'if del 1977<sup>2</sup>. Il confine fra i due paesi non fu sancito ufficialmente fino al trattato di Gedda del 2000<sup>3</sup> che, almeno in linea teorica, appianò la questione delle rivendicazioni transfrontaliere. Tuttavia, il tema delle tre province «perdute» ha continuato a fare capolino nel dibattito yemenita, seppur solamente come rumore di fondo. Ad alimentarlo non sono state solamente, come ci si potrebbe aspettare, persone originarie delle alture settentrionali, ma esponenti delle più variegiate correnti politiche e sociali. Per esempio, il cosiddetto Movimento per il Grande Yemen era guidato da Sām al-Ġubārī, giornalista filo-Šāliḥ, e simili argomenti risuonavano nei discorsi dei sostenitori del partito nasserista yemenita, in linea con una generale opposizione all'influenza saudita nel proprio paese.

L'irredentismo settentrionale è ora al centro della propaganda dell'attuale conflitto. Ma anche prima della guerra – soprattutto durante le rivolte antigovernative del 2011 – molti oppositori del presidente Šāliḥ lo avevano accusato di aver tradito lo Yemen siglando il trattato di Gedda in cambio di un corposo compenso in denaro da parte dei sauditi. L'apertura politica permessa dalla primavera araba ha alimentato il dibattito attorno a questo tema, innescando la formazione di gruppi di pressione volti a «restaurare i diritti legittimi» dello Yemen sull'Asīr e altrove. Al

1. Il trattato in lingua inglese è disponibile al sito [al-bab.com/treaty-taif-1934](http://al-bab.com/treaty-taif-1934)

2. J. FREIHAT, «Ḥarakat isti'ādat 'Asīr», *al-Aḥbār*, 16/6/2012, [www.al-akhbar.com/node/95615](http://www.al-akhbar.com/node/95615)

3. Il trattato in lingua inglese è disponibile al sito [al-bab.com/treaty-jeddah-2000](http://al-bab.com/treaty-jeddah-2000).



tempo stesso, tali rivendicazioni venivano combattute dai sauditi accusando i promotori di essere sostenuti dall'Iran, che ha visto i moti del 2011 come un'opportunità per indebolire l'influenza saudita sul paese<sup>4</sup>. Per quanto fantasiose, le rivendicazioni territoriali sono rimaste nell'immaginario collettivo: per esempio, dopo la fine della Conferenza per il dialogo nazionale, sui social media circolava una proposta alternativa di divisioni federali che includeva il Grande Yemen, compresa la provincia occidentale dell'Oman, lo *Ẓufār*.

La questione delle tre province è stata ulteriormente infiammata dall'ascesa degli *hūṭī* e dalla contemporanea normalizzazione di una bellicosa retorica antisaudita nel dibattito pubblico yemenita. Anche prima del lancio dell'Operazione Tempesta decisiva, i ribelli hanno tentato di stabilire legami con gli ismailiti di Nağrān e Ġāzān: per esempio, un leader ismailita saudita ha partecipato alla «dichiarazione costituzionale» degli *hūṭī* a Ṣan'ā' il 6 febbraio 2015 e lo stesso patriarca della famiglia *hūṭī*, Badr al-Din, visse a Nağrān nel temporaneo esilio successivo al rovesciamento della monarchia yemenita<sup>5</sup>. Dallo scoppio del conflitto armato al confine, i media degli *hūṭī* e dei loro alleati hanno scientemente descritto la battaglia in termini nazionalistici, arrivando a piantare virtualmente la bandiera dello Yemen in territorio saudita per reclamare le terre perdute. I social media si sono inoltre riempiti di targhe fai-da-te per automobili indicanti la «provincia di Nağrān».

Dalla parte saudita del confine, i cittadini delle tre province si sono tenuti invece decisamente alla larga dal dibattito. I media iraniani di Stato hanno parlato di un presunto *Ahrār al-Nağrān*, gruppo armato composto da abitanti della provincia alleato agli *hūṭī*, ma è difficile trovare conferme indipendenti della sua esistenza, anche se il governo yemenita ha rivolto accuse molto velate alle tribù saudite di confine di aver aiutato le milizie ribelli negli scorsi conflitti<sup>6</sup>. Al tempo stesso, le reazioni dei civili nelle aree di confine suggeriscono una scarsa simpatia per gli *hūṭī*, nonostante le storiche tensioni con il governo centrale. Non deve sorprendere, visto che essi vivono sotto il fuoco proveniente da sud; alcuni affermano che la guerra stia portando gli ismailiti di Nağrān ad avvicinarsi a Riyad<sup>7</sup>.

3. Nonostante la demarcazione del confine saudo-yemenita, tra una sponda e l'altra i legami culturali e un senso di affinità hanno continuato a trascendere la frontiera. Per quanto riguarda lo stile di vita, la cucina e l'abbigliamento tradizionali, i nativi dell'Arabia Saudita sudoccidentale sembrano condividere molte più cose con i vicini yemeniti che con i propri connazionali a Riyad. Invece di indossare

4. Si veda per esempio [goo.gl/3eVjJK](http://goo.gl/3eVjJK)

5. H. AL-MAASHI, «Yemen Is Preparing for a New Phase Lead by Al-Houthis», *Gulf News*, 2/9/2014, [goo.gl/12Fz6j](http://goo.gl/12Fz6j)

6. «“Ahrar al-Najran” Movement in Control of Saudi Military Base», *Fars News Agency*, 20/5/2015, [goo.gl/j5Mzr9](http://goo.gl/j5Mzr9)

7. H. NAYLOR, «Yemeni Rebels Pose a Rising Threat in Southern Saudi Arabia», *The Washington Post*, 23/2/2016, [goo.gl/ldbqVm](http://goo.gl/ldbqVm). Per l'ultima significativa esplosione di tensioni tra leader tribali di Nağrān e il governo saudita, si veda J.M. Dorsey, «Ismaili Shiite Group Seeks End to Saudi Religious Discrimination», *The Wall Street Journal*, 2/2/2002, [goo.gl/ZR4a8n](http://goo.gl/ZR4a8n)



*tawb* e *ġuṭra*, l'abito nazionale saudita, molti abitanti dell'Asir portano ancora *ma'waz* e *ġanbiyya* come i propri cugini a sud del confine. Similmente, l'architettura con mattoni d'argilla del Naġrān presenta molte somiglianze con quella delle vicine al-Ġawf e Ṣa'da. Infine, molti abitanti delle tre province saudite – in particolare in quella di Naġrān, con la sua ampia popolazione ismailita e una significativa minoranza zaidita – sono dediti a pratiche religiose sensibilmente diverse da quelle del resto del paese.

Al di là di queste somiglianze culturali, anche i legami tribali rivestono un ruolo importante. Le confederazioni tribali dell'Arabia sudoccidentale risalgono a molto prima dei moderni Stati saudita e yemenita. Nonostante il trattato di Ṭā'if del 1934 avesse tracciato i confini basandosi su quelli tribali, molte sottotribù delle confederazioni yemenite si trovarono sull'altro lato del confine. Successe a Ġabal al-Fayfā', Banī Ġazī e Ġabal Banī Mālik (sottotribù di Ḥawlān bin 'Amr), mentre la Wāi'la di Naġrān fu spezzata in due dalla frontiera.

Ovviamente, un panorama tribale così frammentato ha tradizionalmente imposto controlli doganali rilassati: il trattato di Gedda, infatti, garantiva ai locali accesso alle terre coltivabili sul lato opposto della frontiera. Tali legami hanno anche facilitato comportamenti illeciti: le tribù di confine sono coinvolte in diverse reti di contrabbando, dal *qāt* alle armi fino alla tratta di esseri umani<sup>8</sup>. Il governo saudita ha fatto evacuare diversi villaggi anche con l'obiettivo di sradicare tali traffici; le crescenti preoccupazioni sulla sicurezza dopo il lancio dell'Operazione Tempesta decisiva hanno portato a un aumento di queste attività<sup>9</sup>. Nelle aree interessate, alcuni residenti hanno opposto resistenza citando espressamente la fiducia riposta nei propri cugini oltreconfine<sup>10</sup>.

Per certi aspetti, tutto ciò non è sorprendente: benché integrate nello Stato saudita, le tribù di frontiera hanno storicamente goduto di un buon margine di autonomia rispetto al governo centrale e, a dispetto della lealtà nei confronti di Riyad, l'influenza dei legami tribali resta forte. Tutto risale al momento in cui l'Arabia Saudita annesse l'Asir e le aree limitrofe. A differenza di quanto fatto con le regioni tribali nel Nord e nel Centro del regno, i sauditi fecero varie concessioni alle tribù di queste zone nel tentativo di guadagnare il sostegno alla monarchia.

Nonostante lo sviluppo dei rapporti con lo Stato abbia diminuito gran parte di questa autonomia, i metodi tradizionali di governo locale si sono mantenuti<sup>11</sup>: per esempio, le tribù di frontiera continuano a negoziare individualmente accordi con i propri cugini yemeniti anche dopo lo scoppio della guerra e noncuranti dei rapporti di questi ultimi con i ribelli ḥuṭi<sup>12</sup>. Per quanto problematica all'apparenza,

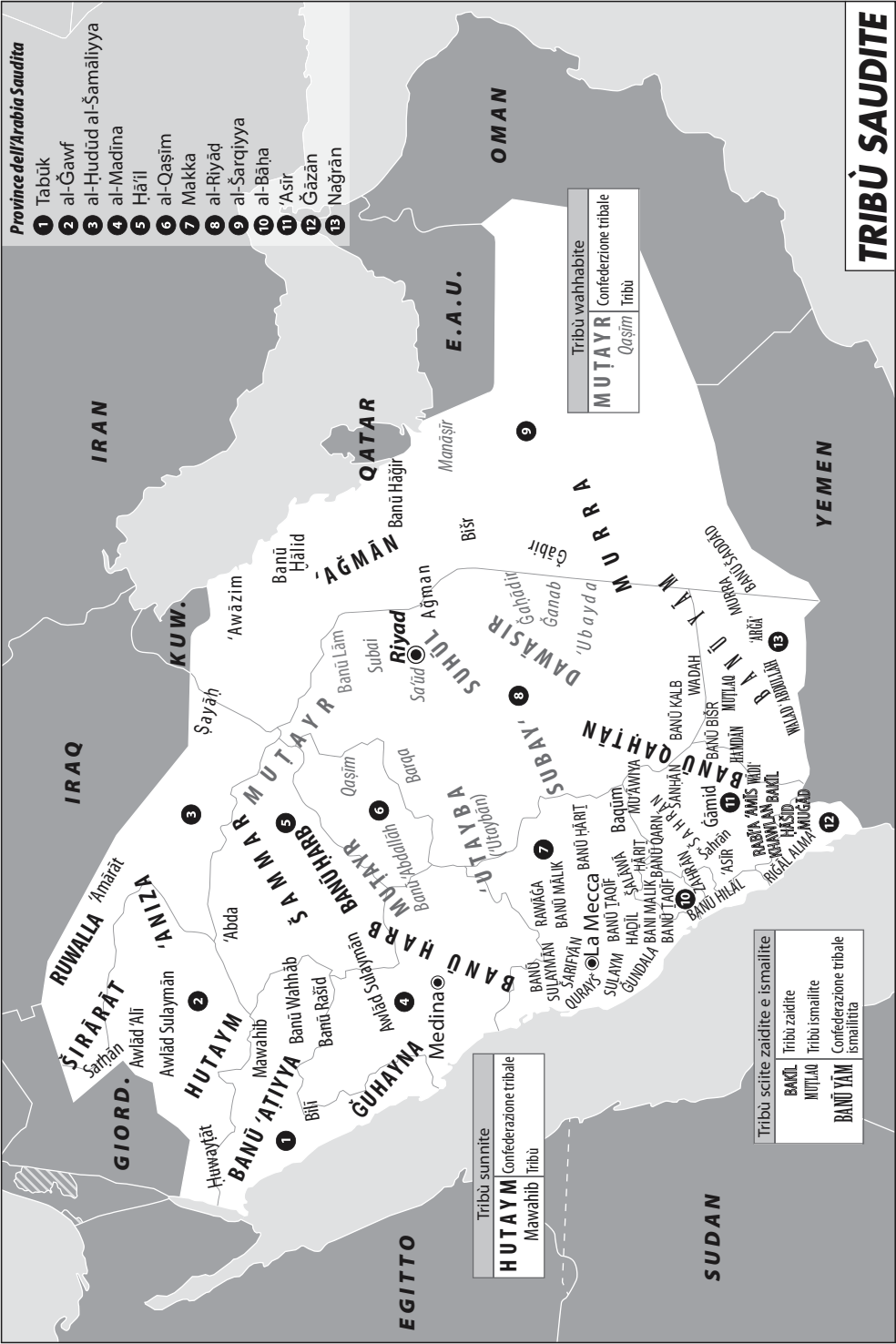
8. B.A. SALMONI, B. LOIDOLT, M. WELLS, «Regime and Periphery in Northern Yemen», Santa Monica 2010, The Rand Corporation, p. 40.

9. «96 Saudi Border Villages May Be Evacuated soon», *al Arabiya*, 12/4/2015, [goo.gl/2nQLVg](http://goo.gl/2nQLVg)

10. 'Saudi Tribes Refusing to Leave Yemen Border Zone', *France 24*, 15/8/2016, [goo.gl/4pTZaR](http://goo.gl/4pTZaR)

11. A. GINGRICH, «Trading Autonomy for Integration: Some Observations on Twentieth-Century Relations between the Rijāl Alma' Tribe and the Kingdom of Saudi Arabia», *Etudes Rurales*, 155/156, luglio-dicembre 2000, pp. 77, 87-88.

12. Si veda la nota 11.



questa realtà ha offerto diverse opportunità per sgonfiare il conflitto: la mediazione tribale ha giocato un ruolo chiave nello stipulare intese locali come scambi di prigionieri e tregue sul confine<sup>13</sup>.

4. Oltre ai legami fra tribù divise dal confine, a sopravvivere alla demarcazione della frontiera è stata anche l'influenza saudita sui leader tribali yemeniti. I tentativi di Riyadh di cooptare queste figure risalgono a decenni fa e l'inizio dell'attuale campagna militare non ha fatto altro che incrementarli.

Benché esistano anche esempi precedenti di relazioni dirette con le tribù yemenite, uno sforzo organizzato da parte saudita per stringere legami con questi attori iniziò solo con la rivoluzione repubblicana del 26 settembre 1962 e con la susseguente guerra civile. Riyadh incanalava somme di denaro in contanti nei cosiddetti «comitati speciali» per farli arrivare ai leader tribali che combattevano con il fronte lealista contro i filonasseriani. Con il prosieguo del conflitto, i sauditi aggiunsero al libro paga pure alcuni sostenitori dei rivali repubblicani – fra cui spiccava 'Abd Allāh al-Aḥmar, capo *ṣayb* della confederazione Ḥašid – con l'idea di garantirsi influenza sia negli eventuali negoziati di pace sia in un futuro assetto politico.

Al di là dell'intento iniziale, stipendiare i leader tribali divenne una pratica consolidata, che aumentò il ruolo di questi ultimi (e dei loro sponsor) nel sistema locale. I presidenti 'Abd al-Raḥmān al-Iryānī e Ibrāhīm al-Ḥamdi fecero ripetutamente pressione sui sauditi affinché smettessero di sussidiare direttamente le tribù e incanalassero tali somme in aiuti al governo centrale. Non ebbero successo: tali sforzi contribuirono semmai alla rimozione dei due leader dal potere. Con la presidenza di Ṣāliḥ – egli stesso ampiamente ritenuto di essere a libro paga saudita – questa influenza è stata assunta come dato di fatto e tollerata, quando non salutata con entusiasmo, finché nel 2015 l'ormai ex presidente non si è rivoltato contro il regno.

Benché Riyadh abbia cercato di giustificare queste azioni come un tentativo di mantenere la stabilità, gli analisti yemeniti l'hanno spesso accusata del contrario, sostenendo che i pagamenti hanno minato l'autonomia del paese e impedito al suo governo di consolidare la propria presa. I sussidi stranieri non sono infatti elargiti solo nelle aree di confine, ma anche attorno a Ṣan'ā' e nel Sud, per consolidare i legami con quasi ogni gruppo tribale rilevante nel paese.

Interrotti in occasione delle rivolte del 2011, tali finanziamenti sono ripresi nel corso degli ultimi due anni, dirigendosi verso i leader tribali determinati a combattere gli ḥuṭī. Sebbene la gran parte di essi si trovi sui fronti meridionali e centrali – culle di un maggiore sentimento anti-ḥuṭī – anche nel Nord sono stati mobilitati diversi partner di Riyadh di vecchia data. Per molti aspetti, ciò rappresenta la continuazione di un'antica politica di finanziamento di milizie tribali adoperata in passato anche da Ṣāliḥ per combattere il gruppo ribelle di fede zaidita<sup>14</sup>. Non è una

13. Intervista dell'autore a un leader tribale yemenita, aprile 2016.

14. M. BRANDT, «The Irregulars of the Saada War», *Why Yemen Matters*, London 2014, Saqi Books, pp. 106-122.

coincidenza che le stesse figure tribali attive nei passati conflitti – fra cui figurano sia membri del partito islamista sunnita al-Iṣlāḥ che ex alleati di Ṣāliḥ – siano tornate con l'attuale conflitto a rivestire incarichi di rilievo. Basti citare il ministro degli Affari parlamentari ʿUṭmān Muğallī, leader tribale di Ṣaʿda, o il governatore di al-Ğawf, Amīn al-ʿUkaymī.

Tale influenza però non si ferma al mero livello delle élite: in quasi tutto il Nord, il confine è storicamente linfa vitale per l'economia. Benché spesso vista semplicemente attraverso il prisma del commercio illecito (droghe, *qāt*, esseri umani), la maggior parte dell'economia di frontiera è molto più benigna. Le regioni yemenite di confine sono state strettamente connesse al mercato saudita, soprattutto prima che Riyad effettuasse un giro di vite sui lavoratori immigrati provenienti dal vicino meridionale in seguito alla guerra del Golfo. Almeno fino alla metà degli anni Novanta, per esempio, il riyal era la valuta di fatto nella città di Ṣaʿda.

Negli ultimi quindici anni, invece, i sauditi hanno cercato di sigillare il più possibile la frontiera, imbarcandosi nel controverso progetto di costruire un muro, un'azione interpretata da molti yemeniti come una violazione del trattato di Gedda<sup>15</sup>. Almeno a livello retorico, alcuni funzionari sauditi hanno espresso il desiderio di ripristinare l'antico rilassamento del confine e la propaganda di Riyad ha invocato l'istituzione di una zona di libero scambio frontaliera quando il conflitto sarà terminato<sup>16</sup>. In ogni caso, a prescindere dallo stato delle relazioni tra Yemen e Arabia Saudita e da futuri accordi bilaterali, il confine fra i due paesi rappresenterà una faglia cruciale negli anni a venire.

*(traduzione di Federico Petroni)*

15. Reuters, 22/1/2015, [goo.gl/QSKNYI](http://goo.gl/QSKNYI)

16. Si veda il tweet al seguente link: [goo.gl/4Gms2B](http://goo.gl/4Gms2B)


# PIÙ BELLICOSI, MENO SICURI: I SAUDITI NELLO SPECCHIO YEMENITA

di David ROBERTS

---

*L'intervento nello Yemen segna uno scarto storico nell'approccio di Riyad alla sicurezza: l'ombrello di protezione Usa non è scontato, servono capacità belliche degne di questo nome. Ma i sauditi sono più bravi ad allestire una guerra che a combatterla.*

---

1.  EL 2015, ARABIA SAUDITA ED EMIRATI Arabi Uniti, alla testa di una corposa coalizione, hanno lanciato un aggressivo intervento militare nello Yemen nel tentativo di sgominare l'avanzata delle milizie degli hūṭī. In questa campagna, Riyad ha incontrato numerose difficoltà. In qualche modo c'era da aspettarselo. Gli hūṭī sono il perfetto avversario asimmetrico, temprati da anni di combattimenti, avvezzi alle tattiche della guerriglia e capaci di sfruttare a loro vantaggio l'ostile e montagnoso terreno da cui operano per negare la superiorità bellica delle forze saudite. Contro di essi Riyad ha condotto un conflitto simile (benché su scala inferiore) nel 2009-10, ma sembra non averne tratto particolari insegnamenti.

Al di là di questi ostacoli, l'operazione è comunque notevole. Mai prima d'ora nella storia moderna della Penisola Arabica è stata organizzata una simile campagna militare. Per decenni, i paesi della regione si sono affidati agli alleati occidentali per garantire la propria sicurezza. L'intervento nello Yemen segnala come Riyad in particolare sia sempre più propensa ad assumere un ruolo di primo piano nella stabilità della penisola. Ciò è in parte dovuto al sempre più fragile rapporto con gli Stati Uniti e alla sempre più ferma convinzione nel regno saudita della necessità di sviluppare capacità belliche autonome per assicurare i propri fondamentali interessi nell'estero vicino.

2. L'attuale regno dell'Arabia Saudita nasce dal terzo tentativo della Casa Sa'ūd di creare uno Stato nella Penisola Arabica. I due precedenti del XVIII e XIX secolo crollarono anche per via del modo in cui i loro governanti decisero di espandersi e di consolidare le proprie frontiere. Lo Stato saudita si è sempre basato su un allineamento politico-religioso tra la famiglia (e la forza) dei Sa'ūd e della componente wahhabita. Nei primi due regni, l'elemento religioso della coalizione, animato dal



mandato proselitista, cercò di allargare i confini a prescindere dalle realtà geopolitiche. Così, quando le forze saudite – i predatori beduini – iniziarono ad attaccare e a irritare le potenze regionali, segnarono il proprio destino, scatenando la reazione dei vicini che distrussero i primi due regni.

La fondazione dell'attuale Stato avvenne sulla stessa falsariga, con 'Abd al-'Aziz ibn Sa'ūd che sfruttò le zelanti e religiose forze degli *ikhwān* (nulla a che vedere con gli odierni Fratelli musulmani) per riconquistare le terre dei suoi avi. Una volta completato questo processo, senza curarsi del contesto geopolitico – proprio come successo in precedenza – le schiere wahhabite tentarono di proseguire l'espansione. Tuttavia, conscio della sorte dei suoi predecessori, 'Abd al-'Aziz ibn Sa'ūd lavorò con i britannici in Kuwait e in Iraq per fermare (leggi: reprimere nel sangue) il suo stesso esercito di *ikhwān*.

Questo esempio di cooperazione con Londra fu tuttavia inconsueto. Tradizionalmente, i due attori si guardavano con reciproco timore dal momento che nessuno era sicuro delle motivazioni dell'altro e che entrambi disponevano di un significativo potenziale: 'Abd al-'Aziz ibn Sa'ūd aveva il deserto, i britannici il mare. Questa fu una delle ragioni per cui il monarca cercò la relazione con gli Stati Uniti. Negli anni Quaranta, Washington disponeva del vantaggio di non aver avuto sin lì una sostanziale impronta nella regione. Il rapporto si costituì subito sulla base dello scambio petrolio-sicurezza, non essendo più gli statunitensi autosufficienti dal punto di vista energetico.

Sin dall'inizio, tuttavia, 'Abd al-'Aziz ibn Sa'ūd aborrisce l'idea di permettere agli americani di installare piccole basi militari sul proprio territorio – come successo con l'aeroporto di al-Dammām all'Est. Benché riconoscesse che la nuova industria petrolifera saudita avesse bisogno di essere protetta e Riyadh non avesse i mezzi per farlo, il monarca non poteva tollerare un'espansione della presenza statunitense, temendo un'irata reazione domestica a questo tipo di rapporto «coloniale». Specie da parte dell'élite religiosa, profondamente conservatrice e ostile a ogni tipo di modernizzazione incarnata dagli Stati Uniti. Le relazioni di Washington con Israele rendevano il tutto più difficile.

Così, la crescente impronta americana in Arabia Saudita fu abilmente celata agli occhi dell'opinione pubblica. Washington diresse la creazione della compagnia petrolifera saudita, Aramco, e iniziò a vendere armamenti e a addestrare le neonate e moderne Forze armate locali, restando però sempre a un livello di intrusione relativamente basso.

I contratti nell'ambito della difesa e la realizzazione di infrastrutture crebbero enormemente tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta. Impegnati in Vietnam, per gli Stati Uniti non era nemmeno proponibile l'idea di mandare altre truppe in sconosciute terre straniere come l'Arabia Saudita. Così, quando i britannici annunciarono nel 1968 che tre anni dopo avrebbero abbandonato il Golfo, Washington rispose con la dottrina Nixon. Riconoscendo la centralità della regione per gli interessi fondamentali americani, il piano era di rendere Iran e Arabia Saudita i poliziotti del Golfo.



Fra 1970 e 1971, la vendita di armi a Teheran aumentò del 361% e del 16% fra 1971 e 1972; quella a Riyad crebbe negli stessi anni del 412% e del 280%<sup>1</sup>. Nel 1975, il 45% delle esportazioni di armamenti a stelle e strisce andava verso il Golfo, un netto aumento rispetto al 10% di cinque anni prima<sup>2</sup>. Inoltre, il Genio dell'Esercito degli Stati Uniti iniziò un pluridecennale programma di costruzione di basi militari in Arabia Saudita sulla base degli standard internazionali. Nel 1977 si trattavano contratti del valore di 20 miliardi di dollari (equivalenti a mezzo trilione di dollari nel 2016)<sup>3</sup>.

Ciononostante, l'Iran restava l'unica vera potenza militare della regione e le forze saudite non erano prese in seria considerazione. Le ragioni di questo scarso sviluppo delle Forze armate sono molteplici. In letteratura è diffusa la tesi dello Stato «a prova di golpe». I corpi militari regolari furono deliberatamente indeboliti per evitare di creare potenti attori che potessero mettere a repentaglio la Casa reale. Inoltre, Riyad puntò molto sulla forza pretoriana, istituendo la Guardia nazionale dell'Arabia Saudita, «quarto corpo» che bilanciasse l'esercito nazionale e leale a un importante ramo della Casa Sa'ūd.

3. Il 1979 fu un anno decisivo per l'Arabia Saudita. La rivoluzione iraniana determinò l'ascesa di una nuova e giovane potenza sciita al di là del Golfo. E in patria la Grande moschea della Mecca fu messa a ferro e fuoco per due settimane dai terroristi. La prima reazione di Riyad non fu di rafforzare i corpi militari bensì di sostenere, assieme agli Stati Uniti, il *jibād* in Afghanistan contro l'Unione Sovietica, per dimostrare fino a che punto i regnanti sauditi supportassero l'islam. L'apporto finanziario, materiale e religioso per i *mujāhidīn* in Afghanistan gettò le basi per l'atmosfera tossica dalla quale sarebbe emersa successivamente al-Qā'ida.

L'Arabia Saudita, assieme a Kuwait, Bahrein, Qatar, Oman ed Emirati Arabi Uniti, fondò inoltre il Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg). Benché ispirato dalla minaccia iraniana, il gruppo non era esplicitamente un'alleanza militare. I suoi scopi erano semmai legati all'integrazione economica. Nel 1984, il Ccg si dotò di una forza bellica – lo Scudo della Penisola – ma, nonostante le esercitazioni annuali, non sviluppò mai autentiche capacità militari. Le rivalità interne, le difficoltà a cedere sovranità in ambito militare e il desiderio di non innescare una corsa agli armamenti con l'Iran spiegano il perché di questo fallimento.

Un momento importante per la normalizzazione della presenza militare statunitense nel Golfo fu la guerra delle petroliere nel 1984, un episodio della più ampia guerra Iran-Iraq, in cui il Ccg si rivolse sia agli Stati Uniti sia all'Unione Sovietica. Washington era ansiosa di assicurarsi una presenza nella regione, dal momento che le forze sovietiche in Asia centrale distavano poche centinaia di chilometri da essa e non qualche migliaio come quelle americane.

1. G. GAUSE III, «British and American Policies in the Persian Gulf: 1968–1973», *Review of International Studies*, 11, 4, 1985, pp. 264.

2. «United States Arms Sales to the Persian Gulf: Report of a Study Mission to Iran, Kuwait, and Saudi Arabia May 22–31, 1975», *Committee on International Relations*, 94° Congresso degli Stati Uniti, 1975, pp. 5.

3. «United States Arms Policies in the Persian Gulf and Red Sea Areas: Past, Present, and Future: Report of a Staff Survey Mission to Ethiopia, Iran and the Arabian Peninsula», *Committee on International Relations*, 1977, pp. 28.

L'invasione irachena del Kuwait nel 1990 prese tutti alla sprovvista. Né lo Scudo della Penisola né le Forze armate saudite furono (ritenute) in grado di proteggere il resto del Ccg e scacciare l'invasore. Così, la coalizione radunata dagli Stati Uniti schierò circa 750 mila militari stranieri nei paesi arabi del Golfo. Questa stupefacente dimostrazione di forza, la velocità della vittoria e la prova tangibile di quanto rapidamente un paese potesse essere messo in ginocchio da un evento del tutto inatteso modificarono sensibilmente i calcoli politici interni al Ccg. Di certo, restava una forte reticenza tra i maggiori leader sauditi nei confronti dell'idea di concedere agli americani basi nel regno: gli Stati Uniti erano profondamente impopolari in vasti strati della società saudita, ma ciò era ormai visto come il male minore rispetto alla mancanza dell'implicita garanzia di sicurezza derivante dalla presenza di truppe a stelle e strisce sul proprio suolo.

Una volta assicuratasi la «protezione» degli Stati Uniti e dei loro alleati occidentali – obiettivo di ogni amministrazione americana dagli anni Settanta – l'Arabia Saudita non ha più sentito l'urgenza di sviluppare le proprie Forze armate. Le importazioni di armamenti sono continuate imperterrite e, a parte i velivoli più sofisticati – si può essere mal addestrati a guidare un carro armato nel deserto, non un aereo che va a 2.500 km/h – le capacità belliche saudite non sono migliorate.

La guerra di confine del 2009-10 contro gli hūṭī nel Nord dello Yemen ha evidenziato tali lacune. Con il progressivo aumento della competizione con l'Iran – specie dopo l'implosione dell'Iraq nel 2003 – i sauditi hanno guardato sempre più attraverso lenti confessionali questo gruppo yemenita a maggioranza zaidita, più vicino agli sciiti che non ai sunniti. Ignorando le radici locali delle loro rimostranze, Riyadh ha finito per vedere gli hūṭī come poco più di fantocci iraniani, fruitori di sporadiche forniture d'armi da Teheran e potenziale minaccia alla frontiera meridionale dell'Arabia Saudita.

In seguito a schermaglie al confine, nel 2009 le forze di Riyadh hanno cercato di assestare un colpo definitivo alle milizie hūṭī. Ma questa operazione limitata si è conclusa con un fallimento. Ci si aspettava fosse questione di poco tempo, invece è durata mesi, è costata più di 100 morti e circa 500 feriti tra i sauditi e almeno 26 soldati catturati<sup>4</sup>. Riyadh si è dovuta abbassare a negoziare per ottenere la pace e a mercanteggiare per riavere indietro i prigionieri di guerra. Umiliazione in parte costata nel 2013 il posto al principe saudita alla guida delle operazioni, Ḥālid bin Sulṭān al-Sa'ūd.

4. Tre fattori emersi dalla primavera araba e dai suoi sviluppi hanno eroso la certezza – granitica negli anni Novanta e Duemila – dell'Arabia Saudita e dei suoi soci sulla protezione fornita dagli Stati Uniti.

Primo, durante le rivolte del 2011, gli Stati Uniti non hanno mosso un dito per sostenere un trentennale alleato come Hosni Mubarak in Egitto. Una reminiscenza,

4. L. GELFAND, «Saudi Arabia Launches New Air Offensive in Northern Yemen», *Jane's Defence Weekly*, 21/1/2010; «Saudi Prince Reports Recovery of Dead Soldiers on Yemeni Border», *Jane's Terrorism Watch Report (daily update)*, 26/1/2010; L. WINTER, «Riyadh Enters the Yemen-Huthi Fray», *The Middle East Quarterly*, 19, 1, inverno 2012.

agli occhi sauditi, della capitolazione di Washington di fronte alla rivoluzione iraniana. La preoccupante tendenza a offrire scarso aiuto ai propri alleati in caso di tensioni domestiche è stata confermata quando gli americani hanno condannato la reazione del governo del Bahrein alle proteste locali, invece di sostenere la monarchia che ospita la Quinta flotta della Marina a stelle e strisce.

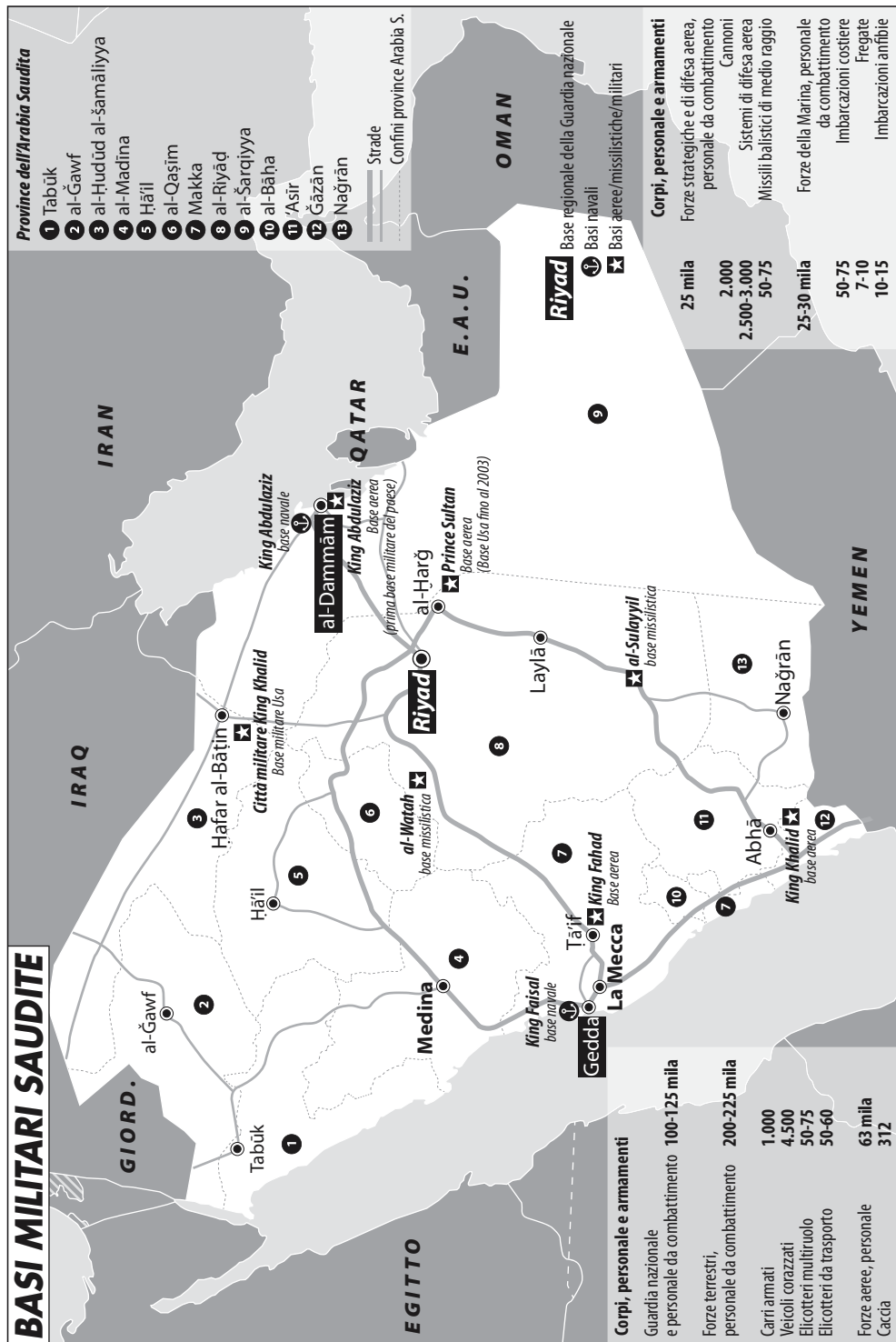
Secondo, il perno asiatico annunciato da Obama nel 2012. Le monarchie del Golfo hanno interpretato tale annuncio come la riprova del crescente disinteresse degli Stati Uniti riguardo ai loro destini, impressione alimentata dal grande ritorno dell'industria petrolifera a stelle e strisce e da decenni di diversificazione energetica volta a ridurre la dipendenza dagli idrocarburi mediorientali. In realtà il *pivot to Asia* non implicava un abbandono del Golfo in favore dell'Estremo Oriente, ma dell'Europa. La base navale nel Bahrein è stata infatti espansa. Eppure, la percezione araba è rimasta.

Terzo, l'accordo sul programma nucleare iraniano. È sempre esistita nel Golfo una teoria fatalista e cospirativa secondo cui un giorno gli Stati Uniti avrebbero tradito le monarchie arabe in favore di Teheran. Dalla prospettiva saudita, l'amministrazione Obama ha realizzato tale profezia con il Joint Comprehensive Plan of Action che ha aperto la strada alla fine dell'isolamento internazionale della Repubblica Islamica. Agli occhi di Riyad, Washington, rimuovendo in parte le sanzioni, ricompensava l'Iran per aver seminato il caos in Medio Oriente, permettendo agli elementi più estremisti del suo regime di riaffermarsi e di aumentare significativamente la potenza (e quindi la minaccia) iraniana nel Golfo.

5. È in questo contesto che Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno lanciato nel 2015 l'intervento nello Yemen. In assenza di una decisa azione americana, i due attori ritenevano necessario riportare sotto il proprio controllo gli eventi in quello spicchio della penisola. Inoltre, l'inizio della campagna serviva a segnalare uno scarso fondamento nella politica estera e di sicurezza dell'Arabia Saudita, ora intenzionata a entrare nella cabina di comando delle dinamiche geopolitiche del Golfo, per colmare gli spazi nei quali gli Stati Uniti non offrivano più la loro leadership.

Il consolidamento e l'espansione degli ḥuṭī – usciti dai bastioni del Nord per avventurarsi a sud conquistando una città dopo l'altra – è stato un potente fattore dell'intervento. Riyad e le altre petromonarchie temevano che l'Iran avrebbe significativamente aiutato i ribelli fino a farne gli ḥizbullāh della Penisola Arabica. In mancanza di una reazione degli Stati Uniti, che non sembravano prendere sul serio la minaccia, l'Arabia Saudita e gli Emirati si sono messi a capo dell'intervento militare.

In generale, i fronti di tale conflitto sono tre. Nel Sud, gli Emirati Arabi Uniti hanno guidato la campagna per riconquistare Aden e ricacciare indietro gli ḥuṭī. Nel Nord, l'Arabia Saudita conduce lo sforzo per rimuovere le capacità missilistiche del nemico e ridurre il potere dei ribelli nelle loro roccaforti al confine. Infine, Riyad ha radunato, coordinato e ospitato sul proprio territorio una massiccia campagna aerea.



Per quanto impressionante nei numeri, la coalizione ha dato risultati molto inferiori alle aspettative. Anche perché non si sono mai materializzati i grandi e attesi contributi in truppe di Egitto e Pakistan. La campagna aerea è stata più efficace, con almeno otto nazioni che hanno fornito i propri velivoli. Dal punto di vista logistico, il coordinamento di un tale dispositivo aereo multinazionale, in grado di sostenere tante missioni nei cieli per un tempo molto prolungato, ha riscosso un successo sorprendente. Tuttavia, i risultati tattici sul terreno sono stati devastanti. Benché pure gli ḥuṭī abbiano usato in modo indiscriminato armamenti antiaerei e missili Scud contro alcune città saudite, non c'è dubbio che la campagna aerea alleata abbia causato enormi sofferenze alla popolazione e distruzioni arbitrarie delle infrastrutture civili in molte parti del Nord e del Centro dello Yemen. Senza particolari effetti, visto che gli ḥuṭī restano ben saldi nei loro bastioni.

La campagna terrestre sul confine è stata egualmente infruttuosa. Certo, il terreno non aiuta e il nemico ha il vantaggio di combattere una guerra la cui posta in gioco è, dal suo punto di vista, la sopravvivenza. Si è anche alleato con vecchi nemici, come l'ex presidente Šālih, per acquisire maggiori capacità. Questo conflitto è a tutti gli effetti una riedizione su scala maggiore di quello del 2009-10. Benché le forze speciali saudite sembrino essersi equipaggiate meglio questa volta, il bilancio è pessimo per tre motivi. Primo, Riyad continua sporadicamente a perdere soldati. Secondo, gli ḥuṭī restano in grado di condurre incursioni in Arabia Saudita, sottrarle fazzoletti di territorio e controllarlo. Terzo, il regno paga l'onta di non riuscire a impedire il lancio a piacimento degli Scud contro le proprie città, proprio uno dei principali motivi per cui è stata dichiarata guerra.

6. L'Arabia Saudita è entrata in una nuova fase delle relazioni con il proprio estero vicino. Mai prima d'ora il regno si era dimostrato così propenso a cercare attivamente e bellicosamente di affermare i propri interessi sulla Penisola Arabica. Un approccio su cui ha apposto il suo marchio il giovane ministro della Difesa e vice erede al trono Muḥammad bin Salmān, che evidentemente doveva aspettarsi uno svolgimento molto diverso della campagna yemenita.

Il detonatore è stato certo la vasta espansione del potere degli ḥuṭī – situazione che Riyad non poteva ignorare. Tuttavia, l'intervento si colloca sul più ampio sfondo dell'indebolimento delle relazioni saudo-statunitensi e del percepito crescente disinteresse di Washington per la sicurezza di Riyad e dei suoi alleati. Di fatto, per la prima volta l'Arabia Saudita ha cercato di prendere sicurezza e difesa nelle proprie mani e di non affidarsi all'iniziativa dei propri alleati occidentali.

Ciò non vuol dire però che gli Stati Uniti non siano entrati nell'equazione. Gli aerei americani hanno accumulato migliaia di ore nei cieli per rifornire in volo i velivoli della coalizione durante la campagna yemenita. Il personale militare anglo-americano sembra aver anche svolto un ruolo nella scelta dei bersagli. Sia Stati Uniti che Regno Unito hanno fornito la maggior parte delle munizioni per gli aerei della coalizione. Senza il sostegno di Washington e Londra la campagna aerea non si sarebbe potuta svolgere. E difficilmente nel breve periodo si rinuncerà

a esternalizzare questi importanti ruoli di nicchia, una dipendenza fondamentale dagli alleati stranieri destinata a perdurare nei prossimi anni. A tenere vicine le due parti, almeno dal punto di vista dell'addestramento e del commercio bellico, sono anche decenni di vendite di armamenti militari.

Insanguinati dalla campagna nello Yemen, i sauditi hanno imparato una dura lezione – proprio come gli Stati Uniti e i loro alleati in Iraq e in Afghanistan – sulle difficoltà di dispiegamento e uso della forza sui moderni e irregolari campi di battaglia. Benché inizialmente compiaciuti dalla linea dura del presidente Trump sull'Iran, gli Stati arabi del Golfo sarebbero folli se riponessero fiducia in un simile individuo. Senza contare che lo sguardo introverso degli Stati Uniti incarnato dallo stesso presidente non fa sperare in una risposta automatica di Washington ai bisogni difensivi delle petromonarchie. Sembra dunque che l'Arabia Saudita si sia resa conto della necessità di assumere un approccio più assertivo nel garantire la propria sicurezza. Le operazioni nello Yemen potrebbero non aver offerto l'inizio più promettente in tal senso. Ma Riyadh non ha altra scelta che continuare a sviluppare capacità belliche degne di questo nome.

*(traduzione di Federico Petroni)*


# CI VUOLE L'UNIONE ARABO-SUNNITA PER FERMARE L'IRAN

di Giuseppe DENTICE

---

*Riyad spinge affinché il Consiglio di Cooperazione del Golfo evolva in un sistema confederato, per isolare davvero Teheran. Alcuni alleati di Riyad non hanno fretta: temono l'egemonia dei Sa'ūd, le minoranze sciite e la fine dei rapporti col paese degli ayatollah.*

---

1.  IL 6 E IL 7 DICEMBRE SCORSI, IL CONSIGLIO di Cooperazione del Golfo (Ccg) si è riunito a Manama, nel Bahrein, per il 37° vertice dei leader dell'organizzazione. Un summit molto atteso, come rimarcato dal segretario generale 'Abd al-Latif bin Rašid al-Zayyānī, che lo ha definito «una sessione importante alla luce delle numerose sfide che il Golfo si trova ad affrontare». Tra i temi trattati hanno trovato maggior spazio quelli riguardanti la cooperazione in campo politico, economico, sociale e nel settore della sicurezza tra i paesi del consesso. Sul piano regionale-internazionale, invece, sono stati esaminati dossier critici come le crisi in Siria e in Yemen, l'economia (relativamente alla diversificazione dei processi produttivi nazionali non più strettamente legati ai soli introiti petroliferi), le rinnovate tensioni con l'Iran e i suoi alleati, la diffusione del terrorismo islamista targato Stato Islamico e al-Qā'ida, i rapporti con l'Occidente e con gli Stati Uniti di Donald Trump.

Nell'ambito di tali discussioni anche le proposte avanzate dall'Arabia Saudita circa un generale rinnovamento dell'attuale struttura del Consiglio in un'ottica di maggiore cooperazione tra i paesi del Golfo. L'obiettivo ultimo di Riyad è infatti quello di giungere a un ulteriore salto di qualità nel progetto intraregionale, rincorrendo la definizione di una possibile Unione del Golfo ricalcata sul modello dell'Unione Europea, seguendo però input sauditi. Fin qui nulla di nuovo, almeno all'apparenza, se non il solito mantra di una maggiore ricerca di unità e protezione delle monarchie arabo-sunnite dalle molteplici minacce esterne ai confini della Penisola Arabica. Un appello ribadito durante il vertice anche dal primo ministro del Bahrein, il principe Ḥalifa bin Salmān al-Ḥalifa, il più fedele alleato dei Sa'ūd, secondo il quale «l'Unione del Golfo è un passaggio obbligato per la sopravvivenza stessa del consesso».

Sebbene permangano vincoli e limiti imposti più o meno apertamente da tutti i membri del Ccg, in molti settori, dalla politica all'economia, il caotico scenario



mediorientale lasciato in eredità dalle primavere arabe e il rinnovato timore di un'accresciuta influenza locale e internazionale dell'Iran all'indomani dell'accordo sul nucleare tra Teheran e i paesi del 5+1 del luglio 2015 sembrano aprire oggi qualche spiraglio per l'appello saudita a un rinnovato sforzo di coesione. Un impegno che non passi però solo da un'opzione di difesa comune.

2. Nato nel 1981, sotto la duplice pressione statunitense e saudita, il Consiglio di Cooperazione del Golfo aveva come obiettivo immediato la protezione della regione in particolare dalle minacce geopolitiche, ideologiche e militari rappresentate dall'invasione sovietica dell'Afghanistan e dalle cosiddette guerre del Golfo, quella tra Iraq e Iran (1980-88) e quella contro l'Iraq di Saddam Hussein (1990-91)<sup>1</sup>. Il Consiglio – con sede a Riyad – è composto da sei Stati (Kuwait, Qatar, Bahrein, Oman, Emirati Arabi Uniti e la stessa Arabia Saudita), monarchie arabo-sunnite legate ai Sa'ūd da vincoli religiosi e/o familiari più o meno diretti.

Il Ccg ha sviluppato fin dalla sua nascita compiti essenzialmente economici e/o securitari, lasciando in secondo piano le questioni politiche. Si spiega così la decisione dei sei membri di instaurare un mercato comune nel Golfo sul modello europeo – ufficialmente raggiunto il 1° gennaio 2008.

Affermatasi come una realtà tra le più dinamiche ed evolute al mondo, l'organizzazione ha rafforzato la propria posizione soprattutto in ambito economico-commerciale, ponendosi come hub globale per le transazioni finanziarie, gli investimenti, la logistica aerea e portuale, il trasporto, l'energia e in maniera sempre crescente anche nell'arte e nella moda. Tutto ciò ha fatto per almeno un decennio del «sistema Golfo» un modello attraente, dal grande potenziale in termini di *soft power*, ma fragile considerando la grande dipendenza delle singole strutture economiche nazionali dagli alti prezzi degli idrocarburi su scala internazionale. Una condizione favorevole che, fino alla metà del 2014, ha permesso al Ccg di sperimentare nuove formule consociative in economia e nel commercio senza perdere di vista la dimensione securitaria, da sempre fattore dominante nelle scelte dell'organizzazione.

Già dal 1984 l'organizzazione iniziò a istituire un gruppo interforze di difesa comune chiamato Scudo della Penisola e destinato a difendere ogni singolo paese membro da possibili aggressioni esterne. Infatti, dal punto di vista della stabilità interna, l'organizzazione agisce seguendo l'articolo 1 della propria Carta: l'aggressione contro un qualsiasi membro è considerata un'aggressione contro gli altri. E proprio su questi presupposti, in occasione delle rivolte del 2011 che hanno scosso la stabilità del Bahrein, Riyad ha inviato a Manama le proprie truppe, con l'avallo del Ccg, a cui sono uniti anche il contingente kuwaitiano e quello emiratino, consentendo

1. La guerra contro l'Iraq degli anni Novanta si connotò apertamente sul fronte iracheno e in buona parte delle società mediorientali per un diffuso sentimento antisaudita, tanto da portare all'origine, nel 1989, a un'organizzazione concorrente del Ccg, il Consiglio di Cooperazione Araba (Cca), che radunava Egitto, Giordania, Iraq e Yemen del Nord. Con la sconfitta di Saddam Hussein, l'organizzazione si dissolse rapidamente, [goo.gl/M3eYCc](http://goo.gl/M3eYCc)



alla monarchia sunnita dei Ḥalifa – legata ai Sa‘ūd da vincoli familiari e dinastici – di conservare il potere nell’isola. Dopo il caso bahreinita, l’organizzazione ha incrementato il suo attivismo, adoperandosi dapprima nel sostenere la campagna militare Nato in Libia, e proponendosi poi come intermediario nella difficile transizione yemenita – pur non essendo questo paese un membro dell’organizzazione.

Alla preponderante attività securitaria/militare si è aggiunto un certo attivismo geopolitico dell’organizzazione, che tra il 2011 e il 2014 ha portato avanti un processo di allargamento a Giordania e Marocco, monarchie sunnite ritenute fondamentali pilastri conservatori contro il fervore rivoluzionario delle primavere arabe dilagante nel Grande Medio Oriente.

Che fosse il mantenimento dello status quo o che si promuovesse una controrivoluzione, l’obiettivo di Riyad e del Ccg negli anni non è mai mutato: il contenimento dell’espansionismo iraniano nel Golfo. Una situazione che ha portato l’Arabia Saudita a cambiare registro e a mutare la risposta attraverso attori e strategie differenti. La minaccia iraniana, infatti, resta il vero collante dell’organizzazione. Un collante tuttavia non sufficiente a garantire significativi passi in avanti nell’evoluzione di questo soggetto politico<sup>2</sup>.

3. Il combinato congiunto di minacce rappresentato dalle rivolte arabe del 2011, dal fattore iraniano nella regione e dalla comune percezione della minaccia sciita (comprendendo anche gli alleati di Teheran) ha spinto i membri del Ccg a potenziare soprattutto la cooperazione militare. Ne è un esempio la sottoscrizione del cosiddetto Riyadh Agreement, patto di mutua sicurezza che dovrebbe portare a un’implementazione del dispositivo di tutela del consesso in chiave regionale. Altri esempi in tale direzione sono le proposte di una forza navale comune e di un comando militare unificato.

Sebbene le pressioni e/o le minacce regionali abbiano influenzato le attività del Ccg, sollecitando l’adozione di una politica estera comune più assertiva e il consolidamento di programmi di coordinamento e di cooperazione già esistenti, l’organizzazione tuttavia non è mai riuscita a compiere quel salto di qualità dal punto di vista dell’unità politica, frenata dalle spesso divergenti posizioni strategiche dei singoli membri. Nelle intenzioni saudite il passaggio da Consiglio di Cooperazione del Golfo a Unione del Golfo sarebbe una tappa obbligata e fondamentale, basata sulla definizione di un soggetto politico ed economico «nuovo», che dovrebbe comportare la dissoluzione dell’attuale struttura di cooperazione in favore di un sistema confederale di Stati con una strategia unificata in materia di economia, relazioni estere, nonché di sicurezza e difesa.

Il rafforzamento del processo di integrazione regionale – *in fieri* dalla seconda metà degli anni Duemila – sarebbe dovuto avvenire attraverso la definizione di alcune tappe intermedie, come la realizzazione di un sistema monetario unico per

2. S. AL-TAMĀMĪ, *GCC Membership Expansion: Possibilities and Obstacles*, Al Jazeera Centre for Studies, 15/3/2015, [goo.gl/uX88YP](http://goo.gl/uX88YP)



l'area (il *ḥalīḡ*) – proposta già respinta nel 2007 e nel 2010 da Oman ed Emirati Arabi Uniti – l'ipotesi di un'unione doganale e di un mercato caratterizzato dalla libera circolazione di merci e lavoratori e, infine, la creazione di un parlamento sovranazionale delle monarchie del Golfo, con sede sempre a Riyad.

Alla base delle considerazioni saudite circa un'evoluzione del Ccg vi sono anche importanti valutazioni di carattere economico, oltre che di sicurezza: un'Unione del Golfo più integrata potrebbe accelerare il processo (già in corso) di diversificazione economica dei paesi membri, accrescendone al contempo il peso aggregato sul piano globale. L'Unione costituirebbe infatti un potente blocco economico, con un pil superiore ai 1.400 miliardi di dollari e un mercato unico di 42 milioni di persone (popolazione composta per il 65% da giovani al di sotto dei 30 anni). L'Unione del Golfo renderebbe le monarchie arabo-sunnite un attore economico-strategico capace di attrarre investimenti diretti esteri e di mostrarsi altamente competitivo non solo nei mercati mediorientali, ma anche lungo le rotte commerciali dell'Africa subsahariana (in particolare l'area sahelo-sahariana e il Corno) e dell'Asia centrale, nonché di quella meridionale e orientale. Un'evoluzione e una presenza sempre più globale che farebbero del Golfo a guida saudita un attore geoeconomico di primissimo livello in grado di competere con i principali attori dello scenario internazionale<sup>3</sup>.

4. Sebbene i fattori economico-finanziari e commerciali rappresentino un incentivo per il superamento degli ostacoli sulla strada di una vera e propria integrazione, il progetto di Unione del Golfo rimane ancora fortemente osteggiato da Oman, Qatar, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti. I maggiori ostacoli posti da questi attori risiedono nei timori di una perdita di autonomia e perfino di sovranità a vantaggio di Riyad – in quanto *player* decisamente più influente nell'area – nonché nel rischio di trasformare quello che dovrebbe essere uno strumento di cooperazione politica, economica e di sicurezza regionale in un mero strumento saudita in funzione antisciita e antiraniana.

Una situazione che renderebbe di fatto le altre monarchie del Golfo delle «periferie» del potere centrale saudita e, allo stesso tempo, metterebbe fine all'indipendenza in politica estera di molti di loro. Oman e Qatar *in primis*, che della rispettiva «condizione di eccezionalità» hanno fatto uno status politico formidabile e in un certo senso privilegiato per poter dialogare, ognuno a suo modo, con l'Iran. Già tra il 2012 e il 2014, Riyad ha dovuto affrontare in almeno tre summit del Consiglio l'aperto scetticismo dei suoi alleati, in particolare dei due paesi citati, che seppur con motivazioni differenti hanno rigettato fermamente la proposta saudita di unione politica e militare nel Golfo, con l'effetto di provocare profonde fratture, parzialmente ricomposte nei mesi successivi grazie all'intermediazione del Kuwait.

3. Per maggiori approfondimenti sulle previsioni di integrazione si vedano: K. COATES ULRICHSEN, *The Gulf Goes Global: The Evolving Role of Gulf Countries in the Middle East and North Africa and Beyond*, Frider Working Paper, n. 121, dicembre 2013, [goo.gl/O6hX5a](http://goo.gl/O6hX5a); J. MARTINI, B. WASSER, D. DASSA KAYE, D. EGEL, C. OGLETREE, *The Outlook for Arab Gulf Cooperation*, 2016, Rand Corporation, [goo.gl/6ZGKad](http://goo.gl/6ZGKad)

Questa situazione però ha dato vita a una breve stagione di indipendenza politica e diplomatica da parte di Oman e Qatar<sup>4</sup> rispetto ai blocchi contrapposti filosaudita o filoiraniano<sup>5</sup>. Sebbene permangano ancora distanze profonde, queste sembrerebbero ormai essersi quantomeno ridotte, come dimostra la decisione di Mascate, emersa nell'ultimo vertice di Manama, di una piena partecipazione nella coalizione militare islamica a guida saudita, costituitasi nel 2015 e attiva principalmente nello Yemen<sup>6</sup>.

Anche la posizione del Qatar sembrerebbe essere rientrata nell'alveo dell'unità del Ccg dopo la firma del Riyadh Agreement tra la fine del 2014 e gli inizi del 2015. In entrambi i casi, la chiave di lettura è duplice: da un lato l'indipendenza politica e diplomatica nel lungo periodo non giova alla causa di due Stati stabili ma dalle risorse decisamente più limitate rispetto al gigante saudita; dall'altro la permanente percezione dell'Iran come un pericolo per la stabilità regionale favorisce solo l'instaurazione di un clima di forte attrito e/o scontro aperto. Ma se le posizioni di Mascate e Doha, tradizionalmente contrarie a un processo di integrazione politica regionale, non rappresentano una novità per Riyad, i dubbi nutriti da Kuwait ed Emirati circa una perdita di sovranità – e quindi di indipendenza – politica, securitaria e territoriale sollevano invece quesiti di non facile soluzione.

Seppur diversi, i due regni hanno costruito un proprio modello politico e di sviluppo quantomeno alternativo al sistema di potere saudita. Una perdita di influenza nelle dinamiche intra- ed extra-Golfo le farebbe divenire e percepire sempre più periferiche e marginali rispetto al centralismo di Riyad<sup>7</sup>.

5. Emerge pertanto un quadro ancora dominato dalla percezione della minaccia iraniana, nonché dal relativo tentativo saudita di ergersi a garante degli equilibri e della stabilità dei paesi vicini. D'altra parte, proprio il fattore Iran era stata una delle motivazioni di fondo per la creazione del Ccg nel 1981 e dello Scudo della Penisola nel 1984 – cioè quell'esercito (almeno formalmente) integrato dei sei paesi membri che nella primavera 2011 è intervenuto per sedare la rivolta in Bahrein.

La questione è però complicata dall'emergere di fattori socio-politici e settari in molte aree del Medio Oriente: è sempre più evidente la contrapposizione tra i paesi sunniti del Golfo da un lato e l'Iran sciita e i suoi alleati locali dall'altro, che ha pericolose ripercussioni all'interno di vari paesi arabi<sup>8</sup>. Se i teatri di crisi regionali come il Bahrein, lo Yemen e la Siria sono diventati centrali nella postura di politica

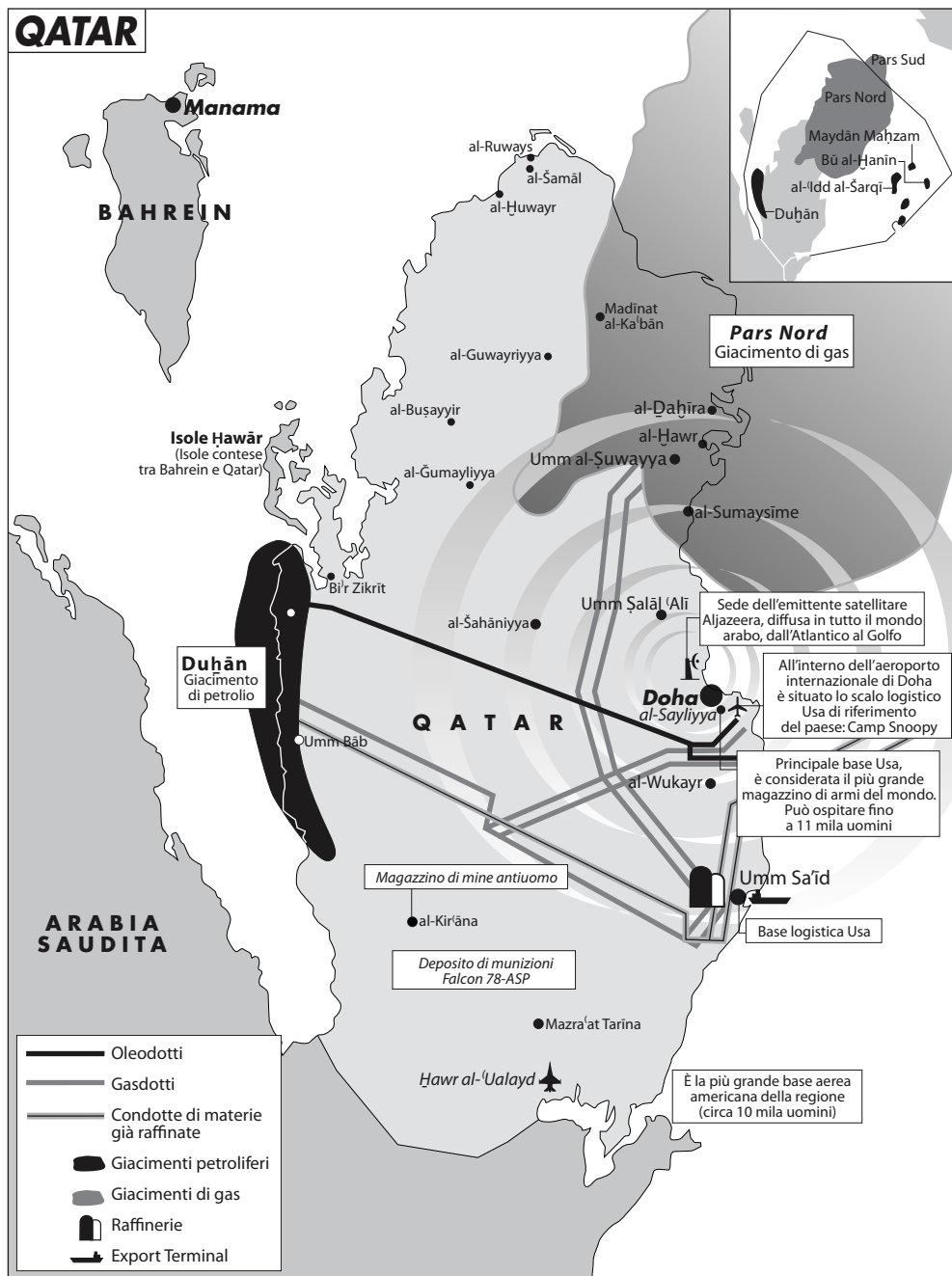
4. Per approfondire storicamente la cosiddetta «*quiet diplomacy*» omanita si rimanda a G. DENTICE, «Oman, l'elettrone libero», *Limes*, «La radice quadrata del caos», n. 5/2015, pp. 223-230.

5. G. CAFIERO, «Who in the GCC Wants a Union?», *Al Monitor*, 4/12/2016, [goo.gl/H9Bi2I](http://goo.gl/H9Bi2I)

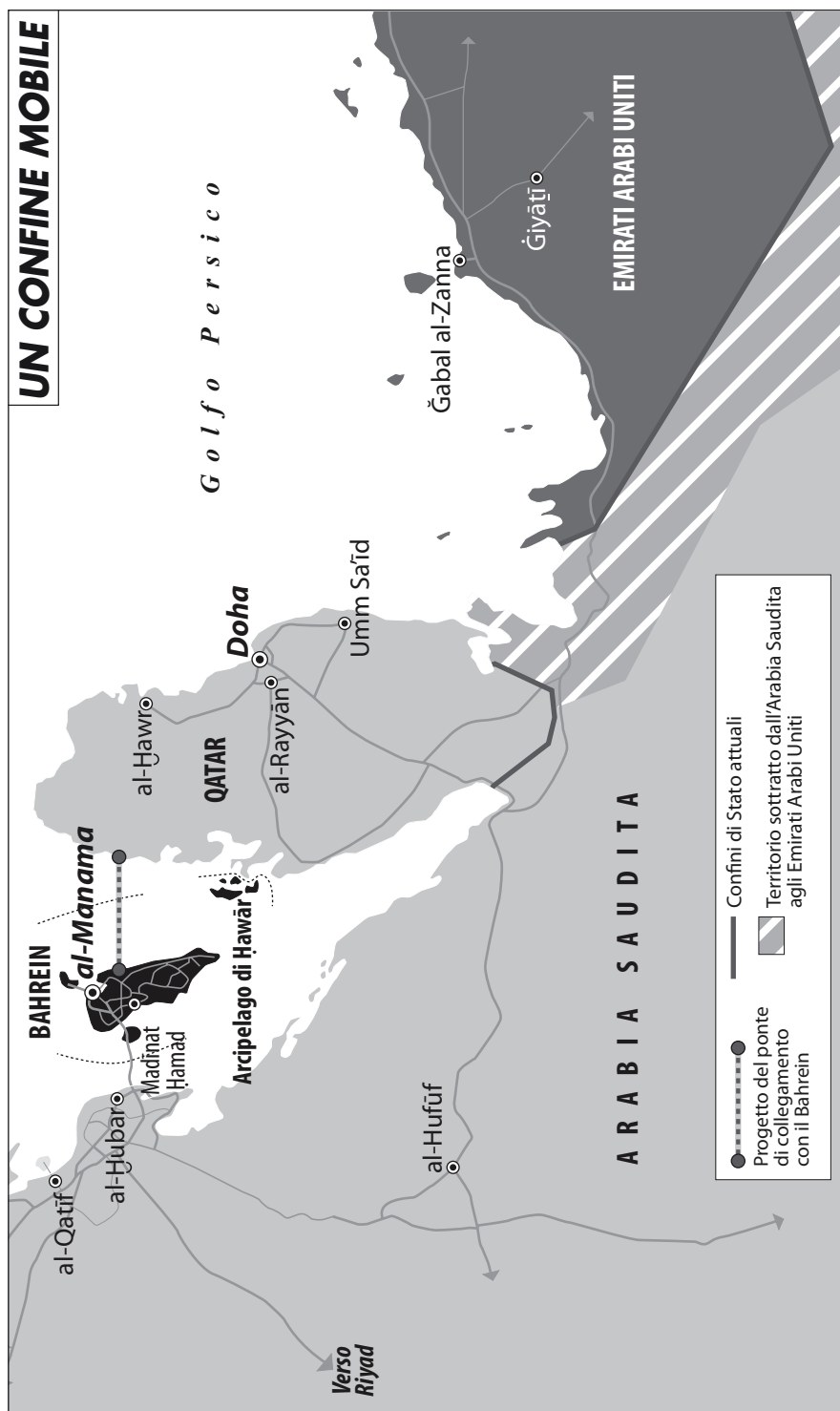
6. Per maggiori dettagli sulla proposta saudita si rimanda alle seguenti letture: G. DENTICE, *Alleanza sunnita anti-Is cercasi*, Analysis n. 294, Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), 27/1/2016; F. GAUB, *Saudi Arabia and the Islamic Alliance*, Brief n. 1, European Union Institute for Security Studies (EuiSS), 5/2/2016; *Implications of the Islamic Coalition against jihadist organizations*, The Regional Center for Strategic Studies (RcSS), 24/12/2015.

7. G. CAFIERO, *op. cit.*

8. C. BIANCO, «L'Iran "normale" divide gli arabi del Golfo», *Limes*, «La radice quadrata del caos», n. 5/2015, pp. 91-100.



estera saudita di contenimento del *soft power* iraniano, non di meno sul piano interno il confessionalismo sciita e le sue possibili minacce di sconfinamento in settarismo o terrorismo religioso sono temi avvertiti con grande apprensione a Riyadh.



A favorire questa percezione così negativa e minacciosa è la concentrazione nella Provincia Orientale dell'Arabia Saudita di circa 2,5 milioni di cittadini di fede sciita (tra il 10-15% della popolazione totale), al centro di un'irrisolta condizione di discriminazione e repressione da parte della maggioranza sunnita fin dalle origini dello Stato moderno saudita (1932). Sebbene siano tollerati dalle autorità centrali, gli sciiti della Provincia Orientale continuano infatti a rimanere ai margini della società, sottorappresentati nell'amministrazione pubblica e nella sfera politica. Al senso di emarginazione politica ed economica nella sfera pubblica si affiancano infine l'esclusione e la discriminazione religiosa. Gli *'ulamā'* sunniti qualificano gli sciiti come *rawāfiḍ*, ossia negazionisti o apostati, non considerandoli veri musulmani<sup>9</sup>.

Con l'insorgere delle primavere arabe, le popolazioni di fede sciita nel Golfo – in particolare quelle saudite e bahreinite – hanno dato luogo a proteste contro le autorità centrali, le quali a loro volta hanno risposto reprimendo e arrestando manifestanti e religiosi sciiti. Questo atteggiamento, congiuntamente alle politiche settarie promosse in gran parte del vicinato e del Medio Oriente, ha favorito anche all'interno dell'Arabia Saudita e del Bahrein una maggiore radicalizzazione degli sciiti locali, percepiti sempre più come degli agenti stranieri al soldo di Teheran e Hizbullāh. In un clima così ostile è cresciuto in particolare l'astio degli sciiti sauditi, che hanno cominciato a innalzare il livello delle proteste, preferendo dimostrazioni sempre più violente sfociate anche in attacchi ai simboli del potere centrale sunnita, come le forze di polizia.

Emblematica in questo senso è l'esecuzione del leader sciita saudita Nimr Bāqir al-Nimr (2 gennaio 2016) e la successiva rottura delle relazioni diplomatiche tra Arabia Saudita e Iran (3 gennaio), in conseguenza dei violenti attacchi registrati contro l'ambasciata saudita a Teheran e il consolato del Regno a Mashhad. La notizia della morte di al-Nimr è stata abilmente sfruttata dalla propaganda iraniana che ne ha fatto il simbolo dei soprusi e delle discriminazioni di cui è oggetto costante l'intera comunità sciita mediorientale, in particolare quella saudita e bahreinite, favorendo di fatto l'insorgere di violenze diffuse in tutto il mondo sciita e provocando tensioni diplomatiche – poi parzialmente rientrate – tra Arabia Saudita e Libano, quest'ultimo reo di non aver condannato adeguatamente e pubblicamente le violenze antisaudite nel paese dei Cedri.

Da questa prospettiva, è evidente che anche se l'esecuzione di al-Nimr si inscrivesse all'interno di una retorica/narrativa settaria, questa diventa un fattore meramente strumentale all'interno di dinamiche ben più ampie che investono Arabia Saudita e Iran. Le due potenze regionali, infatti, stanno da anni conducendo un conflitto a bassa intensità centrato su un attento uso di *soft power* e influenza strategica, che trova un proprio apice nelle cosiddette *proxy wars* (Yemen, Bahrein, Siria e Iraq, appunto), dove si assiste allo sfruttamento attento e metodico dei canali mediatici (tv e quotidiani) o al finanziamento e al supporto più o meno diretto

9. F. WEHREY, «Governance, Society, and Identity in the Gulf», in *Sectarian Politics in the Gulf: From the Iraq War to the Arab Uprisings*, 3, 20, 2014, Columbia University Press.

delle opposizioni interne, utilizzate queste come asset tattici funzionali a garantire la sicurezza nazionale dei due giganti mediorientali, nonché a ridiscutere equilibri consolidati contro i reciproci interessi. Così, in un gioco a somma zero in cui non vi è un apparente vincitore o sconfitto, diventa rilevante la capacità di influenzare dinamiche presenti e future di un dato spazio politico e sociale. Di fatto, l'Unione del Golfo idealizzata da Riyad dovrebbe fungere da strumento di isolamento politico e militare dello sfidante regionale iraniano <sup>10</sup>.

6. Se Bahrein e Arabia Saudita sono disponibili a perseguire l'obiettivo di Unione del Golfo, gli altri attori hanno altrettanto solide argomentazioni per rigettare tale piano: da parte sua, l'Oman ha solo da perdere dal progetto di integrazione inteso dai Sa'ūd a causa dei già forti rapporti politici e commerciali con Teheran; Kuwait e Qatar, inoltre, non sarebbero propense a mettere in discussione la normalità delle rispettive relazioni con l'Iran data l'esistenza di rilevanti e pacifiche comunità arabo-sciite all'interno dei loro territori; infine, gli Emirati nell'accogliere la proposta saudita dovrebbero cercare di temperare l'assertività antiraniana a causa soprattutto del solido legame tra Teheran e Dubai, emirato nel quale risiedono circa 400 mila iraniani e tradizionale hub commerciale per la Repubblica Islamica.

Sulla base di ciò, la trasformazione del Ccg da blocco essenzialmente commerciale a organismo politico-militare che agisce in base ai desiderata sauditi presenta ostacoli difficilmente superabili nel breve e nel medio periodo. Il progetto di coesione regionale proposto dai Sa'ūd – e sostenuto solo dai Ḥalifa – in chiave antiraniana e antisciita appare più una scommessa che una possibilità concreta, almeno nel breve termine. Sebbene il progetto saudita sembri destinato a rimanere ancora una volta monco, esso non è tuttavia derubricato dall'agenda geopolitica e di sicurezza. Come in passato, la percezione della minaccia iraniana costituirà la vera e unica discriminante in grado di favorire un vero e coeso processo di integrazione.



# ISRAELE E ARABIA SAUDITA

## AMICI PER CASO E PER POCO

di Claudia DE MARTINO

---

*Il caos mediorientale spinge Riyad e Gerusalemme verso una conveniente e temporanea alleanza. Tra i comuni interessi spiccano l'ostilità verso Teheran e il timore per le scelte americane nella regione. I freni sauditi nel normalizzare i rapporti col 'nemico'.*

---



1. **SISTE DAVVERO IN MEDIO ORIENTE UN ASSE** israelo-sunnita in gestazione, capace di scardinare gli equilibri regionali impostati su una rigida e netta contrapposizione tra mondo arabo e Israele, rigettato questo come un «corpo estraneo» e separato da un «muro di ferro», secondo la celebre espressione dello storico Avi Shlaim?<sup>1</sup>.

Ammesso che possa esistere una convergenza così duratura e significativa tra i paesi arabi assimilabile a un asse, certamente è difficile che Israele possa entrarne a far parte, essendo a tutt'oggi avversato dalla maggioranza delle opinioni pubbliche arabe e ancora in aperta ostilità con paesi come Libano, Siria e Algeria. Tuttavia, il fatto che un'asse non sia possibile non significa che non lo sia un'alleanza strategica, momentanea e del tutto strumentale, tra Gerusalemme e il leader geopolitico del mondo arabo, l'Arabia Saudita, improntata ad affrontare la vera minaccia del momento: il riemergere dell'Iran come potenza egemonica regionale e il suo progressivo riaccreditamento presso la comunità internazionale.

Un lento riavvicinamento tra i due paesi si è operato fin dal 2002, quando Riyad diede per la prima volta prova di pragmatismo nei confronti dello Stato ebraico intervenendo in piena seconda Intifada per proporre un piano di pace che prometteva a Israele il riconoscimento ufficiale e la normalizzazione delle relazioni diplomatiche con 57 paesi musulmani in cambio della restituzione dei Territori occupati nel 1967 (Cisgiordania e Gaza) e la creazione di uno Stato palestinese. Il motivo di tale pragmatismo non era certo la volontà di pace saudita, né quella di giungere finalmente a una soluzione della questione palestinese, ma piuttosto il timore dei sauditi del successo di Hizbullah (nel 2000) nel costringere gli israeliani a un definitivo ritiro dal Libano dopo oltre diciotto anni.

1. A. SHLAIM, *Il muro di ferro*, Bologna 2003, Il Ponte Editrice.

Riyad era preoccupata della crescente popolarità che il movimento sciita libanese andava acquistando nel mondo arabo, soprattutto nella cosiddetta «strada araba» (ovvero le opinioni pubbliche), proprio capitalizzando sulla difesa della causa palestinese *manu militari*. Hizbullāh era, infatti, all'apice della fama avendo raggiunto un obiettivo concreto – il ritiro israeliano dal proprio territorio – che nessun esercito arabo aveva mai veramente ottenuto prima di allora. Il diversivo saudita però non riuscì a ottenere una risposta positiva da Israele, che pur giudicandola una proposta ragionevole ed essendo allettata dall'avvio di relazioni diplomatiche ufficiali con gli Stati arabi «moderati», non la prese seriamente in considerazione per la clausola implicita relativa al rientro dei profughi palestinesi sul proprio territorio.

Qualche anno dopo fu nuovamente un'azione di Hizbullāh a spronare una rinnovata e temporanea convergenza tra Stati sunniti e Israele: nel 2006 il rapimento e l'uccisione da parte dell'organizzazione sciita libanese di due soldati israeliani provocò una nuova reazione militare di Gerusalemme, definita la «seconda guerra in Libano». Poiché la mossa incauta di Hizbullāh non aveva come obiettivo esplicito quello di rilanciare un'azione su vasta scala, ma solo di rapire qualche soldato israeliano per uno scambio di prigionieri, il primo risultato che ebbe, trascinando l'intero Libano in una guerra non voluta, fu di mettere a repentaglio il governo sunnita di Fu'ād al-Sanyūra, alleato di Arabia Saudita, Giordania ed Egitto.

Anche in questo caso, dunque, Arabia Saudita e Israele si trovarono accidentalmente dalla stessa parte della barricata, senza averlo previsto e come prodotto di allineamenti non calcolati e rimescolamenti di forze innescati dal sovrapporsi dei conflitti regionali. Perché Hizbullāh sia così pericolosa e invisa ai sauditi è comprensibile: è l'unica forza regionale capace di attentare e dunque «scippare» all'Arabia Saudita uno dei capisaldi del suo *soft power* tra i paesi arabi sunniti, la leadership sulla questione palestinese. Essendo inoltre posizionata ai confini dello Stato ebraico possiede una base territoriale invidiabile dalla quale lanciare attacchi contro Israele a tutto profitto della popolarità della Repubblica Islamica dell'Iran.

2. Per quanto i palestinesi interessino ai sauditi solo come causa mobilitante e unificatrice delle opinioni pubbliche sunnite, Riyad è perfettamente consapevole che nel proporsi come custode dei Luoghi Santi e patron dell'islam non può disattendere le aspettative dei musulmani di tutti i paesi arabi che dal 1948 continuano a credere nella possibile liberazione della Palestina. Ed è anche consapevole che su questo punto gli unici a portare dei risultati concreti siano stati gli sciiti. Mentre i sunniti a dispetto della loro aggressiva retorica hanno storicamente fallito sia in quanto Stati arabi laici improntati al panarabismo, che progressisti promotori del nazionalismo arabo (Olp), o islamisti radicali votati al ripristino di uno Stato islamico. Per celare la prova tangibile del cronico insuccesso Riyad non può mostrarsi troppo conciliatoria nei confronti di Gerusalemme sebbene i suoi interessi strategici non confliggano esplicitamente con quelli di Israele.

Un dato questo che non è sfuggito agli israeliani che cercano anzi di sottolinearlo e darne massima pubblicità. Alcuni sondaggi mostrano chiaramente come

una netta maggioranza dei cittadini sauditi non abbia alcuna controversia aperta con lo Stato ebraico (solo il 18% vede Israele come un nemico)<sup>2</sup>. Gerusalemme afferma inoltre con la sua consueta *chuzpa* (arroganza) di avere molto da offrire ai potenziali alleati sauditi, tra cui una tecnologia militare all'avanguardia (come i Boeing F-15 *fighter jets* e l'Iron Dome, la famosa cupola antimissilistica automatica rifiutata dai sauditi già nel maggio 2015) ma anche altre armi difficilmente ottenibili dagli Stati Uniti.

Riyad, con una simpatica battuta del principe Turkī al-Fayṣal, ex ambasciatore saudita a Washington, ha risposto che una volta trovato l'accordo con i palestinesi l'alleanza saudita-israeliana dovrebbe puntare a sfruttare al meglio «i soldi ebraici e i cervelli sauditi, che assieme sarebbero invincibili»<sup>3</sup>. Tuttavia appare evidente che l'equazione sia valida soprattutto al contrario, ovvero che siano i sauditi a dover offrire agli israeliani le proprie risorse finanziarie, sotto forma dell'apertura di un mercato per armi ma anche per prodotti israeliani destinati all'esportazione.

È noto che l'Arabia Saudita, terra di costruttori, sarebbe interessata allo sviluppo del litorale israeliano almeno quanto lo è stata per quello libanese e il gigante del petrolio Aramco sfrutterebbe volentieri l'opportunità di una vera o presunta riconciliazione per costruire un oleodotto che, attraverso Israele, raggiunga l'Unione Europea. Inoltre, il boicottaggio della Lega Araba sul commercio con aziende israeliane si è progressivamente ammorbidito: mentre prima era vietato anche fare affari tramite intermediari, dal 2005 tale vincolo è stato rimosso a beneficio di tutte le parti. Infine, gli israeliani hanno a più riprese sbandierato che i sauditi si potrebbero enormemente avvantaggiare con l'impiego delle loro tecniche avanzate di desalinizzazione delle acque e della loro tecnologia di recupero delle stesse a fini agricoli anche in aree desertiche.

3. Molto spazio e risalto è stato dato sui media internazionali all'intensificazione di incontri pubblici tra esponenti di governo ed esercito sauditi e israeliani, impensabili fino a pochi anni fa, che hanno fatto presagire l'intenzione di voler potenziare le reciproche relazioni ufficializzandole.

Dopo anni di rapporti sottotraccia tra i rispettivi servizi di intelligence, sauditi e israeliani sembra siano intenzionati a sbandierare i loro incontri alla luce del sole. Nell'ottobre 2013 il premier Netanyahu dichiarava con soddisfazione di fronte alla Knesset come i paesi arabi avrebbero capito che «Israele non è più il nemico degli arabi e che abbiamo un fronte comune su molti punti, con capacità di aprire nuove possibilità nella regione»<sup>4</sup>.

Al centro di tutti questi incontri la convergenza di vedute da parte dei due paesi su alcuni dossier chiave per la regione, con al centro la comune ostilità verso

2. «A New Survey Conducted by the Institute for Policy and Strategy (IPS) at IDC Herzliya Exposes Rarely Seen Aspects of Public Opinion inside Saudi Arabia», giugno 2015, [goo.gl/LBW9no](http://goo.gl/LBW9no)

3. «A Conversation on Security and Peace in the Middle East», The Washington Institute, 6/5/2016, [goo.gl/f970Th](http://goo.gl/f970Th)

4. Dichiarazione all'apertura della sessione parlamentare invernale, [goo.gl/791qU5](http://goo.gl/791qU5)

l'Iran: l'opposizione all'accordo nucleare e alla creazione di un «crescente sciita», rappresentato dalla continuità territoriale tra Iran, Iraq, Siria e Libano, lo scontento verso il disimpegno americano in Medio Oriente e, soprattutto, il temibile rientro di Teheran nella comunità internazionale con la possibile rimozione di tutte le sanzioni. In aggiunta, Arabia Saudita e Israele convergono nell'avversare altre dinamiche regionali come la repressione delle rivolte arabe del 2011 per il loro potenziale contenuto sovversivo e destabilizzante.

La comune opposizione all'accordo raggiunto tra le amministrazioni di Obama e Rohani sul nucleare è nota, sebbene i toni delle dichiarazioni ufficiali dell'Arabia Saudita rispetto a quelli adottati da Israele siano sembrati molto più miti e moderati, anche in considerazione della maggior dipendenza saudita dalla protezione militare statunitense e dell'impopolarità che una palese convergenza strategica con Gerusalemme su questo tema ne sarebbe potuta derivare. Tutti i paesi della regione, Israele e Arabia Saudita compresi, ricordano perfettamente che Stati Uniti e Iran prima della rivoluzione islamica mostravano un forte allineamento strategico – tanto che la Persia cooperava attivamente con gli americani ed era considerata il «poliziotto del Golfo» – e temono che oggi si possa assistere a una riattivazione di quella alleanza a favore di un accordo strategico tra i due di più ampia portata.

Tale accordo potrebbe poggiare su basi concrete e assicurare a entrambi vantaggi preziosi: a Washington, la stabilità della regione e la continuità dei traffici nel Golfo e della navigazione nello Stretto di Hormuz a dispetto del progressivo disimpegno militare a favore dell'Asia; all'Iran, il riconoscimento ufficiale di potenza regionale e membro responsabile della comunità internazionale tramite il coordinamento su dossier sensibili come la Siria, oltre alla rimozione delle sanzioni e il ripristino di relazioni commerciali con i paesi occidentali.

Un'alleanza che comporterebbe un cambiamento radicale negli equilibri strategici regionali, spingendo gli Usa a superare la necessità di mantenere «relazioni speciali» con altri paesi «minori» dell'area, quali Arabia Saudita e Israele, che perderebbero il doppio privilegio di rimanere i principali interlocutori degli americani in Medio Oriente e i destinatari di aiuti militari (Israele da solo riceve quasi il 50% degli aiuti Usa) e del commercio di armi sofisticate in funzione anti-iraniana (la monarchia saudita nel 2013 è stata il quinto importatore di armi del mondo, pari al 4% del commercio mondiale, e il secondo dagli Usa)<sup>5</sup>. Uno scenario più probabile per Riyadh che per Gerusalemme in quanto mentre la prima non gode del sostegno dell'opinione pubblica americana, soprattutto dopo la recente decisione del Congresso di ritenerla in parte responsabile degli attentati dell'11 settembre (Justice against sponsors of Terrorism Act, 2016), la seconda è invece saldamente ancorata a Washington da una «speciale affinità» sostenuta da un'ampia base popolare.

È questo il motivo per cui il 14 luglio del 2015 dopo la firma dell'accordo sul nucleare con l'Iran, i più scontenti sono stati proprio Israele e Arabia Saudita. Il

primo per non esser riuscito a far cambiare rotta all'amministrazione Obama, l'altra perché allarmata dal crescente accerchiamento iraniano sul fronte Sud (ḥūṭi nello Yemen), Nord (nel crescente sciita del Levante) ed Est (Iran). Tuttavia, nonostante la comune opposizione all'accordo, i motivi di fondo appaiono sostanzialmente diversi: Gerusalemme è in una fase di espansione regionale e vede Teheran come l'unico possibile competitore, Riyad è invece in una fase calante della sua potenza e percepisce sempre più il vicino iraniano come una temibile potenza regionale alla quale sottomettersi.

4. Nell'ultimo decennio Israele ha notevolmente potenziato la sua posizione geopolitica all'interno dello scacchiere mediorientale. Un tempo i suoi principali nemici erano i paesi arabi confinanti, ma dal 2003 l'Iraq è stato annientato dall'intervento militare americano e la Siria nel 2011 è stata dapprima travolta da una cruenta guerra civile e, appena un anno dopo, dall'escalation dello stesso conflitto in una guerra che vede attualmente coinvolte tutte le potenze regionali oltre a Russia e Stati Uniti.

Rimangono come principali avversari di Israele, Ḥizbullāh sul confine settentrionale e Ḥamās nella Striscia di Gaza (data la sostanziale tenuta degli accordi di Oslo con l'altro principale partito politico palestinese, al-Fatḥ). Per quanto temibile, Ḥamās è però isolato sia dal punto di vista politico che territoriale, essendo i Fratelli musulmani avversati dall'Egitto e dunque impossibilitato a ottenere rifornimenti facili per una nuova offensiva, e costretto a sole operazioni di guerriglia. Rimane Ḥizbullāh, che per quanto organizzazione compatta e rafforzata dall'esperienza di sei anni di guerra in Siria, è oggi attivamente impegnata su un altro logorante fronte militare.

Sul piano interno, dal 2004 al 2014, complici le drammatiche circostanze regionali, nel paese ebraico è rimasta una sostanziale stabilità. Dal punto di vista militare il suo esercito è il secondo del Medio Oriente dopo la Turchia<sup>6</sup>, mentre la sua economia è una di quelle in maggior crescita nell'area Oecd per il tredicesimo anno consecutivo<sup>7</sup>. Allo stato dell'arte si può dunque affermare che Israele sia privo di minacce imminenti e si ritrovi, come sostiene l'analista francese Frédéric Encel, in una «situazione di potenza relativa e assoluta nei confronti del mondo arabo che nemmeno Ben-Gurion avrebbe mai osato sperare negli anni Cinquanta»<sup>8</sup>.

Oggi Israele può dunque concentrarsi su obiettivi di lungo termine con una duplice strategia: da un lato prolungare il più possibile il mito, vero o presunto, della sua assoluta invincibilità militare nel contesto regionale, dall'altro assicurarsi la posizione privilegiata di più forte alleato americano in Medio Oriente. Avendo ormai vinto lo scontro con i suoi vicini arabi, Israele inizia a temere che un Iran egemone regionale e potenzialmente dotato dell'arma nucleare possa in futuro

6. [goo.gl/IQdzSA](http://goo.gl/IQdzSA)

7. [goo.gl/fjyJHu](http://goo.gl/fjyJHu)

8. F. ENCEL, *Géopolitique du sionisme*, Armand Colin, Paris 2015, p. 352.

costringerlo a un accordo di pace sfavorevole con i palestinesi, spingendolo a un sofferto compromesso territoriale avallato dagli Stati Uniti.

Non è un caso che Netanyahu si sia impegnato fin dal lontano 1996 per scongiurare un reingresso di Teheran nella comunità internazionale attraverso la lobby esercitata sul Congresso americano per l'approvazione dell'Iran-Libya Sanctions Act, che piazzava l'industria petrolifera di questi paesi sotto embargo. E poi vigilato assiduamente affinché tale blocco si mantenesse inalterato sotto Bush e fosse incluso nella sua politica contro l'asse del male (2002), ottenendo persino l'estensione delle sanzioni.

Diversa la posizione dell'Arabia Saudita che non teme escatologici scenari futuri di lungo termine e assiste al graduale e quotidiano sgretolamento di quell'asse sunnita in realtà mai esistito, ma la cui unità è sempre corrisposta a un'aspirazione profonda degli Stati arabi della regione, incarnata prima dal panarabismo nasseriano e poi dai movimenti islamisti transnazionali. Tra il 1979 – anno della rivoluzione islamica iraniana – e il 2015, l'Arabia Saudita insieme agli altri Stati del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg), è entrata in un'epoca poi definita come «i gloriosi trent'anni delle monarchie petrolifere», in cui questi paesi «sfacciatamente ricchi e poco popolosi» sono riusciti a imporsi all'attenzione mondiale e regionale senza temere competitori locali, «essendo l'Iraq e l'Iran mutualmente sfiniti dalla guerra e dalle sanzioni e gli Stati arabi del Levante impegnati nel conflitto arabo-israeliano»<sup>9</sup>.

Sin dal 1991, all'indomani della fine della guerra fredda, Riyad capitanò un primo tentativo di costruzione di un ordine di sicurezza regionale stabile e indipendente dall'appoggio occidentale, fondato sull'unione e la cooperazione dei paesi arabi sunniti (Dichiarazione di Damasco, 1991). Secondo i piani sauditi, Egitto e Siria – paesi poveri – avrebbero dovuto fornire il loro contributo militare attraverso il dispiegamento nel Golfo dei loro eserciti a favore della sicurezza regionale, mentre i paesi del Gcc avrebbero loro fornito ingenti aiuti finanziari per risollevare le rispettive economie. Il tentativo tuttavia fallì, perché Egitto e Siria, paesi popolosi e tradizionalmente sostenitori di regimi repubblicani panarabi, erano sospettati di voler rovesciare le monarchie del Golfo con le quali per anni erano stati in guerra su fronti avversi.

Tra gli Stati sunniti della regione, infine, prevalse la diffidenza che minò il potenziale di un'alleanza. Oggi, a distanza di quasi trent'anni, la nuova proposta saudita (la cosiddetta «Alleanza islamica contro il terrore») include molti dei punti qualificanti la Dichiarazione di Damasco, tra cui l'obiettivo implicito del contenimento iraniano tramite la creazione di un esercito arabo comune, che ha però poche chance di vedere la luce. L'asse sunnita appare fragile non solo dal punto di vista militare, ma anche da quello politico. L'alleanza con le monarchie del Golfo tiene, sebbene l'Arabia Saudita rimproveri ai piccoli Stati un'eccessiva tolleranza nei confronti dell'Iran. Quella con Egitto e Giordania appare più debole.



Se è vero che l'Egitto di Mubarak e la Giordania furono i primi a denunciare il progressivo incedere della penetrazione iraniana nei paesi arabi limitrofi con l'obiettivo di creare un «arco sciita», la cooperazione con il Cairo è sembrata entrare in crisi sull'allineamento delle forze sunnite in Siria e la cessione delle isole del Mar Rosso. Quella con Amman invece è incrinata dalla questione dei profughi siriani e dalle rivendicazioni hashemite sui Luoghi Santi di Gerusalemme.



L'alleanza tra Israele e l'asse sunnita appare dunque più il risultato di una convergenza temporanea, che di un nascente allineamento strategico, perché i fattori di divisione restano tanti e importanti. *In primis* perché Israele e Arabia Saudita si oppongono a Teheran per motivi e con obiettivi diversi, in secondo luogo perché l'Arabia Saudita non è nella posizione di offrire all'altro una normalizzazione nelle relazioni diplomatiche, pena la totale perdita di legittimità presso l'opinione pubblica araba e l'esorsi ad attentati da parte di gruppi islamici radicali. In terzo luogo, perché per lanciare una cooperazione ufficiale tra i due paesi sarebbe necessario raggiungere almeno un accordo formale con i palestinesi sull'avanzamento del processo di pace, cosa che allo stato attuale gli israeliani non sono interessati a fare. In quarto luogo, perché Riyad è ancora interessata a un rapporto con Ḥamās per esercitare un minimo di influenza in Palestina di fronte a organizzazioni come Olp e al-Fatḥ sempre più critiche e distanti. In quinto luogo, perché i sauditi, per controbilanciare Teheran, si prefiggono di costruire un arsenale atomico (si vocifera di contatti con la Corea del Sud<sup>10</sup>) e Israele non può che dissentire. Infine, perché l'Arabia Saudita, sotto la guida del nuovo re Salmān, appare piuttosto orientata a promuovere il conflitto con l'Iran in chiave settaria: una prospettiva che difficilmente potrà includere Israele.

Rimangono tuttavia degli interessi comuni che i due Stati continueranno a perseguire intensificando scambi di intelligence e coordinamento tramite i tradizionali canali segreti: il sostegno all'Egitto in chiave anti Fratellanza e, più in generale, anti rivolte popolari; il contro-bilanciamento e contenimento dell'Iran attraverso qualsiasi mezzo, lecito o illecito, e infine il tentativo di sollecitare un intervento americano in funzione anti-iraniana introducendo o reimponendo sanzioni, eventualmente trascinando Washington in un nuovo conflitto regionale in loro vece.

Una scelta, quest'ultima, che Obama aveva saggiamente evitato di fare prediligendo gli interessi nazionali americani a quelli dei suoi alleati mediorientali. La nuova amministrazione Trump rischia invece di avallarla non tanto per un cieco sostegno ideologico a Israele ma per inesperienza circa la complessità di una regione in cui le alleanze non sono mai lineari come sembrano, le affinità ideologiche e quelle politiche contano limitatamente e la sfida per l'egemonia è già lanciata, con tutto il suo futuro carico di nuove instabilità e conflitti.



# CON EGITTO E TUNISIA RIYAD SI TOGLIE LA MASCHERA


di Ruth HANAU SANTINI

---

*Spinta da una rinnovata baldanza l'Arabia Saudita intende guidare un ampio fronte sunnita, che comprende il Cairo e Tunisi.*

*Le scelte di autonomia della prima e le incertezze dell'altra minano la supremazia di una potenza che stenta a diventare egemone.*

---

1.  EGLI ULTIMI ANNI, L'ARABIA SAUDITA non si è solo interessata degli sviluppi politici in Egitto e Tunisia; con strumenti diversi e in momenti cruciali, è intervenuta influenzando le scelte politiche di questi paesi e diventando interlocutore chiave in gran parte dei dossier regionali che li riguardano. L'intensificarsi del coinvolgimento saudita va messo in relazione con le mutate percezioni della sicurezza a partire dalle rivolte del 2011. Il timore di un effetto contagio delle rivoluzioni e dell'influenza islamista hanno spinto il regno a un atteggiamento lontano dalla cautela che aveva caratterizzato la diplomazia saudita in precedenza.

Al di là di fattori esogeni, anche il cambio di leadership interna dopo la morte di re 'Abdallāh ha portato nuove sensibilità rispetto alle potenziali minacce. Dalla scomparsa nel gennaio 2015 del sovrano, a cui è succeduto re Salmān bin 'Abd al-'Aziz, la politica estera saudita sembra aver subito una trasformazione epocale. Sono lontani i tempi in cui il regime veniva quasi uniformemente descritto come attore pro *status quo*, attento a preservare gli equilibri regionali e restio ad assumersi rischi in politica estera. Da quando il figlio del re Salmān, Muḥammad bin Salmān, è stato nominato vice principe ereditario e ministro della Difesa, l'azione esterna del regno sembra rispondere a logiche di ritrovata assertività, che si manifesta in un maggiore interventismo e in una pratica di rischio calcolato, una politica estera naturalmente più audace e aggressiva.

Lungi dal riguardare solo una maggiore proiezione nel Golfo, l'intensificarsi dell'azione saudita tocca molti dossier regionali e una penetrazione negli affari e nella politica di paesi nel Levante come in Nordafrica. È in questa chiave di ampio coinvolgimento che vanno lette anche le iniziative saudite nei confronti dell'Egitto prima di Muḥammad Mursi poi di 'Abd al-Fattāḥ al-Sisi e nei confronti della Tunisia postrivoluzionaria.

Negli ultimi anni è possibile identificare almeno tre momenti chiave che hanno segnato un cambio di passo nell'attività diplomatica e politica saudita nella regione: le rivolte arabe del 2011, il colpo di Stato militare in Egitto del 2013 e gli accordi internazionali sul nucleare iraniano del 2015. L'elezione del presidente americano Donald Trump lo scorso novembre, infine, sta modificando i calcoli di Riyad rispetto alla propria libertà di manovra nella regione mediorientale, dopo anni di difficili rapporti con l'amministrazione Obama.

Guardare all'Arabia Saudita attraverso le relazioni con Egitto e Tunisia permette di mettere in evidenza equilibri regionali che si sono materializzati all'inizio delle rivolte in un incondizionato sostegno a Mubarak, e in misura minore a Ben Ali, poi in una decisa contrapposizione ai Fratelli musulmani in tutte le loro incarnazioni, la tunisina Ennahda inclusa, fino al colpo di Stato del 2013 contro il presidente Mursi. Da quel momento la posizione saudita si è progressivamente ammorbidita, orientata dalla necessità di costruire un fronte sunnita unico, che includesse la Fratellanza. Questo cambiamento si è cristallizzato negli ultimi mesi nel tentativo di promuovere una riconciliazione tra Fratelli e il presidente al-Sisi e con la piena riabilitazione di Rāšid Ġannūšī, guida di Ennahda.

Anche l'accordo internazionale sul nucleare iraniano ha riorientato la politica estera saudita e avuto implicazioni nei confronti di Egitto e Tunisia, da reclutare all'interno della nuova alleanza islamica sunnita guidata dai sauditi in chiave anti-Teheran. A questo equilibrio esterno se ne è accompagnato uno interno: tra il 2010 e il 2014 Riyad è diventata il secondo importatore mondiale di armi, dopo l'India, e le sue spese militari sono passate dai 52 milioni di dollari del 2010 agli 87 del 2015<sup>1</sup>.

2. Storicamente l'Egitto di Mubarak ha rappresentato per il regno saudita un bastione di stabilità e un punto di riferimento sia per la lotta contro l'islam politico interno che per il contrasto alla potenza iraniana. Entrambi, almeno dagli anni Novanta, erano entrati nel campo dei cosiddetti moderati, non tanto per la loro politica interna quanto per l'allineamento alle posizioni americane, giustificato nel caso egiziano dalla dipendenza sempre crescente nei confronti degli aiuti statunitensi, e nel caso saudita dalle garanzie di sicurezza offerte da Washington rispetto alla minaccia di Teheran. Dal 2011, l'asse egiziano-saudita è stato scosso in maniera violenta ed è ancora in via di ridefinizione. In Nordafrica, invece, la Tunisia di Ben Ali era vista dal Golfo quasi unicamente come partner nella lotta contro il terrorismo.

I sommovimenti egiziani del 2011 avevano raggelato le capitali del Golfo non solo per il rapido susseguirsi degli eventi ma anche per il silenzio americano, letto come un passo indietro nella difesa di un alleato strategico divenuto improvvisamente troppo ingombrante da difendere sulla scena internazionale.

Pochi giorni prima della caduta di Mubarak, re 'Abdallāh aveva pubblicamente preso le sue difese nel tentativo di convincere Washington a sostenere l'alleato

di vecchia data, e aveva dato garanzie di sostegno militare al leader egiziano, nel caso in cui gli Stati Uniti si fossero defilati<sup>2</sup>. A Riyad non erano sfuggite le implicazioni strategiche che il mancato coinvolgimento americano rappresentava. Se proteste simili fossero avvenute nel Golfo, difficilmente ci si sarebbe potuti aspettare un sostegno, più o meno aperto, di Washington. Quando le rivolte avevano rovesciato Ben Ali in Tunisia, Riyad non si era invece sbilanciata. E dopo aver accolto il presidente deposto aveva reso noto che questi non avrebbe potuto occuparsi di questioni politiche durante il suo soggiorno nel regno<sup>3</sup>.

Non è difficile intuire che l'intensità delle relazioni con il Cairo e Tunisi aveva prodotto un impegno qualitativamente diverso da parte saudita nei confronti dei due paesi<sup>4</sup>. Le rivolte del 2011, il cui appeal transnazionale era stato capitalizzato dalle forze islamiste egiziane e tunisine, avevano innalzato la percezione della minaccia interna agli Stati del Golfo, inducendoli a far fronte alle richieste di riforma e cambiamento con un insieme di strumenti di cooptazione e repressione. Cooptazione all'interno dei singoli Stati, aumentando i sussidi a vantaggio della popolazione, ed esternamente con politiche di aiuti alle monarchie in difficoltà, *in primis* Giordania e Marocco, a cui era stato simbolicamente esteso l'invito a entrare nel Consiglio di Cooperazione del Golfo. Repressione, invece, nei confronti delle organizzazioni locali dei Fratelli musulmani, in gradi diversi a seconda del paese, e nei confronti di qualsiasi forma di critica alle famiglie regnanti del Golfo grazie a un Joint Security Agreement (2012) tra i ministri dell'Interno locali, con l'aggiunta di Giordania e Marocco, secondo il quale le forze di polizia locali avrebbero potuto perseguire attacchi e critiche nei confronti di altre monarchie amiche: una nuova frontiera nell'alleanza controrivoluzionaria preventiva<sup>5</sup>.

La paura saudita nei confronti dei Fratelli musulmani era duplice: da un lato si temeva che un eventuale governo egiziano islamista sarebbe stato più morbido con l'Iran (quando in realtà la visita nel paese di Ahmadi-Nejad all'inizio del 2013 fu disastrosa), dall'altro che l'ideologia dei Fratelli, se avesse avuto un palcoscenico nazionale importante come quello egiziano, si sarebbe posta in competizione diretta con la dottrina wahhabita su cui poggia la legittimità della Casa regnante dei Sa'ūd. Si temeva, in altre parole, che al rafforzamento della Fratellanza si associasse un messaggio di attivismo politico come dovere religioso.

L'esperienza con i fuoriusciti egiziani dei Fratelli, repressi e scappati nel Golfo negli anni Cinquanta e Sessanta, risaliva alla metà degli anni Novanta con il movimento di rinascita islamica Ṣaḥwa, che aveva criticato la monarchia saudita ed era stato accusato di politicizzare il campo religioso. In occasione delle rivolte del 2011, le voci dei Fratelli si erano sentite in Arabia Saudita e negli Emirati Arabi

2. M. LANDLER, H. COOPER, «Allies Press U.S. to Go Slow on Egypt», *The New York Times*, 8/2/2011, [goo.gl/lt9pmV](http://goo.gl/lt9pmV)

3. A. NABI SHAHEEN, «No Saudi Mediation for Bin Ali», *Gulfnews*, 16/1/2011, [goo.gl/VSP7Ui](http://goo.gl/VSP7Ui)

4. R. HANAU SANTINI, K. KOEHLER, «Bankrolling Containment: Saudi Linkages with Egypt and Tunisia», *Project on Middle East Political Science*, agosto 2016, [goo.gl/4vo2wp](http://goo.gl/4vo2wp)

5. S. YOM, «How Middle Eastern Monarchies Survived the Arab Spring», *The Washington Post*, 29/7/2016, [goo.gl/sDFE7g](http://goo.gl/sDFE7g)

Uniti (Eau) sotto forma di richieste di riforme politiche. Se gli Eau avevano proceduto con il pugno di ferro, a Riyad, dove la Fratellanza non può operare come organizzazione, il mix era stato repressione e cooptazione.

A partire dal 2011, la paura dell'effetto contagio, prima delle rivoluzioni poi dell'attivismo islamista, spiega così molti dei comportamenti controrivoluzionari adottati dalle monarchie del Golfo, nonché l'utilizzo dell'arma economica come strumento di ricatto e indebolimento dei governi a guida islamista. Nella prima fase postrivoluzionaria, l'Arabia Saudita si era impegnata a sostenere economicamente l'Egitto, e così fino all'elezione di Muḥammad Mursī nel 2012. La cooperazione era ripartita solo dopo il colpo di Stato dell'anno successivo<sup>6</sup>, quando a distanza di una settimana le principali potenze del Golfo si erano affrettate a promettere al Cairo 12 miliardi di dollari sotto forma di prestiti, aiuti e investimenti di varia natura<sup>7</sup>. Mentre quindi in Egitto risulta chiara la connessione tra sostegno e preferenza politica, ha stupito che il pragmatismo saudita non sia venuto meno neanche con la Tunisia guidata dai Fratelli musulmani.

3. Pur rappresentando un paese strategicamente meno rilevante per il Golfo, la vittoria del movimento islamista Ennahda in Tunisia nell'ottobre 2011 aveva messo in allarme Riyad per l'avvicinamento al Qatar e alla Turchia, che nel corso del 2012 e 2013 non fecero mancare il loro sostegno a Tunisi<sup>8</sup>. Le vicissitudini interne tunisine portarono a un governo tecnocratico guidato da Mahdī Ġum'a dall'inizio del 2014 e a nuove elezioni legislative vinte da Nidā' Tūnus, partito nato per contrastare Ennahda e guidato da Beji Caid Essebsi (al-Bāġī Qā'id al-Sabsī), che di lì a poco sarebbe diventato presidente della repubblica. Fin da subito Essebsi si adoperò per migliorare le relazioni con il Golfo, aiutato anche da Ennahda che, in seguito al colpo di Stato egiziano, aveva anteposto la sopravvivenza politica all'ortodossia ideologica, peraltro in ridefinizione all'interno del movimento.

Anche in un settore strategico come quello della sicurezza la Tunisia ha da allora mostrato pragmatismo nell'allinearsi con l'Arabia Saudita ed entrare così a fare parte della coalizione islamica antiterrorismo creata nel dicembre 2015. Nello stesso mese, il presidente Essebsi ha firmato a Riyad un protocollo di intesa per rafforzare la cooperazione militare tra i due paesi, e meno di due mesi dopo la Tunisia ha partecipato a un'esercitazione militare a Ḥafar al-Bāṭin. La valenza simbolica di questa operazione era studiata: essa ha riunito 150 mila soldati provenienti da una ventina di paesi arabi per l'esercitazione più estesa dai tempi della liberazione del Kuwait nel 1991<sup>9</sup>.

6. Y. FAROUK, «More than Money: Post-Mubarak Egypt, Saudi Arabia and the Gulf», Gulf Research Center, 2014, [goo.gl/D7Uq3w](http://goo.gl/D7Uq3w); R. RIEGER, «In search of stability: Saudi Arabia and the Arab Spring», Gulf Research Center, 2014, [goo.gl/TpXb8Y](http://goo.gl/TpXb8Y)

7. R. NORDLAND, «Saudi Arabia Promises to Aid Egypt's Regime», *The New York Times*, 19/8/2013, [goo.gl/5x0hHj](http://goo.gl/5x0hHj) (ultimo accesso 5 marzo 2017).

8. E. REIDY, «Tunisia's New Government Shifts Foreign Policy», *Al Monitor*, 24/4/2015.

9. B. REIDEL, «Are Latest War Games just a Face-Saver for Riyadh?», *Al Monitor*, 18/2/2016, [goo.gl/5JGlxy](http://goo.gl/5JGlxy)

Il riavvicinamento tra Tunisia e Arabia Saudita è stato facilitato dal mutato atteggiamento di Ennahda nei confronti della monarchia saudita. A partire dalla fine del 2013 e nel corso del 2014, infatti, i leader del movimento hanno progressivamente moderato le loro posizioni nei confronti di Riyad. Così un membro senior di Ennahda: «Non ci sono più problemi con l'Arabia Saudita. Ġannūšī li ha rassicurati che il nostro obiettivo non è esportare la rivoluzione o il modello tunisino. La Tunisia vuole diventare la Svizzera della regione»<sup>10</sup>. La strategia della moderazione in politica estera, in particolare alla luce dello scenario egiziano di oppressione e repressione della Fratellanza musulmana dal luglio 2013 in poi, non ha solo rafforzato il messaggio di Ġannūšī, ma ha inciso anche sulla valutazione di costi e rischi delle alleanze regionali.

Nel caso tunisino, il riavvicinamento con Riyad è avvenuto grazie alla mediazione del Marocco e agli uffici del presidente Essebsi a favore della riabilitazione di Ennahda nel Golfo. Anche i riferimenti al modello Akp turco sono andati diminuendo nel discorso islamista tunisino, dovendo fare i conti con un'involuzione della democrazia turca, in particolare dopo il fallito colpo di Stato contro Erdoğan nel luglio 2016, che ha imbarazzato non poco i circoli di Ennahda. A questo riguardo, gli sforzi di riallineamento all'interno dell'asse sunnita promosso da Riyad sono stati coronati da successo. In occasione della conferenza internazionale «Tunisia 2020» dello scorso dicembre, l'Arabia Saudita si è impegnata a inviare aiuti per un totale di 800 milioni di dollari in donazioni e prestiti, e rilanciare così lo sviluppo economico tunisino.

4. Se a partire da metà 2015 l'Arabia Saudita aveva modificato il suo approccio nei confronti delle forze islamiste tunisine e dei loro promotori, era stato principalmente per creare un asse il più ampio possibile in funzione anti-iraniana che nel calcolo saudita doveva trovare nell'Egitto uno dei suoi perni principali. Tra il 2015 e primi mesi del 2016, la securitizzazione delle rivalità geopolitiche nella regione sembrava un processo inarrestabile, ma nonostante il coinvolgimento di quasi tutte le potenze sunnite, questo non implicava automaticamente una condivisione di compiti e responsabilità nei conflitti regionali così come Riyad avrebbe desiderato.

In particolare, il Cairo ha mostrato vulnerabilità rispetto alle richieste saudite ma anche autonomia in politica estera. Il conflitto locale nello Yemen aveva subito una escalation a partire dalla primavera del 2015, quando l'Arabia Saudita aveva attaccato Šālih e le forze hūṭī che avevano riconquistato Šan'ā', per riportare Manšūr Hādi al potere. L'idea del vice principe ereditario era quella di un intervento rapido ed efficace che avrebbe aiutato la monarchia a proiettare il proprio potere nella regione e oltre. Quella in Yemen è invece diventata per Riyad una guerra che, seppur costata al regno decine di miliardi di dollari, non ha raggiunto l'obiettivo e in cui la monarchia saudita si è trovata semi-isolata dagli alleati sunniti.

10. Intervista dell'autrice al parlamento tunisino.

Una delle ragioni della frustrazione saudita nei confronti del Cairo negli ultimi due anni ha avuto a che fare con la ritrosia di al-Sisi, a dispetto delle promesse fatte durante la campagna elettorale nel 2014, a impegnarsi militarmente nel conflitto yemenita. Il Cairo infatti ha impegnato solo forze navali, rifiutandosi di dispiegare quelle di terra, in parte a causa del trauma legato al conflitto in Yemen durante la guerra fredda, che vide l'Egitto guidato da Nasser coinvolto in uno stallo durato anni.

Il fastidio saudita rispetto allo scarso interventismo egiziano nello Yemen è anche legato alla politica egiziana in Libia a sostegno di Haftar contro forze islamiste di varia natura, considerata spregiudicata e rischiosa. In Libia l'Egitto è allineato agli Emirati Arabi Uniti, che condividono con al-Sisi l'ossessione per i Fratelli musulmani. Gli Eau sono stati l'unico paese del Golfo ad aver adottato una politica di repressione massiccia nei confronti della Fratellanza locale e a spingere nel Consiglio di Cooperazione del Golfo affinché essa venisse etichettata come gruppo terrorista. La Fratellanza in Egitto, a partire dal luglio 2013, ha subito una repressione che non ha risparmiato alcun gruppo sociale, né singoli individui mobilitati politicamente.

In maniera ancora molto frammentaria e reversibile, sembrerebbe però che grazie alla mediazione saudita stiano avendo luogo prove di disgelo, se non ancora di riconciliazione. Nel novembre scorso in Arabia Saudita membri della Fratellanza hanno incontrato esponenti del governo di al-Sisi per esplorare le condizioni di una normalizzazione delle relazioni. All'interno di uno scenario regionale in cui la contrapposizione settaria e confessionale sembra aver cancellato, per il momento, le distinzioni del campo sunnita, almeno per quanto riguarda la lista di priorità di Riyad, non è da escludere che i tentativi di riavvicinamento tra regime egiziano e Fratellanza continueranno, e che le pressioni saudite si intensificheranno sugli Emirati e sull'Egitto per spingerli a diminuire la pressione sui gruppi sunniti islamisti in Libia.

Dal canto loro, Eau ed Egitto sembrano essersi allineati non solo in Libia ma anche nella promozione di un islam quietista o comunque depoliticizzato, come dimostrato dal tono della conferenza che hanno organizzato a Groznyj nell'agosto 2016. All'incontro non era stato invitato alcun esponente religioso saudita e Riyad aveva chiesto spiegazioni, ottenendo risposte di sostanziale cortesia istituzionale da parte dell'Università di al-Azhar, il cui gran imām al-Ṭayyib aveva invece accettato di partecipare. Al-Azhar è stata generosamente finanziata negli anni anche dai sauditi.

L'altro scacchiere regionale cruciale, quello siriano, ha mostrato un'altra *défaillance* egiziana all'interno del supposto asse sunnita. L'Egitto è stato accusato di avere voltato le spalle agli interessi sauditi votando a favore di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza presentata dalla Russia il 10 ottobre scorso sui bombardamenti ad Aleppo. La risoluzione aveva l'obiettivo di rendere possibili aiuti umanitari, ma non incorporava una clausola promossa dalla Francia sul divieto di operazioni aeree da parte siriana, a garanzia di un'effettiva tregua. In questo modo, secondo i sauditi, si indebolivano le richieste a Baššār al-Asad permettendogli di continuare ad accumulare fatti sul terreno prima di giungere a un accordo definitivo sul cessate-il-fuoco ad Aleppo.



Diversamente dalle potenze del Golfo, al-Sīsī non si è schierato per la rimozione di al-Asad, continuando a preferire un sostegno a Mosca e alla sua azione di antiterrorismo in Siria. La battaglia di Aleppo ha di fatto rappresentato una sconfitta significativa per le forze di opposizione e una vittoria dell'asse al-Asad-Iran-Ḥizbullāh-Russia. In seguito al voto egiziano su questa risoluzione Aramco, la compagnia petrolifera saudita, ha sospeso le forniture di petrolio al Cairo, le cui forniture energetiche dipendono per il 40% dai sauditi. Riyadh ha però permesso al Kuwait di prendere almeno in parte il suo posto. L'Egitto è *too big to fail*, anche per Riyadh<sup>11</sup>.

Non bastando le importazioni dal Kuwait, e desiderando diversificare ulteriormente le fonti di approvvigionamento energetico, il ministro del Petrolio Ṭāriq al-Mullā ha organizzato una missione a Teheran per incontrare il suo pari iraniano, Bijan Zanganeh, innervosendo ancor di più l'Arabia Saudita. Eppure, nonostante al-Sīsī abbia deluso tutte le aspettative saudite, il sostegno economico si è sì allentato ma non interrotto: fino a maggio 2016 si calcola che il totale di aiuti promessi da Arabia Saudita, Kuwait ed Eau abbia raggiunto i 60 miliardi di dollari, pari al 20% circa delle spese governative annuali egiziane.

Le relazioni tra il Cairo e Riyadh si erano complicate anche dopo l'accordo per la restituzione delle due isole nello Stretto di Tīrān, Tīrān e Ṣanāfir, dall'Egitto all'Arabia Saudita. Le due isole si trovano a tre miglia dal Sinai e a quattro dalla costa saudita, e rivestono un'importanza strategica come punto di passaggio verso Suez. Originariamente saudite, furono date in prestito all'Egitto nel 1950 per essere difese più efficacemente da Israele, che le occupò nel 1967 per poi restituirle all'Egitto quando i due paesi firmarono l'accordo di pace del 1979. La restituzione delle isole, descritta dai media egiziani come una capitolazione al regno saudita, ha provocato ondate di proteste e violenze. Il nazionalismo egiziano era stato ferito dalla percezione che si trattasse di uno scambio tra sovranità territoriale e aiuti finanziari. Si è percepito il declino di un paese che da egemone con Nasser ha visto il suo ruolo regionale ridursi progressivamente.

5. Proprio questo declino viene sfruttato da al-Sīsī nel tentativo di mantenere sfere di autonomia nella geopolitica regionale, incluso sganciarsi da Riyadh. La fine, per lo meno apparente, dell'egemonia americana nella regione e il disinteresse progressivo nei confronti della risoluzione delle controversie locali, insieme a una ritrovata assertività russa, hanno permesso all'Egitto di affrancarsi in parte dalla rincorsa saudita all'egemonia regionale allineandosi, a seconda dei dossier, con la potenza regionale o internazionale di turno, e bilanciando anche attraverso queste alleanze forze che possono minacciare la sopravvivenza del regime.

Lo stesso gioco risulta più difficile alla Tunisia, che ha come sponda esterna principale l'Unione Europea, e che è ancora insicura del ruolo che vuole svolgere nella regione.

11. A.M. SA'ID 'ALI, H. IBISH, «Egypt-GCC Partnership: Bedrock of Regional Security Despite Fissures», The Arab Gulf States Institute in Washington, 12/12/2016.

Le relazioni saudite con Egitto e Tunisia dimostrano da un lato un'accresciuta capacità di influenza quando si tratta di creare nuove alleanze militari e di sicurezza, dall'altro la difficoltà di rendere queste alleanze vincolanti. L'esempio dello Yemen, dell'allineamento ondivago sulla Siria e dell'attivismo del Cairo in Libia testimoniano come la sfida per la supremazia regionale sia ancora aperta. Se l'egemone è una potenza che non ha solo una concentrazione di risorse materiali nettamente superiori agli altri, ma che viene anche riconosciuta come leader, resta da capire se e in quale misura questo sia un obiettivo alla portata di Riyad.





## ARABIA (NON SOLO) SAUDITA

*Parte III*

*l'***ARABIA SAUDITA**  
**VISTA** *da* **LONTANO**




# COCCOLARE I SAUDITI NON GIOVA PIÙ ALL'AMERICA

di John C. HULSMAN

---

*La relazione speciale Washington-Riyad ha fatto il suo tempo. Jihadismo, ascesa cinese, petrolio non convenzionale e nuova centralità dell'Iran hanno mutato radicalmente le priorità statunitensi. Obama l'aveva capito. Trump, almeno per ora, no.*

---

1.  HE DIFFERENZA PUÒ FARE UN'AMMINISTRAZIONE! Negli ultimi giorni del governo Obama, il destino dell'asse Washington-Riyad – a lungo una costante della politica estera statunitense – sembrava segnato. Dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulle responsabilità saudite negli attentati dell'11 settembre 2001 (di cui 15 dei 19 attentatori erano sauditi) agli idrocarburi non convenzionali che minacciano il dominio arabico del mercato petrolifero, passando per il disgelo con l'Iran, Sa'ūd e Casa Bianca erano ai ferri corti. Il superamento della centralità saudita nella politica estera americana appariva imminente.

Da allora ne è passata di acqua sotto i ponti. Mentre il resto del mondo si macera nell'incertezza dopo lo scioccante avvento di Donald Trump, re Salmān e il suo delfino, il principe ereditario Muḥammad bin Salmān, stentano a contenere l'entusiasmo. In un batter d'occhio, l'Arabia Saudita è stata riabilitata: da paria a partner. Cosa spiega questa drastica inversione di rotta? È un cambiamento destinato a durare?

La politica mediorientale di Barack Obama è emblematica della sua presidenza: razionale, innovativa, misurata. E destinata a lasciare il tempo che trova, data la timidezza con cui è stata perseguita. Sebbene Obama abbia avuto un approccio realistico e creativo alla regione, non si è infatti mai curato di «allevare» un erede politico che ne raccogliesse il testimone. Il risultato è che alle ultime presidenziali gli americani si sono trovati a scegliere tra l'interventismo universalista di Hillary Clinton e il nazionalismo isolazionista di Trump. Nessuno dei due candidati, a prescindere dalle differenze, sposava il realismo obamiano, sicché questo era comunque destinato a restare un'eccezione storica. È una iattura per l'America e per il mondo, dato che nel complesso l'ex presidente aveva ben compreso le caratteristiche dell'epoca in cui viviamo.

Per Obama era evidente che l'America si trova oggi in un mondo multipolare, dove resta di gran lunga *prima inter pares* in termini di potenza, ma dove i paesi

emergenti – pur partendo da un livello molto basso – guadagnano terreno, anno dopo anno. L'erosione del primato statunitense si è tragicamente palesata nella catastrofica guerra d'Iraq, i cui risultati ultimi sono stati il discredito del deterrente americano nel mondo, con la conseguente emersione dell'Iran a potenza regionale nello strategico Golfo Persico; e l'ascesa dello Stato Islamico, a seguito del vuoto lasciato dal collasso dell'egemonia sunnita. Facendo «stupidaggini», per dirla con Obama, i falchi neoconservatori hanno involontariamente aperto il vaso di Pandora, svelando al mondo i limiti e le debolezze dell'America.

Questa evitabile *débâcle*, figlia dell'infausta somma di avventurismi uguali e contrari – l'aggressività della destra neoconservatrice e l'interventismo dei falchi democratici – andava tamponata. Insieme alla crisi economico-finanziaria innescata dal fallimento di Lehman Brothers, la disfatta irachena segnalava chiaramente a Obama che la multipolarità è il tratto distintivo della nuova era. La politica estera americana, specie in Medio Oriente, aveva disperato bisogno di un radicale cambio di passo che riflettesse la mutata realtà internazionale.

Obama si è dato pertanto a ridurre la sovraesposizione strategico-militare nel teatro mediorientale, cercando di fare dell'America un arbitro distante. Ciò implicava riabilitare l'Iran, per decenni grande nemico regionale di Riyad e Washington. È quanto avvenuto con lo storico accordo sul nucleare iraniano, che l'Arabia Saudita vede come fumo negli occhi per ragioni sia tattiche sia strategiche.

Obama immaginava infatti un Medio Oriente con cinque grandi attori regionali – Arabia Saudita, Turchia, Egitto, Israele e Iran – che nel tempo dessero vita a un organico equilibrio di potenza. Questo avrebbe consentito agli Stati Uniti di sottrarre soldi e soldati alle infide sabbie del Golfo, concentrando le risorse sulla più promettente Asia orientale. Washington si riservava di intervenire in Medio Oriente solo se una delle cinque potenze locali fosse divenuta troppo forte, alterando l'equilibrio.

Ovviamente, per Riyad tale prospettiva era una sciagura, in quanto archiviava la preziosa «relazione speciale» con l'America, riavvicinava Washington al nemico iraniano e attenuava fortemente la garanzia statunitense nella regione. In quest'ottica, è facile capire perché re Salmān considerasse l'amministrazione Obama un pericolo strategico per gli interessi sauditi.

2. Stante l'incapacità – nonché il poco interesse – di Obama a individuare qualcuno che potesse proseguirne le politiche, e complice la vittoria di Trump, le cose in Medio Oriente stanno rapidamente tornando alla normalità. L'equilibrio tra potenze regionali e i suoi due corollari – il miglioramento dei rapporti con l'Iran e il raffreddamento di quelli con l'Arabia Saudita – appaiono accantonati. Anzi, entrambe le «scuole» di politica estera interne all'amministrazione Trump propugnano strategie che rimettono inevitabilmente al centro la relazione americano-saudita.

L'ala più ideologica, capitanata da Steve Bannon (consigliere speciale di Trump e membro del National Security Council) e dallo stesso presidente, vede nell'islam radicale la minaccia principale all'America. Malgrado la controversia sull'11 settembre, l'Arabia Saudita si è accreditata come partner nella lotta al terrorismo. L'attuale

ministro dell'Interno saudita, Muḥammad bin Nāyif, si è fatto la nomea di colui che ha sradicato al-Qā'ida dal suo paese. L'amministrazione Trump ha approvato l'operato di Nāyif, insignendolo della medaglia George Tenet (onorificenza della Cia) per il suo operato nell'antiterrorismo. Con l'Is in ritirata (sebbene molto resti da fare per scacciarlo da Raqqa) e al-Qā'ida in piena riorganizzazione, Bannon e i suoi colleghi considerano Riyad un alleato vitale nell'incessante lotta al presunto nemico principale dell'America.

La fazione più tradizionalmente realista dell'amministrazione Trump – rappresentata dal generale James Mattis al Pentagono, da Mike Pompeo alla Cia e dal generale McMaster al National Security Council – continua a vedere nell'Iran l'antagonista principale dell'America in Medio Oriente. Nella prima telefonata con re Salmān da presidente, il 29 gennaio scorso, Trump ha convenuto che Teheran è la principale minaccia alla stabilità regionale e che l'inviso accordo sul nucleare va applicato con la massima severità. Musica per le orecchie saudite, specie dopo la noncuranza e l'ironia con cui l'amministrazione Obama accoglieva le preoccupazioni del regno sull'Iran.

Dal principio della sua incendiaria campagna elettorale Trump ha denigrato l'accordo sul nucleare, fulcro della politica mediorientale di Obama, liquidandolo come un patto terribile. Pur avendo acconsentito *ob torto collo* ad attuarlo, la nuova amministrazione ha detto chiaro e tondo che ne applicherà con estremo puntiglio le parti relative alla vigilanza sul programma atomico iraniano, prestando massima attenzione a ogni indizio di eventuali imbrogli.

Il generale Mattis, ex comandante delle forze statunitensi in Medio Oriente, ricorda bene come la milizia sciita irachena, alleata dell'Iran, abbia ucciso molti dei suoi uomini. Ha documentalmente asserito che Teheran è «il maggiore sponsor del terrorismo» a livello mondiale.

Malgrado le priorità apparentemente inconciliabili (islamismo e Iran), le due fazioni concordano sulla necessità di tornare a sostenere l'asse sunnita «moderato» (Arabia Saudita, Egitto e Turchia, con l'aggiunta di Israele) contro l'Iran e il sunnismo jihadista. La scarsa importanza dei diritti umani nell'economia complessiva della politica estera di Trump è altrettanto gradita ai regimi più o meno repressivi di Riyad, Ankara e del Cairo. Grazie a questo compromesso interno, la politica mediorientale dell'amministrazione sembra tornare rapidamente alla normalità, con l'Arabia Saudita di nuovo nel ruolo di fulcro strategico.

3. Eppure, tale politica è destinata a naufragare, vittima delle sue frizioni interne, delle sue contraddizioni e di una semplice circostanza: il mondo è cambiato.

Malgrado il ritrovato allineamento strategico, America e Arabia Saudita restano per molti aspetti distanti. Il sovrano rifiuto (giustificato) dell'amministrazione di imbarcarsi nell'ennesimo negoziato di pace israelo-palestinese irrita non poco i sauditi, che hanno sempre attribuito grande importanza simbolica alla questione.

Inoltre, il fatto di essersi tenuto alla larga dal conflitto siriano non aveva impedito a Obama di identificare in Riyad il principale sponsor dello Stato Islamico.

Nella telefonata di gennaio, re Salmān ha assicurato a Trump di sostenere la sua idea di istituire corridoi umanitari in Siria; tuttavia, anche ammesso che l'idea si concretizzi, i due paesi hanno obiettivi affatto diversi nel martoriato paese.

Infine, la rivoluzione degli idrocarburi da scisti ha ridotto drasticamente la dipendenza dell'America dal petrolio saudita e ciò non può non riflettersi sulla relazione bilaterale. Nel 2003 gli Stati Uniti importavano 648 milioni di barili di greggio all'anno dall'Arabia; nel 2015, i barili importati erano 387 milioni. Peggio (per i sauditi), l'emergere dell'America come terza superpotenza energetica dopo Arabia e Russia ha abbassato strutturalmente le quotazioni del greggio. Appena queste risalgono, i produttori non convenzionali tornano competitivi e inondano il mercato di idrocarburi grazie alla flessibilità delle tecniche di pompaggio, riabbassando i prezzi. Ciò vuol dire che i sauditi e i loro alleati nell'Opec (l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) hanno perso la capacità di determinare il costo del petrolio; questa enorme *deminutio* strategica si traduce in una perdita d'importanza della relazione Washington-Riyad.

Le due correnti dell'amministrazione dovranno poi fare i conti con le contraddizioni della loro politica mediorientale. La prima e più palese è la Russia: ostracizzare l'Iran, principale alleato di Mosca nel Golfo, mal si sposa con la sbandierata volontà della Casa Bianca di recuperare il rapporto con Putin.

Del resto, la strada del disimpegno statunitense dal Medio Oriente (obiettivo che vede Trump in linea con Obama) passa necessariamente per Teheran. Washington necessita dell'aiuto iraniano per stabilizzare l'Iraq dopo la capitolazione dello Stato Islamico a Mosul (che appare solo questione di tempo), stante il forte ascendente della Repubblica Islamica sui partiti sciiti oggi dominanti a Baghdad. Analogamente, è impossibile ignorare le istanze del risorto al-Asad e della coalizione russo-iraniana che lo sostiene, se si ambisce a stabilizzare la Siria dopo la sconfitta dello Stato Islamico.

Nello Yemen, il sanguinoso e protratto intervento saudita contro i ribelli hūṭi foraggiati da Teheran è da tempo degenerato in una guerra civile che sta facendo la fortuna di Aqap (al-Qā'ida nella Penisola Arabica), la branca locale dell'organizzazione jihadista. Anche qui, l'aiuto iraniano è essenziale per strappare i sauditi (e in misura minore gli americani) alle sabbie mobili yemenite, contrastando al contempo Aqap. Senza la collaborazione dell'Iran, insomma, il Medio Oriente continuerà a bruciare.

4. La posizione più problematica è quella degli ideologi raccolti attorno a Steve Bannon: nel fare dell'islam radicale la bestia nera dell'America, questa gente commette un errore madornale. Il problema è che dopo l'11 settembre il radicalismo islamico, un tempo colpevolmente negletto dagli analisti americani, si è trasformato in ossessione. Tuttavia, esso non è nemmeno lontanamente paragonabile all'ascesa strategica cinese nel nuovo contesto multipolare, la cui portata rivoluzionaria è difficile da sottovalutare. Questa errata lettura del mondo dirotterà fatalmente risorse preziose lontano dalle questioni che contano.

Anche ipotizzando che Bannon abbia ragione e che quella islamista sia davvero una minaccia esistenziale per l'America, l'ambiguità dei sauditi in materia dovrebbe essere motivo di preoccupazione. I risultati della commissione d'inchiesta sull'11 settembre parlano chiaro: mentre non ci sono prove che i vertici della famiglia reale abbiano appoggiato gli attentatori, parecchi indizi attestano l'implicazione di rami minori della casata. Senza contare che il perdurante sostegno di Riyad ai predicatori wahhabiti non ha giovato granché alla lotta di Washington contro il terrorismo jihadista.

Non meno problematica è la dottrina dell'*America First* che ha portato Trump alla Casa Bianca, secondo cui gli Stati Uniti dovrebbero fare il loro interesse a scapito di tutti, anche e soprattutto lavorando concretamente con chiunque risulti utile allo scopo. Il fatto è che in Medio Oriente i sauditi rappresentano un ostacolo insormontabile al pragmatismo trumpiano: la loro centralità preclude infatti all'amministrazione un rapporto fattivo con l'Iran, vera chiave della stabilità regionale.

Se dunque il ripristino dell'asse privilegiato Washington-Riyad è funzionale agli equilibri interni dell'amministrazione, non lo è certo all'approccio di politica estera che lo stesso Trump dice di voler perseguire. E in prospettiva promette di nuocere gravemente all'interesse nazionale dell'America. La centralità dei sauditi nell'orizzonte strategico statunitense era figlia di un mondo che non c'è più. Speriamo che la furia iconoclasta di Trump e compagnia risparmi questa fondamentale consapevolezza lasciataci in eredità dalla precedente amministrazione.

(traduzione di Fabrizio Maronta)





## IL FALSO MITO DELLA LOBBY SAUDITA

di Dania KOLEILAT KHATIB

---

*Benché da sempre accusata di manipolare la politica americana, in realtà Riyad dispone di un'influenza molto limitata. Più che il lobbying, gli investimenti sauditi nell'industria statunitense potrebbero convincere Trump a rilanciare la relazione bilaterale.*

---



A RELAZIONE TRA ARABIA SAUDITA E

Stati Uniti è sempre stata il frutto di un'intesa pragmatica determinata dal valore strategico del petrolio. Molti decenni fa i decisori sauditi compresero che gli idrocarburi potevano fungere da leva per influenzare le principali nazioni del globo, compreso l'egemone americano. E per molto tempo furono convinti d'aver raggiunto con Washington il miglior accordo possibile. Ma alla fine degli anni Novanta Stati Uniti ed Europa hanno intensificato gli sforzi per ridurre la propria dipendenza energetica dal Medio Oriente, dando modo alla Casa reale di cominciare a porsi un interrogativo di natura esistenziale. Sebbene cruciale per molte potenze (soprattutto asiatiche) e dunque per la stabilità dell'economia globale, in futuro il petrolio sarebbe bastato per garantire la solidità delle relazioni tra Washington e Riyad?

Gli attacchi terroristici dell'11 settembre fornirono una risposta negativa a tale quesito. Nonostante la presenza sul suolo saudita dei più grandi giacimenti petroliferi del mondo, il crollo delle Torri Gemelle guastò immediatamente i rapporti con gli americani e Casa Sa'ūd fu duramente accusata di finanziare il terrorismo (19 degli attentatori erano cittadini del regno). Peraltro, già prima degli attentati newyorkesi «l'arma petrolifera» aveva perso d'efficacia e l'Arabia Saudita incontrava notevoli difficoltà nel centrare i propri obiettivi strategici. Proprio mentre altre nazioni – anche meno rilevanti sullo scacchiere internazionale – perseguivano lucidamente i loro interessi. Semplicemente, tali governi avevano compreso l'importanza del *lobbying*.

### *La lobby saudita*

Stando al registro istituito dal Foreign Agents Registration Act, nel 2015 l'Arabia Saudita si è piazzata al quarto posto tra i paesi che negli Stati Uniti spen-

dono maggiormente in *lobbying*<sup>1</sup>, con 11 milioni di dollari sborsati in influenza diretta e 1,3 milioni di dollari destinati ogni mese ad «attività collaterali»<sup>2</sup>. Gli sforzi della Casa reale mirano principalmente a smentire le accuse di finanziamento in favore di al-Qā'ida e dello Stato Islamico. Al momento Riyadh annovera a libro paga dieci lobbisti incaricati di ripulirne l'immagine. Tra questi Qorvis/MslGroup, principale destinatario dell'esborso reale con 240 mila dollari al mese<sup>3</sup>, Hogan Lovells, MslGroup, Dla Piper, Podesta Group e Bgr Group; mentre Targeted Victory, una società legata al Partito repubblicano, subappalta parte del lavoro dell'MslGroup.

La narrazione elaborata dalla lobby saudita mira a distinguere tra il wahhabismo distillato a Riyad e il fondamentalismo adottato dallo Stato Islamico. Per cui nella versione proposta dal sedicente califfo il leader sarebbe chiamato a rispondere al popolo, mentre per il wahhabismo i sudditi dovrebbero sempre rispettare gli ordini del monarca e astenersi dalla violenza.

Distinzioni cosmetiche pensate per corroborare la legittimità della principale petromonarchia del globo, ma che non paiono sufficienti per stemperare la diffidenza dell'opinione pubblica americana, convinta che i sauditi siano colpevoli della diffusione di un'ideologia estremista.

A questo si è aggiunta nel settembre del 2016 la cruciale questione del Justice Against Sponsors of Terrorism Act (Jasta), la legge che consente ai familiari delle vittime dell'11 settembre di perseguire legalmente il governo saudita. Mentre il Congresso si accingeva ad approvare la legge e dopo il superamento del veto di Obama, numerose entità del regno – dall'ambasciata a Washington al ministero per il Commercio, fino alla stessa Corte reale – si sono accaparrate i servigi di note aziende di *lobbying* statunitensi. Tra queste, assoldate pochi giorni prima del veto obamiano, la King & Spalding che ha avuto l'incarico di fornire «sostegno e servizi legali» contro lo Jasta; nonché pesi massimi come Squire Patton Boggs, Brownstein Hyatt Farber Schreck, il Glover Park Group e la Sphere consulting. Il Podesta group, legato all'ex capo di gabinetto di Obama, è stato reclutato attraverso lo studio legale White & Case con un contratto della durata di un mese (dal 21 settembre al 31 ottobre) e per una parcella di 30 mila dollari<sup>4</sup>. I due principali obiettivi della campagna erano lo speaker della Camera dei rappresentanti Paul Ryan e il presidente della commissione Esteri del Senato, Bob Corker.

Nell'agenda lobbistica saudita vi è quindi la necessità di raccontare il «funesto ruolo giocato nel caos mediorientale dalle Guardie rivoluzionarie iraniane», nel tentativo di colpire l'accordo sul nucleare raggiunto principalmente da Washington e Teheran. A tal fine nel settembre del 2015 il lobbista repubblicano Ed Rogers,

1. Cfr. E. CLIFTON, «Washington's Multi-Million-Dollar Saudi PR Machine», *Lobellog foreign policy*, 7/1/2016, [goo.gl/a8cwFb](http://goo.gl/a8cwFb)

2. Cfr. M. WILSON, «Saudi Arabia Hires Tenth Lobby Firm», *The Hill*, 3/10/2016, [goo.gl/dm9IRA](http://goo.gl/dm9IRA)

3. Cfr. E. CLIFTON, art. cit.

4. J. GINGERICH, «Saudi Arabia Continues Lobbying Spree», *O'Duyers*, 4/10/2016, [goo.gl/oWtuDa](http://goo.gl/oWtuDa)

impiegato nella società Brg, ha firmato due editoriali apparsi sul *Washington Post* in cui definiva migliore l'intesa siglata con gli iraniani da Jimmy Carter e criticava aspramente Obama<sup>5</sup>.

Analogamente i «lobbisti sauditi» si adoperano per conferire legittimità alla guerra nello Yemen e ottenere il supporto militare degli Stati Uniti. Per trasmettere un'immagine positiva del conflitto, la Qorvis, principale agenzia di *lobbying* al servizio di Riyad, ha stipulato un contratto con la Targeted Victory, una società di strategia digitale fondata dal funzionario repubblicano Michael Beach. Così David Adams, già addetto per gli affari legislativi del dipartimento di Stato ai tempi di Hillary Clinton, è attivo nello spiegare ai membri della commissione Esteri della Camera «quanto sta accadendo nello Yemen».

Il governo saudita ha anche creato il portale Arabia per fornire ai media, ai parlamentari e agli analisti specifiche informazioni sulla crisi yemenita e ottenere l'approvazione da parte del Congresso per l'acquisto delle cosiddette bombe intelligenti, per un valore di 1,29 miliardi di dollari<sup>6</sup>. Inoltre, il regno ha provato a influenzare la percezione che i politici americani hanno della guerra civile siriana, soprattutto attraverso l'opera del Qorvis-MslGroup che gestisce l'account twitter @SyrCoalition, presentato come voce «ufficiale» dell'opposizione a Baššār al-Asad.

Nel corso degli anni i sovrani sauditi hanno cercato di stabilire solide relazioni con i candidati americani alla presidenza, tramite generose donazioni alle loro campagne elettorali e ad altre iniziative «non politiche». Tra il 1997 e il 2015 la Casa reale ha finanziato lautamente la Bill, Hillary & Chelsea Clinton Foundation, con una breve pausa negli anni in cui Hillary è stata segretario di Stato.

Modesti fondi sono stati destinati anche al supercomitato elettorale (Right to rise) di Jeb Bush. Ignacio Sanchez, ex funzionario per il commercio ai tempi di George W. Bush e ora lobbista, nel febbraio del 2015 ha versato cinquemila dollari alla campagna di Jeb, mentre George Salem, altro lobbista impiegato dai sauditi, ha consegnato all'ex governatore della Florida un assegno da 10 mila dollari. In quel periodo il senatore Norman Coleman, attraverso il suo supercomitato American Action Network, ha ricevuto notevoli contributi per sostenere candidati repubblicani in dieci diversi contesti elettorali<sup>7</sup>.

Infine, l'Arabia Saudita finanzia numerosi think tank e università. La prima donazione all'accademia statunitense risale al 1976, quando con un milione di dollari Riyad stabilì all'interno dell'Università della California meridionale il programma di studi islamici «re Fayṣal». Ancora nel 1998 la Fondazione Sulṭān bin 'Abd al-'Aziz al-Sa'ūd ha donato cinque milioni di dollari al Centro per gli studi arabo-islamici dell'Università di Berkeley per finanziare professori e ricercatori; mentre

5. Dal 2015 la Brg si occupa di pubbliche relazioni e rapporti con i media per conto della Casa reale saudita, con una parcella di 500 mila dollari. Cfr. A. PEREZ, «Top Lobbyist Slow to Disclose Relationship with Saudi Arabia», *Nbc News*, 6/6/2016, [goo.gl/DI9aqt](http://goo.gl/DI9aqt)

6. Cfr. T. LUCK, «To Counter Iranian Rival, Saudi Arabia Steps Up Washington Lobbying», *Christian Science Monitor*, 8/2/2016.

7. Cfr. L. FANG, «Saudi-Led Oil Lobby Group Financed 2012 Dark Money Attack Ads», *The Nation*, 29/11/2012.

nel 2005 il principe al-Walid bin ʿTalāl al-Saʿūd ha causato notevoli polemiche per aver versato 20 milioni di dollari all'Università di Harvard ed altri 20 all'Università di Georgetown, nonostante il suo profilo *liberal* e l'impegno profuso per migliorare la condizione delle donne saudite.

Tuttavia gli sforzi si sono rivelati in larga parte controproducenti, specie se si considerano i numerosi *papers* di matrice anti-saudita realizzati proprio dalle università che ricevono tali fondi. Principali due ragioni. Think tank e college ottengono finanziamenti perfino più generosi dalle lobby israeliana, irano-statunitense e persiano-monarchica (composta da esiliati legati all'ultimo scià). Inoltre, Riyadh si è rivelata strutturalmente incapace di applicare una strategia coerente alle donazioni, come dimostrato dallo scarsissimo numero di speaker sauditi nelle università americane e dalla difficoltà di diffondere la propria narrazione. Anziché accrescere l'influenza del regno, i finanziamenti alla cultura sono serviti soltanto a garantire un buon trattamento ai cittadini sauditi che intendono studiare negli Stati Uniti.

Peraltro, dopo aver finanziato per anni think tank come il Middle East Policy Council e The Atlantic senza ottenere i risultati sperati, dal 2015 l'Arabia Saudita assieme agli Emirati Arabi Uniti sovvenziona per intero l'Arab Gulf States Institute di Washington e il Saudi Arabia Public Affairs Committee (Saprac). Come si legge sul suo sito ufficiale, il Saprac è una struttura che «mira a rafforzare gli storici legami tra Stati Uniti e Arabia Saudita, sia politicamente che economicamente» tramite l'organizzazione di eventi e incontri<sup>8</sup>.

### *Il metodo saudita*

Il *lobbying* saudita è più recente di altri e denota un approccio metodologico ampiamente deficitario. Solitamente, Riyadh acquista spazi televisivi e interviste per i suoi analisti; sponsorizza editoriali e commenti sui quotidiani; ospita numerosi parlamentari in lussuose serate di gala, come quella del 5 settembre 2015 presso lo storico Mello Auditorium alla quale partecipò perfino re Salmān; si affida a esosi lobbisti per corroborare le proprie relazioni diplomatiche, con le ambasciate quali fondamentali luoghi di incontro.

Il *lobbying* saudita si dedica per prassi a questioni specifiche, attraverso la temporanea assunzione di agenzie *ad hoc*, dotate di una cospicua base elettorale in grado di premere sui parlamentari (così si muove anche Israele). Questi lobbisti si concentrano sui membri del Congresso che si occupano di determinate politiche, nel tentativo di promuovere proposte di legge favorevoli alla posizione saudita. Al contrario sono pochi quei lobbisti impiegati dall'ambasciata saudita in pianta stabile. La Patton Boggs, il principale partner dello studio legale di Washington Squire Patton Boggs, svolge attività di *lobbying* per la rappresentanza del regno dal 2001, ma si tratta di un'eccezione e comunque non riesce a elaborare una narrativa com-

piuta che renda l'americano medio e i parlamentari maggiormente ricettivi nei confronti delle istanze saudite.

Vi sono enormi ostacoli di natura culturale che impediscono a Riyad di conquistare l'opinione pubblica; specie perché la realtà saudita, teocratica e monarchica, è ritenuta incompatibile con i valori americani. Spesso i politici statunitensi vivono con imbarazzo la loro relazione con Riyad, come capitato nell'ultima campagna presidenziale quando Donald Trump accusò Hillary Clinton d'aver preso soldi dall'Arabia Saudita «dove le donne sono perseguitate e i gay vengono lanciati dai precipizi».

Esistono poi pochissimi americani di origine saudita, mentre molti dei sudditi del regno presenti Oltreoceano sono studenti universitari. Una deficienza che vieta a Riyad di generare un movimento politico di natura popolare e che la costringe ad affidarsi a cittadini americani dalla doppia nazionalità, in particolare di origine palestinese, libanese, siriana o marocchina che non si identificano con l'Arabia Saudita e che spesso sono guardati con sospetto dai funzionari reali<sup>9</sup>. Così le organizzazioni arabo-statunitensi sono considerate inefficaci per influenzare le politiche di Washington e ricevono pochissimi fondi.

Del resto nel 1991 gli arabo-americani si schierarono apertamente contro la prima guerra del Golfo e contro i sauditi che la sostenevano, perché animati da sentimenti panarabi e restii a riconoscere qualsiasi autorità morale e religiosa alla Casa reale. Ne deriva che, a differenza di quanto accade con Israele, con la Grecia o con l'Armenia, l'Arabia Saudita non dispone di una base americana da utilizzare per perseguire i propri interessi. Di fatto manca quella partecipazione emotiva che lega i gruppi etnici alla nazione di origine e che li rende potenti, anche in assenza di capacità tattiche o di ingenti somme di denaro<sup>10</sup>.

Priva di forza elettorale, l'azione saudita è spesso improduttiva. E non è un caso che il *lobbying* del regno abbia raggiunto i risultati migliori su quelle questioni che dispongono di un considerevole sostegno popolare, come l'acquisto di armamenti *made in Usa* che genera occupazione e ricchezza nell'America profonda.

## Conclusioni

Sebbene l'Arabia Saudita sia spesso accusata di manipolare la politica americana, in realtà dispone di un'influenza assai limitata. L'approvazione dello Jasta ne è una chiara dimostrazione: l'enorme somma spesa non ha impedito al Congresso di votare una legge tanto contraria agli interessi sauditi.

In seguito all'11 settembre l'importanza strategica di Riyad e il suo impegno nella guerra al terrorismo hanno mantenuto in vita le relazioni bilaterali, ma nuovi fattori potrebbero guastarle ulteriormente. Grazie alla rivoluzione degli idrocarburi non convenzionali, gli Stati Uniti sono oggi meno dipendenti energeticamente

9. Cfr. S. FELDMAN, *US Middle East Policy: The Domestic Setting*, Boulder 1988, Westview Press, goo.gl/2giXpA  
10. Cfr. C.M. MATHIAS JR., «Ethnic Groups and Foreign Policy», *Foreign Affairs*, n. 59/1980.

dall'Arabia Saudita e potrebbero distanziarsi ancora, proprio mentre guardano al quadrante dell'Asia-Pacifico. Il fallimento della guerra in Iraq e il caos che ne è scaturito rendono l'opinione pubblica americana restia a impegnarsi in Medio Oriente, se non addirittura favorevole a rompere la relazione intrattenuta con Riyadh, da molti considerata causa dell'estremismo che sta scuotendo il mondo.

Eppure molti osservatori sauditi guardano con interesse all'avvento di Trump, che nell'agosto del 2015 ha fondato nel regno otto nuove aziende. A dispetto della sua retorica islamofoba ed anti-saudita, è diffusa la convinzione che il principale obiettivo del neopresidente sia attrarre investimenti negli Stati Uniti e che su questo fronte si possa intervenire per manipolarne la politica estera. Nello specifico i Sa'ūd mirano: ad acquisire nuovi armamenti di produzione statunitense; a provocare l'ammorbidimento dello Jasta; a colpire almeno retoricamente l'Iran; a spuntare un maggiore sostegno nella guerra nello Yemen e a ottenere il mantenimento delle basi Usa nel Golfo. In cambio sono disposti ad aumentare i finanziamenti all'economia americana, come segnalato dalle promesse in favore dell'industria energetica locale e dall'acquisto di numerose *start-up* digitali bisognose di liquidità. E sono proprio questi finanziamenti, anziché il *lobbying*, che potrebbero tramutarsi nel più potente strumento di influenza a disposizione del regno.

*(traduzione di Dario Fabbri)*


## LA POCO SPONTANEA ALLEANZA TRA PAKISTANI E SAUDITI

di Francesca MARINO

---

*Per Riyadh la relazione è fondamentale: soldi, petrolio, accordi militari e jihadismo per legare Islamabad agli interessi strategici del regno, soprattutto in chiave anti-iraniana. La valenza dell'arma atomica di un paese che però non vuole rinunciare a Teheran.*

---

1.  L PAKISTAN HA DECISO DI INVIARE TRUPPE da combattimento per «proteggere il confine Sud dell'Arabia Saudita». La notizia è di qualche settimana fa e sui media pakistani ha ottenuto quello che si definisce eufemisticamente un basso profilo. Un'informazione diffusa dall'Inter-Service Public Relations, che ha reiterato anche «l'impegno del Pakistan a proteggere e garantire la sicurezza dei luoghi sacri e l'integrità dei confini sauditi». I commenti sui social media sono stati abbondanti e infuocati, mentre la stampa ufficiale ha pubblicato poche scarse righe senza alcuna nota, obbedendo ancora una volta al divieto non scritto che vige in Pakistan per tutto ciò che riguarda la monarchia saudita: niente critiche, niente insinuazioni, niente commenti se non sono positivi.

La relazione privilegiata tra Riyadh e Islamabad, quella che secondo i liberali ha trasformato il Pakistan in «al-Bakistan», non si tocca. Neanche quando, come è successo negli ultimi due anni, risulta piuttosto travagliata. Nel 2015 i sauditi avevano invitato Islamabad a unirsi a una coalizione sunnita per combattere gli hūti al confine con lo Yemen, in una guerra che ha provocato oltre diecimila morti. Una volta tanto il Pakistan aveva preso, sempre secondo la parte più liberale della società, una decisione sensata rifiutando di andare a combattere al fianco di Riyadh. Il governo, e soprattutto i generali che lo controllano, avevano deciso tenendo in considerazione più l'interesse nazionale e la sicurezza interna del paese che i giochi geopolitici e militari. O, almeno, questa era stata la narrazione comune e la percezione popolare.

Si temeva che l'invio di truppe in una coalizione sunnita avrebbe rinfuocato la violenza settaria in Pakistan e scatenato attentati ai danni della minoranza sciita. E il paese non può permettersi di avere pessime relazioni con l'Iran, storico rivale dei Sa'ūd. Per questo motivo, quando lo scorso anno Riyadh ha annunciato la formazione di un'alleanza islamica, sul modello Nato, per combattere il terrorismo e la co-



alizione non comprendeva Teheran, Islamabad ha esitato non poco prima di accettare di farne parte. Alla fine ha prevedibilmente deciso per il sì e il generale Raheel Sharif, dopo aver terminato il suo mandato come capo dell'Esercito pakistano, è stato messo alla guida dell'Alleanza. La decisione del governo di Islamabad ha messo fine a un periodo di relazioni glaciali con Riyadh, ma le ombre rimangono e non sono né poche né ininfluenti, soprattutto alla luce della situazione geopolitica attuale in cui il Pakistan cerca di destreggiarsi tra vicini molto ingombranti e alleati (o pseudo tali), per non fare la classica fine del vaso di coccio tra vasi di ferro.

2. Nel corso degli anni, il sodalizio tra sauditi e pakistani è stato più o meno un postulato. Tra i due paesi esiste da sempre un'intricata rete di relazioni finanziarie e militari. Per Riyadh il controllo quasi da remoto sul Pakistan è di fondamentale importanza strategica: confina per circa 900 chilometri con l'Iran e Islamabad è l'unico Stato musulmano a possedere la bomba atomica e l'esercito più grande e meglio attrezzato (soprattutto grazie all'Occidente) del mondo islamico.

Un esercito e un arsenale pronti, secondo la propaganda militare e la narrativa popolare interna, a difendere i fratelli musulmani in difficoltà. Come nel 1979, quando, sempre secondo la mitologia in voga a Islamabad e dintorni, l'esercito pakistano è corso in difesa dei fratelli sauditi sotto attacco salvando la Grande Moschea della Mecca. Secondo Ayesha Siddiqi, analista militare pakistana, le cose non sono andate esattamente così, ma Riyadh ha trovato molto conveniente esaltare l'aiuto di Islamabad per non essere costretta a dichiarare che i sacri luoghi erano stati salvati (e calpestati) da truppe non musulmane.

Comunque sia, il Pakistan ha sempre garantito aiuto all'Arabia Saudita e addestrato le sue truppe. Riyadh in cambio ha ovviamente aperto i cordoni della borsa finanziando abbondantemente Islamabad e garantendo forniture di petrolio a prezzi stracciati. Inoltre, ha sovvenzionato direttamente il programma nucleare pakistano e si è precipitata in soccorso di Islamabad all'epoca delle sanzioni imposte dagli Stati Uniti all'indomani dei test nucleari.

Circola voce da anni che, in caso di attacco all'Arabia Saudita o di sviluppo nucleare dell'Iran, il Pakistan sia in grado di trasferire in pochissimo tempo armi atomiche a Riyadh. La cosa è stata smentita più di una volta dal governo pakistano, ma alle smentite non ci crede praticamente nessuno. Secondo alcuni analisti, è improbabile che Islamabad si metta a rischio trasferendo tecnologia nucleare a Riyadh, ma non si sa mai. Secondo altri, il Pakistan sarebbe più che disposto a chiudere un occhio mentre i suoi scienziati aiutano sottobanco i sauditi a sviluppare la Bomba.

Tempo fa Islamabad ha trasferito tecnologia nucleare alla Corea del Nord, alla Libia e all'Iran; ma ciò suona strano visto che il programma era stato finanziato dai sauditi. Tuttavia sull'argomento e soprattutto sulle reazioni di Riyadh, come fa notare la solita Siddiqi, non esistono relazioni né analisi. Buio totale. Più probabilmente, in caso di minaccia nucleare iraniana, il Pakistan interverrebbe in difesa di Riyadh con una specie di «ombrello atomico» per garantire la sicurezza dei confini sauditi.



In ogni caso, Islamabad non può e non vuole rischiare la condanna internazionale e soprattutto non vuole dover scegliere tra Iran e Arabia Saudita. Così, negli ultimi due anni ha cercato di destreggiarsi tra i due rivali, con risultati piuttosto ambigui data l'importanza e la qualità dei legami tra i giocatori.

Ovviamente, il continuo sostegno finanziario dei sauditi al Pakistan e i rapporti commerciali privilegiati (nell'ultimo anno la bilancia tra i due paesi ha registrato un saldo di circa 5 miliardi di dollari) hanno pesantemente influenzato le politiche estera e interna di Islamabad degli ultimi decenni. E hanno avuto pesantissime (quanto non calcolate) ripercussioni sul terrorismo e sulla situazione interna del paese.

3. «Al-Bakistan» è una battuta amara che circola tra le élite pakistane ma non fa ridere nessuno, alla luce di avvenimenti che continuano a cambiare il tessuto sociale del paese. La diffusione di madrase di confessione wahhabita e il costante supporto economico dei sauditi a organizzazioni di confessione sunnita in generale hanno contribuito sensibilmente a modificare la visione dominante dell'islam in territorio pakistano.

Due anni fa alcuni dispacci pubblicati da WikiLeaks avevano evidenziato senza ombra di dubbio il costante flusso di denaro che dal Golfo arrivava dritto nelle casse di madrase e altre organizzazioni cosiddette umanitarie o politiche: strutture che servivano e continuano a servire da base di reclutamento per il sempre più nutrito supermercato pakistano di jihadisti. Emporio che negli anni è stato abbondantemente frequentato sia dai sauditi, anche per conto della Cia, sia dagli iraniani.

Alla pubblicazione dei dispacci era seguita un'investigazione formale e un rapporto presentato in parlamento da un incauto relatore, affrettatosi poi a prendere le distanze dalla sua stessa relazione. Aveva infatti dichiarato di non avere alcuna prova circa le informazioni fornite dai servizi e dai rapporti di polizia, i quali consideravano a loro volta tali rivelazioni talmente banali da non credere di far notizia. I rapporti evidenziavano come Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Iran ed Emirati Arabi Uniti, nonché organizzazioni di pakistani residenti all'estero finanziavano scuole religiose di matrice integralista, in molti casi veri e propri centri di addestramento per terroristi operanti sia in patria sia all'estero.

In Pakistan tra il 2013 e il 2014 circa ottanta scuole religiose hanno ricevuto finanziamenti, per un totale di trecento milioni di rupie pakistane. L'Arabia Saudita avrebbe finanziato una manciata di madrase integraliste di vario genere, il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti si sono adoperati invece a far arrivare denaro nelle tasche del mullah Tahirul Qadri. La palma della raccolta fondi a sostegno del *jihād* va a Karachi, seguita a ruota da Lahore, Faisalabad e Sialkot. Riyad ha risposto negando ufficialmente le accuse e dichiarando che «per ogni seminario, moschea o organizzazione umanitaria che ha richiesto finanziamenti, l'ambasciata saudita ha riferito al governo del Pakistan attraverso il ministero degli Esteri pretendendo lumi sull'idoneità dei richiedenti».

Secondo alcuni analisti, la pubblicazione del rapporto era una specie di avvertimento alla monarchia saudita, colpevole di essere andata troppo in là nella crea-

zione di gruppi settari di matrice sunnita. Mesi prima, dopo l'attacco alla scuola di Peshawar del dicembre 2014, sull'onda dell'indignazione popolare l'esercito era stato costretto a intraprendere una campagna capillare contro i taliban pakistani ma anche contro alcuni gruppi deobandi. Ufficialmente, l'esigenza di tutelare la sicurezza dei propri cittadini aveva quindi convinto sia l'opinione pubblica, facendo filtrare notizie «contrarie» a Riyad, sia il governo a non combattere nello Yemen.

4. Per Islamabad la relazione con l'Iran è di vitale importanza. E il Pakistan non può rischiare, visti i conflitti al confine con Afghanistan e India, di aprire un terzo fronte che passa per regioni già calde per natura come il Balucistan. Sulla decisione pakistana ha pesato, e non poco, anche l'influenza di Pechino che caldeggia il progetto di costruire una tratta pakistana del gasdotto Turkmenistan-Iran e di unirlo a quello della via della seta. Per i cinesi, che mirano a espandere la loro influenza politica ed economica nell'Asia centrale, l'Iran è un tassello cruciale ed è quindi di importanza fondamentale per Islamabad mantenere buoni i rapporti. Anche perché Teheran ha ottime relazioni con gli indiani, con cui si è accordata per costruire il porto di Chabahar, e con Kabul, mentre al momento quelli tra Islamabad e il governo afgano non potrebbero essere peggiori.

Così, il Pakistan ha tentato di destreggiarsi come ha potuto, tra dichiarazioni di immortale amicizia e fratellanza per l'Arabia Saudita e mosse quantomeno ambigue nei confronti degli interessi diretti o indiretti di Riyad. La risposta saudita ai tentennamenti pakistani non si è fatta attendere.

Negli ultimi due anni i rapporti tra i due paesi hanno raggiunto un minimo storico, almeno in apparenza. La visita del premier indiano Modi in Arabia Saudita e l'annunciata cooperazione tra i due paesi sono andate di traverso a Islamabad. E nonostante Riyad abbia annunciato di aver declinato l'offerta di un patto di difesa con Delhi dichiarando l'assoluta priorità del Pakistan in materia, i campanelli d'allarme sono scattati.

E sono suonati a lungo soprattutto quando, dopo l'attacco di Kandahar che ha lasciato sul terreno cinque diplomatici degli Emirati Arabi Uniti, un membro della famiglia reale di Abu-Dhabi è stato ospite d'onore al Republic Day indiano. Vedere truppe degli Emirati marciare con l'India non ha fatto piacere al Pakistan, che ha bisogno di tutto il supporto dei sauditi, degli Emirati Arabi Uniti e del Qatar per negoziare la cosiddetta pace con i taliban e non perdere quindi la profondità strategica in Afghanistan.

Durante tutto il 2016 si sono succeduti colloqui tra Riyad e Islamabad, visite di cortesia e incontri più o meno segreti. I rapporti, però, sono rimasti tesi e il braccio di ferro a distanza è continuato. L'episodio più eclatante è stato l'annuncio saudita dell'espulsione negli ultimi mesi di circa quarantamila cittadini pakistani accusati di legami o di propaganda terroristica. E il successivo avvertimento, sempre dato da Riyad, che i cittadini pakistani per richiedere un visto saudita dovranno sottoporsi a un'intervista al fine di escludere ogni appartenenza o simpatia per organizzazioni terroristiche.

Così, a quanto pare, Islamabad è stata costretta alla versione locale di Canossa. E dopo aver messo a capo, tra le polemiche interne, della santa islamica alleanza il generale Sharif, ha dovuto alla fine inviare truppe in Arabia Saudita. Con l'umoristica nota che si tratta di truppe «non combattenti» e senza mandato per sconfinare nello Yemen.

Un colpo al cerchio saudita e uno alla botte iraniana, in perfetto stile pakistano. Che però potrebbe non bastare. I giochi ormai sono molto fluidi, e comprendono molti più giocatori rispetto al passato. Parliamo di Cina e India, ma anche della Russia e, soprattutto, delle nuove e non ancora ben chiare politiche dell'amministrazione Trump.

L'atteggiamento della Casa Bianca verso Riyadh, il cui regime attuale appare per certi versi traballante, ma soprattutto verso il Pakistan potrebbe fare la differenza. Costringendo Islamabad a navigare in acque ancora più pericolose. L'influenza saudita va difatti oltre gli aiuti economici, i finanziamenti agli integralisti e gli accordi militari, ma gioca un ruolo importante anche nella politica interna pakistana. In Arabia Saudita hanno trovato rifugio durante l'esilio sia Nawaz Sharif che Benazir Bhutto, e ai sauditi si è rivolto più di una volta Musharraf. Con i Sa'ūd sempre pronti a giocare un ruolo di mediatori di primo piano tra militari e politici.

L'élite pakistana chiede dunque a gran voce di rivedere i rapporti con Riyadh, ma si tratta appunto della richiesta di una minoranza. L'Arabia Saudita, malgrado i tentativi pakistani di affrancarsi dalla pluridecennale dipendenza, può ancora efficacemente torcere il braccio all'esercito e alla politica di Islamabad. E sembra proprio intenzionata a non smettere di farlo.




# ITALIA E ARABIA SAUDITA: NON SOLO PER SOLDI

di Silvia COLOMBO

---

*Partner economici di antica data, Roma e Riyadh cercano una non facile collaborazione strategica per stabilizzare le comuni aree di interesse. Bisogna però fare i conti con i rispettivi contesti regionali. Il nodo, per noi, rimane il saldo rapporto con Teheran.*

---

1. RABIA SAUDITA E ITALIA SONO DUE mondi in apparenza diversi e distanti che tuttavia hanno saputo sviluppare nel corso dei decenni intense relazioni bilaterali. Oggi queste relazioni sono spesso giudicate e criticate mettendo in questione l'opportunità, per un paese come il nostro, di legarsi al controverso gigante saudita. Oggetto dei rimproveri sono soprattutto le intensificate relazioni in campo militare, proprio nel momento in cui Riyadh è alle prese con una logorante e violenta campagna nello Yemen<sup>1</sup>.

Tuttavia, pur con alcune ombre è innegabile che le relazioni italo-saudite abbiano attraversato un arco di più di ottant'anni e si siano sviluppate e consolidate nonostante gli importanti cambiamenti intercorsi, soprattutto dal 2011, nella regione del Mediterraneo e del Medio Oriente. Aree che hanno rappresentato il terreno comune di azione e un concreto interesse strategico a partire dal quale rafforzare ulteriormente i legami e i rapporti bilaterali, al di là di commesse, commercio ed energia. Parlare di Arabia Saudita e Italia nel quadro più ampio delle relazioni geopolitiche intrecciate nelle due regioni induce a guardare le dinamiche bilaterali anche attraverso la lente delle relazioni interregionali, collocando i due paesi nel rispettivo raggruppamento di appartenenza: l'Europa – più precisamente l'Unione Europea (Ue) – e la Penisola Arabica – col Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg).

2. Dal punto di vista storico, il rapporto caloroso e privilegiato tra Riyadh e Roma prese avvio già nel 1932, anno di nascita del nuovo regno saudita<sup>2</sup>. Dopo

1. M.C. PASQUARELLI, A. IANNI, *Armi leggere, guerre pesanti. Rapporto 2016*, Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo, Si, n. 7/2016, [goo.gl/HtuL8Y](http://goo.gl/HtuL8Y)

2. M. PIZZIGALLO, «History of an 80-Year-Long Friendship: Italy-Saudi Arabia, 1932-2012», in S. COLOMBO (a cura di), *Italy and Saudi Arabia Confronting the Challenges of the XXI Century*, Iai Research Papers, 2013, Edizioni Nuova Cultura, pp. 17-35.

la prima guerra mondiale, gli interessi italiani verso la Penisola Arabica gravitavano principalmente intorno alla creazione di un porto militare sul Mar Rosso per favorire l'estensione dell'impero coloniale da Eritrea e Somalia sino allo Yemen, dove negli anni Venti si era cercato invano di stabilire un protettorato italiano. Una volta fallito il tentativo di creare l'avamposto, gli sforzi dell'Italia per avviare legami politici, economici e militari con gli Stati arabi del Golfo, molti dei quali erano al tempo sotto protettorato britannico, si incentrarono proprio sulla nascente Arabia Saudita.

In questo contesto, nel 1932 l'Italia firmò due importanti trattati bilaterali con la monarchia saudita: uno di amicizia e uno commerciale di durata decennale. Già allora, come all'inizio del XX secolo quando tecnici italiani avevano partecipato alla progettazione e costruzione della ferrovia dell'Hiğāz, la competenza italiana si concentrava nei settori dell'ingegneria e delle grandi infrastrutture. Molti ingegneri, medici ma anche addestratori militari erano presenti nel regno saudita. Alcuni, verso la fine degli anni Quaranta, coinvolti nella riorganizzazione della Marina e dell'Aviazione, altri ingaggiati dalla compagnia petrolifera Aramco, al tempo ancora gestita dagli americani.

Nel 1947 furono ripresi i rapporti diplomatici con l'Arabia Saudita, dopo che pressioni britanniche avevano portato alla loro momentanea sospensione nel 1942. I buoni rapporti che tradizionalmente legano il nostro paese alle popolazioni arabe favorirono il graduale intensificarsi delle relazioni bilaterali. La reputazione italiana nell'area era, e per certi versi rimane, apprezzata dai leader regionali, specialmente se confrontata con quella delle potenze coloniali francese e britannica. Il graduale allineamento della politica mediorientale italiana con quella degli Stati Uniti assicurò al contempo l'aumento dei contatti, delle opportunità e della conoscenza reciproca tra l'Italia e gli Stati arabi del Golfo che dipendevano per la propria sicurezza regionale – sicuramente allora ma in gran parte anche oggi – da attori esterni, Washington *in primis*. Le posizioni di Roma sul conflitto arabo-israeliano e la presenza di forti correnti filoarabe/palestinesi in Italia, specialmente durante gli anni Settanta-Ottanta, portarono a un avvicinamento tra il nostro paese e il mondo musulmano, compresa l'Arabia Saudita che stabilì la prima legazione diplomatica nel nostro paese nel 1951, elevata a rango di ambasciata nel 1958.

Gli interessi economici nella regione del Golfo stentarono però a decollare. I rapporti commerciali italiani con il mondo arabo erano per lo più sbilanciati verso il Nordafrica, principalmente con la Libia, ma anche verso l'Iran, dove l'Eni è stata presente dal 1957 fino all'interruzione dovuta al recente regime sanzionatorio. Gli interessi economici rappresentarono comunque il motore delle relazioni bilaterali tra il nostro paese e gli Stati arabi del Golfo, e l'Arabia Saudita non fece eccezione.

A partire dalla fine degli anni Sessanta, l'Italia mise in atto una politica mirata ad ampliare i propri rapporti commerciali, e nel 1967 l'Eni vinse una concessione per condurre ricerche petrolifere nella zona di Rub' al-Ḥālī («il quarto vuoto»), un'area desertica che si estende tra Arabia Saudita, Yemen, Oman e Emirati Arabi Uniti. Alla concessione seguì nello stesso anno la firma di un accordo italo-saudita per

la collaborazione nell'industria petrolchimica. I rapporti bilaterali con Riyadh si consolidarono ulteriormente durante gli anni Settanta e Ottanta, periodo che coincise con i timidi tentativi italiani, e per certi versi anche europei, di tracciare una politica mediorientale indipendente da quella degli Stati Uniti. Nel 1971 venne firmato un accordo di cooperazione industriale e tecnologica, seguito nel 1973 da un accordo di collaborazione culturale, scientifica e tecnica con la monarchia saudita. Lo stesso anno, durante una visita in Italia, il re saudita Fayṣal inaugurò il Centro islamico di Roma, con un contributo pari a sette milioni di dollari.

L'impennata del prezzo del petrolio, causata dall'embargo imposto dai principali esportatori arabi in seguito al sostegno militare statunitense a Israele durante la guerra arabo-israeliana del 1973, stimolò ulteriormente i rapporti bilaterali con l'Arabia Saudita. Riyadh divenne a tutti gli effetti un riferimento di estrema importanza strategica per gli approvvigionamenti petroliferi occidentali nonché un interessante e promettente mercato per l'export italiano dopo lo scoppio della rivoluzione iraniana nel 1979, seguita – un anno più tardi – dalla lunga e sanguinosa guerra tra Iraq e Iran che durò fino al 1988.

Nei primi anni Ottanta, l'Italia si attestava come quarto paese esportatore nel regno saudita, dopo Usa, Giappone e Germania occidentale, e nel 1985 vi erano circa diecimila italiani in territorio saudita. Nel 1981 il valore delle importazioni italiane dall'Arabia Saudita aumentò notevolmente, anche a causa degli sconvolgimenti politici e militari in Iran, arrivando a toccare 9,2 miliardi di lire, mentre l'export italiano superò i 2,6 miliardi. Due anni più tardi, nel 1983, il valore del nostro export raddoppiò arrivando a toccare quota 4,6 miliardi di lire, mentre le importazioni diminuirono a 4,5 miliardi. Da quel momento, anche grazie all'appoggio diplomatico e militare del governo italiano alla liberazione del Kuwait dall'invasione irachena del 1990, i contatti tra i due paesi si consolidarono ulteriormente con l'aumento di visite di Stato e firma di nuovi trattati e accordi.

Nel 1993 venne inaugurata a Riyadh l'Associazione delle aziende italiane in Arabia Saudita con il compito di assistere società o *joint-ventures* con capitale italiano nell'accesso al mercato saudita. Tre anni più tardi, nel 1996, venne firmato un importante accordo sulla reciproca promozione e protezione degli investimenti, approvato in via definitiva dal governo italiano nel gennaio 1998. Lo stesso anno il valore delle importazioni dall'Arabia Saudita ammontava a 1,25 miliardi di euro, mentre le esportazioni toccarono gli 1,47 miliardi di euro. Nel 1998 il regno saudita si attestava come il terzo fornitore di petrolio all'Italia nell'area mediorientale, con una quota pari al 14,5% del totale, dopo Libia (29,3%) e Iran (16,2%).

3. Come emerge, le due principali priorità strategiche della politica italiana verso la monarchia saudita sono state, e tuttora sono, le commesse e gli approvvigionamenti energetici. Interessi economici, più che politici o culturali, hanno rappresentato il motore tradizionale delle relazioni tra Roma e Riyadh e non è un caso che i rapporti bilaterali si siano consolidati in parallelo al graduale aumento degli indicatori di interscambio commerciale. Pur essendo partita da una situazione di

relativo svantaggio rispetto alla concorrenza di altri paesi europei, l'Italia è riuscita a sviluppare e a consolidare le proprie relazioni strategiche con il regno saudita puntando sulla buona reputazione di cui gode il marchio italiano nei settori della ristorazione, della moda e del lusso, nonché sulla competenza nei settori agro-alimentare, dei macchinari pesanti, delle infrastrutture, dei trasporti, della metallurgia, dell'energia elettrica e rinnovabile.

I dati attuali confermano un trend di crescita costante seppur moderata. Per valore dell'interscambio nel 2015 l'Arabia Saudita figurava come diciottesimo cliente italiano a livello mondiale e secondo nell'area mediorientale e nordafricana (dopo gli Emirati Arabi Uniti). Nello stesso anno, le esportazioni italiane verso Riyadh hanno raggiunto quota 5,1 miliardi di euro (a partire dai 4 del 2012). I dati relativi al periodo gennaio-luglio 2016 mostrano, rispetto allo stesso periodo del 2015, una flessione delle nostre esportazioni (-22,3%) e un parallelo e più accentuato calo delle nostre importazioni (-38,7%), con un interscambio complessivo passato da 5,2 miliardi a 3,7 miliardi di euro. Ciò ha permesso di riassetare il saldo complessivo dell'interscambio commerciale Italia-Arabia Saudita che in passato (con l'eccezione del 2009) è sempre rimasto in rosso per Roma, a causa del fatto che le importazioni di petrolio rappresentano una quota considerevole del totale delle importazioni da Riyadh. La diminuzione dell'interscambio bilaterale è stata determinata sia dal crollo del prezzo del petrolio (che assieme ai suoi derivati ha contribuito per il 90% al calo delle nostre importazioni) sia dal rallentamento dell'economia saudita che ha portato a minori importazioni dal nostro paese.

Il mercato saudita rimane oggi particolarmente attraente per l'Italia nei settori industriali e di consumo, specialmente riguardo l'export di macchinari di vario utilizzo e di altri prodotti di qualità nei settori di orologeria e gioielleria, abbigliamento, ristorazione e auto di lusso. Interessanti nuove opportunità sono attese anche nel settore energetico alla luce delle riforme e delle politiche di diversificazione economica e modernizzazione messe in cantiere dalla monarchia saudita nell'ambito dell'ambiziosa Visione 2030. Sono stati infatti stanziati fondi per la progettazione di centrali elettriche, impianti di desalinizzazione e sviluppo delle energie rinnovabili e del nucleare civile che potrebbero favorire nuovi interessanti contratti alle principali società italiane del settore grazie al loro avanzato know-how<sup>3</sup>. Sempre guardando al futuro, il settore del turismo potrebbe permettere di aprire importanti opportunità.

4. Il consolidamento dei rapporti italo-sauditi è dunque avvenuto principalmente per ragioni economiche. Tuttavia, imperativi strategici non possono non essere tenuti in conto quando si affronta il tema della prospettiva futura nelle relazioni tra i due paesi, alla luce delle importanti trasformazioni geopolitiche in atto nella regione mediterranea e in quella mediorientale.

3. Varie società italiane sono attive nel paese e molte si sono aggiudicate importanti commesse, come Saipem, Tecnimont, Techint, Enel, Leonardo Finmeccanica e altre. La maggior parte di questi gruppi opera attraverso filiali locali o *joint-ventures*. Si veda, [goo.gl/NcgIuK](http://goo.gl/NcgIuK)



Una delle ripercussioni delle proteste popolari che nel 2011 hanno travolto gran parte del mondo arabo è il chiaro aumento dell'attivismo in politica estera, soprattutto sullo scacchiere regionale, da parte di alcuni paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, in particolare dell'Arabia Saudita. Dalla Libia alla Siria, dall'Egitto allo Yemen, per non parlare del Bahrein, Riyadh si è mossa su più fronti per affermare la propria autonomia in politica estera. Il coinvolgimento crescente dei Sa'ūd sul fronte regionale è fonte sia di apprezzamento che di preoccupazione da parte dei paesi occidentali.

Mentre in molti hanno sottolineato il ruolo chiave dell'Arabia Saudita nel sostenere l'economia egiziana, a partire dal cambio di regime del 2013, con un pacchetto di aiuti previsto di 23 miliardi di dollari, altri hanno iniziato a mostrarsi dubbiosi circa la possibilità che, nel lungo periodo, gli interessi europei e occidentali possano davvero essere compatibili con quelli promossi dalla monarchia saudita.

Il caso dello Yemen, paese in cui Riyadh è coinvolta in un'intensa campagna militare a guida di una coalizione di altri nove paesi mediorientali e africani, è fonte di preoccupazione per Roma. In particolare, l'Italia si è espressa più volte a favore di una soluzione negoziata del conflitto promossa dalle Nazioni Unite per far fronte al grave deterioramento delle condizioni umanitarie della popolazione. Tale posizione è in contrasto con le azioni condotte dall'Arabia Saudita per riportare la capitale Ṣan'ā' e tutto il paese sotto il controllo del presidente 'Abd Rabbihi Maṣṣūr Hādī e sconfiggere l'insurrezione dei ribelli ḥuṭi.

Lo Yemen rappresenta per Riyadh non soltanto una minaccia alla stabilità regionale ma anche il principale terreno d'azione per contrastare l'Iran, paese con il quale è da anni in corso una lotta per la supremazia regionale, che non esclude ma anzi incentiva l'utilizzo del settarismo. In questo senso, il 2016 – apertosi con un'escalation della crisi tra Riyadh e Teheran dopo l'esecuzione dell'imam Nimr Bāqir al-Nimr e i successivi incidenti che hanno coinvolto le sedi diplomatiche saudite in Iran – ha rappresentato un *annus horribilis* per gli equilibri e la stabilità mediorientale.

Sul dossier iraniano Italia e Arabia Saudita rischiano di veder accentuarsi le distanze reciproche visto il ruolo svolto da Roma di facilitatore e apripista nei confronti del reinserimento di Teheran nella comunità internazionale, dopo l'accordo sul programma nucleare raggiunto a Vienna nel luglio 2015 ed entrato in vigore il 16 gennaio 2016. Nei giorni successivi si è infatti svolta la missione del presidente iraniano Hasan Rohani in Italia, tappa iniziale del suo primo viaggio in Europa. La scelta di esordire nel nostro paese non è casuale. Pur non essendo parte del gruppo negoziale dei 5+1, Roma ha sempre sostenuto la soluzione diplomatica al dossier nucleare iraniano e si è spesa per il coinvolgimento di Teheran nella ricerca di soluzioni alle crisi regionali in atto, dalla Siria all'Iraq, dal Libano allo Yemen. Tutto ciò appare come un anatema per la monarchia saudita che ha fatto di tutto per boicottare la partecipazione iraniana ai tavoli negoziali e che sta combattendo aspramente i suoi *proxies* nei vari teatri di conflitto.

L'Italia si trova in una posizione delicata ma che allo stesso tempo potrebbe portare benefici alla luce del proprio ruolo di media potenza europea con buoni rapporti, e crescenti aspettative di sviluppo nelle relazioni bilaterali, con entrambe le parti. Per quanto riguarda le relazioni con Teheran, Roma può contare sulla percezione favorevole in Iran del ruolo italiano nella regione mediorientale e in seno alla comunità internazionale. Su questa base il nostro paese intende impegnarsi per recuperare tempestivamente le quote di mercato perse a causa del regime sanzionatorio.

Sul versante dei rapporti con Riyadh, Roma intende incrementare i propri canali di dialogo e di cooperazione con la monarchia, soprattutto in questa fase di transizione interna con nuovi vertici al potere. Il nostro paese considera l'attivismo saudita sul piano regionale come una risorsa che se gestita in maniera coordinata può compensare il declino dell'influenza europea e transatlantica nella regione, causato dalla crisi finanziaria e dalle politiche dell'amministrazione Obama.

Grazie alle importanti ma non infinite disponibilità economiche della monarchia saudita e alle sue mire egemoniche in una regione che rappresenta il comune vicinato, l'Italia considera il ruolo dell'Arabia Saudita essenziale per investire nella crescita – e quindi nella stabilità – del bacino mediterraneo allargato. Inoltre, visto il preoccupante scenario di continua instabilità geopolitica regionale che rischia di aumentare anche i flussi migratori e di richiedenti asilo verso l'Europa, un paese come il nostro mostra di avere uno spiccato interesse nel favorire l'emergere di un partenariato strategico con Riyadh che vada al di là delle questioni prettamente economiche, energetiche e di investimento.

Questa strategia italiana di cooperazione a 360 gradi incontra il favore anche del partner saudita che, alla luce delle importanti trasformazioni e riforme lanciate dalla monarchia negli ultimi due anni, aspira sempre di più a proiettare un'immagine meno incentrata su investimenti e petrolio sfruttando gli strumenti di *soft power* di cui dispone. In particolare, il messaggio veicolato dalle autorità saudite, anche in occasione della visita ufficiale in Italia del ministro degli Esteri saudita 'Ādil al-Ġubayr del febbraio scorso, è che il paese ha molto da offrire all'Italia, partner per sua natura sensibile, anche in termini di cooperazione interculturale e interreligiosa, con un occhio di attenzione alla crescente presenza di cittadini di fede musulmana nel nostro paese.

5. Il potenziale delle relazioni italo-saudite è dunque significativo. Tuttavia, per potersi pienamente realizzare necessita di un maggior coordinamento tra gli attori del nostro cosiddetto sistema paese (enti pubblici e privati attivi sul mercato saudita e che si occupano dei dossier di politica estera mediorientale) e di un quadro multilaterale più ampio all'interno del quale rafforzare il dialogo e la cooperazione italo-saudita in campo geopolitico. In altre parole, l'auspicio di entrambe le parti di dar vita a un partenariato strategico che contempli anche la dimensione geopolitica e di sicurezza, e non soltanto commesse e scambi energetici, non può prescindere dalle dinamiche delle relazioni interregionali, alla luce dei condizionamenti che,

soprattutto per l'Italia, il contesto regionale pone (o dovrebbe porre) all'azione di politica estera dei singoli paesi.

Purtroppo il quadro delle relazioni multilaterali tra l'Ue e il Consiglio di Cooperazione del Golfo non è particolarmente incoraggiante dopo il mancato rinnovo dell'Eu-Ccg Joint Action Plan nel 2013, segnale di un problema ben più profondo tra i due blocchi. Dinamiche specifiche all'interno dell'Unione e del Consiglio hanno portato a uno stallo. La competizione intraregionale tra Arabia Saudita e Qatar o Oman, per citare i casi più emblematici scatenatisi dopo le primavere arabe, e il mancato rafforzamento dell'integrazione regionale hanno ridotto il Ccg a un mero involucro istituzionale. Insieme le dinamiche centrifughe che stanno minando alla radice il processo d'integrazione europeo con l'avanzata di forze politiche e movimenti nazionalisti, la mancanza di intesa e cooperazione per rispondere alla crisi dei migranti e richiedenti asilo, e soprattutto l'esito del referendum sul Brexit, pongono seri dubbi circa la capacità dell'Ue di giocare un ruolo geopolitico decisivo con importanti partner della Penisola Arabica.

Tutto ciò acuisce la competizione tra i paesi europei per ritagliarsi un posto al sole sulle sponde della regione e fa riemergere lo svantaggio di cui soffre l'Italia rispetto a Francia, Regno Unito e Germania, che hanno ulteriormente rafforzato la propria presenza sui mercati della regione facendo delle proprie relazioni bilaterali con l'Arabia Saudita una questione di imprescindibile interesse nazionale<sup>4</sup>. Ciò che ostacola la delicata posizione di Roma nel voler mantenere e anzi rafforzare i propri canali privilegiati con le due potenze regionali antagoniste, rischiando di dissipare il capitale accumulato in questi anni.

4. «Britain to Deepen Security Cooperation with the GCC», *Aljazeera*, 7/12/2016, [goo.gl/52AJG1](http://goo.gl/52AJG1); «French Accord with Saudi Arabia Paves Way for Billions in Possible Contracts», *The Wall Street Journal*, 13/10/2015, [goo.gl/sHRt1P](http://goo.gl/sHRt1P); «German Bundeswehr to Train Saudi Army Officers», *DW*, 8/12/2016, [goo.gl/OIh8iw](http://goo.gl/OIh8iw)



*li·Me's*  
*in più*




# LO STATO ISLAMICO ENTRA IN EUROPA NEL NOME DI IPPOCRATE

di Piero MESSINA

---

*L'antiterrorismo ha bloccato un progetto per curare in Italia soldati feriti in Libia. Dietro la copertura sanitaria operavano trafficanti balcanici, diplomatici e jihadisti libici legati al sedicente califfato. La mappa della rete, fra Nordafrica, Balcani, Romania, Turchia e Cipro.*

---

1.  N PRINCIPIO LA «CURA» LIBICA ERA UNA LISTA di tre pagine. Un elenco composto da almeno 270 militari libici pronti a entrare in Italia per essere curati. A fianco di ogni nome era stata correttamente riportata la patologia da risolvere e il costo da sostenere per l'intervento sanitario. Per quei feriti, il governo di Tripoli era disposto a coprire costi compresi tra i 2 e i 37 mila euro.

Quel primo elenco di infermi – non si sa con certezza se e quanti siano stati accolti nel nostro paese – era destinato a centri medici specializzati privati al confine tra l'Italia e la Svizzera. Le parcelle sarebbero state rimborsate direttamente da Tripoli o da compagnie assicurative turco-libiche. Il via libera a quella lista – presentata alle autorità italiane nel maggio 2016 – sarebbe stato il primo passo per arrivare a definire un vero e proprio protocollo medico sanitario. Con l'obiettivo finale di coordinare e gestire un flusso continuo di feriti, per ospitare e curare nei centri medici italiani quei reduci dai combattimenti sul suolo libico.

Sembrava andare tutto liscio. Invece il piano è stato fermato. Perché dietro quel progetto c'è l'ombra dello Stato Islamico e di più complessi traffici illeciti, a partire dal network criminale che distribuisce armi in tutto il mondo. Il «facilitatore» del progetto per l'Italia si chiama Fahim al-Mawhūb, cittadino libico originario di Misurata. Lui non è direttamente invischiato nelle trame più occulte, ma vanta relazioni che definire delicate è un eufemismo. E infatti ora non è più un ospite gradito in area Schengen poiché il governo italiano gli ha negato il visto d'ingresso alla fine del 2016, proprio nei giorni in cui si sarebbe dovuto ratificare quell'accordo.

Questo progetto sanitario che si sarebbe dovuto svolgere in Italia è una procedura ormai standardizzata in Romania, Serbia, Bosnia e Turchia, dove con regolarità vengono ospitati e curati i soldati libici feriti nei conflitti sulla Quarta Sponda. Su questa rete di assistenza medica nata nel 2011 ed entrata a pieno regime da oltre tre anni hanno acceso i riflettori gli investigatori dell'antiterrorismo europeo

che ne hanno svelato le trame grazie alla collaborazione con le antenne dell'Fbi operanti in Libia e in Turchia.

Dietro la copertura sanitaria, infatti, c'è un reticolo di interessi e traffici illeciti. Oltre al rischio concreto, in alcuni casi una certezza investigativa, che le cure mediche siano state offerte a miliziani dello Stato Islamico. E quei miliziani, una volta ottenute le cure, potrebbero restare nei paesi che li hanno accolti.

2. La rete europea poggia sui Centri assistenza dei feriti libici (Cafli), strutture con sede negli uffici diplomatici della Libia il cui compito è salvare i feriti e garantire cure mediche specializzate nei migliori distretti sanitari europei. La finalità è nobile. Ma il sistema è marcio e di difficile decrittazione a causa dei continui slittamenti degli equilibri politici quanto mai confusi nella Libia odierna, dove il miglior alleato di oggi può diventare il terrorista di domani. E l'eversore di ieri la stampella politica di governi fragili e mai del tutto decifrabili. Anche quello di Tripoli, sostenuto dalla comunità occidentale, che in questa vicenda del «traffico dei feriti» ha precise responsabilità. Per queste ragioni le agenzie europee di antiterrorismo hanno iniziato a indagare su questi progetti di cooperazione internazionale e in alcuni casi hanno già stoppato la firma di protocolli medici tra gli uffici consolari libici e gli ospedali di Svizzera e Italia.

Da dove vengono questi miliziani? Secondo l'analisi degli investigatori «le basi di massima influenza del gruppo sarebbero circoscritte tra Libia – specie tra Tripoli, Misurata e Bengasi – e Turchia». Misurata è considerato lo snodo logistico e organizzativo della gestione dei feriti e di tutti gli aspetti amministrativi per le loro partenze verso paesi terzi. Nella stessa città esisterebbe anche una centrale per fornire passaporti falsi o contraffatti, laddove si ritiene necessario «coprire l'identità» dei miliziani. Per gli investigatori, quindi, è certo il coinvolgimento dello Stato Islamico nella gestione dei feriti: la branca locale del sedicente califfato utilizza questo canale anche per circolare liberamente in territorio europeo.

Le indagini sono state avviate nel maggio 2015 dalle agenzie di intelligence europee. Le prime conclusioni sono giunte un anno dopo, con un rapporto che reca in calce la sigla dell'antiterrorismo, in cui si racconta di una rete che va da Bucarest a Sarajevo, passando per Istanbul e Roma. E ha disseminato jihadisti in mezza Europa, dalla Francia alla Turchia. I protagonisti sono funzionari governativi dotati di tre caratteristiche: l'immunità diplomatica che permette loro di girare per il continente con passaporti forniti dalle delegazioni consolari; un passato jihadista; parentele (tutte descritte minuziosamente) con membri dello Stato Islamico. Il servizio dei Cafli, e quindi l'offerta di assistenza medica e sanitaria, dovrebbe essere dedicato esclusivamente ai soldati libici regolari. Ma, secondo quest'analisi, Tripoli avrebbe inviato (involontariamente, sostiene il rapporto) in Europa anche miliziani dell'autoproclamato califfato.

Tra i combattenti che hanno usufruito di quel sistema diplomatico-sanitario ci sono anche decine e decine di jihadisti, feriti negli scontri fra le varie fazioni sorte nell'epoca post-Gheddafi e trasferiti negli ospedali turchi, serbi, bosniaci e rumeni.



E in alcuni casi arrivati anche nelle strutture sanitarie italiane, tedesche e francesi. Spacciati per soldati lealisti o miliziani delle fazioni alleate a Tripoli. Dopo il trattamento sanitario sono rimasti in Europa o si sono schierati nuovamente sul fronte siro-iracheno.

Il meccanismo è stato reso possibile dalla complicità delle stazioni diplomatiche della Libia in Europa. Sono stati così bucati i controlli della fortezza Schengen, sfruttando la confusione del continuo riposizionamento delle forze in campo nello scenario libico, dove è impossibile stabilire con certezza chi sia jihadista e chi no. Il rapporto dell'antiterrorismo lo spiega chiaramente: «Dal 15 dicembre 2015, un numero imprecisato di combattenti dello Stato Islamico feriti in Libia sarebbe stato trasportato fuori dal paese presso un ospedale di Istanbul per essere sottoposto a cure mediche».

L'analisi non lascia dubbi sul metodo usato per sviare i controlli e illustra alcuni casi specifici, puntando su precise responsabilità del governo di Tripoli che – si legge nel documento – «avrebbe provveduto al pagamento delle spese di trasporto e cure mediche per i combattenti dello Stato Islamico, perché questi sarebbero stati presentati come membri dell'Mstb». Che cos'è l'Mstb? È l'acronimo di Mağlis Šurā tuwwār Bengāzi, sigla apparsa dopo la caduta del regime di Gheddafi che ha riunito quasi tutti gli ex combattenti di ispirazione qaidista, anche la storica rete di 'Abd al-Ḥakīm Bilḥāğ. L'Mstb, secondo la ricostruzione degli inquirenti, è direttamente collegata a Libya Shields 1, fazione guidata da Wisām e Qays bin Ḥamid. Come vedremo, i fratelli Bin Ḥamid sono due personaggi centrali di questa inchiesta.

Le procedure per inviare i feriti all'estero sono descritte nei particolari. Dall'area libica di Fatā'ih i soldati vengono trasferiti all'aeroporto di Bayḍā' in Libia, per essere imbarcati verso la Turchia per il ricovero negli ospedali. «I combattenti dello Stato Islamico avrebbero presentato passaporti falsi e riferito al personale medico a Misurata di essere stati feriti a Sirte o a Bengasi, spacciandosi proprio per membri dell'Mstb», si legge.

3. È possibile tracciare una mappa geopolitica della rete pseudosanitaria il cui compito occulto consiste nel proteggere i miliziani dello Stato Islamico.

Il cuore organizzativo di questo meccanismo può essere ricondotto all'isola di Cipro, dove sono stati monitorati alcuni incontri tra le teste pensanti di questo progetto. Tra i capi dell'organizzazione, agli investigatori risulta fondamentale il ruolo di Slobodan Tešić, da oltre 12 anni nella lista nera delle Nazioni Unite per traffico di armi. Da Belgrado, Tešić dirige i «traffici» con i feriti libici che passano dalla capitale serba o vengono inviati nella più «accogliente» Bosnia, nei centri medici di Fojnica e Sarajevo. Sempre nella capitale serba, le strutture mediche utilizzate per curare i combattenti libici fanno capo al centro di riabilitazione «Terme», una struttura sanitaria collegata all'Accademia militare medica.

Secondo la ricostruzione dell'antiterrorismo, la rete ospedaliera che cura i libici nei paesi della ex Jugoslavia fa parte di un reticolo costruito e gestito da Danijela Tešić, la figlia del trafficante.

Il ruolo di Slobodan Tešić è centrale. Più d'una volta egli si sarebbe incontrato a Cipro con Ḥalid Šarif (ex ministro della Difesa del governo filoislamista di Tripoli ed ex dirigente del Gruppo combattente islamico libico, Gcil) e con altri manager libici. E sempre nell'isola di Afrodite sarebbero stati monitorati incontri con Qays Bin Ḥamid, il fratello di Wisām Bin Ḥamid, a capo del menzionato Libya Shield 1. Negli incontri ciprioti, oltretutto, non si sarebbe parlato soltanto di «traffico di feriti». Altri contrabbandi e altri obiettivi finanziari legherebbero il trafficante d'armi serbo alla fazione islamista «moderata» libica con cui mantiene solidi rapporti.

Questa rete di relazioni, spiegano gli investigatori, ha ricevuto l'appoggio della diplomazia e della religione. Le mosse di Tešić – si legge nel rapporto dell'antiterrorismo – sono state «sostenute» da Ibrahim Efendić (ex ambasciatore bosniaco in Libia), Oliver Potezica (ex ambasciatore serbo in Libia) e dal gran mufti di Bosnia-Erzegovina, Husein Kavazović.

Un'altra base strategica per il traffico di feriti libici è la Romania. Lì ha operato Muḥammad al-'Ubaydī, diplomatico libico e responsabile del Cafl di Bucarest sino al febbraio 2016. Di ispirazione islamista, secondo il rapporto dell'intelligence avrebbe agevolato l'ingresso dei jihadisti in Romania, utilizzando l'emergenza sanitaria. Al-'Ubaydī, sempre secondo il documento nominato di recente emiro di quell'area della Romania, ha due fratelli. Il primo, Tāḥā Ašraf Sa'd è considerato un membro di al-Qā'ida: grazie agli uffici del fratello diplomatico, Sa'd è entrato in Romania più volte, almeno fino all'autunno del 2014. L'altro fratello del funzionario libico si chiama Fā'iz al-'Ubaydī ed è considerato il capo militare delle milizie dello Stato Islamico di Nawfaliyya, città prossima a Sirte in Libia. L'emiro ha tentato più d'una volta, senza successo, di farlo entrare in Romania con documenti falsi tra 2013 e 2014.

Al-'Ubaydī e il fratello Fā'iz hanno relazioni complesse con la galassia jihadista. Tra i loro contatti c'è Muṣṭafā Bin 'Alī, un combattente libico che si è recato in Siria per lo Stato Islamico passando proprio dalla Romania. Fratello di uno dei capi militari della filiale del califfato in Libia, è in contatto diretto con 'Abd al-Azīm Bin 'Alī (un manager libico che vive in Turchia dal 2012), il braccio operativo di 'Abd al-Ḥakīm Bilḥāğ (ex capo di al-Qā'ida in Libia).

Infine c'è il caso Italia. Dopo la prima (tentata) infornata di feriti del maggio 2015, a provare a chiudere un protocollo medico sanitario con ospedali della Lombardia al confine con la Svizzera è stato il già citato Fahīm al-Mawḥūb. L'antiterrorismo ne ha stoppato i tentativi: al-Mawḥūb infatti è il braccio destro di Qays Bin Ḥamid, una delle figure principali della gestione transnazionale dei feriti. A preoccupare gli inquirenti è il fatto che quest'ultimo sia stato per anni al fianco del fratello Wisām nella direzione strategica e militare di Libya Shield 1. Ora Qays lavora dalla Turchia a caccia di business lucrosi nel settore delle assicurazioni sanitarie e dei ricoveri. Non abbastanza per cancellare nell'antiterrorismo il dubbio che questa opaca rete voglia usare l'Italia per infiltrare jihadisti in Europa.

ABDUL AL LILY - Dottore di ricerca in Cultura e sociologia in Arabia Saudita alla Oxford University. Professore alla King Faisal University, Arabia Saudita. Autore del bestseller *The Bro Code of Saudi Culture*.

ADAM BARON - Visiting Fellow all'European Council on Foreign Relations, cofondatore del Sanaa Center for Strategic Studies.

CINZIA BIANCO - Dottoranda di ricerca in Middle East Studies e Gulf Security all'Università di Exeter (UK). Consulente e analista per Gulf State Analytics, già Research Fellow per il progetto della Commissione europea Sharaka in Oman, Kuwait, Emirati Arabi Uniti e Qatar.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica.

CAROL E.B. CHOKSY - Lecturer in Strategic Intelligence al Department of Information and Library Science, Indiana University's School of Informatics and Computing. Amministratore delegato di Irad Strategic Consulting, Inc.

SILVIA COLOMBO - Responsabile di ricerca del Programma Mediterraneo e Medio Oriente, Istituto Affari Internazionali.

JOSEPH COZZA - Analista per Gulf State Analytics.

MICHAEL CRAWFORD - Studioso e consulente indipendente, autore della biografia *Ibn 'Abd al-Wabbab*.

LORENZO DECLICH - Dottore di ricerca di Islam: storia e filologia, ha insegnato Storia dell'Islam nell'Oceano Indiano all'Università L'Orientale di Napoli. Co-traduttore dall'arabo di saggi e romanzi, ha introdotto e curato *Islam e laicità*, Cooper Castelveccchi. Suoi i libri: *L'Islam nudo: le spoglie di una civiltà nel mercato globale*, Jouvence, *Islam in 20 parole*, Laterza, e *Giulio Regeni, le verità ignorate*, Alegre.

CLAUDIA DE MARTINO - Ricercatrice Unimed, esperta di Medio Oriente con *focus* su Israele, Palestina, Egitto e Libano. È stata assegnista di ricerca all'Università L'Orientale di Napoli e cultrice della materia all'Università di Roma Tre. Autrice di *The Social Legacy of the Yom Kippur War*, Hurst, e *I mizrahim in Israele: la storia degli ebrei dei paesi islamici (1948-77)*, Carocci.

GIUSEPPE DENTICE - Ispi Researcher e Ph.D. Student all'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

RUTH HANAU SANTINI - Ricercatrice di Relazioni internazionali presso l'Università L'Orientale di Napoli. Ha svolto incarichi di ricerca presso The Brookings Institution di Washington, Stiftung für Wissenschaft und Politik di Berlino e il Center for European Policy Studies di Bruxelles.

THOMAS HEGGHAMMER - Accademico, specializzato nel radicalismo islamico violento, è nel *pool* di esperti del parlamento britannico e del Congresso americano. Insegna all'Università di Oslo ed è ricercatore al Norwegian Defence Research Establishment (Ffi). Autore

di *Jihad in Saudi Arabia*, Cambridge University Press, *al-Qaida in Its Own Words*, Harvard University Press e *The Meccan Rebellion*, Amal.

JOHN C. HULSMAN - Presidente e cofondatore della John C. Hulsman Enterprises. Membro permanente del Council on Foreign Relations, è autore o coautore di dieci libri, fra i quali *Ethical Realism*, *The Godfather Doctrine* e una biografia di Lawrence d'Arabia, *To Begin the World Over Again*.

HASSAN JIVRAJ - Reporter a Londra per un *magazine* specializzato in finanza. Già analista di rischio economico nella regione mediorientale per IHS Markit.

THEODORE KARASIK - Senior Advisor di Gulf State Analytics, già direttore per la ricerca dell'Institute for Near East and Gulf Military Analysis a Dubai e per Rand Center for Middle East Public Policy.

DANIA KOLEILAT KHATIB - Direttore esecutivo del think tank Al Istishari Al Strategy for Economic and Future Studies di Abu Dhabi.

AŠRAF MUḤAMMAD KIŠK - Capo del Dipartimento di Studi strategici al Bahrain Center for Strategic, International and Energy Studies (Derasat) a Manama, Bahrein. Ha lavorato come ricercatore in Egitto (Al-Ahram Political and Strategic Studies Center, Cairo), Libano (Center of Strategic Studies, Research, and Documentation, Beirut) e nel Nato Defense College di Roma.

MOHAMMAD MARANDI - Università di Teheran.

FRANCESCA MARINO - Giornalista freelance, autrice (con Beniamino Natale) di *Apocalisse Pakistan*, Ed. Memori.

PIERO MESSINA - Scrittore e giornalista.

DAVID ROBERTS - Professore alla facoltà di Defence Studies del King's College di Londra. Già direttore della sede del Royal United Service Institute a Doha, Qatar. Autore di *Qatar: Securing the Global Ambitions of a City-State*, Hurst.

NICHOLAS P. ROBERTS - Dottorando di ricerca e lettore in Storia dell'islam alla University of Notre Dame a South Bend, Indiana. Si è laureato in studi sul Medio Oriente alla Georgetown University.

ABDULAZIZ SAGER - Presidente del Gulf Research Center, unico think tank indipendente saudita con un profilo internazionale. È senior advisor per istituzioni politiche del regno, autore prolifico e relatore/commentatore nei maggiori centri studi e media internazionali.

NADAV SAMIN - Insegna Antropologia e Governo al Dartmouth College. È autore del libro *Of Sand or Soil: Genealogy and Tribal Belonging in Saudi Arabia*, Princeton University Press.

LORENZO TROMBETTA - Corrispondente di *Limes* da Beirut per Siria e Libano. Autore di due monografie sulla Siria contemporanea.

## La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Il titolo di questa carta riporta le tre espressioni con le quali la geografia romana usava suddividere la Penisola Arabica: «Arabia Felix», «Arabia Petræa» e «Arabia Deserta». La prima faceva riferimento alla porzione più meridionale di questo vasto territorio, di solito corrispondente agli attuali Yemen e Oman anche se qui esteso all'intera area centrale della penisola; «Arabia Petræa» prendeva il nome dalla straordinaria capitale nabatea di Petra e interessava tutta la regione affacciata sulla sponda nord-orientale del Mar Rosso; infine, per «Arabia Deserta» si intendeva l'area interna a ovest dell'Eufrate. L'aggettivo *felix* sta per «fertile» e si deve alla maggiore produttività agricola delle regioni meridionali costiere, resa possibile da maggiori precipitazioni, ricchezza della vegetazione e presenza di numerosi corsi d'acqua.

Fonte: J. JANSSONIUS, *Arabia Felix, Petræa et Deserta nova et accurata delineatio*, Amsterdam 1650 ca.

2. Già appare a noi occidentali esotica una carta in cui simboli e lettere non corrispondono ai nostri canoni cartografici. Se poi essa rovescia anche l'orientamento tradizionale posizionando il Sud in alto e il Nord in basso, allora rischia di venire scambiata per un dipinto astratto. Così accade probabilmente per questa carta della Penisola Arabica tratta da un codice manoscritto persiano del XII secolo. Eppure, basterebbe individuare l'inconfondibile Ka'ba, l'edificio di forma cubica al centro della Moschea Sacra della Mecca ricoperto da un tendaggio nero di seta, per afferrare l'intero svolgimento della rappresentazione: la sinuosa traccia blu contorna la Penisola Arabica andando dal Mar Rosso (sulla destra) al Mare di Persia (il nostro Oceano Indiano, a sinistra). Tigri ed Eufrate sono stilizzate nella parte bassa della carta corrispondente alla Mesopotamia.

Fonte: Carta tratta da *Kitāb al-masālik wa'l-Mamālik* (Libro delle strade e delle province) di Abū Ishāq Ibrāhīm ibn Muḥammad al-Fārisī al-Karḥī al-Iṣṭahṛī, 1193.

3 e 4. Il re dell'Arabia Saudita vanta il titolo di «custode delle due Moschee Sacre di La Mecca e Medina», che la famiglia Sa'ūd conquistò per la prima volta a spese degli ottomani nel 1803. La prima è la città natale di Maometto mentre la seconda ne ospita la tomba, lì custodita in conseguenza dell'Egira, cioè il trasferimento a Medina dei primi devoti musulmani al seguito del Profeta.

Fonte carta 3: Il santuario di Medina, manoscritto persiano miniato, XVI secolo.

Fonte carta 4: WANG J., *Tianfang tukao* (Illustrazione dell'Arabia), rotolo manoscritto conservato presso la Società Geografica Italiana, 1861.

5. Come testimonia emblematicamente questa foto di un re sovrimposta al profilo del suo Stato, la dinastia Sa'ūd lega inscindibilmente il proprio nome all'Arabia Saudita. È un rarissimo caso in cui il nome di uno Stato moderno deriva da quello di una casata. Per di più, una casata tuttora esistente, e addirittura al potere. Altri casi storici sono solo apparentemente analoghi. I Savoia, ad esempio, non hanno dato il loro nome alla omonima contea ma l'hanno ricevuto.

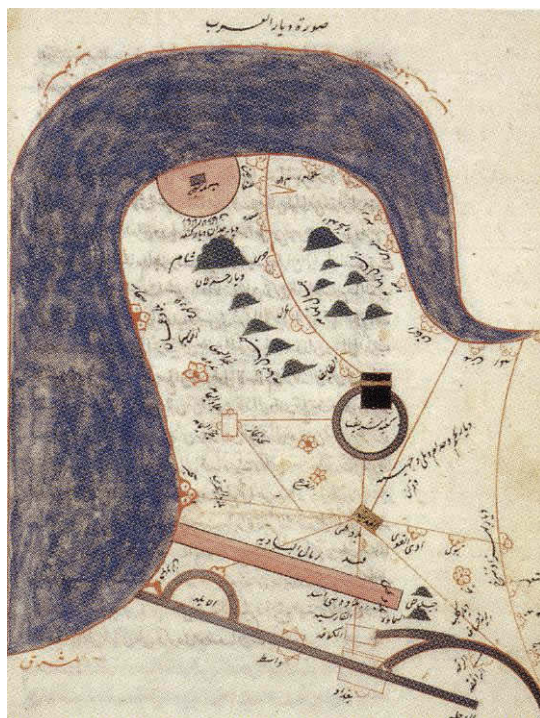
La famiglia Sa'ūd conta oggi migliaia di membri e discende dal principe Muḥammad ibn al-Sa'ūd, che nel corso del Settecento diede origine al primo regno saudita, fin dalle origini orientato in senso confessionale attorno all'ideologia wahhabita attraverso il matrimonio tra il figlio del potente principe e la figlia del fondatore della setta Muḥammad ibn 'Abd al-Wahhāb. A cavallo del 1800 si ebbe la prima espansione territoriale, completata nel 1816 con un'ulteriore estensione che portava il regno agli attuali confini dell'Arabia Saudita. La reazione ottomana pose fine nel 1818 a questa prima forma di Stato saudita, ma le sedizioni locali e il progressivo sfaldamento dell'impero ottomano portarono a una seconda e infine a una terza rinascita di un'organizzazione politica saudita, quella attuale.

*Fonte:* KHALID BIN ABDUL AZIZ, da HUSSEIN HAMZA BINDAGJI, *Atlas of Saudi Arabia*, Oxford University Press, 1398 dell'era islamica (1978 dell'era cristiana), f.t.

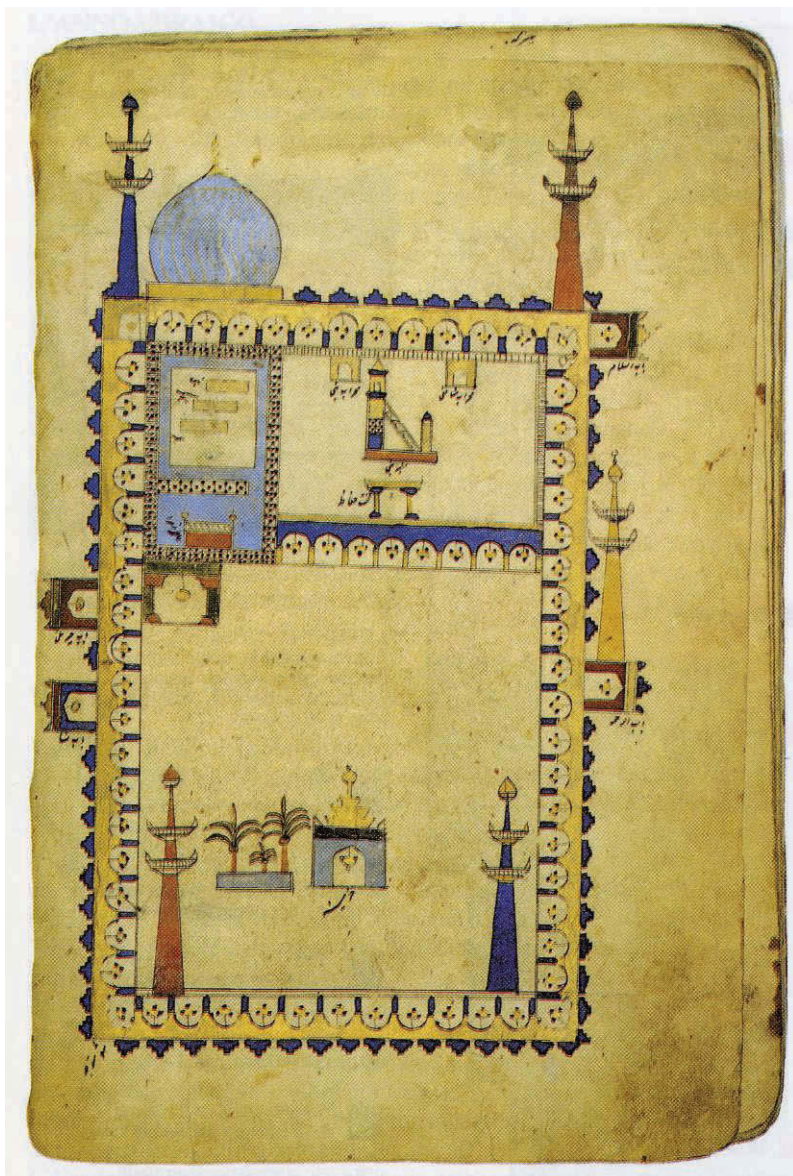




1



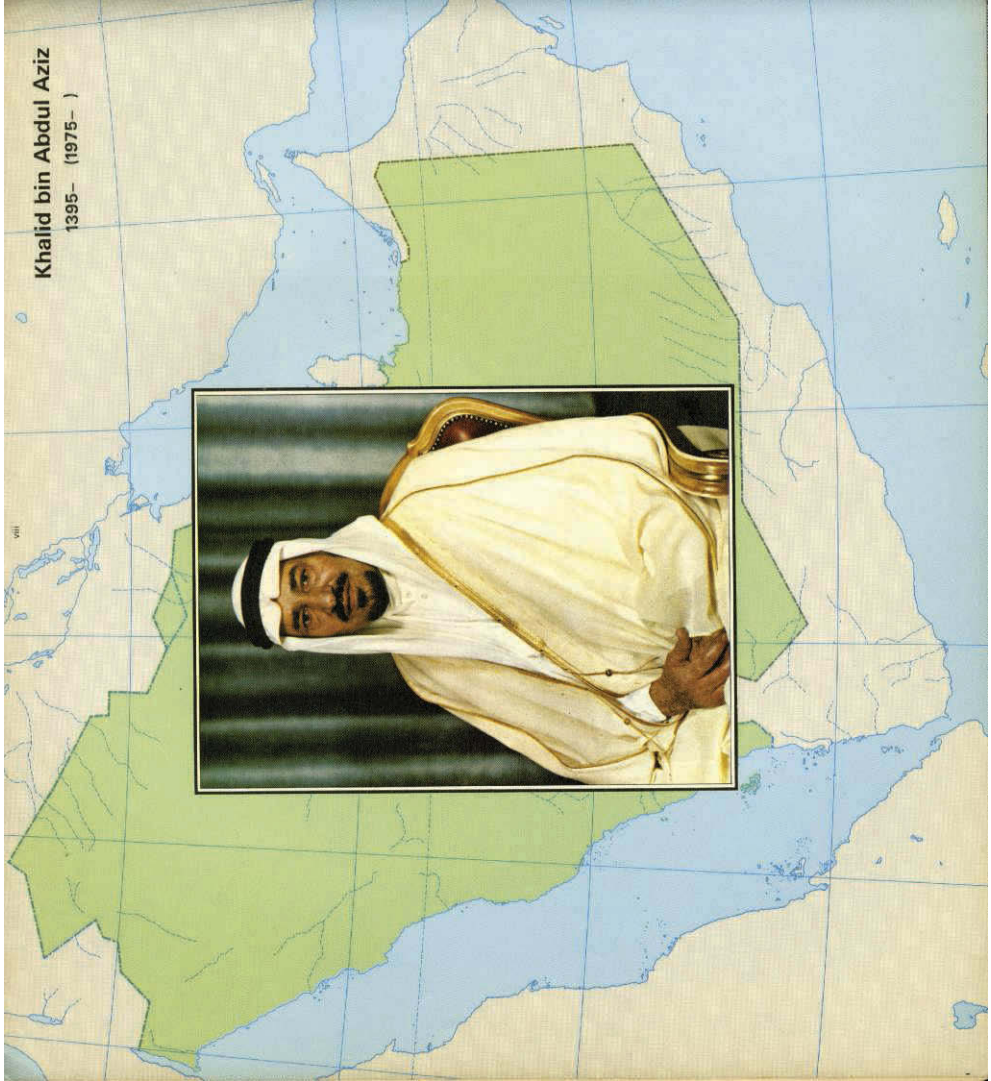
2











# L'energia è una porta verso un mondo di possibilità.

Che cos'è l'energia oggi? È una porta aperta a nuovi usi e servizi. Infrastrutture digitalizzate come la rete capillare di ricarica per la mobilità elettrica, i contatori digitali di seconda generazione che abilitano il dialogo tra case e persone e le connessioni più veloci che contribuiscono a modernizzare il Paese. Progetti che stiamo portando avanti per continuare ad essere protagonisti in un mondo che cambia. **Oggi l'energia è una porta che, aprendosi a nuovi usi, apre un mondo di possibilità da vivere insieme.**







# MUSICA PER GLI OCCHI.

## MANET E LA PARIGI MODERNA.

L'ATMOSFERA DELLA PARIGI DI FINE '800  
NEL CATALOGO DELLA MOSTRA DI EDOUARD MANET.

Uscita unica a 14,90 € in più.



Inaugurata l'8 marzo a Palazzo Reale di Milano, la mostra "Manet e la Parigi Moderna" fa rivivere in questo catalogo il fermento sociale dell'epoca, attraverso le opere più importanti dell'artista e dei pittori suoi contemporanei. Una selezione di oltre cento capolavori, che ripercorrono l'evoluzione artistica di questo grande pittore nella sua amatissima città.



iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su [f](#) le Iniziative Editoriali

**DAL 7 APRILE IN EDICOLA**

**la Repubblica**

# Master in Diplomacy

2017/2018

## 19<sup>a</sup> edizione

Programma full-time con frequenza obbligatoria rivolto a coloro che vogliono intraprendere la Carriera Diplomatica. Nove mesi di studio intensivo su tutte le materie previste dal Concorso Diplomatico bandito dal Ministero degli Affari Esteri. Realizzato con il sostegno di Fondazione CARIPLO.

Iscrizioni entro il 26 giugno 2017 – Inizio Master il 4 settembre 2017.



*the ISPI School*

# ISPI

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)



## SCOPRI IL MONDO NATIONAL GEOGRAPHIC

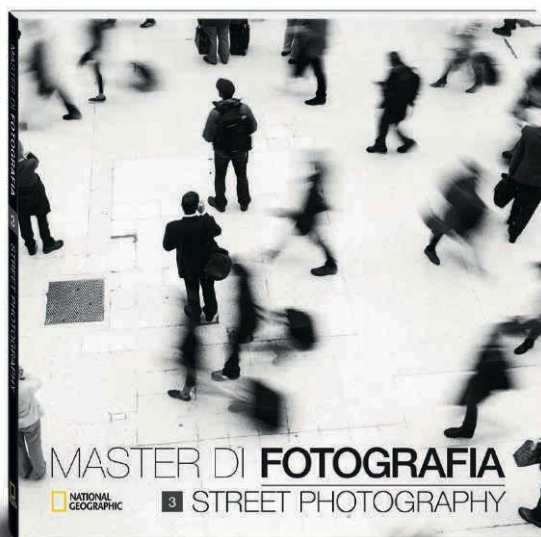
### OLTRE L'UOMO.

Siamo il prodotto di milioni di anni di evoluzione. Ma oggi, grazie alla cultura e alla tecnologia, vorremmo essere noi a guidarla.

### MASTER DI FOTOGRAFIA.

Una collana per trovare il tuo personale stile fotografico.

Opera composta da 6 volumi, suscettibile di estensione.  
In abbinamento a National Geographic.



### IL GRANDE VIAGGIO.

National Geographic ci racconta tutte le fasi di una vita umana: da 0 a 90 anni in 90 minuti.

IN EDICOLA

**NATIONAL  
GEOGRAPHIC**



**LA CONNESSIONE PIÙ POTENTE  
SARÀ SEMPRE L'EMOZIONE.**



146 \_ FASTWEB.IT \_ PUNTI VENDITA

FIBRA | WOW FI | MOBILE

**FASTWEB**

un passo avanti



€ 15,00



RIVISTA MENSILE - POSTE ITALIANE SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 CONV. L. 46/2004, ART. 1, C. 1, DCB, ROMA